

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XXIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2012

CDU 908(497.4/.5Istria)“18/19”

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI

VOLUME XXIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2012

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XXIII, pp. 1-308, Rovigno, 2012

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Indirizzo internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

RINO CIGUI, Rovigno

CARLO GHISALBERTI, Roma

LUCIANO GIURICIN, Rovigno

WILLIAM KLINGER, Rovigno

RAUL MARSETIČ, Rovigno

ORietta MOSCARDA OBLAK, Rovigno

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

RAOUL PUPO, Trieste

ALESSIO RADOSSI, Rovigno

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

RECENSORI:

MARINO BUDICIN

EGIDIO IVETIC

REDAZIONE IMMAGINI

NICOLÒ SPONZA

SUPPORTO DIGITALE

MASSIMO RADOSSI

COORD. EDITORIALE

FABRIZIO SOMMA

© 2012 - *Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche U.I. di Rovigno, nessun escluso.*

Opera fuori commercio

*Il presente volume è stato realizzato con i fondi
del Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per i Paesi dell'Europa*

I N D I C E

IVANA VENIER, <i>Pola: mutamenti di regime e conseguenze nelle relazioni tra città e stato in una piazzaforte militare</i>	pag. 7
VALENTINA PETAROS JEROMELA, <i>I trattati di pace e la loro influenza sull'amministrazione militare dell'ammiraglio Enrico Millo</i>	« 39
WILLIAM KLINGER, <i>Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896 – 1945)</i>	« 79
IVAN BUTTIGNON, <i>Il fascismo di sinistra a Trieste nel quinquennio 1922-1926</i>	« 127
FERRUCCIO CANALI, <i>Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara e il restauro del patrimonio monumentale della «capitale» regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana»</i>	« 157
LEONARDO RAITO, <i>La missione del delegato sloveno Anton Vratuša presso i vertici della Resistenza italiana</i>	« 209
ORIETTA MOSCARDA OBLAK, <i>Il Ministero per i territori neo liberati e l'Istria (1949-1951): ruolo e funzioni</i>	« 223
ALESSANDRA ARGENTI TREMUL, <i>L'Unione degli Italiani nella zona B del TLT</i>	« 259
FERRUCCIO CALEGARI, <i>Il canottaggio nella Venezia Giulia e Dalmazia (1919-1950)</i>	« 275

POLA: MUTAMENTI DI REGIME E CONSEGUENZE NELLE RELAZIONI TRA CITTÀ E STATO IN UNA PIAZZAFORTE MILITARE*

IVANA VENIER
Università IUAV di Venezia

CDU 711.4(497.5Pola)''1850/2011''
Saggio scientifico originale
Gennaio 2012

Riassunto: La città di Pola si sviluppa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, grazie alle esigenze belliche degli Asburgo che ne fanno il principale porto militare del loro impero, innescando un rapido processo di sviluppo che trasforma una piccola città, povera e insalubre, in un importante centro economico e militare. Tuttavia, la significatività di Pola, soprattutto in quanto piazzaforte militare, muta nel corso del tempo, ovvero in relazione alle esigenze belliche dei vari paesi che nel corso del XIX e del XX secolo amministrano il suo territorio. Si alternano momenti in cui la città ricopre un ruolo fondamentale, come per l'Impero austro-ungarico e la Jugoslavia, e momenti in cui il suo ruolo strategico si riduce, come per l'Italia o la Croazia. In questa prospettiva, il caso di Pola permette di esplorare il rapporto tra città e Stato mettendo in discussione l'idea secondo la quale stiamo assistendo ad una riduzione del ruolo di quest'ultimo a fronte di una crescente centralità attribuita alle città.

Summary: Pula: regimes changes and the *consequences* of relations between the city and the state into a military stronghold - *The city of Pula develops from the second half of the nineteenth century, thanks to the war needs of the Habsburgs, making it the largest military port of their empire, triggering a rapid development process that turns a small town, poor and unhealthy, into an important economic and military centre. However, the significance of Pula, especially as a military stronghold, changes over time, that is in relation to war needs of various countries who during the nineteenth and twentieth century administer its territory. The moments in which the city plays a key role alternate, as for the Austro-Hungarian Empire and Yugoslavia, with the moments when its strategic role is reduced, as in Italy or Croatia. In this perspective, the case of Pula allows us to explore the relationship between the city and the state, by challenging the idea that we are seeing a reduction in the role of the latter in against the growing importance attributed to the cities.*

Parole chiave / *Keywords:* Pola, porto militare, zona di confine, politiche pubbliche del territorio / *Pula, Military port, Border area, Public land policies*

* Una versione precedente di questo testo è stata presentata con il titolo "Il caso di Pola: mutamenti di regime e conseguenze delle relazioni tra città e Stato in una piazzaforte militare", al V Congresso dell'Associazione italiana di Storia Urbana, *Fuori dall'ordinario: la città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali* (Facoltà di Economia Federico Caffè, Università di Roma Tre, 8-10 settembre 2011).

Introduzione

La città di Pola è situata in una zona di confine e si caratterizza, nel corso di tutta la sua storia, da un susseguirsi di eventi complessi e sconvolgenti, ovvero da una serie di cambiamenti di regime che ne influenzano e ne modificano l'amministrazione, la vita quotidiana e l'immagine. Tali eventi sono particolarmente frequenti negli ultimi due secoli, che vengono spesso definiti tragici¹ e che vedono il passaggio della città a svariate amministrazioni, dapprima austriaca, in seguito italiana, per un breve periodo Alleata, successivamente jugoslava e infine croata.

Tutti questi cambiamenti di regime producono delle trasformazioni che si ripercuotono fortemente sull'economia locale, sull'andamento demografico e sulla composizione etnica della città, nonché sulle pratiche quotidiane della popolazione, che impara a trarre vantaggio dalle *occasioni* così come si presentano. Nel 1947, ad esempio, essa si trova a dover scegliere la cittadinanza in base a quanto previsto dal Trattato di Parigi: «Non furono scelte etniche legate alla madrelingua o al ceto sociale, ma bensì d'elezione, legate cioè [...] alla questione: “ (...) sotto chi starò meglio, sotto l'Italia o sotto la Jugoslavia?”»².

Attraverso questo testo verranno prese in considerazione soprattutto le particolari relazioni che si instaurano tra città e Stato e – per quanto possibile – le loro ripercussioni sulla vita quotidiana e sull'economia locale nel corso degli ultimi due secoli. Ciò verrà fatto, innanzitutto, prendendo in considerazione il ruolo dell'amministrazione militare asburgica nello sviluppo della città e, successivamente, i frequenti mutamenti di regime che caratterizzano Pola a partire dalla Prima guerra mondiale e che perdurano per tutto il Novecento. Verranno presi in considerazione quegli eventi che rendono un determinato periodo peculiare rispetto ad un altro, ponendo un forte accento sulla funzione militare della città poiché si

¹ Cfr. M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954); R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-45. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 2004; O. MILETA MATTIUZ, “Le genti di Pola. Indagine demografica sulla storia di una città”, presentazione al Convegno scientifico internazionale tenutosi all'Università Juraj Dobrila di Pola in occasione del 150° anniversario del primo censimento moderno asburgico, 2007.

² O. MILETA MATTIUZ, “Le genti di Pola. Indagine demografica sulla storia di una città”, presentazione al Convegno scientifico internazionale tenutosi all'Università Juraj Dobrila di Pola in occasione del 150° anniversario del primo censimento moderno asburgico, 2007, p. 59.

ritiene che essa abbia sempre ricoperto un ruolo centrale per Pola e la sua storia.

Pola nel periodo Austro-ungarico: un'amministrazione militare responsabile della crescita urbana

La città di Pola si sviluppa soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, grazie alle esigenze militari degli Asburgo che ne fanno il principale porto militare del loro Impero. Intorno al 1850, il comandante della flotta austriaca Hans Birch Dahlerup, incaricato di scegliere la nuova sede della flotta da guerra in sostituzione di Venezia, indica Pola come futura base militare dell'Impero scartando città come Trieste, Fiume o Zara³. Pola viene scelta per le sue caratteristiche geografiche, morfologiche e ambientali, ovvero perché caratterizzata da un ambiente e da condizioni climatiche favorevoli, perché prossima al mare e situata in una posizione strategica rispetto alle esigenze dell'Impero. Mate Balota⁴ evidenzia inoltre una serie di vantaggi propri del golfo di Pola che lo hanno reso adeguato alle esigenze dei numerosi popoli che si sono susseguiti sul suo territorio nel corso dei secoli, tra cui i Greci, gli Illiri, i Romani e i Veneziani. Tra i vari vantaggi, Balota individua la presenza di una vegetazione rigogliosa, con frutta, legna, animali selvatici ed uccelli; la presenza di fertile terra rossa; di ingenti banchi di pesci; di foreste con legname adatto alla costruzione di navi; di venti poco forti e scarse o contenute nevicate, nonché di rari periodi di gelo. Inoltre, per via della sua conformazione fisica, il golfo di Pola è sempre stato un importante rifugio per le navi, specialmente durante le tempeste.

La decisione che fa della città una piazzaforte militare innesca immediatamente un rapido processo di sviluppo⁵ che attira ingenti investimenti

³ Cfr. M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954); B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, Marsilio Editore, 1997 (ed. or. 1924).

⁴ M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954).

⁵ Con l'arrivo dell'Impero Austro-ungarico la città si risolleva da un lungo periodo di declino. Secondo Olinto Mileta Mattiuz (vedi nota 1), in epoca romana essa era un'importante base militare al confine orientale. Con una popolazione superiore ai 30.000 abitanti era la seconda città dell'Adriatico orientale, dopo Salona. Nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano, Pola inizia ad attraversare un lungo periodo di declino, dal quale si risolleva soltanto nell'Ottocento, nonostante



Foto aerea del porto di Pola del 1914 (Fonte: Museo storico dell'Istria).

e flussi migratori e che trasforma una piccola città, povera e insalubre, in un importante centro economico e militare dove, oltre a numerose opere di carattere bellico, vengono realizzate molte opere di carattere pubblico o collettivo. Nuovi attori – come l'amministrazione militare – diventano in questo modo i responsabili dello sviluppo urbano della città e, in breve tempo, Pola assume tutte le caratteristiche di un forte centro militare diventando uno dei «cantieri più grandi dell'Adriatico»⁶, al punto da venir nominata «la "Spezia dell'Adriatico"»⁷.

Prima di diventare piazzaforte della marina asburgica, Pola conta poco più di mille abitanti, le sue condizioni igieniche sono pessime, vi regnano l'abbandono e il disordine, la città è caratterizzata da un elevato

alcuni brevi momenti di ripresa legati alla Serenissima.

⁶ I. BLAŽEVIĆ, "Pula – etape razvoja i funkcije", *Geografski horizont*, Zagabria, 1977, vol. 23, n. 3-4.

⁷ B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, Parenzo, Editrice La società istriana di archeologia e storia patria, 1923.

numero di case abbandonate e da una popolazione povera. Alle condizioni igieniche è legata pure la presenza di malattie come la malaria che rende inospitale la città, per lo meno in un primo periodo. La malattia, infatti, viene contratta da gran parte dei soldati e del resto della popolazione sopraggiunta in città ed affiorano subito numerosi tentativi di sradicarla.

Nonostante le condizioni sanitarie, l'arrivo dell'esercito austriaco segna una forte cesura con il passato, la città inizia ad espandersi e la sua popolazione ad aumentare velocemente. Le aree residenziali vengono ampliate per ospitare una popolazione in costante aumento, che nel giro di un ventennio passa dai 1.106 abitanti del 1850 ai 10.473 del 1869, per arrivare ai 58.562 abitanti dei primi anni del Novecento⁸. Il rapido aumento della popolazione è dovuto principalmente alla necessità di soddisfare le esigenze occupazionali del settore militare e navale, tanto che nel 1866 Pola conta circa 10.000 militari ed ufficiali, mentre nel 1915 ne conta addirittura più di 50.000. Nella seconda metà dell'Ottocento, Pola ha una popolazione maggiore a quella di città come Fiume, Spalato, Zara o Lubiana. Essa è inferiore soltanto a quella di Zagabria, che conta circa 80.000 abitanti.

La migrazione della popolazione, proveniente da svariate parti dell'Impero, contribuisce ad aumentare la complessità delle relazioni sociali e a far mutare la composizione etnica della città, le sue strutture sociali e occupazionali. L'arrivo dell'esercito segna così l'inizio di importanti mutamenti trasformando energicamente l'immagine della città. Da una parte, quasi inevitabilmente, l'incremento della popolazione produce una maggiore povertà, l'aumento della criminalità e della prostituzione. Dall'altra, i costanti flussi migratori contribuiscono ad aumentare l'eterogeneità etnica, linguistica e religiosa, caratteristica tipica di tutta l'Europa orientale nel corso dell'Ottocento⁹. Per quanto riguarda l'Impero Asburgico in particolare, nel 1815 nessuna delle nazionalità che lo componevano superava il 25% della popolazione. «Tutte erano perciò "minoranze nazionali", alcune dominanti, come la tedesca e l'ungherese, altre dominate, come quelle slave, altre ancora, come l'italiana, in una posizione interme-

⁸ G. PERSELLI, "I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936", Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno - Etnia, IV, 1993.

⁹ A. GRAZIOSI, "Imperi e nazionalismi nell'Europa orientale", in AAVV, *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli Editore, 1997, p. 199-230.

dia»¹⁰. In quel periodo, l'Istria viene dichiarata provincia trilingue – italiana, slovena e serbo-croata – e talvolta quadrilingue, considerando pure il tedesco¹¹. Inoltre, dopo il 1867 nascono partiti su base etnica «che trasforma[no] la politica in un gioco di ricatti e veti incrociati»¹². A Pola, gli inevitabili spiriti nazionalistici vengono tenuti a bada mettendo a capo dei vari uffici persone appartenenti a diverse nazionalità in modo da impedire la creazione di un fronte unitario, poiché gli uni vengono incaricati di controllare gli altri¹³. Si instaurano rapporti curiosi tra le varie nazionalità presenti in città. Vige un rapporto conflittuale di lunga durata tra gli abitanti di nazionalità croata e quelli di nazionalità italiana – i primi tipicamente più numerosi nelle aree rurali e i secondi nelle aree urbane, dove ricoprono per lo più funzioni amministrative. Tuttavia, essi instaurano un rapporto di fiducia e di collaborazione reciproca in opposizione agli austriaci. Mate Balota descrive il rapporto tra italiani e croati come un rapporto di dipendenza paragonabile a quello che si instaura tra marito e moglie dopo numerosi anni di vita assieme: essi litigano spesso, ma si sopportano e sono solidali nei confronti dei terzi¹⁴, ovvero nei confronti di chiunque possa rappresentare una minaccia alla loro stabilità.

Molto rapidamente Pola diventa una grande città dove più di seimila persone sono occupate nell'industria, nell'artigianato e nel commercio. In breve tempo vengono realizzate numerose opere militari, come l'arsenale, il cantiere navale, depositi per le armi, una serie di caserme, basi per sottomarini e complessi industriali essenzialmente volti a soddisfare le esigenze militari dell'Impero¹⁵. Nonostante Pola sia stata scelta come

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, Marsilio Editore, 1997 (ed. or. 1924), p. 543.

¹² A. GRAZIOSI, "Imperi e nazionalismi nell'Europa orientale", in AAVV, *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli Editore, 1997, p. 199-230.

¹³ M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954), p. 73-74.

¹⁴ *Ibidem*, p. 189.

¹⁵ Cfr. G. PERSELLI, "I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936", Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno - Etnia, IV, 1993: «Nel censimento del 1910 Pola aveva: comando di piazza, comando di fortezza, direzione d'artiglieria di fortezza, deposito di armamenti e di proviande militari, 5 caserme, ammiragliato di porto, comando di porto della marina di guerra, ufficio idrografico con specola, giudizio della marina di guerra, ospedale marittimo, parrocchia della marina di guerra, arsenale della marina di guerra, porto di guerra, caserma della marina di guerra, museo della marina di guerra, milizia, gendarmeria, polizia, capitanato distrettuale, ispettorato industriale, cassa distrettuale per ammalati, ispettorato di finanza, ufficio del catasto, uffici doganali, ufficio delle imposte, capitanato

futura base militare nel 1853, la costruzione del porto, di vari depositi, dell'arsenale e del cantiere navale viene avviata qualche anno prima, ovvero nel 1846 per quanto riguarda i primi due e nel 1850 per quanto riguarda l'arsenale e il cantiere. La realizzazione del cantiere navale viene avviata sullo scoglio degli Olivi, nel mezzo del golfo di Pola, e la posa della prima pietra avviene simbolicamente nel 1856. Successivamente, nel cantiere vengono realizzate numerose navi da guerra e, tra il 1908 e il 1918, vengono costruiti complessivamente venticinque sottomarini. La prima metà del XIX secolo è caratterizzata da una forte presenza nel golfo di barche a vela in legno che vengono man mano sostituite da grosse navi a vapore in ferro, commerciali e militari. Tra il 1910 e il 1915 viene costruito, inoltre, un frangiflutti al quale viene fissata una rete metallica per impedire l'accesso nel golfo ai sottomarini nemici o per permettere di catturarli, come nel caso del sottomarino Curie, sottratto ai francesi il 20 dicembre 1914 dopo essersi impigliato nella rete stessa.

Si pone infatti, nella seconda metà dell'Ottocento, il problema della sicurezza del porto da attacchi esterni e la città viene dotata di un sistema di difesa composto da ventotto forti. Quelli precedentemente iniziati dai francesi vengono terminati o ampliati, e da sei nel 1866 salgono a ventotto nel 1910. I siti militari vengono separati fisicamente dalla città. Un'imponente muraglia di pietra, che divide ancora oggi il centro abitato dalle aree militari e dal cantiere navale, viene costruita con l'obiettivo di proteggere le aree militari. In seguito, la città viene circondata da una recinzione elettrica e l'accesso viene garantito soltanto da specifiche entrate.

Nella seconda metà dell'Ottocento viene inaugurato anche il tronco ferroviario che collegava la città a Trieste e a Vienna tramite il tratto Pola-Divaccia, terminato nel 1876. La ferrovia viene:

di porto e sanità marittima, ufficio verifica di pesi e misure, giudizio distrettuale, 2 notai, 7 avvocati, capitolo con cattedrale, decanato, cappellania, suore di San Gaetano, figlie del Divino Salvatore, suore del Ss. Cuore di Gesù e Maria, chiesa evangelica, ginnasio superiore, scuola reale inferiore della marina di guerra, preparando per candidati al magistero, liceo femminile, 2 scuole civiche per ragazze, scuole popolari (58 aule), 6 scuole materne, 3 asili nido, teatro, collezione di antichità, antichità romane, ospedale pubblico, casa di ricovero, macello pubblico, azienda gas, acquedotto, ordine dei medici, 4 farmacie, 19 medici, 2 veterinari, 31 levatrici, 2 corpi vigili del fuoco, posto per sfrattati, 18 gendarmi, cassa di risparmio, 4 cooperative, monte di pietà, uffici postali e telegrafici, stazione ferroviaria, 2 porti commerciali (Pola e Veruda), parrocchie cattoliche romane, 3 chiese filiali, Valledlunga, stabilimento di munizioni per la marina.»



Varo della nave S. M. S. Monarch, costruita a Pola, il 9 maggio 1895 (Fonte: Museo storico dell'Istria).

tracciata con indirizzo eminentemente strategico: non [tiene] nessun conto dei bisogni economici della provincia, ma soltanto degli interessi militari.

Partendo da Pola, attravers[a] per breve tratto la regione marittima e la pedemontana sino a Pisino; poi s'inerpic[a] su per il ciglione della Carsia sino a raggiungere l'altipiano, e continuando lungo questo e attraversando i Vena al passo di Erpelle, si annod[a] alla ferrovia meridionale nella stazione di Divaccia. Il ramo Canfanaro-Rovigno la congiung[e] col mare. Un orario irrazionale aument[a] le difficoltà d'una diretta congiunzione con Trieste, favorendo all'incontro il movimento per Vienna¹⁶.

La ferrovia viene utilizzata soprattutto per il traffico delle merci, ovvero per il trasporto del carbone, del ghiaccio, di prodotti di ferro e di acciaio¹⁷. Nel 1904, la stazione ferroviaria di Pola viene collegata al centro, al porto e ad altri siti di importanza militare attraverso la realizzazione di una tranvia. Nel 1887, viene realizzato anche il tronco ferroviario Rovi-

¹⁶ B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, Marsilio Editore, 1997 (ed. or. 1924), p. 537.

¹⁷ M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954), p. 45.

gno-Canfanaro, mentre nel 1902 viene realizzata la cosiddetta Parenzana, ossia il tratto di collegamento ferroviario tra Parenzo e Trieste. Tuttavia, nell'arco di pochi decenni, quest'ultimo viene smantellato perché i lunghi tempi di percorrenza – della durata di sei ore – lo rendono poco conveniente rispetto all'utilizzo delle navi, che impiegano la metà del tempo per raggiungere la stessa destinazione.

Accanto alla costruzione di opere strettamente militari, a Pola viene avviata pure la realizzazione di opere di carattere pubblico o collettivo. L'ospedale della Marina viene inaugurato nel 1861; il casino della Marina viene costruito nel 1872 e demolito nel 1910 per essere immediatamente ricostruito; il mercato nuovo viene inaugurato nel 1903; a Monte Zaro sorgono l'Osservatorio astronomico e l'Ufficio idrografico; vengono costruiti il palazzo di giustizia e il carcere marino, alcuni stabilimenti balneari, scuole tecniche e licei, biblioteche, musei, alberghi, caffè e tipografie in cui vengono stampate riviste in varie lingue – *Polaer Tagblatt*, *Hrvatski List*, *Naša Sloga* ... La città viene dotata di un acquedotto, di elettricità e gas. Viene installato un sistema radio le cui antenne vengono posizionate su alcuni forti e sui punti più alti della città. Si tratta di una serie di esempi che mettono in evidenza il modo in cui la militarizzazione può contribuire allo sviluppo di una città e rendere allo stesso tempo l'economia locale dipendente dalla funzione militare.

In questa fase, in effetti, l'economia della città si basa fondamentalmente sui finanziamenti militari provenienti dall'Impero. La sua ricchezza è strettamente legata ai redditi militari e non c'è una vera e propria base d'esportazione¹⁸. I finanziamenti militari permettono la creazione di nuove industrie, importanti ancora oggi – come il cantiere navale –, e il rinnovamento delle infrastrutture a rete, la riparazione di strade, la realizzazione di parchi e di nuovi filari di alberi. La presenza militare è fondamentale per lo sviluppo della città e ogni cosa viene fatta in sua funzione: la determinazione dei tracciati ferroviari o lo sviluppo dell'industria. Infatti, lo sviluppo dell'industria dipende principalmente da fattori di carattere non economico, poiché la politica economica dell'Impero austro-ungarico non è incline a creare a Pola quelle condizioni necessarie alla costituzione di una base economica forte e stabile, ma è esclusivamente orientata a soddisfare le proprie esigenze militari. In questo modo, secondo Tone

¹⁸ *Ibidem*, p. 24.

Peruško et al.¹⁹, l'Istria diventa del tutto dipendente dallo stato austriaco ed è fortemente legata alle sue sorti. Infatti, Pola subisce fortemente le conseguenze del crollo dell'Impero: il capitale locale non è sufficiente ad attivare il potenziale esistente nella creazione di industrie più forti e Pola perde immediatamente una cospicua parte della popolazione. Ci sono, in effetti, nel periodo di dominio austriaco, scarse possibilità di sviluppo per il settore privato, mentre quello pubblico è dominante.

Mutamenti di regime nel XX secolo e ripercussioni sull'economia locale e sulla vita quotidiana della popolazione

Nel corso di tutto il Novecento la città di Pola si caratterizza per una serie di frequenti mutamenti di regime che la vedono passare, in seguito alla caduta dell'Impero austro-ungarico, sotto svariate amministrazioni – dapprima italiana, per un breve periodo alleata, successivamente jugoslava e infine croata – che producono cambiamenti nell'assetto sociale ed economico della città, provocando oscillazioni demografiche²⁰ e a volte fermenti d'innovazione. Durante tutta la sua storia otto-novecentesca, Pola è sempre caratterizzata da un alternarsi di momenti di pace a momenti conflittuali che incidono fortemente sulla sua composizione etnica e linguistica, sull'amministrazione, sull'economia locale e sulla vita quotidiana della popolazione.

25 anni di governo italiano

In seguito al crollo dell'Impero austro-ungarico, avvenuto formalmente il 31 ottobre 1918, Pola viene annessa all'Italia. Tuttavia, l'annessione vera e propria ha luogo il 5 novembre 1918 ed è preceduta da avvenimenti complessi sui quali è utile soffermarsi brevemente.

¹⁹ T. PERUŠKO et al., "Privredne mogućnosti Istre", in T. PERUŠKO et al., *Knjiga o Istri*, Zagabria, Školska Knjiga, 1968, pp. 179-202.

²⁰ Nel corso del Novecento, la città subisce più o meno forti oscillazioni demografiche con incrementi soprattutto nei periodi belligeranti, come conseguenza di un aumento delle forze militari. Alla vigilia della Prima guerra mondiale essa ha una popolazione di 58.562 abitanti che diminuisce subito dopo la fine del conflitto come risultato del crollo dell'Impero austro-ungarico.

Quando la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico è ormai imminente, si pone immediatamente il problema del futuro dei territori che ne fanno parte, tra cui l'Istria, e del futuro della sua flotta, delle sue fortezze, delle sue armi e basi militari. Pertanto, la sera del 31 ottobre 1918, la flotta austriaca viene ceduta al Consiglio Nazionale degli Sloveni, Croati e Serbi di Zagabria, per ordine dell'Imperatore, che agisce probabilmente sotto un impulso anti-italiano²¹. L'ammiraglio Horthy, comandante della flotta austro-ungarica, cede formalmente la flotta al contrammiraglio Metod Koch, sulla nave da guerra *Viribus Unitis*. Con la cessione della flotta al neo costituito stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi – che avviene fintanto che sono in corso le trattative di armistizio tra le forze militari e navali austro-ungariche e quelle italiane²² – la città passa in mano agli jugoslavi²³.

Quella stessa notte, l'ammiraglia *Viribus Unitis* viene tuttavia affondata da due ufficiali italiani che, eludendo la sicurezza, riescono ad entrare nel porto e piazzare una carica esplosiva che fa sprofondare la nave nell'arco di dieci minuti, causando considerevoli perdite umane. In seguito all'attacco alla *Viribus Unitis*, i rappresentanti slavi chiedono di incontrare quelli italiani per stabilire degli accordi. Nonostante gli italiani avessero promesso di rispettare le richieste degli jugoslavi, gli eventi si susseguono con grande rapidità e qualche giorno più tardi la Regia Marina fa incursione nel golfo di Pola: la città viene annessa all'Italia con il grande appoggio della popolazione italiana locale²⁴. La Regia Marina, infatti, agisce in quel momento in base a quanto sancito dall'armistizio firmato a Villa Giusti il 3 novembre 1918, che stabilisce «la consegna agli Alleati ed

²¹ B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, Parenzo, Editrice La società istriana di archeologia e storia patria, 1923, pp. 231-232.

²² Tratto dal sito dell'Istituto di Studi Giuridici Internazionali, Consiglio Nazionale delle Ricerche, (<http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=2446> - 28 dicembre 2011).

²³ Cfr. M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954) pp. 283-325; B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, Parenzo, Editrice La società istriana di archeologia e storia patria, 1923; V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963, pp. 220-234.

²⁴ In quei giorni di grande incertezza vengono organizzati numerosi comizi, alcuni diretti ai membri di una sola nazionalità ed altri volti ad attivare il dibattito tra i membri delle diverse nazionalità presenti in città – croata, italiana, slovena, cecoslovacca, ecc. – con lo scopo di discutere della situazione sopravvenuta e di definire gli obiettivi da perseguire. In seguito ai comizi emergono posizioni spesso contrastanti ed affiora essenzialmente il fatto che la popolazione di origine slava è favorevole all'annessione di Pola allo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, mentre la popolazione italiana è maggiormente favorevole ad un'annessione al Regno d'Italia.

agli Stati Uniti di un certo numero di unità [navali] ed il loro concentramento in determinate basi, oltre al disarmo di tutte le altre»²⁵. L'armistizio permette inoltre l'occupazione da parte degli Alleati e degli Stati Uniti delle fortificazioni, dei cantieri, delle isole e dell'arsenale di Pola.

La città rimane in questo modo in 'mano' agli jugoslavi per sei giorni. Si tratta – nonostante la breve durata – di sei giorni caratterizzati da avvenimenti importanti per via della loro complessità e della rapidità con la quale avvengono. Inoltre, essi compromettono i futuri rapporti tra italiani e jugoslavi.

Con l'annessione dell'Istria all'Italia, il ruolo strategico di Pola in quanto piazzaforte militare inizia a ridursi. Fino al 1918, l'Istria e Pola si sviluppano come aree di sbocco sul mare per un grande paese centroeuropeo come l'Impero Austro-ungarico, per il quale lo sviluppo dell'industria a Pola è quasi esclusivamente finalizzato a soddisfare determinate esigenze militari. In quel contesto, Pola assume un ruolo centrale e ingenti risorse finanziarie vengono indirizzate allo sviluppo della città. Con l'annessione all'Italia, invece, la città perde il ruolo importante che deteneva in precedenza, nonostante essa continui ad essere un porto militare fondamentale²⁶. Le politiche economiche del Regno d'Italia, infatti, sono in opposizione alle precedenti strategie di sviluppo promosse dall'Impero. Pertanto, a partire dal 1918, l'industria di Pola non produce più per gli scopi per i quali è stata sviluppata e, da un'area di centrale importanza in termini economici e strategici, diventa un'area periferica con importanti conseguenze sull'andamento demografico, sull'industria e sulla struttura economica della città.

Durante la Prima guerra mondiale Pola non subisce gravi perdite in

²⁵ Tratto dal sito dell'Istituto di Studi Giuridici Internazionali, Consiglio Nazionale delle Ricerche, (<http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=2446> - 28 dicembre 2011).

²⁶ Cfr. R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-45. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 2004, p. 14: «La città fu, infatti, fino al 1943 il terzo porto militare italiano, che comprendeva anche la Scuola per cannonieri, per telemetristi e per motoristi del CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi), il Cantiere Navale *Scoglio Olivi*, l'Arsenale e un centro sommergibili. Sull'isola di Brioni Maggiore c'era invece una sezione dell'Accademia Navale di Livorno. A tutto ciò vanno aggiunti la Scuola Nautica della Guardia di Finanza, i fanti di marina del Battaglione *San Marco* nella caserma *Bafile* e l'Ospedale della Marina. L'Esercito inoltre contava il 74° Reggimento di fanteria della divisione *Lombardia*, il 12° Reggimento e la Scuola allievi ufficiali dei bersaglieri, con il 5° Reggimento di artiglieria pesante campale e con il deposito del 57° Reggimento d'artiglieria. A Puntisella c'era l'idroscalo militare *P.L. Penzo* mentre ad Altura era situato l'aeroporto militare».

termini di popolazione²⁷. Tuttavia, subito dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, la città subisce importanti trasformazioni demografiche. Innanzitutto, essa si caratterizza per un progressivo calo demografico, dovuto essenzialmente al fatto che i militari e gli ufficiali provenienti da svariati angoli dell'Impero lasciano la città per tornare nei loro paesi d'origine, portando con sé armi, vestiti e tutto ciò che è facilmente trasportabile. Il processo di emigrazione dura parecchi giorni e sconvolge la normalità quotidiana. Inoltre, in seguito all'annessione di Pola all'Italia, la città subisce un ulteriore calo demografico dovuto ad una cospicua emigrazione della popolazione slava, tanto che dai 58.562 abitanti del 1910 la città giunge ad averne 37.067 nel 1921²⁸. Ciononostante, entro breve, la città inizia ad accogliere una nuova popolazione italiana in costante aumento e nel 1931 essa raggiunge i 41.638 abitanti²⁹.

Per ciò che concerne l'industria e l'occupazione, l'Italia favorisce una ristrutturazione dell'industria che, da una parte, produce una serie di effetti negativi per la città di Pola, tra cui un forte aumento della disoccupazione, e dall'altra produce una serie di effetti positivi a livello regionale, tra cui l'aumento della produzione del carbone ad Arsia, e della bauxite e di materiali da costruzione in altre località. Parte degli impianti del cantiere navale polese viene trasferita in Italia tanto che il numero degli occupati nel cantiere passa da circa 7.000 a 2.000³⁰, mentre nel 1937 esso ha un totale di 356 occupati³¹. Tuttavia, nel periodo di governo italiano, vengono realizzate alcune nuove fabbriche: di cemento portland (nel 1926), di lucchetti (1926), di tabacco (1920), di corde e cordami (1937), di bandiere (1936); e viene realizzato pure un caseificio.

Nel periodo di amministrazione italiana, la città non si espande molto. Il traffico portuale e ferroviario diminuisce e il tram viene smantellato. Le politiche agricole dell'Italia e un forte aumento delle tasse hanno delle

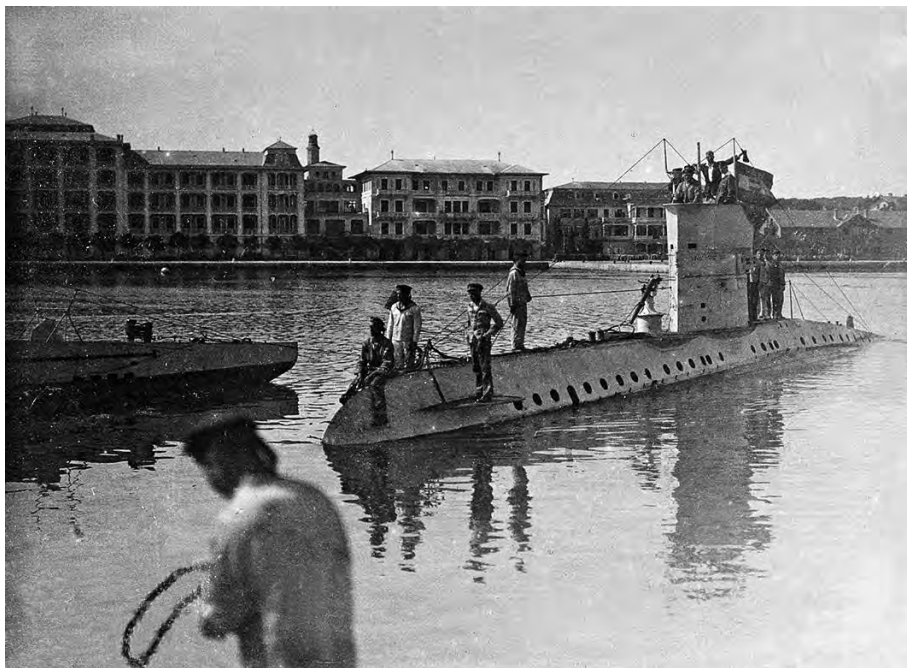
²⁷ O. MILETA MATTIUZ, "Le genti di Pola. Indagine demografica sulla storia di una città", presentazione al Convegno scientifico internazionale tenutosi all'Università Juraj Dobrila di Pola in occasione del 150° anniversario del primo censimento moderno asburgico, 2007, pp. 28-29.

²⁸ G. PERSELLI, "I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936", Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno - Etnia, IV, 1993.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963.

³¹ T. PERUŠKO et al., "Privredne mogućnosti Istre", in T. PERUŠKO et al., *Knjiga o Istri*, Zagabria, Školska Knjiga, 1968, pp. 179-202.



Base sommergibili sulle isole Brioni tra il 1914 e il 1918 (Fonte: Museo storico dell'Istria).

ripercussioni negative sull'agricoltura locale. Esse risultano in una riduzione della produzione di vino – prodotto principale dell'agricoltura istriana nel XIX secolo – dovuta anche alla grande concorrenza con i prodotti italiani.

Nel periodo tra le due guerre, Pola è caratterizzata da numerosi scioperi e manifestazioni dovute a una presa di coscienza delle masse lavoratrici e contadine. Sorgono numerosi conflitti tra gruppi di socialisti e fascisti che provocano incendi, omicidi e distruzioni delle sedi della fazione opposta. Inoltre, in quel periodo si fa sentire fortemente la crisi del 1929, con un aumento della disoccupazione e della fame.

Occupazione tedesca (1943-45) e Governo Militare Alleato (1945-1947)

A partire dal settembre 1943, in seguito alla proclamazione dell'armistizio di Cassibile, Pola si caratterizza per una serie di ulteriori trasformazioni ed eventi sconvolgenti, e subisce un ulteriore calo demografico dovuto al ritiro delle truppe italiane e al subentro dell'esercito nazista. La città rimane in mano ai tedeschi fino al 1945.

Raul Marsetič dedica un intero volume agli avvenimenti di quel biennio e soprattutto ai bombardamenti alleati che la città subisce durante il periodo di occupazione germanica³². Si tratta, secondo l'autore, di eventi che danno inizio «ad un periodo di tragedie che proseguiranno poi fino all'esodo del 1947»³³. Marsetič offre anche una sintesi sulle condizioni di vita quotidiana della popolazione in quel periodo poiché si tratta, secondo l'autore, di «avvenimenti che hanno cambiato per sempre Pola, la sua fisionomia e la sua gente»³⁴.

Nonostante la notizia della caduta del fascismo venisse percepita come un duro colpo per l'orgoglio nazionale e per la «politica portata avanti dall'Italia per due decenni» a Pola, essa «non [provoca] disordini degni di nota o situazioni di caos. La popolazione prosegu[e] con la vita di ogni giorno, seppure in un'atmosfera politica molto diversa da quella a cui si era abituati»³⁵. Il fascismo abbandona la scena in maniera rapida e inaspettata, senza incontrare resistenza³⁶. Ciononostante, secondo Marsetič, la vera tragedia per Pola inizia proprio dopo la proclamazione dell'armistizio, quando la città viene gettata in «una situazione di caos caratterizzata dal crollo dell'apparato statale». I giorni successivi all'armistizio vengono vissuti come giorni di speranza nella fine del conflitto, ma si rivelano in realtà come i giorni più duri dall'inizio della Seconda guerra mondiale, poiché caratterizzati da un irrigidimento dell'applicazione della legge marziale, da un rafforzamento nel servizio di sorveglianza dell'ordine pubblico, da mancanza di controllo, da assalti ai magazzini, ai depositi

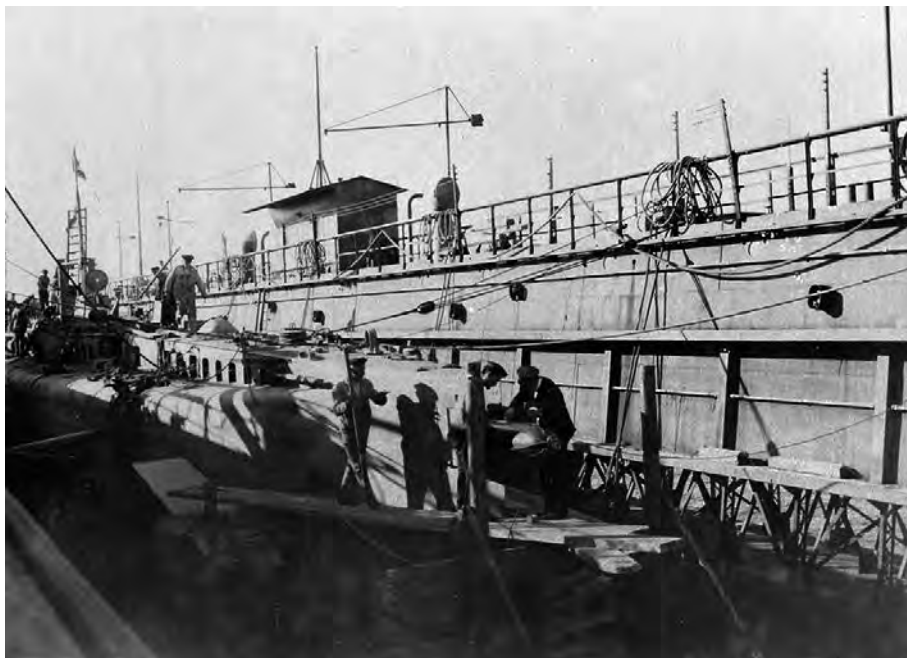
³² R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-45. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 2004, p.10.

³³ *Ibidem*, p.10.

³⁴ *Ibidem*, p. 11.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.



Riparazioni al sottomarino Curie, catturato ai francesi alla fine del 1914 (Fonte: Museo storico dell'Istria).

e alle caserme. Le forze armate iniziano a vigilare gli accessi ai centri cittadini, vengono vietate riunioni, comizi, cortei, spettacoli pubblici e la circolazione di moto e autoveicoli, e viene istituito un coprifuoco dalle ore 22 alle ore 5 del mattino. Inoltre, la situazione viene compromessa dal ricordo della politica fascista da parte delle popolazioni croata e slovena, discriminate per anni ed ora organizzate in divisioni partigiane³⁷.

In quel periodo, Pola viene dotata di alcuni meccanismi di difesa per limitare al minimo le perdite umane e i danni materiali. Già nel 1940, le autorità iniziano ad organizzare dei sistemi di difesa da eventuali attacchi aerei attraverso «l'allestimento dei ricoveri antiaerei, l'entrata in vigore delle norme riguardanti l'oscuramento, la protezione della casa e del rione». In quel periodo, la popolazione è costretta a ripararsi con grande frequenza nei rifugi antiaerei per via dei costanti allarmi. «Quei soggiorni prolungati nei ricoveri antiaerei trasferi[scono] in quegli ambienti tutta la

³⁷ V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963, pp. 245-255.

vita cittadina, che prosegu[e], seppur in maniera decisamente diversa, tra quegli spazi angusti ed affollati»³⁸. I rifugi antiaerei diventano una specie di seconda casa per i rifugiati. Si giunge persino a momenti in cui la popolazione rifiuta di lasciarli per paura di doverci tornare entro breve.

I frequenti sorvoli della città da parte degli Alleati accompagnati dalle sirene d'allarme tengono la popolazione in uno stato di costante ansia, psicosi e panico collettivo³⁹. Vengono diffuse numerose ordinanze che danno disposizioni sul comportamento da adottare in situazioni di emergenza con l'obiettivo di proteggere i cittadini dal pericolo. Inoltre, tali norme sono volte a limitare il panico e vengono stabilite in modo da avere un effetto limitato sulla vita quotidiana, per cui subito dopo il cessato pericolo la vita economica, il traffico, il lavoro, ecc. devono essere ripresi immediatamente⁴⁰.

La preoccupazione causata dai bombardamenti non è rivolta esclusivamente alla popolazione ma anche ai molti beni artistici e culturali presenti in città. Numerose opere vengono protette attraverso un rafforzamento delle strutture in modo da renderle più resistenti alle esplosioni. Alcune opere vengono trasferite in altre città italiane.

Gli obiettivi degli attacchi aerei sono soprattutto le installazioni portuali, le unità di marina pesanti, i sommergibili, le infrastrutture portuali Riva Venezia, le banchine del porto commerciale, la Manifattura Tabacchi, il litorale di Fisella, Vergarolla e il macello civile. Vengono apportati danni al Cantiere Navale Scoglio Olivi, alla Base Sommergibili Germanica, alla Fabbrica Cementi e alla Palazzina Comunale in Piazza Foro⁴¹.

In quel periodo, la popolazione viene esortata a lasciare temporaneamente la città e cercare rifugio altrove. Si auspica l'allontanamento di quella parte della popolazione non indispensabile al lavoro (donne, bambini, vecchi ed ammalati), mentre gli abitanti legati alla funzione militare non hanno il permesso di lasciare la città⁴². Secondo Olinto Mileta Mattiuz, l'esodo della popolazione italiana da Pola inizia già in quegli anni, tanto che 3.300 persone lasciano la città prima della fine del conflitto⁴³.

³⁸ R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola 1944-45. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Rovigno-Trieste, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 2004, p. 44.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ O. MILETA MATTIUZ, "Le genti di Pola. Indagine demografica sulla storia di una città",

I bombardamenti mutilano la città, tanto che alcune aree rimangono vuote ancora oggi, come conseguenza di una serie di decisioni delle autorità jugoslave che preferiscono lasciare vuote determinate aree anziché ricostruirle, come il Parco della città di Graz.

Al termine del conflitto, dopo il 1945, Pola viene amministrata per un breve periodo dal Governo Militare Alleato della Venezia Giulia, fino a quando non viene definitivamente ceduta alla Jugoslavia, nel 1947.

Tuttavia, in seguito alla ritirata dei tedeschi nella primavera del 1945, Pola viene invasa dall'esercito jugoslavo e la città viene annessa alla Jugoslavia per circa quaranta giorni, ovvero fino a quando un accordo tra Tito e il generale Alexander costringe l'esercito jugoslavo a ritirarsi dietro la linea Morgan. La città passa sotto il governo alleato soltanto in quel momento. Come enclave, essa entra a far parte della Zona A, amministrata dal governo militare provvisorio anglo-americano.

Si tratta di un periodo caratterizzato da incertezza e da forte instabilità, da un'elevata disoccupazione, da numerosi scioperi e manifestazioni⁴⁴. Infatti, tra il 1945 e il 1947, alcuni impianti industriali – come la fabbrica di corde e cordami, di ossigeno e acetilene e la distilleria di catrame – interrompono la produzione poco dopo la fine del conflitto; altri invece subiscono un forte calo degli occupati⁴⁵.

Jugoslavia e socialismo di mercato

Pola viene definitivamente ceduta alla Jugoslavia nel 1947 e subisce, un'altra volta, le conseguenze di un mutamento di regime, che in questo caso è caratterizzato dall'installazione di un nuovo sistema di mercato basato sul socialismo. Si tratta di un sistema in cui le risorse sono di proprietà dello Stato ma vengono allocate da meccanismi di mercato. L'idea centrale è quella secondo cui il mercato non è esclusivo del capitalismo, e quindi della proprietà privata, ma può far parte anche del sociali-

presentazione al Convegno scientifico internazionale tenutosi all'Università Juraj Dobrila di Pola in occasione del 150° anniversario del primo censimento moderno asburgico, 2007, p. 45.

⁴⁴ V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963, pp. 257-262.

⁴⁵ M. FERENČIĆ, "Ekonomski razvoj Istre 1945-1990", in AAVV, *Istra 1945-1990*, Pola, Savez antifašističkih boraca Istarske Županije, 2012 (di prossima pubblicazione).

smo, e quindi della condivisione della proprietà⁴⁶. L'organizzazione politica del sistema socialista si basa su un unico politico dominante – il Partito Comunista – che agisce secondo un'organizzazione di tipo centralizzato che ha lo scopo di controllare ogni aspetto della vita sociale, politica, culturale ed economica; e per fare ciò emana enormi quantità di norme. Il passaggio al socialismo di mercato ha dunque importanti conseguenze sull'economia locale di Pola, soprattutto per via della forte influenza del settore pubblico nello sviluppo dell'industria e della città stessa. Numerose imprese vengono nazionalizzate e viene scoraggiata l'impresa privata.

Durante la Seconda guerra mondiale, Pola viene quasi completamente rasa al suolo. Alla fine del conflitto, essa è caratterizzata da numerosi edifici demoliti oppure inutilizzabili e da mucchi di macerie sparsi ovunque. Nonostante i danni materiali, la città si riprende velocemente. Essa, infatti, riacquista un ruolo centrale per lo stato di cui entra a far parte nel 1947 e torna ad avere un ruolo militare fondamentale per la sua posizione strategica nei confronti dell'Occidente, tanto che le sue infrastrutture belliche subiscono una serie di ampliamenti, entrando a far parte del sistema di difesa delle isole Brioni, residenza del Maresciallo Tito.

In breve tempo le macerie vengono rimosse, gli edifici vengono ricostruiti o riadattati, l'industria inizia a crescere, le strade vengono asfaltate, i parchi sistemati, la popolazione aumenta nel giro di pochi decenni e vengono realizzate nuove abitazioni e case popolari. La città e i villaggi limitrofi vengono dotati di energia elettrica e acqua, e collegati ai centri più grandi da strade asfaltate al punto che le differenze tra città e campagna diminuiscono fortemente. Viene effettuata la riforma dell'agricoltura e aumentano le attività legate alla pesca⁴⁷.

Secondo uno studio di Mladen Ferencić⁴⁸, è proprio in quel periodo che prende avvio un importante processo di sviluppo con l'introduzione di nuove attività economiche e la modernizzazione di quelle vecchie. Infatti, nel 1947, il Sabor croato approva il Piano di sviluppo quinquennale per

⁴⁶ C. E. LINDBLOM, *Politica e mercato. I sistemi politico-economici mondiali*, Milano, Etas Libri, 1979.

⁴⁷ E. POROPAT, "Gospodarski razvitak", in AAVV, *Istra. Prošlost sadašnjost*, Zagabria, Binoza – Epoha, 1969, pp. 199-214; V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963.

⁴⁸ M. FERENČIĆ, "Ekonomski razvoj Istre 1945-1990", in AAVV, *Istra 1945-1990*, Pola, Savez antifašističkih boraca Istarske Županije, 2012 (di prossima pubblicazione).



Trasporto di piastre di armatura per la costruzione del forte Verudella, 1885 (Fonte: Museo storico dell'Istria).

l'Istria e Fiume attraverso il quale viene avviato un processo di sviluppo dell'industria e di ristrutturazione dell'economia⁴⁹. Il Piano prevede che, da regione prevalentemente agricola, l'Istria diventi una regione industriale. L'obiettivo è quello di rimettere in moto una regione che aveva subito gravi perdite durante la guerra. Gran parte dei finanziamenti previsti dal piano viene indirizzata a Pola e diretta fondamentalmente allo sviluppo dell'industria navale, dell'industria tessile, del legno e dell'industria molitoria e della lavorazione della farina.

Ferenčić offre anche un breve elenco delle attività industriali che sopravvivono al periodo di amministrazione alleata a Pola: il cantiere navale "Scoglio Olivi"; il cementificio; l'impresa gas e acquedotti; le fabbriche di tabacchi, di lucchetti, di bandiere, di corde e cordami, di ossigeno e acetilene, di capi di abbigliamento militare; la distilleria di catrame; il caseificio; un impianto per la produzione di ghiaccio; officine per la

⁴⁹ *Ibidem*.

riparazione di veicoli militari e cantieri di minori dimensioni per la riparazioni delle navi; un mulino moderno. Dopo l'annessione alla Jugoslavia, alcuni impianti vengono chiusi, altri sostituiti – un esempio tra tutti è rappresentato dalla fabbrica tabacchi che viene rimpiazzata da uno stabilimento per la produzione di capi di abbigliamento – altri ancora subiscono una riduzione nella produzione e nel numero degli occupati. Grazie agli investimenti della fine degli anni Quaranta e ai successivi investimenti degli anni Cinquanta e Sessanta, nuovi stabilimenti entrano in funzione e altri vengono modernizzati, tra questi: l'Arsenale e il cantiere navale ora denominato “Uljanik”, la fabbrica di scarpe, alcuni impianti per la produzione di vetreria da laboratorio, il cementificio Giulio Revelante, cave per l'estrazione mineraria, ecc.⁵⁰

Verso la fine degli anni Cinquanta, aumenta pure l'esportazione di prodotti di abbigliamento e arredamento, di materiali da costruzione, di navi e di pesce.

Negli anni Sessanta, la maggior parte degli investimenti è diretta dunque all'industria, alle attività comunali e all'agricoltura. Tuttavia, una parte sempre più cospicua dei finanziamenti viene indirizzata allo sviluppo del turismo, al quale viene conferita sempre maggiore importanza a livello nazionale poiché si ritiene che esso sia in grado di innescare ulteriori processi di sviluppo. John Allcock⁵¹, in un libro a cura di Derek Hall sul turismo e sullo sviluppo economico in Europa orientale e in Unione Sovietica, descrive il processo attraverso il quale il turismo si trova ad assumere un ruolo fondamentale nella crescita economica jugoslava. Egli sostiene che il turismo ha assunto tale ruolo principalmente perché ritenuto in grado di attirare valuta estera e, di conseguenza, permettere gli investimenti e indurre lo sviluppo. Infatti, da quel momento in poi il turismo assume un ruolo centrale nelle politiche di sviluppo dello Stato, poiché si inizia a pensare ad esso come ad un motore dello sviluppo stesso⁵². Vengono pertanto realizzati in breve tempo numerosi alberghi e numerose strutture ricettive, come campeggi, ristoranti e campi da gioco.

⁵⁰ M. FERENČIĆ, “Ekonomski razvoj Istre 1945-1990”, in AAVV, *Istra 1945-1990*, Pola, Savez antifašističkih boraca Istarske Županije, 2012 (di prossima pubblicazione); V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963.

⁵¹ J. B. ALLCOCK, “Yugoslavia”, in D.R. HALL, *Tourism and Economic Development in Eastern Europe and the Soviet Union*, Londra, Belhaven Press, 1991.

⁵² *Ibidem*.

Accanto ai finanziamenti all'industria e al turismo, vengono stanziati ingenti finanziamenti per la costruzione di nuove abitazioni per far fronte alle esigenze di una nuova popolazione in costante aumento. In un primo periodo, con l'annessione di Pola alla Jugoslavia, la maggior parte della popolazione italiana, che costituiva la maggioranza etnica della città, emigra in Italia causando un forte calo demografico. Secondo Olinto Mileta Mattiuz⁵³, la maggior parte della popolazione italiana lascia Pola nell'inverno-primavera del 1947. Stando al primo censimento jugoslavo, risalente al 1948, la popolazione italiana in quell'anno ammonta a 7.178 abitanti, mentre nel 1953 essa scende a 5.427. Nel 1961, ad esodo ormai terminato, essa diminuisce ancora per arrivare ai 2.967 abitanti. Nello stesso anno la città conta un totale di 10.600 anime⁵⁴. Mileta Mattiuz stima che gli abitanti che lasciano la città durante l'esodo sono circa 31.100. Nel 1948, dunque, la popolazione scende e la composizione etnica della città cambia, tanto che negli anni a venire si inizia ad assistere ad un aumento della popolazione slava di fronte ad una riduzione di quella italiana. Alla popolazione italiana subentra infatti una nuova popolazione proveniente da svariate parti della Jugoslavia. Secondo Mileta Mattiuz, «[n]egli anni Settanta la presenza croata si stabilizza, mentre l'immigrazione delle altre componenti etniche continua ad aumentare specialmente quella dei musulmani e del consistente gruppo che si defin[isce] genericamente come "jugoslavi" (ben 11.584 nel 1981)»⁵⁵.

Nonostante i numerosi investimenti e la rapida ripresa di Pola, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale e l'annessione dei territori istriani alla Jugoslavia si pone il problema del collegamento dell'Istria con l'entroterra jugoslavo. Come sottolineato da numerosi autori, tra cui Juraj Pađen e Vitomir Ujčić⁵⁶, il collegamento dell'Istria alla Jugoslavia è essenziale per favorire lo scambio delle merci, ostacolato dalle scarse condizioni delle strade, da tracciati ferroviari sfavorevoli e dalla presenza di una barriera naturale come il Monte Maggiore. Secondo Tone Peruško et al.⁵⁷,

⁵³ O. MILETA MATTIUZ, "Le genti di Pola. Indagine demografica sulla storia di una città", presentazione al Convegno scientifico internazionale tenutosi all'Università Juraj Dobrila di Pola in occasione del 150° anniversario del primo censimento moderno asburgico, 2007, pp. 45-46.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 46.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 47.

⁵⁶ Cfr. J. PAĐEN, *Istra i njeno povezivanje sa zaleđem*, Zagabria, Informator, 1968; V. UJČIĆ, *Pula*, Umago, Vlastito izdanje Braće Ujčić – Tipografija Umag, 1963.

un problema fondamentale è rappresentato proprio dalla ferroviaria, che era stata tracciata per collegare Pola con Vienna con indirizzo eminentemente strategico e che non favorisce le esigenze di scambio emerse nel dopoguerra. Negli anni Sessanta emergono alcuni studi sulle possibilità di realizzare un tunnel automobilistico e uno ferroviario attraverso il Monte Maggiore. Quest'ultimo dovrebbe fungere da collegamento tra Lupogliano a Fiume. In seguito, viene realizzato soltanto il tunnel automobilistico che viene aperto nel 1981.

Indipendenza della Croazia e conseguenze del processo di transizione

Nel 1991, la Croazia e la Slovenia dichiarano l'indipendenza dalla Jugoslavia e, subito dopo, una serie di conflitti armati segna la dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, nonché il crollo del sistema di mercato socialista. Tuttavia, le dichiarazioni d'indipendenza non portano alla dissoluzione definitiva ed immediata del sistema socialista e alla rapida installazione di quello nuovo, basato sul capitalismo, sull'economia di mercato e sulla democrazia. Il processo di transizione è un processo molto complesso. Bisogna, infatti, fare i conti con l'eredità del passato in quanto i segni di un'organizzazione politico-economica permangono nel tempo, probabilmente sotto etichette e sfaccettature diverse⁵⁸.

A partire dagli anni Novanta, prende dunque avvio un complesso periodo di transizione caratterizzato da una progressiva liberalizzazione dei mercati, da una privatizzazione delle industrie, delle imprese e delle risorse di proprietà dello Stato, da una trasformazione e creazione di nuove istituzioni, da un cambiamento nel ruolo dello Stato, dall'introduzione di imprese private e dalla creazione di istituti finanziari indipendenti. Si tratta di un periodo che ha delle forti ripercussioni sulla città di Pola e sul suo futuro.

⁵⁷ T. PERUŠKO et al., "Privredne mogućnosti Istre", in T. PERUŠKO et al., *Knjiga o Istri*, Zagabria, Školska Knjiga, 1968, pp. 179-202.

⁵⁸ Cfr. J. DEWEY, *Comunità e potere*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 (ed. or. 1927); C. DONOLO, *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997; G.F. LANZARA, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli d'intervento nelle organizzazioni*, Bologna, Il Mulino, 1993; A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la Rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 2010 (ed. or. 1856).



Stazione ferroviaria di Pola nel 1899 (Fonte: Collezione di cartoline della Biblioteca dell'Università di Pola).

Innanzitutto, il crollo della Jugoslavia contribuisce a trasformare il ruolo della città in quanto piazzaforte militare. In secondo luogo, mutano ed emergono nuove esigenze di sviluppo, orientate prevalentemente al turismo e all'offerta di servizi.

Si trasformano, da un lato, le strategie e le esigenze belliche dei vari paesi che facevano parte dello stato federale: le trasformazioni geopolitiche e i nuovi rapporti interni ed internazionali, che iniziano a trasformarsi e consolidarsi in quegli anni, contribuiscono a ridefinire la mappa militare di ciascun paese al punto che, da una parte, numerosi siti e strutture militari vengono ampliati e modernizzati e, dall'altra, molte aree non più necessarie vengono abbandonate o dismesse. In quel periodo, il ruolo dell'Istria nella difesa nazionale viene ridimensionato e la funzione militare di Pola perde progressivamente d'importanza, al punto che negli anni 2000 viene avviato un lento processo di smilitarizzazione della città. Pertanto, oggi, Pola si trova a dover affrontare una situazione complessa, caratterizzata da un'imponente presenza di aree militari – degradate e abbandonate, ma quotidianamente utilizzate dalla popolazione – che incide sulle sue politiche urbane e sulla vita dei suoi abitanti.

Dall'altro lato, a partire dagli anni Novanta, viene attribuita a livello locale sempre maggiore importanza al turismo, nonostante, già negli anni Sessanta, Tone Peruško et al. ne avesse delineato i possibili rischi per

⁵⁹ T. PERUŠKO et al., "Privredne mogućnosti Istre", in T. PERUŠKO et al., *Knjiga o Istri*, Zagabria, Školska Knjiga, 1968, pp. 179-202.

l'economia. Un'eccessiva specializzazione nel turismo, tipica di numerose località istriane, infatti è rischiosa perché il turismo è sensibile alle condizioni climatiche, alla situazione politica di un determinato paese ed è di carattere periodico, per cui crea degli squilibri periodici nel rapporto tra occupati e disoccupati. L'importanza attribuita al turismo induce anche Pola a promuovere una serie di progetti volti a promuoverne lo sviluppo, tra cui il progetto Brijuni Rivijera, promosso dalla Regione Istria e dal Governo e definito a più riprese progetto d'interesse nazionale. Esso si estende, inoltre, per la maggior parte lungo le aree militari dismesse della città. Gli ultimi vent'anni, oltre che dalla crescente importanza attribuita al turismo, sono caratterizzati da una progressiva privatizzazione di industrie pubbliche e dall'aumento di imprese private. Sono ancora in corso le trattative per la privatizzazione dell'industria navale. Secondo alcuni dati forniti dalla Camera di Commercio di Pola, sono ancora presenti in città numerose industrie: tessili, alimentari, navale, del vetro, del cemento e delle costruzioni. Inoltre, la città è sede di numerosi centri commerciali, di servizi alle imprese e offre servizi di trasporto aereo e terrestre.

A partire dalla dissoluzione della Jugoslavia, la popolazione continua a crescere gradualmente, facendo di Pola la città più grande dell'Istria, sia per numero di abitanti che come importante centro economico a livello regionale. Nel 2001 essa ha una popolazione di 58.594 abitanti, mentre nel 2011 essa aumenta leggermente e raggiunge quota 59.286⁶⁰.

Rapporto tra città e Stato in una piazzaforte militare

La significatività di Pola, soprattutto in quanto piazzaforte militare, muta in relazione alle esigenze militari dei vari paesi che nel corso del XIX e del XX secolo amministrano il suo territorio. Si alternano momenti in cui la città e la sua funzione militare ricoprono un ruolo fondamentale, come per l'Impero austro-ungarico e la Jugoslavia, e momenti in cui il suo ruolo strategico si riduce, come per l'Italia o la Croazia. Secondo Mate Balota⁶¹, l'ascesa e il declino che caratterizzano la città di Pola nel corso della sua storia sono una conseguenza dello sfruttamento del suo golfo,

⁶⁰ Cfr. Censimento della Repubblica di Croazia del 2001 e 2011.

⁶¹ M. BALOTA, *Puna je Pula*, Pola, Amfora Press, 2005 (ed. or. 1954), p. 17.

tanto che quando l'importanza del golfo diminuisce, la città ne subisce i contraccolpi. In questa prospettiva, il caso di Pola permette di esplorare il rapporto tra città e Stato mettendo in discussione l'idea secondo la quale stiamo assistendo ad una riduzione del ruolo di quest'ultimo a fronte di una crescente centralità attribuita alle città. Infatti, i complessi rapporti internazionali e le decisioni prese a livello nazionale continuano ad incidere fortemente sulle città, sulla vita dei loro abitanti e sulle loro relazioni con il resto del territorio.

Nel corso degli ultimi decenni sono sorte numerose teorie secondo le quali le caratteristiche dell'economia globale e la crisi che caratterizzerebbe lo Stato-nazione favoriscono un ruolo sempre più centrale e strategico per le città⁶², rendendole soggetti protagonisti sulla scena economica e politica nazionale ed internazionale. A livello europeo, la crisi dello Stato-nazione deriverebbe innanzitutto dalle pressioni della globalizzazione e delle nuove istituzioni europee che ne mettono in discussione la sovranità e la capacità di assumere decisioni. Arnaldo Bagnasco⁶³ e Patrick Le Galès⁶⁴ sostengono che ci troviamo di fronte ad una ricomposizione degli Stati e delle società nazionali che hanno delle conseguenze cruciali per le città. Bagnasco parla di un ritorno sulla scena delle città, mentre Le Galès, teorizzando la fine di una fase dello Stato, sostiene che il rapporto tra città e Stato si sta trasformando. Una delle ipotesi di partenza di Le Galès è che il vincolo dello Stato si stia allentando e che stia emergendo «un nuovo contesto per le entità subregionali, città e regioni europee, che si traduce soprattutto in opportunità di sviluppare forme di autonomia, di integrazione, di capacità strategiche, oltre che di pressioni alla disgregazione e alla frammentazione»⁶⁵. Oltre a ciò, si tende sempre più spesso a considerare le città come soggetti in grado di essere competitivi nell'attrarre le imprese, eventi importanti come le Olimpiadi, i campionati o le esposizio-

⁶² Cfr. A. BAGNASCO, "Distretti e città in società fuori squadra", in L. CAFAGNA e N. CREPAX (a cura di), *Atti di Intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 385-424; P. LE GALÈS, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, Il Mulino, 2006; S. SASSEN, *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2003 (ed. or. 1994).

⁶³ A. BAGNASCO, "Distretti e città in società fuori squadra", in L. CAFAGNA e N. CREPAX (a cura di), *Atti di Intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 385-424

⁶⁴ P. LE GALÈS, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 29.

ni mondiali, nonché i finanziamenti dell'Unione Europea o di altre organizzazioni sovranazionali. Si mette in questa maniera in evidenza la capacità delle città di auto-governarsi ed auto-organizzarsi.

Tuttavia, Paul du Gay e Alan Scott⁶⁶ sostengono che gran parte dell'attuale dibattito sociologico sullo Stato si è concentrato sulle sue presunte trasformazioni e sul suo declino dovuti a processi di globalizzazione e di neo-liberalizzazione. Secondo i due autori, tali trasformazioni sono state studiate in termini di "un prima" e di "un poi", tralasciando il fatto che lo Stato è il prodotto di processi gradualisti e di lungo periodo. In tal modo, essi tentano di dimostrare che alla base di queste teorie vige una confusione concettuale per cui è poco opportuno parlare di trasformazione dello Stato in riferimento ad un periodo storico così breve, ossia in relazione agli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Se da una parte si sostiene che le città stiano assumendo un ruolo centrale di fronte ad un allentamento del ruolo dello Stato, dall'altra ci si chiede, come fa Ada Becchi⁶⁷, se le città siano abbastanza *autocefale*, ovvero se abbiano effettivamente il potere di presentarsi come soggetti capaci di auto-governarsi, di auto-organizzarsi e di promuovere piani strategici. Le città infatti non sono in grado di controllare molti dei fattori che ne determinano il successo in termini di qualità della vita o in termini di sviluppo. Ci sono numerose incertezze che influiscono sugli esiti delle loro politiche, incertezze che nel caso di Pola sono di ordine (geo)politico, economico, legate a strategie di altri attori quali il Governo, la Difesa, o le imprese private. Le città non sono isolabili in un "ambiente", esse si muovono nel territorio dell'altro e non possono garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze⁶⁸.

Nel caso di Pola, tutto ciò è centrale. La città assume un ruolo strategico per l'Impero austro-ungarico che può essere riassunto nelle parole del comandante della flotta austriaca Hans Birch Dahlerup, indirizzate al ministro della guerra nel 1849, e citate da Bernardo Benussi⁶⁹:

⁶⁶ P. DU GAY, A. SCOTT, "State Transformation or Regime Shift? Addressing Some Confusions in the Theory and Sociology of the State", *Sociologica*, Bologna, Il Mulino, n. 2/2010.

⁶⁷ Da una lezione di Ada Becchi, docente di Politica economica e territoriale, tenuta presso l'università IUAV di Venezia nell'autunno del 2006.

⁶⁸ Queste riflessioni riprendono in parte la distinzione tra tattica e strategia proposta da M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005 (ed. or. 1990), precisando che non si tratta di una distinzione netta, ma di una distinzione che presenta numerose sfumature.

⁶⁹ B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del

«Per quanto il mondo politico si abbia a mutare nei giorni avvenire, giammai può e deve l'Austria rinunciare alla costa orientale del Golfo adriatico, giammai deve Trieste e questa costa orientale dividersi da uno stato al quale serve come di confine naturale, e dal quale soltanto può attendersi vita, coltura e ricchezza». Da queste parole è evidente l'interesse strategico che l'Impero nutriva per la costa orientale dell'Adriatico e successivamente pure per Pola. Come si è visto, il ruolo strategico della città dipende dalle esigenze dei vari stati di cui essa entra a far parte e muta, nel corso del tempo, proprio in relazione a tali necessità.

Come osserva Giulio Mellinato⁷⁰ a proposito di Gorizia, i cambiamenti di regime e lo spostamento dei confini creano cambiamenti frequenti e nuove simbologie, che rendono le città di confine dipendenti dalla presenza di un confine, al punto che quando questo confine viene a mancare, diventa difficile pensare alla "costruzione" di nuove città senza confini. Tale ragionamento può essere esteso pure al caso di Pola, dove il confine viene utilizzato per creare occasioni ed opportunità di scambio, di commercio, ecc.

Conclusioni

Il caso di Pola è un caso interessante perché permette di mettere in evidenza il modo in cui i complessi rapporti internazionali e le decisioni prese a livello nazionale si riflettono su una città, sulla vita dei suoi abitanti e sulle sue relazioni con il resto del territorio.

La presenza militare a Pola ha avuto delle conseguenze importanti per la città che si riflettono ancora oggi sulle sue politiche urbane e soprattutto sulla vita dei suoi abitanti. Lo sviluppo della città è sempre stato enormemente influenzato dalle esigenze militari dei vari paesi che nel corso del tempo hanno amministrato il suo territorio.

Tutto ciò induce a riflettere sul ruolo dello Stato nel produrre il cambiamento. Nonostante oggi si tenda ad assumere che lo Stato stia

Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, Marsilio Editore, 1997 (ed. or. 1924).

⁷⁰ G. MELLINATO, "Il confine, l'economia, la città: alle radici della sovra-infrastrutturazione goriziana", relazione presentata al *V Convegno dell'AIUS "Fuori dall'ordinario: la città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali"*, Università di Roma Tre, Roma, 8-10 settembre 2011.

avendo un ruolo sempre più marginale, le politiche nazionali continuano ad influenzare enormemente il funzionamento e la vita di una città. Tali politiche hanno certamente un ruolo particolare per quel che riguarda le città militari come Pola, che proprio per via della loro particolarità, in quanto sedi di basi militari, sottostanno ad un regime di gestione diverso tanto che dipendono direttamente dalle esigenze della Difesa. Perciò, il caso di Pola permette di esplorare il rapporto tra città e Stato da un'angolazione diversa rispetto a quella alla quale ci stiamo abituando di recente e che considera appunto il ruolo dello Stato come sempre più marginale a favore di un ruolo sempre più centrale per le città, nella storia, nell'economia e nella società.

SAŽETAK

PULA: PROMJENE REŽIMA I POSLJEDICE U ODNOSIMA IZMEĐU GRADA I DRŽAVE U VOJNOJ UTVRDI – Grad Pula se razvijao pogotovo od druge polovice 19. stoljeća, zahvaljujući ratnim potrebama Habsburgovaca koji su ga pretvorili u glavnu vojnu luku svojega carstva te su tako pokrenuli brzi proces napretka, to je dovelo do preobrazbe malog, siromašnog i nezdravog grada u važno gospodarsko i vojno središte. Dolazak vojske označio je početak značajnih promjena u društvenim odnosima, u zapošljavanju i u lokalnom gospodarstvu, odlučno mijenjajući sliku grada. Na isti su način zbivanja vezana uz Prvi i Drugi svjetski rat pridonijela stvaranju snažnih društvenih i ekonomskih promjena, popraćenih jakim demografskim oscilacijama koje su se odrazile na etnički sastav grada i na njegovu industrijsku strukturu. Danas se Pula mora uhvatiti u koštac sa složenim stanjem uslijed impozantnog broja vojnih područja – napuštenih, propalih i u dnevnoj upotrebi stanovnika – koji utječu na urbanističku politiku grada i na život njegovih žitelja.

Značaj Pule, pogotovo kao vojne baze, mijenja se u odnosu na obrambene potrebe raznih država koje su upravljale gradom i njegovim teritorijem tijekom 19. i 20. stoljeća. Izmjenjuju se trenuci u kojima grad ima vrlo važnu ulogu, kao za Austro-ugarsko carstvo i za Jugoslaviju, s onima kada se njegova strateška važnost smanjuje, kao u vrijeme talijanske i hrvatske uprave. Slučaj Pule, s ove točke gledišta, omogućava istraživanje odnosa između grada i države i problematiziranje stava po kojem se smanjuje uloga države nasuprot rastu važnosti gradova. Naime, složeni međunarodni odnosi i odluke koje se donose na državnom nivou i dalje snažno utječu na gradove, na život njihovih stanovnika i na njihove odnose s okolnim područjem.

POVZETEK

PULA: SPREMEMBE V VLADI IN POSLEDICE ODNOSOV MED MESTOM IN DRŽAVO V VOJA KEM SREDIŠČU – Razvoj Pule se začne predvsem v drugi polovici 19. stoletja zahvaljujoč voja kim potrebam Habsburžanov, ki jo spremenijo v najpomembnej e voja ko pristani če svojega cesarstva. To sproži hiter razvojni proces, ki majhno in revno mesto spremeni v pomembno gospodarsko in voja ko sredi če. Prihod vojske povzroči pomembne spremembe v družbenih odnosih, v zaposlitvenih strukturah in v lokalnem gospodarstvu, kar odločno preoblikuje podobo mesta. Prav tako pomembni so tudi dogodki povezani s prvo in drugo svetovno vojno, ki povzročijo odločne gospodarske in socialne spremembe. Te so vzrok demografskih nihanj, ki vplivajo na etnično sestavo prebivalstva in gospodarski ustroj mesta. Dandanes se Pula sooča z zapleteno situacijo, ki jo zaznamujejo številni zapuščeni in degradirani vojaški objekti, ki se kljub temu uporabljajo, to pa vpliva na mestno politiko in življenje njenih prebivalcev.

Ker je bila Pula vojaško mesto, se je njena pomembnost spreminjala skladno z vojaškimi potrebami posameznih držav, ki so v obdobju med 19. in 20. stoletjem upravljale z njenim ozemljem. V določenih trenutkih ima mesto ključno vlogo kot npr. v Habsburški monarhiji in Jugoslaviji oziroma v Italiji in Hrvaški je pa njen strateški pomen upadel. S tega vidika nam primer Pule omogoča raziskovanje odnosov med mestom in državo izpodbijajoč dejstvo, da prisostvujemo zmanjšanju pomembnosti vloge države v primerjavi z rastočo pomembnostjo posameznih mest. Namreč zapleteni mednarodni odnosi in odločitve sprejete na nacionalni ravni še naprej močno vplivajo na mesto, na življenje prebivalcev in na njihove odnose s preostalimi deli ozemlja

I TRATTATI DI PACE E LA LORO INFLUENZA SULL'AMMINISTRAZIONE MILITARE DELL'AMMIRAGLIO ENRICO MILLO

VALENTINA PETAROS JEROMELA
Capodistria

CDU 353(497.5-3Dalmazia):341.382
Sintesi
Gennaio 2012

Riassunto: In questa terza parte l'autrice propone, utilizzando la documentazione prodotta dall'Amministrazione militare dell'Ammiraglio E. Millo, già esposta nei precedenti articoli pubblicati nei voll. XXI e XXII della rivista, gli argomenti inerenti la cittadinanza e il risarcimento danni subiti a seguito di eventi bellici (le leggi studiate hanno un arco temporale vasto, si sono analizzate, infatti, alcune leggi del 1915 sino ad arrivare a certe del 1978). Questi due temi hanno le loro basi nella complicata struttura burocratica che una volta è di pertinenza dell'impero austriaco e l'altra delle leggi italiane nonché degli stati successori. Non da ultimo, si è approfondito il passaggio del territorio dalla sovranità austriaca ai nuovi stati poiché, in base ai trattati, questi avrebbero dovuto assumersi l'onere del risarcimento. Si è tentato di delineare i cambiamenti fondamentali di questa fase di passaggio, nei momenti immediatamente successivi ai trattati di pace di Saint Germain e del trattato di Rapallo, entrambi del 1920.

Abstract: Peace treaties and their influence on the Military administration of the Admiral Enrico Millo - *In this third part the author suggests, using the documentation produced by the military administration of the Admiral E. Millo, already exposed in previous articles published in vols. XXI and XXII of the journal, the arguments about citizenship and compensation for damage caused as a result of war (the researched laws cover a vast time span; some laws of 1915 up to some of the year 1978 were, in fact, analyzed). The basis of these two themes lies in the complicated bureaucratic structure that once was attributable to the Austrian Empire and the second time to Italian laws and of the successor states. Not least, the transition of the territory from the Austrian sovereignty to the new states was deepened, since, according to the treaties, they would have to assume the burden of compensation. We have attempted to outline the key changes of this transitional phase, in the moments immediately following the peace Treaty of Saint-Germain and the Rapallo Treaty, both dated 1920.*

Parole chiave / Keywords: Enrico Millo, cittadinanza, risarcimento danni, opzione / *E. Millo, citizenship, compensation for damage, option*

Lo studio dell'attività direttiva dell'Ammiraglio Millo comprende anche l'argomento della cittadinanza insieme al risarcimento dei danni di guerra.

Il passaggio tra l'amministrazione austriaca a quella italiana, in questo

territorio e in questo periodo, è stata gestita da Millo dal punto di vista militare. In ossequio a quel trattato¹, che vedeva l'acquisizione di nuovi territori e l'istituzione dell'Ufficio delle Nuove Province, l'Ammiraglio ha impostato l'organizzazione in modo strategico. Ovviamente, la normativa italiana doveva adattarsi alla situazione post-bellica², ma anche alla condizione umana. Quali erano i nuovi confini del Paese, era cosa nota; i confini geografici erano forse più semplici da segnare (anche se poi vedremo che anche questo non fu né semplice né facile). Ma quali fossero i confini etnici o da cosa fosse delimitata o confinata la nazionalità, è un tema difficilmente circoscrivibile. Prima di parlare dell'Ordine del Giorno di Millo in cui comunicava notizia dell'istituzione della *Commissione Reale per la valutazione dei danni di guerra*, è necessario affrontare il tema dell'acquisto della cittadinanza. Non direttamente trattato dal governato-

¹ “Il primo Trattato di Rapallo, concluso fra Italia e Jugoslavia il 12 novembre 1920, stabiliva il confine fra i due paesi sulle Alpi Giulie e attribuiva all'Italia Zara, le isole di Cherso e Lussino, insieme a Lagosta e Pelagosa; Fiume era riconosciuta Stato indipendente, mentre in una lettera segreta da parte italiana si riconosceva che Porto Baross e il Delta dovessero entrare a far parte della Jugoslavia; si regolavano inoltre le condizioni degli Italiani nella Dalmazia.” da Treccani on line (<http://www.treccani.it/enciclopedia/rapallo/>, consultato il 26 febbraio 2012). Regolava, soprattutto, il passaggio di sovranità e il diritto d'opzione per la cittadinanza. Mentre “il secondo Trattato di Rapallo, concluso il 16 aprile 1922 tra Germania e URSS, ristabilì i rapporti diplomatici e commerciali fra i due paesi. All'ombra del trattato di Rapallo la Germania poté avviare, con la collaborazione dell'URSS, il proprio riarmo clandestino, mentre l'URSS poté giovare della più avanzata tecnologia tedesca.” da Treccani on line (<http://www.treccani.it/enciclopedia/rapallo/>, consultato il 26 febbraio 2012).

² Quando nel 1914 scoppia la guerra che vede da una parte la Germania e l'Austria-Ungheria e dall'altra la Francia, la Russia e l'Inghilterra, l'Italia – legata alle potenze centrali dalla Triplice alleanza – dichiara la sua neutralità (3 agosto 1914), provocando le proteste degli interventisti nazionalisti e di alcuni settori liberali e degli interventisti democratici (da Bissolati a Salvemini), repubblicani ed esponenti dell'interventismo rivoluzionario (tra cui Mussolini per questo espulso dallo PSI). Favorevoli alla neutralità i liberali di Giolitti, i socialisti e gran parte del mondo cattolico. Il governo Salandra aveva aperto trattative con l'Intesa, stipulando nell'aprile del 1915 il Patto di Londra, e nel maggio successivo l'Italia esce dalla Triplice alleanza. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Al termine di una guerra durissima, il 4 novembre 1918 le truppe italiane entrano a Trento e a Trieste. Tra il gennaio 1919 e l'agosto 1920 si riunisce a Parigi la Conferenza della pace che ridisegna l'assetto europeo dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano, stabilendo altresì la costituzione della Società delle nazioni, con sede a Ginevra. L'Italia ottiene il Trentino, il Tirolo meridionale (Alto Adige), il Friuli (Gorizia), Trieste e l'Istria: viene instaurato un Governo civile e militare per le nuove province. Non sono riconosciute le pretese italiane sulla Dalmazia e nei Balcani, né le aspirazioni coloniali in Africa. Al confine orientale dell'Italia si costituisce il Regno di Jugoslavia. Si determina nel paese la sensazione di una vittoria mutilata su cui si innesta la cosiddetta impresa di Fiume, per opera di un gruppo di militari ribelli guidati da Gabriele D'Annunzio: occupata la città [fiumana] nel settembre 1919, ne è proclamata l'annessione all'Italia. Dopo difficili trattative e tensioni con la Jugoslavia, il governo italiano nel Natale 1920 occupa militarmente la città, che nel 1924 è annessa all'Italia. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*.

re ma grazie alla struttura degli Ufficio approvvigionamenti civili, diede un contributo non indifferente alla circolazione d'informazioni. Sicuramente la pedissequa organizzazione delle tessere di approvvigionamento e le verifiche sullo stato di famiglia, al fine di garantire un'equa distribuzione dei generi, diventano fondamentale in questa situazione³.

Il libretto di consumo era nominativo, ogni capo-famiglia doveva avere il proprio per ritirare le razioni di generi alimentari per sé e per tutte le persone facenti parte del nucleo familiare. Il libretto palesa la data della distribuzione, la qualità e quantità dei generi ricevuti e la somma pagata. Erano nominali (cioè a nome del capo-famiglia), portavano il numero d'ordine corrispondente a quello dell'elenco ed erano rilasciati dall'Ente distributore⁴. Non si è avuta notizia sul come siano state effettivamente raccolte queste informazioni: se vi è stato un funzionario che ha controllato casa per casa, oppure vi è stato un primo elenco basato sui Registri parrocchiali e in un secondo momento è stato attuato un censimento. Unica certezza è la sostanza dei dati, molto dettagliati. Infatti, i capi – famiglia ricevevano i generi alimentari per sé e i conviventi soltanto da quell'Ente distributore presso il quale erano iscritti⁵. Il tutto ha origine proprio dalla distribuzione degli alimenti perché fissato da norme rigide e già affrontate nel primo articolo pubblicato⁶. Partendo da questo presupposto e dall'affissione dell'“Elenco delle famiglie”, si ha la certezza dei dati anagrafici, ma anche delle proprietà e dei possedimenti – che diverrà fondamentale per le richieste di risarcimento danni. Forse, indirettamente, queste *notifiche sullo stato di famiglia* furono un contributo non indifferente alla guerra dei beni che di lì a poco ebbe inizio. Fra la documentazione si è riscontrato anche il modulo che era compilato, (Esempio sulla Notifica dello stato di famiglia del 1919⁷), ma la valenza storica di questo documento – che ora diventa fonte ricchissima di dati personali – consta nella sua struttura. Le voci che andavano compilate erano: *Comune*;

³ Vedi Valentina PETAROS JEROMELA, “Millo. Ufficio approvvigionamento civili della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane (1918-1922)”, *Quaderni*, vol. XXI, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2010, p. 148;

⁴ GDIDC, Busta_076, f. 1: *Istruzione concernente l'approvvigionamento della popolazione civile nella zona d'occupazione della Dalmazia*, Art. 29.

⁵ Ivi, Art. 30.

⁶ V. PETAROS JEROMELA, “Millo. Ufficio approvvigionamenti...”, cit., “*Quaderni*”, vol. XXI, pp. 115-174.

⁷ GDIDC, Busta 60.

frazione di residenza; casa; nome e cognome sia del capofamiglia sia dei membri del nucleo familiare; professione; anno di nascita; rapporto di parentela verso il capofamiglia; da quando ha preso stabile dimora nel luogo; osservazioni; data, luogo e firma. Una ricchezza inestimabile d'informazioni utilissime per chi cerca le proprie radici. Per entrambi gli argomenti qui trattati sono fondamentali le prime voci, e specialmente, casa e numero civico dell'abitazione. Possiamo facilmente dedurre che l'informazione del domicilio e della data in cui si è presa stabile dimora, è riscontrabile possiamo far applicare – o no – l'art. 70 del Trattato di San Germano che pregiudicò, poi, sia le richieste di risarcimento sia quelle di cittadinanza. Si apre qui la questione dell'attribuzione della cittadinanza, ovvero del diritto d'opzione ovvero della *pertinenza*. Quest'ultimo tipico istituto dell'amministrazione austriaca, poteva essere ottenuto per nascita o come conseguenza di *speciali rapporti con le istituzioni*⁸ che implicavano e prevedevano l'obbligo di residenza nel territorio di un dato comune. Copiosa è a questo punto la documentazione. Questo nuovo territorio, che ricordiamo quale: il Trentino e l'Alto Adige fino alla frontiera del Brennero, la Venezia Giulia e l'Istria, richiedeva particolari attenzioni. Questo passaggio fu stabilito dal Trattato di San Germano, stipulato con l'Austria il 10 settembre 1919. Ma è il Trattato di Rapallo, del 12 novembre 1920, che ne sancisce il definitivo passaggio, anzi, grazie a questa trattativa diretta con la Jugoslavia l'Italia conservò tutta l'Istria, Trieste, Gorizia, e la provincia di Zara, mentre la Dalmazia andò alla Jugoslavia. Rimase aperta la questione di Fiume, conclusa con il Trattato di Roma del gennaio 1924 con il quale anche Fiume divenne Italiana.

Questo passaggio di territori richiedeva anche il trasferimento di sovranità e, di conseguenza, il cambiamento della condizione dei cittadini. Questi abitanti locali, o nativi, erano considerati, appunto, “pertinenti” di queste regioni. Capiamo allora che la pertinenza, istituto tipico del sistema amministrativo austroungarico, si conseguiva per nascita o in virtù di speciali rapporti con le istituzioni che comportavano l'obbligo di risiedere nel territorio comunale (ragioni d'ufficio). Con questo inoltre s'intende, argomento poi lungamente discusso dal Consiglio dei quattro (Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando), la questione risarcimento dei beni

⁸ Ministero per l'interno, *Io cittadino. Regole per la cittadinanza italiana*, Milano, Franco Angeli, 2009; pp. 270-277.

o meglio definiti come danni indiretti. Così considerati poiché alcuni cittadini abbandonarono sia questi territori sia la loro professione, i loro commerci, ma anche i beni mobili e immobili che possedevano.

L'art. 70 del Trattato di pace di San Germano (del 1919) prescrive il principio che poi fu pure ripreso nel 1947 dal Trattato di Parigi, principio che creò tante conseguenze difficili per noi residenti di queste terre così contese⁹. In conformità a quest'articolo ai "pertinenti" di questi territori ex monarchici e ora annessi a un altro Stato, era tolta automaticamente la cittadinanza austriaca. Questa direttiva diventava definitiva dopo un anno dall'entrata in vigore di questo Trattato. La stessa normativa era estesa anche a chi nacque in questi territori ceduti, ma non ancora pertinenti al momento dell'entrata in vigore del Trattato di pace. Vi è però un codicillo, definito diritto d'opzione¹⁰, che complicò questo passaggio di sovranità, anzi, di appartenenza a questo o a quello Stato. Questo beneficio prevede che per ottenere, o meglio, eleggere la cittadinanza (italiana) per diritto di opzione (in base all'art. 72 del Trattato di San Germano¹¹), dovevano

⁹ Mi riferisco al Trattato di Parigi tra le Potenze alleate e associate e l'Italia, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947; Esecuzione con D. Lgs. C.P.S. 28 novembre 1947, N. 1430 (GU 24 dicembre 1947, N. 295) e ratificato con il D.lgt. con Legge 25 novembre 1952, N. 3054 (GU 14 gennaio 1953, N. 10): Sezione II – Nazionalità – Diritti civili e politici; Art. 19: 1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia a un altro Stato per effetto del presente Trattato, e i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio è ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante. 2. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perché tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai 18 anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto o al disopra di tal età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio è trasferito. L'opzione esercitata dal marito non sarà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia autonomamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai 18 anni.

Questa situazione fu poi riparata con la Circolare N. K60.1 del 28 settembre 1993 del Ministero dell'interno, direzione generale per l'amministrazione generale e per gli affari del personale, servizio cittadinanza, affari speciali e patrimoniali, divisione cittadinanza, e la Legge 5 febbraio 1992, N. 91 nuove norme in materia di cittadinanza. linee interpretative.

¹⁰ R.D. 30 dicembre 1920, N. 1890 che, in esecuzione dei trattati di pace, regola, nei territori annessi al Regno, il riconoscimento della cittadinanza di pieno diritto, l'esercizio del diritto di opzione e gli altri modi di acquisto della cittadinanza per le persone fisiche e giuridiche, GU 18/01/1921, N. 14.

¹¹ Si riportano, qui in nota, solo alcuni articoli, quelli strettamente inerenti all'argomento della

farne dichiarazione scritta entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato. Significa che, la data perentoria entro cui chi desiderava essere, o no,

cittadinanza: Il Trattato di San Germano tra le potenze alleate e l'Austria, firmato a San Germano il 10 settembre 1919 e Ratificato con R.D. 6 ottobre 1919, ¹1804 (GU 7 ottobre 1919, N. 238), convertito in Legge 26 settembre 1920, ¹1322 (GU 12 dicembre 1920, ¹241). Sezione VI – Clausole relative alla cittadinanza: Art. 70. Chiunque abbia la pertinenza in un territorio che faceva parte dei territori dell'antica Monarchia austro-ungarica acquisterà di pieno diritto, a esclusione della cittadinanza austriaca, la cittadinanza dello Stato che esercita la sovranità sul territorio predetto. Art. 71. Nonostante la disposizione dell'art. 70 per quanto concerne i territori trasferiti all'Italia, non acquisteranno di pieno diritto la cittadinanza italiana: 1. coloro che hanno la pertinenza nei detti territori, ma non vi sono nati; 2. coloro che hanno acquistato la pertinenza nei detti territori dopo il 24 maggio 1915, o che l'hanno acquistata soltanto in dipendenza della propria carica. Art. 72. Le persone indicate all'art. 71 e coloro: A) che hanno avuto una pertinenza anteriore nei territori trasferiti all'Italia, o di cui il padre, o la madre se il padre è ignoto, aveva la pertinenza nei detti territori; B) che hanno servito nell'esercito italiano durante la presente guerra, o i loro figli, - potranno eleggere la cittadinanza italiana nelle condizioni stabilite dall'art. 78 per il diritto di opzione. Art. 73. L'elezione della cittadinanza italiana, da parte delle persone indicate all'art. 72, potrà essere oggetto di una decisione individuale contraria, da parte dell'autorità italiana competente. Art. 74. Se l'elezione della cittadinanza italiana, a norma dell'art. 72, non è fatta o è respinta, le persone di cui si tratta acquisteranno di pieno diritto la cittadinanza dello Stato che esercita la sovranità sul territorio nel quale avessero avuto la pertinenza prima di acquistarla nel territorio trasferito all'Italia. Art. 75. Saranno reputate italiane le persone giuridiche esistenti nei territori trasferiti all'Italia, alle quali questa qualità sarà riconosciuta dalle autorità amministrative o giudiziarie italiane. Art. 76. Nonostante la disposizione dell'art. 70, coloro che hanno acquistato la pertinenza dopo il 1° gennaio 1910 nei territori trasferiti allo Stato serbo-croato-sloveno o allo Stato ceco-slovacco in virtù del presente Trattato, non acquisteranno la cittadinanza dei detti Stati se non a condizione di ottenere il consenso dell'uno o dell'altro, rispettivamente. Art. 77. Se il consenso di cui all'art. 76 non è chiesto o è negato, le persone di cui si tratta acquisteranno di pieno diritto la cittadinanza dello Stato che esercita la sovranità sul territorio nel quale avevano una pertinenza anteriore. Art. 78. I maggiori di 18 anni che perdono la cittadinanza austriaca e acquistano di pieno diritto una nuova cittadinanza, a norma dell'art. 70, avranno facoltà, durante un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato, di optare per la cittadinanza dello Stato in cui avevano la pertinenza prima di acquistarla nel territorio trasferito. L'opzione del marito implicherà quella della moglie e l'opzione dei genitori quella dei figli minori di 18 anni. Coloro che hanno esercitato questo diritto dovranno, entro i dodici mesi seguenti, trasportare il proprio domicilio nello Stato a favore del quale avranno fatto l'opzione. Potranno conservare i beni immobili che posseggono nel territorio dello Stato in cui avessero il proprio domicilio prima dell'opzione, e portar con sé i propri beni mobili di ogni specie, senza che sia loro imposto perciò alcun diritto o tassa, di uscita o entrata. Art. 79. Coloro che sono chiamati a votare in un plebiscito, a norma del presente Trattato, avranno facoltà, durante sei mesi dopo l'attribuzione definitiva della regione in cui il plebiscito è avvenuto, di optare per la cittadinanza dello Stato al quale la regione non è attribuita. Le disposizioni dell'articolo 78 relative al diritto di opzione si applicheranno all'esercizio del diritto riconosciuto in quest'articoli. Art. 80. Coloro che hanno la pertinenza in un territorio facente parte dell'antica Monarchia austro-ungarica e che differiscono per razza o per lingua dalla maggioranza della popolazione, potranno, entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, optare per l'Austria, per l'Italia, per la Polonia, per la Romania, per lo Stato serbo-croato-sloveno o per lo Stato ceco-slovacco, secondo che la maggioranza della popolazione vi sia composta di persone che parlano la stessa lingua e appartengano alla stessa razza. Le disposizioni dell'articolo 78 relative al diritto di opzione si applicheranno all'esercizio del diritto riconosciuto in quest'articolo. Art. 81. Le Alte Parti contraenti s'impegnano a non porre alcun impedimento all'esercizio del diritto di opzione stabilito nel presente Trattato, o nei trattati conclusi

italiano era quella del 15 luglio 1921¹². Questa dichiarazione andava presentata al Comune di pertinenza (o di residenza), che rilasciava anche una ricevuta. Questo non era l'unico modo per ottenere la cittadinanza (sempre per la durata di un anno dall'entrata in vigore di questo decreto), le autorità politiche provinciali dei territori annessi hanno facoltà di concedere la cittadinanza italiana o il riacquisto della stessa. La decisione era però di competenza della *Commissione*¹³ (istituita in ogni città, con proprio statuto e per ogni distretto politico) che valutava in base a quattro elementi. Il più importante era la residenza; cioè chi risiedeva entro i confini delle nuove Province del Regno ininterrottamente da almeno venti anni. Erano previste anche delle interruzioni: dovute a fatti di guerra o a disposizioni dell'autorità austriaca. Il fattore etnico (con un chiaro riferimento alla differenza tra la linea Wilson e linea Morgan) qui è rappresentato da una definizione: *che abbiano adottato quale lingua d'uso la lingua italiana e conoscano tale lingua a voce e in iscritto*¹⁴. Purtroppo non si hanno documenti in base ai quali poter contestualizzare questa richiesta, si può solo immaginare che la nazionalità italiana era sicuramente associata all'uso della lingua. Si potrebbe qui aprire un dibattito sul fatto che, sino all'istituzione delle Università in lingua croata, quasi tutti si laureavano o a Padova o a Vienna. Un indizio c'è però fornito da un decreto in cui è intimato l'obbligo ai padri di famiglia italiani di *procacciare ai loro figli l'istruzione elementare*. Lo stesso decreto ci fa sapere quali famiglie erano considerate italiane e cioè *sono considerate famiglie italiane quelle che nei rapporti domestici usano prevalentemente la lingua italiana*.

Nodale sono a questo punto gli articoli 78 (quarto comma) e 80 del Trattato di San Germano che, indirettamente, volutamente o meno, creano una forte dicotomia tra il desiderio di appartenenza al territorio delle

tra le Potenze alleate e associate e la Germania, l'Ungheria e la Russia, o fra due o più delle Potenze alleate e associate predette, a fine di permettere a chi vi ha interesse l'acquisto di qualsiasi cittadinanza diversa che gli sia accessibile. Art. 82. Le donne maritate seguiranno la condizione del marito e i figli minori di 18 anni quella dai genitori, per tutto quanto concerne l'applicazione delle disposizioni che precedono.

¹² 841/3 - R.D. 30 dicembre 1920 n. 1890, che, in esecuzione dei trattati di pace, regola, nei territori annessi al Regno, il riconoscimento della cittadinanza di pieno diritto, l'esercizio del diritto di opzione e gli altri modi di acquisto del diritto di cittadinanza per le persone fisiche e giuridiche (Leggi e Decreti, 1920, pp. 5098-5100).

¹³ Art. 5 del R.D. 30 dicembre 1920, ¹1890, GU 180/01/1920, ¹14.

¹⁴ R.D. 28/08/1921, N. 1627, concernente l'istituzione di scuole popolari italiane in regioni alloglotte, GU N. 282, 2/12/1921.

persone e l'appartenenza a un gruppo etnico. Il primo, infatti, ci rivela che i singoli, quelli che sono domiciliati presso uno Stato prima dell'opzione, decidendo per un'altra cittadinanza, potevano conservare i beni immobili posseduti in questi territori e, trasferendosi, potevano portare con sé queste masserizie senza pagare alcuna tassa (sia di esportazione sia d'importazione). Più complesso il secondo poiché mostra coloro i quali hanno una pertinenza a un territorio facente parte sì dell'antica Monarchia austro-ungarica, ma che differiscono per lingua (o razza) dalla maggioranza della popolazione. In questo caso era previsto che questi individui potessero, entro sei mesi dall'entrata in vigore del Trattato, optare per l'Austria, l'Italia, per la Polonia, per la Romania, per lo Stato serbo-croato-sloveno o per lo Stato ceco-slovacco. Questa scelta maturava nel contesto linguistico, ovvero in base all'appartenenza del gruppo linguistico (o della razza) della maggioranza della popolazione. Possiamo intravedere qui i presupposti del grande esodo.

Altro elemento, che nuovamente si ripete con la definizione "pertinenza" è quello, appunto, della residenza o della pertinenza a un Comune delle nuove Province. Quello più controverso è però l'ultimo. Tratta della nascita, in altre parole, di quelli che sono nati entro i confini delle nuove Province oppure che possedevano, da almeno dieci anni¹⁵, un immobile iscritto nel catasto. Non solo, ma se esercitavano, sempre da almeno dieci anni, una professione, un commercio, un'industria o un mestiere (in questi casi non era previsto un certificato di svincolo dalla cittadinanza d'origine).

Si aprono qui, con garbo, due questioni: questo "altro modo di acquisto o riacquisto della cittadinanza", così come il diritto d'opzione e non già la cittadinanza per pieno diritto¹⁶, creava forse cittadini di serie "B"? Da

¹⁵ R.D. 30 dicembre 1920 n. 1890, che, in esecuzione dei trattati di pace, regola, nei territori annessi al Regno, il riconoscimento della cittadinanza di pieno diritto, l'esercizio del diritto di opzione e gli altri modi di acquisto del diritto di cittadinanza per le persone fisiche e giuridiche.

¹⁶ Si ritiene pertinente, a questo punto, pubblicare la Notificazione N. 5090/C.C. dal Bollettino Ufficiale del Commissariato generale civile di Zara e della Dalmazia occupata del R. Esercito, Fascicolo XVIII, 15/07/1921, Zara, Tipografia del Commissariato civile: *La presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio centrale per le nuove Province in Roma, col foglio dd. 23/04/1921 N3907-8/4 comunica a seguito delle precedenti comunicazioni relative alla questione in oggetto che il Governo inglese ha acconsentito a prorogare fino al 31 agosto p.v. il termine per la presentazione delle domande di dissequestro di quei cittadini i quali abbiano acquistato la cittadinanza italiana in conseguenza del Trattato di Rapallo. Per quelli che l'hanno acquistata in base al Trattato di San Germano resta fermo per ora, per la presentazione delle domande il termine, già scaduto del 5 maggio p.v. salvo agli interessati la facoltà di*

una circolare¹⁷ si evince chiaramente che sulle persone che esercitano diritto d'opzione cadono *sospetti per la loro condotta politica*. E la seconda questione: l'abbandono dei beni immobili iscritti al catasto – o *nelle pubbliche tavole* – o la loro distruzione oppure danneggiamento e, di conseguenza, il risarcimento per l'abbandono o l'aiuto in caso di ricostruzione.

Il primo caso storico lo possiamo argomentare con un decreto uscito nel 1922¹⁸, in cui si appianano e uniformano le possibili distinzioni sorte con la regolamentazione della cittadinanza. Questo decreto corregge, almeno in parte, le possibili interpretazioni del precetto che richiede la nascita e la residenza entro i confini da almeno dieci anni. Si tratta, cioè, di fissare l'elenco delle persone che acquistano la cittadinanza italiana di pieno diritto (in base al Trattato di San Germano) e tutti quelli che, nati entro i nuovi confini, possiedono dalla nascita o hanno acquistato prima del 24 maggio 1915, e non soltanto per ragioni d'ufficio, il diritto di pertinenza al Comune. Il nuovo elemento spartiacque diventa proprio questa data. Si fissa, cioè, un termine ante e post quem in base al quale si poteva essere, o no, italiani. Queste dichiarazioni d'opzione (che andavano inoltrate al Commissariato civile del distretto al quale appartiene il Comune di ultima residenza del richiedente) andavano presentate dagli italiani della Dalmazia al Commissariato civile di Zara (quello del Millo). Ed ecco che, proprio in base all'articolo 6 di questo decreto che, palesiamo l'utilità della documentazione precedentemente studiata, ovvero nell'elencazione delle informazioni necessarie per ottenere la cittadinanza italiana (ai sensi degli art. 4 e 7 del R.D. 30/12/1920, N. 1890): *Le notifiche dello stato di famiglia*. Le informazioni di cui necessitavano i richiedenti, erano le seguenti: la paternità, il luogo e la data di nascita del dichiarante; la paternità e il luogo di nascita del coniuge; il nome, il luogo e la data di

completare entro il 31 agosto p.v. la documentazione di quelle domande che fossero pervenute alle autorità inglesi non munite di tutti i documenti da esse autorità richiesti. La distinzione fra le due categorie di cittadini è voluta dal Governo inglese, il quale si è finora mostrato contrario a prorogare nuovamente il termine relativo ai cittadini che hanno acquistato tale qualità in virtù del Trattato di San Germano. Tuttavia la R. Ambasciata a Londra sta svolgendo presso il Governo inglese pratiche intese a ottenere che, anche per questi ultimi il termine per la presentazione delle istanze sia prorogato al 31 agosto, e delle quali mi riservo di far conoscere l'esito. Zara, 4 luglio 1921, Dal Commissariato Civile di Zara.

¹⁷ Circolare 29 gennaio 1921 del Sottosegretario agli Esteri. Passaporti alle persone appartenenti alle nuove Province (Circolari Esteri, v. IV, p. 9).

¹⁸ Decreto presidenziale del Presidente del consiglio dei ministri Bonomi, in data 1 febbraio 1922 *che reca norme relative al conseguimento della cittadinanza italiana nelle nuove Province*, GU 14/02/1922, N. 37;

nascita dei figli che al 18 gennaio 1921 non avevano compiuto 18 anni; la pertinenza attuale o quella degli ascendenti ovvero il Comune nel quale il dichiarante ha stabilito – o intende stabilire – la propria residenza o il proprio domicilio, o presso il quale desidera essere iscritto¹⁹. Una voce sicuramente importante è quella che si riferisce all'abitazione: giacché se l'aspirante alla cittadinanza italiana non risiede nel Comune di pertinenza, deve indicare una persona che vi risieda, da avere così un recapito. Sempre in questo contesto va puntualizzata anche un'altra cosa: la cittadinanza italiana può essere provata mediante un'attestazione dell'autorità consolare²⁰ oppure da un *atto di notorietà* (che può essere rilasciato dai commissari civili). Dunque, nuovamente tutta la struttura legislativa fa capo e riferimento a una figura che, sino al 21 dicembre 1920 s'identifica con il Millo (quando fu sostituito dal prefetto Bonfanti Linares, in veste di Commissario Civile).

Concludendo quest'argomento, si riassumono le leggi fondamentali circa l'applicazione alle nuove Province della legislazione italiana sulla cittadinanza²¹. I due Trattati sin qui analizzati in base all'attività di Millo,

¹⁹ A norma dell'art. 4 del R.D. 29/01/1922, N. 43;

²⁰ Si pubblicano solo alcuni articoli, quelli considerati più pertinenti all'argomento: Decreto presidenziale 12/10/1922, N. 13783, *col quale sono pubblicate norme regolamentari per l'applicazione della II parte del R.D.L. 29/01/1922, N. 4*; Art. 1: La consegna del decreto di concessione della cittadinanza è fatta nelle nuove Province, dall'Ufficio Imposte del Distretto di residenza dell'interessato e all'estero, in conformità delle disposizioni vigenti al riguardo, dall'agente diplomatico o consolare del luogo dove in concessionario risiede. Art. 2: La consegna dev'essere preceduta dal pagamento, presso l'Ufficio Imposte, della tassa di concessione governativa stabilita al N. 10 della tabella annessa all'allegato F del R.D. 24/11/1919, N. 2163. Qualora la consegna sia avvenuta prima dell'entrata in vigore delle presenti norme, direttamente da parte delle autorità politiche provinciali o per mezzo dei sindaci, il richiedente dovrà effettuare il pagamento della tassa di concessione presso l'Autorità predetta, entro sei mesi dall'entrata in vigore delle norme medesime. L'Ufficio Imposte comunica la data della consegna del decreto e il pagamento del distretto di residenza dell'interessato. Art. 3: Per la prestazione del giuramento funge nelle nuove Province quale ufficiale dello stato civile il Commissario Civile del distretto di residenza dell'interessato. [...] Art. 7: Per i naturalizzati, che risiedono all'Esterio hanno la loro residenza nelle vecchie Province del Regno, si applicano le disposizioni vigenti al riguardo. Art. 8: Qualora il naturalizzato si trovi all'Esterio e abbi la residenza nelle nuove Province del Regno l'agente diplomatico o consolare, dinanzi al quale è prestato il giuramento trasmetterà copia autentica del verbale medesimo alla competente autorità provinciale (Commissariato Generale Civile per la Venezia Tridentina, Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia in Trieste, Commissariato Civile in Zara), per i provvedimenti indicati all'art. 6 e per la trasmissione di copia del verbale alle autorità accennate alle lettere a), b), c) dell'articolo medesimo. Si doveva, cioè, inviare copia del verbale di giuramento: al Comune di residenza; ai parroci e altri ministri del culto del luogo di nascita del richiedente; al Comune di pertinenza, nel caso in cui non coincidesse con quello di residenza.

²¹ L'applicazione alle nuove Province della legislazione italiana sulla cittadinanza, art. 857/3, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/> (consultato il 23 dicembre 2011).

regolavano l'acquisto della cittadinanza italiana da parte di sudditi dell'ex Monarchia austro-ungarica. Mentre i regi decreti²² dettarono le norme per l'attuazione dell'acquisto in base ai trattati di pace. Erano comunque previsti altri due modi di acquisto della cittadinanza (con l'attestazione dell'autorità consolare e l'atto di notorietà rilasciato dal Commissariato locale). Infine, abbiamo la legge²³ che estende alle nuove Province la legge generale sulla cittadinanza²⁴, basandosi però sulle disposizioni in precedenza emanate. Tutti questi strumenti normativi dovevano causare molte difficoltà interpretative e attuative ma anche di coordinamento; soprattutto riguardo agli stranieri²⁵. (non ex sudditi dell'antico Impero) residenti nelle nuove Province estranei ai Trattati di pace e che venivano a trovarsi nelle condizioni previste dalla legge sulla cittadinanza.

I danni di guerra, cioè il secondo argomento necessita per esser meglio introdotto, della definizione della cornice storica. Si tratta della questione adriatica comprensiva della problematica sorta con il nascere del nuovo stato serbo-croato-sloveno; sullo sfondo il problema della Società delle Nazioni (lo Statuto della quale è approvato dalla Conferenza in assemblea plenaria il 28 aprile 1919; Ginevra ne è la sede). Senza approfondire il fatto storico costituito dal nodo principale della questione adriatica il così detto "Fiume più il Patto di Londra", possiamo indagare, invece, sulle rivendicazioni e contrasti che questa Società mise in moto. La prima conseguenza diretta è la nascita di nuovi stati o formazioni statali che imponevano nuovi equilibri; dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico nascono molti piccoli Stati dalla natura debole, ma soprattutto, incerta. Nasce la Repubblica austro-tedesca; contestualmente abbiamo il problema delle frontiere orientali dello Stato Italiano e il confine con lo Stato Sloveno. Oltre alle questioni territoriali ci si concentra anche sui beni culturali (cioè artistici – argomento che tratterà in un prossimo articolo quello inerente alla Tutela dei monumenti antichi) che i nuovi stati comprendevano. Che cosa succede a questi beni? Tutti i beni presenti sul territorio austriaco (o ex austriaco) diventano proprietà e possesso dei nuovi stati; questi, però non hanno diritto ad alcun bene situato fuori dal

²² R.D. 30/12/1920, N. 1890 e il R.D.L. 29/01/1922, N. 43, Decreto presidenziale 1/02/1922.

²³ R.D. 7/06/1923, N. 1245.

²⁴ 13/06/1912, N. 555.

²⁵ Argomento che qui non sarà trattato.

territorio ex austriaco. L'Austria rimane, comunque, responsabile per ogni onere contratto prima e durante la guerra. Quali sono, o meglio, da cosa erano rappresentati questi beni o fondazioni tedesche ed ex austro-ungariche in Italia? Si è tentato di dare un contributo, a quest'argomento, in un precedente scritto ("Fonti archivistiche per l'introduzione dell'amministrazione italiana nella Dalmazia ex austriaca. Attività direttiva dell'ammiraglio Enrico Millo", *Quaderni*, volume XXII, Unione Italiana-Fiume, Università Popolare-Trieste, Rovigno 2011, pp.179-222).

Nell'aprile del 1919 la *Commissione speciale dei delegati delle quattro grandi potenze per l'esame delle riparazioni e dei danni di guerra* ha deliberato e ha delegato allo Stato la concessione per le riparazioni. Tutte le somme pagate dagli stati ex nemici saranno gestite e i pagamenti saranno disposti dallo Stato. Ma chi può essere considerato cittadino di uno Stato?

Il Trattato di San Germano²⁶ entra effettivamente in vigore convertito in Legge 26 settembre 1920, N. 1322 (GU 12 dicembre 1920, N. 241), dunque i "pertinenti" delle nuove Province non possono essere considerati cittadini a tutti gli effetti; l'Italia ha, per il momento, il dovere di proteggerli e a questo scopo gli è dato un passaporto speciale della validità di tre mesi²⁷. È una disposizione del 1916²⁸ che è estesa e applicata agli abitanti delle nuove Province; ma è richiesta una differente dicitura sul frontespizio. Si deve provvedere, infatti, ad apporre la seguente scritta: *Valido per gli appartenenti alle nuove Province*. Questa frase sarà necessaria anche sui passaporti ordinari già rilasciati prima dell'emanazione di questo decreto. Fondamentale è l'equiparazione e la parificazione di questi nuovi passaporti a quelli dei "già cittadini italiani" in quanto, la normativa prosegue dicendo che, le facilitazioni accordate e già concesse ai *regnicoli* sono riconosciute anche ai titolari di questi passaporti. Premessa indispensabile per contestualizzare il movimento del personale (amministrativo, militare che civile) in generale.

Con l'entrata in vigore del Trattato di San Germano però, non sono più in vigore le clausole dell'armistizio, almeno nei confronti dell'Austria. Sorge qui il dubbio della possibile cessazione dell'occupazione militare

²⁶ Il Trattato di San Germano tra le potenze alleate e l'Austria firmato a San Germano il 10 settembre 1919 e Ratificato con R.D. 6 ottobre 1919, N. 1804 (GU 7 ottobre 1919, N. 238), convertito in Legge 26 settembre 1920, N. 1322 (GU 12 dicembre 1920, N. 241).

²⁷ Decreto del Ministro per gli affari esteri dell'11 agosto 1920.

²⁸ Decreto Luogotenenziale 23/07/1916, N. 895.

italiana²⁹ – e nella fattispecie di Millo. Di fatto Millo diventa Commissario³⁰ poiché è soppresso il governatorato della Dalmazia e istituito il Commissariato Civile di Zara. Prima di estinguere questo incarico, Millo comunicò, attraverso i suoi Ordini del Giorno, le nuove direttive che provenivano dal Ministero.

Questa situazione ha come prima conseguenza, poiché si doveva provvedere (e per preservare il corretto funzionamento o operatività dei vari enti amministrativi territoriali) alla sostituzione e all'integrazione dei vari funzionari addetti. Il primo³¹, emesso i primi giorni del 1919, notifica il serio problema del movimento del personale dipendente senza opportuna segnalazione. Le eccezionali condizioni dell'occupazione del territorio della Dalmazia e delle isole dipendenti, per la difficoltà delle comunicazioni postali³² hanno determinato molti movimenti del personale senza la preventiva autorizzazione del Ministero. Oltre a ciò, si doveva informare anche la Direzione Generale del Cesareo Regio Esercito; mancata questa comunicazione si è omesso di trasmettere e di inviare gli elenchi nominativi o i biglietti di destinazione del personale trasferito. Questo ha avuto, come prima conseguenza, un grave ostacolo dell'Autorità preposta, nell'assegnazione del personale alle varie destinazioni. Come già visto nell'articolo in cui si approfondiscono le problematiche del passaggio tra l'amministrazione austriaca a quella italiana³³, i trasferimenti degli impiegati erano a carico dello Stato. Abbiamo una traccia di questi spostamenti grazie ai rimborsi delle spese di viaggio (o *pausciali*, com'erano definite); ma anche un tragico fatto storico: l'incidente del Baron Gautsch³⁴. Si

²⁹ La Riservata italiana al Trattato di Saint-Germain, art. 212/3, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/> (consultato il 23 dicembre 2011).

³⁰ R. D. 17 dicembre 1920 N. 1788, che provvede alla soppressione del governatorato della Dalmazia con l'istituzione di un CCZDI di Zara, *Giornale Militare Ufficiale*, 1920, pp. 4-5.

³¹ Ordine del giorno, Sebenico, 15 gennaio 1919, ¹²⁵, art. 5; DAZ (Državni Arhiv Zadar), Governo delle Isole dalmate e curzolane (d'ora in poi GDIDC), Busta 085, f. 12.

³² Bruno Crevato-Selvaggi, *L'organizzazione degli uffici periferici, il movimento e la distribuzione della posta*, in *Le Poste in Italia, 3. Tra le due guerre 1919-1945*, a cura di Andrea Giuntini, Roma-Bari, Laterza, 2007 (*Le Poste in Italia, opera diretta da Valerio Castronovo*), pp. 77-102.

³³ Valentina Petaros Jeromela, *Fonti archivistiche per l'introduzione dell'amministrazione italiana nella Dalmazia ex austriaca. Attività direttiva dell'ammiraglio Enrico Millo*, *Quaderni*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, Volume XXII, Rovigno 2011, pp. 179-222.

³⁴ Flavio Favero, *Il Baron Gautsch*, http://www.aiam.info/05/articoli_immersione_baron_gautsch.htm, consultato il 28 febbraio 2012. Anno di costruzione 1908, dal Cantiere Gourlay Bros. & Co. di Dundee (Scozia) per la Compagnia di navigazione Lloyd Austriaco. La causa dell'affondamento è dovuta all'urto contro una mina austriaca il 13 agosto 1914 ore 14:45. Immediatamente dopo

cercò, poi, di contenere e di controllare queste migrazioni attraverso l'emissione di passaporti temporanei. Un altro argomento formalizzato da Millo³⁵ è quello dell'obbligo di denuncia degli oggetti di proprietà privata asportati da luoghi sgombrati o occupati. Si tratta di uno dei primi ordini del giorno diffusi dall'Ammiraglio: sottolinea l'importanza e l'interesse per questo tema.

Uno spazio particolare era riservato, naturalmente, al personale amministrativo (o militare) in Dalmazia, cioè ai militari del Corpo Regio. I vari equipaggi destinati nei territori occupati (come già stabilito per i reparti della R. Marina in Zona di operazione) e tutto il personale (ufficiali e militari del C.R.E.) con effettiva destinazione di servizio a terra nell'Istria, Dalmazia e isole, devono avere indennità intere di guerra con il *soprassoldo di difesa*. Sino a questo provvedimento il personale ha avuto solo trattamento di missione, che cessa dal primo gennaio 1919. Si tratta, dunque, d'indennità di guerra che entrano in vigore dal 1 gennaio 1919³⁶. Possiamo spiegare questa situazione grazie ad una comunicazione *Riservatissima* del sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Badoglio, inviata il 29 novembre 1918 che ha come oggetto *Istruzioni politiche per i territori occupati*³⁷. In base agli accordi con la Presidenza del Consiglio dei Ministri,

lo scoppio del conflitto mondiale, il 17 luglio 1914, il Baron Gautsch viene ceduto alla Imperial Regia Marina da Guerra Austriaca per il trasporto delle truppe verso Cattaro (Kotor) e l'evacuazione dei civili verso le regioni del nord Adriatico. Una volta assolti i suoi obblighi verso la Marina, il piroscafo rientra in possesso dei Lloyd l'11 agosto 1914 a Cattaro. Da qui avrebbe dovuto seguire la rotta verso Trieste per trasportare i profughi della Bosnia ed Erzegovina e i villeggianti delle isole. Prima di salpare per quelle che sarebbe stato il suo ultimo viaggio, le autorità militari convocano una riunione presso il k.u.k. Seebezirksammando, quartier generale della Marina, per informare gli ufficiali e il capitano della nave sulla rotta da seguire per evitare un campo minato che era stato allestito in difesa del porto di Pola. Le autorità militari, per ragioni di segretezza, non avevano comunque fornito la posizione esatta delle mine. Alle ore 11.00 del 13 agosto 1914, il "Baron Gautsch" salpava dal porto di Lussin Grande, diretta verso Trieste dove era previsto l'arrivo per le ore 18.00. L'ultimo avvistamento, prima dell'affondamento, è alle 14.50 a circa 7 miglia a nord dell'isola di Brioni mentre procede a tutta forza all'interno del campo minato appena allestito in difesa del porto di Pola dalla posamine Basilisk. L'urto avviene poco dopo. Circa 177 persone, tra cui numerose donne e bambini, annegano o muoiono bruciati dall'olio bollente rilasciato dai serbatoi. 159 persone sono soccorse e tratte in salvo dai cacciatorpedinieri "Csepel", "Triglav" e "Balaton" che accorrono immediatamente da Pola.

³⁵ Ordine del giorno, Sebenico, 25 dicembre 1918, N. 18, art. 24: Bando N. 15, 22-12-1918; DAZ (Državni Arhiv Zadar), Governo delle Isole dalmate e curzolane (d'ora in poi GDIDC), Busta 085, f. 12.

³⁶ Ordine del giorno, Sebenico, 31 dicembre 1918, N. 19, art. 8: DAZ (Državni Arhiv Zadar), Governo delle Isole dalmate e curzolane (d'ora in poi GDIDC), Busta 085, f. 12.

³⁷ Riservatissima del Comando supremo del R. Esercito Italiano – Segretariato generale per gli affari civili, 29 novembre 1918, N. 1129695; DAZ (Državni Arhiv Zadar), Governo delle Isole dalmate

si consiglia di tener presenti, nello svolgimento delle proprie funzioni nei territori occupati oltre il confine del Regno ed entro la linea dell'armistizio, le seguenti considerazioni e le istruzioni³⁸. Secondo l'articolo 6 della clausola militare del Protocollo delle condizioni d'armistizio tra le potenze alleate e l'Austro-Ungheria, i territori "sgombrati" devono essere provvisoriamente amministrati dalle Autorità locali sotto il controllo delle truppe alleate. La formula adoperata per i territori già austro-ungarici, per i paesi della riva sinistra del Reno, ricorre all'articolo 5 del detto Protocollo. Questi saranno amministrati dalle autorità locali sotto il controllo delle truppe di occupazione alleate e degli Stati Uniti. Notevole l'avverbio "provvisoriamente" inserito nella clausola riguardante i territori austro-ungarici, quasi a significare la destinazione di questi territori alla successiva annessione all'Italia.

I territori oltre il confine del Regno e compresi entro la linea dell'armistizio e occupati del R. Esercito (mentre Millo faceva parte della R. Marina, vedi nota N. 18), sono suddivisi in tre categorie. Una prima è rappresentata dai territori occupati in seguito ad operazioni di guerra sia da più lungo tempo (alcuni distretti nel Trentino), sia nel corso delle ultime operazioni belliche immediatamente precedenti all'entrata in vigore dell'armistizio (tra cui Trieste, Trento e la stessa città di Zara). I territori occupati dopo l'entrata in vigore dell'armistizio, ma dove essendosi verificato l'abbandono da parte dell'autorità austriaca, i governi locali provvisori subentrati per libera elezione avevano deliberato l'annessione all'Italia e ne avevano invocata l'occupazione, ne rappresentano la seconda. Nell'ultima rientrano quei territori occupati dopo l'entrata in vigore dell'armistizio, per semplice esecuzione delle sue condizioni.

Vi è un piccolo conflitto perché l'articolo 6 delle clausole militari dell'armistizio, riferendosi esclusivamente ai territori sgombrati in esecuzione dell'armistizio stesso, non potrebbe dunque applicarsi ai territori delle prime due categorie elencate. In questi, infatti, l'amministrazione di fatto da parte dell'Esercito occupante dovrebbe seguire perciò le norme della IV convenzione dell'Aja³⁹ (soprattutto l'art. 42) giacché *un territorio*

e curzolane (d'ora in poi GDIDC), Busta 027, f. 11.

³⁸ Queste andrebbero a completare quelle della Circolare 26/1918, N. 86, non disponibile.

³⁹ Altre leggi sono inserite per completare questo quadro amministrativo, che poi vedrà la sua influenza anche nella definizione del risarcimento dei danni di guerra, qui gli articoli della IV Convenzione dell'Aja concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre e regolamento annesso

è considerato occupato quando si trovi posto di fatto sotto l'autorità dell'esercito nemico. L'occupazione non si estende che ai territori ove tale autorità è stabilita ed effettivamente esercitata.

(1907), in *Trattati e Convenzioni*, v. XIX, pp. 363-372: Articolo 43. Quando l'autorità del potere legittimo sia effettivamente passata nelle mani dell'occupante, questi prenderà tutte le misure che dipendano da lui per ristabilire e assicurare, per quanto è possibile, l'ordine pubblico e la vita pubblica, rispettando, salvo impedimento assoluto, le leggi vigenti nel paese. Articolo 44. È vietato a un belligerante costringere la popolazione di un territorio occupato a comunicare informazioni sull'esercito dell'altra Parte belligerante o sui suoi mezzi di difesa. Articolo 45. È vietato costringere la popolazione di un territorio occupato a prestare giuramento alla Potenza nemica. Articolo 46. L'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, come pure le convinzioni religiose e la pratica dei culti, devono essere rispettati. La proprietà privata non può essere confiscata. Articolo 47. Il saccheggio è formalmente proibito. Articolo 48. Se l'occupante preleva, nel territorio occupato, le imposte, diritti e tasse di passaggio stabiliti a vantaggio dello Stato, lo farà, per quanto possibile, secondo le regole in vigore relative all'imponibile e alla ripartizione, e avrà l'obbligo di provvedere alle spese di amministrazione del territorio occupato nella misura già a carico del Governo legittimo. Articolo 49. Se, oltre le imposte di cui all'articolo precedente, l'occupante preleva altre contribuzioni in denaro nel territorio occupato, non potrà farlo che per sovvenire ai bisogni delle truppe e per l'amministrazione del territorio stesso. Articolo 50. Nessuna pena collettiva, pecuniaria o altra, potrà essere disposta contro un'intera popolazione a cagione di fatti individuali di cui essa non possa essere considerata come responsabile in solido. Articolo 51. Nessuna contribuzione sarà riscossa se non in forza di un ordine scritto e sotto la responsabilità di un comandante generale in capo. Si procederà a tale riscossione, per quanto possibile, secondo le regole in vigore relative all'imponibile e alla ripartizione delle imposte. Per ogni contribuzione sarà rilasciata al contribuente una ricevuta. Articolo 52. Non saranno chieste ai comuni o agli abitanti requisizioni in natura e servizi, salvo che per le necessità dell'esercito di occupazione. I contributi saranno proporzionati alle risorse del paese e tali da non implicare per le popolazioni l'obbligo di prender parte alle operazioni della guerra contro la loro patria. Tali requisizioni e tali servizi saranno richiesti solo previa autorizzazione del comandante nel luogo occupato. Le prestazioni fornite in natura saranno, per quanto possibile, retribuite in contanti; in caso diverso, saranno comprovate mediante ricevuta e il pagamento delle somme dovute sarà eseguito il più presto possibile. Articolo 53. L'esercito che occupa un territorio non potrà sequestrare che il contante, il capitale e i crediti esigibili appartenenti allo Stato, i depositi di armi, mezzi di trasporto, magazzini e approvvigionamenti, e, in generale, qualsiasi bene mobile dello Stato che possa servire alle operazioni della guerra. Tutti i mezzi che servono in terra, sul mare e per aria alla trasmissione delle notizie, al trasporto delle persone o delle cose, fuori dei casi regolati dal diritto marittimo, i depositi d'armi, e, in generale, ogni specie di munizione di guerra, possono essere sequestrati, anche se appartengono a privati, ma dovranno essere restituiti, e le relative indennità regolate, alla conclusione della pace. Articolo 54. I cavi sottomarini, che congiungono un territorio occupato a un territorio neutrale non saranno sequestrati o distrutti se non in caso di assoluta necessità. Anch'essi dovranno essere restituiti, e le relative indennità regolate, alla conclusione della pace. Articolo 55. Lo Stato occupante sarà considerato come amministratore e usufruttuario degli edifici pubblici, immobili, foreste e aziende agricole appartenenti allo Stato nemico e che si trovano nel paese occupato. Esso dovrà conservare il capitale di tali proprietà e amministrarle in conformità alle regole sull'usufrutto. Articolo 56. I beni dei comuni, quelli degli istituti consacrati ai culti, alla beneficenza e all'istruzione, alle arti e alle scienze, anche se appartenenti allo Stato, saranno trattati come la proprietà privata.

Si aggiungono le norme N. 371 del Servizio di guerra, parte Ia, R.D. 10/03/1912; le norme N. 312 e seguenti del Diritto internazionale marittimo in tempo di guerra pubblicate dall'Ufficio di Stato Maggiore della Marina.

Questa distinzione, però, non potrebbe avere un valore pratico nel caso in cui la clausola dell'armistizio si riferisca e s'interpretino le autorità locali, alle quali è affidata la provvisoria amministrazione dei territori sgombrati, come le vere e proprie autorità del luogo, gli enti locali in senso stretto, gli enti autonomi (autarchici), Comuni e Province, e non le autorità statali che hanno cessato le loro funzioni perché è cessata la sovranità dello Stato austro-ungarico. Se così è, allora all'esercizio dell'autorità statale deve provvedere l'Esercito occupante, la clausola dell'armistizio si può conciliare e identificare, in pratica, con le norme internazionali sui diritti dell'occupante sul paese occupato, riassunte dall'art. 43 della IV Convenzione dell'Aja (vedi nota N. 39). Essendo passata, di fatto, l'autorità del potere legale tra le mani dell'occupante, questo prenderà tutte le misure necessarie per stabilire e assicurare l'ordine pubblico e la vita pubblica, rispettando, tranne assoluta necessità, le leggi in vigore nel paese.

A questo criterio si aggiungono l'*Ordinanza del Comando Supremo del R. Esercito 19 novembre 1918* e la *Circolare* della stessa data 15000 della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Pur adoperando le parole della clausola d'armistizio ("controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali nei territori occupati oltre il confine del Regno"), tali norme prevedono (con le mansioni affidate al Segretariato Generale Affari Civili, ai Governatori per le province o gruppi di province e ai Commissari Civili per i distretti politici) l'effettivo esercizio, da parte di organi del R. Esercito, del potere politico-amministrativo in luogo della cessata autorità dello Stato austro-ungarico anche di là dal solo controllo sulle autorità locali – fermo sempre il principio del rispetto delle leggi, delle istituzioni e degli ordinamenti preesistenti e, poiché possibile, degli stessi funzionari del passato regime⁴⁰.

Riprendendo la normativa fondamentale circa quest'argomento, il TU 27/03/1919 N. 426⁴¹ – Testo Unico delle disposizioni sul risarcimento dei danni di guerra – leggiamo che questo limitava il risarcimento danni solo ai cittadini italiani o sudditi coloniali nel Regno o nelle Province annesse.

⁴⁰ V. PETAROS JEROMELA, "Fonti archivistiche per l'introduzione dell'amministrazione italiana nella Dalmazia ex austriaca. Attività direttiva dell'ammiraglio Enrico Millo", *Quaderni*, vol. XXII, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2011, pp. 179-222;

⁴¹ La riservata italiana al Trattato di Saint-Germain, 212/8, da <http://www.prassi.cnr.it/prassi/index.html>, consultato il 5 gennaio 2012.

I danni subiti dagli italiani all'estero erano materia pertinente degli accordi bilaterali di reciprocità; mentre quelli subiti da italiani in Germania e nel territorio pertinente all'ex Impero austro-ungarico, erano decisi e stabiliti in base ai Trattati di pace di Versailles e di Saint Germain (in base ai quali il risarcimento avveniva grazie al ricavato dalla liquidazione di beni appartenenti a sudditi ex nemici abitanti in Italia). In questo momento si sta ancora decidendo quale sarà la stima e l'ammontare della somma che la Germania dovrà versare alle Potenze alleate⁴². Unica soluzione possibile, poiché il trattato di Versailles non ha tenuto conto del risarcimento danni subiti per i sudditi delle potenze alleate⁴³, era la confisca dei beni appartenenti ai cittadini non italiani. Quanti erano, sul territorio delle nuove Province, questi cittadini ex imperiali? Domanda che troverà difficilmente una risposta esatta, ma alcuni dati possono essere dedotti o ricavati dalla documentazione del fondo Millo.

Si legge nell'Ordine del giorno N. 26⁴⁴, emesso da Millo, la precisa richiesta inoltrata a tutte le Autorità di trasmettere la situazione del personale: *Ufficiali e sottufficiali ex austro-ungarici con l'indicazione del grado cui sono equiparati agli effetti amministrativi, indicando per ciascuno l'incarico che disimpegna; Gli impiegati di qualunque natura e specie non appartenenti o non più appartenenti ai ruoli dell'ex amministrazione austro-ungarica che furono assunti in servizio provvisorio, indicando per ciascuno lo stipendio e le indennità di cui godono e l'incarico che disimpegnano; Gli ufficiali che prestano servizio presso le Autorità su indicate senza appartenere a unità o servizi mobilitati presenti in Dalmazia e agli Stati Maggiori dei Comandi, indicando per ciascuno l'incarico che disimpegnano*. Accanto a questa richiesta, Millo rileva che questi ufficiali ex austro-ungarici devono essere considerati come impiegati civili, e quindi devono presentarsi al lavoro in abiti civili, essendo paragonati ai soli effetti amministrativi agli ufficiali del R. Esercito.

Va rilevato che, quasi completamente nella Venezia Giulia, nel Tren-

⁴² La riserva italiana al Trattato di Saint-Germain, 212/8, da <http://www.prassi.cnr.it/prassi/index.html>, consultato il 9 gennaio 2012.

⁴³ Sottoscrivendolo la Germania riconosce la propria responsabilità per lo scoppio della guerra assumendosi anche tutte le conseguenze morali ed economiche (art. 231).

⁴⁴ Mancante, le informazioni sono desunte dalla Circolare N. 27 del 02/02/1919, GDIDC, Busta 059.

tino e Alto Adige, ed anche nella Dalmazia (entro la linea dell'armistizio), i funzionari responsabili dell'amministrazione politica austriaca si sarebbero allontanati prima dello stanziamento dell'esercito Italiano. Però questa stessa necessità di fatto esige, indipendentemente dalle clausole dell'armistizio e dalle norme internazionali, di ristabilire gli organi per l'esercizio del potere politico-amministrativo, che è l'emanazione essenziale e fondamentale dell'autorità di fatto di cui è investito e responsabile l'Esercito occupante e per mezzo dei quali soltanto esso può esplicare, secondo le leggi del paese, il controllo sulle autorità locali.

Questo diritto non può essere rivendicato nemmeno dai Comitati di salute pubblica o altrimenti nominati (di qualunque nazionalità) istituiti qua o là senza funzioni regolari: e tanto meno i Comitati del Consiglio Nazionale Jugoslavo che nella Venezia Giulia e nella Dalmazia hanno preteso di derivare ogni autorità da un'ancora per ora, arbitraria successione all'Austria, in nome di uno Stato jugoslavo, ancora non riconosciuto, e in contrasto con la volontà delle popolazioni e, in ogni caso, con lesione del diritto storico dei paesi e dei diritti acquisiti, per patti internazionali, dell'Italia (così sempre Badoglio nella sua *Riservatissima*).

La questione si complica ulteriormente per la Dalmazia, per la quale risiedono nel capoluogo, Zara, le autorità provinciali per tutta la provincia anche per quella parte non compresa nella linea dell'armistizio; la Luogotenenza (Autorità politica provinciale) retta da due delegati del Consiglio Nazionale Jugoslavo di Zagabria (Comitato Regionale di Spalato) e gli altri dicasteri provinciali (Giunta provinciale, Direzione di Finanza, Procura di Finanza, Tribunale d'appello). Esclusa ogni ingerenza di delegati jugoslavi nell'amministrazione dei territori occupati entro la linea dell'armistizio, la situazione potrebbe risolversi coll'allontanare da Zara, e dal resto del territorio occupato, i delegati jugoslavi e quei funzionari dei dicasteri provinciali che non siano confermati in servizio, per la parte della provincia occupata dal R. Esercito e dalla R. Marina. In questo caso non vi sarebbe alcuna ingerenza, da parte sia dell'esercito sia della marina, nell'attività esplicata dai delegati e dai funzionari nella parte della provincia non occupata, valendosi, secondo accordi da prendersi, degli archivi⁴⁵

⁴⁵ Quest'argomento qui solo accennato assumerà grande importanza successivamente in quanto, per ottenere il risarcimento dei danni subiti in seguito alla guerra, i cittadini dovranno presentare la proprietà dei beni immobili distrutti o danneggiati. Bisognava, infatti, presentare l'estratto del libro tavolare o, in mancanza di questo, copia autentica dell'atto da cui il diritto di proprietà trae origine,

dei dicasteri provinciali che esistenti a Zara. Così facendo però si rischiava di dare un implicito riconoscimento del Consiglio Jugoslavo e ciò portava a una possibile separazione della provincia dalmata in due parti che, secondo le leggi vigenti hanno in comune le istituzioni provinciali. La già avvenuta, o di lì a poco probabile occupazione, da parte dei reparti interalleati (fra cui anche reparti italiani – Millo assume ufficialmente la carica di Governatore della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane il 21 novembre 1918⁴⁶), dei territori dalmati non compresi nella linea dell'armistizio, potrebbe consigliare, in conformità a precedenti accordi con gli Alleati e premesso che il Governatore civile e militare per la Dalmazia, entro la linea dell'armistizio, sia superiore in grado degli altri comandanti alleati, di concentrare in lui i poteri politico-amministrativi per tutta la provincia occupata. Mentre, si potevano concludere accordi con i comandanti locali per l'esercizio di tale potere e per il controllo sugli Enti locali da svolgersi anche con criteri diversi, a seconda che si tratti di territori compresi o esclusi dalla linea d'armistizio. Attività e decisioni che influenzeranno e renderanno Millo così autorevole e carico di aspettative il suo operato; ma prima di decidere in ogni senso, il Governatore per la Dalmazia ha dovuto presentare al Comando Supermo concrete informazioni e proposte. Da questa *Riservatissima* deduciamo il perché dell'ardua scelta di Millo in certe occasioni (come esempio possiamo indicare la scelta di non partecipare all'impresa Dannunziana) ma anche il perché della strutturazione così categorica degli Uffici approvvigionamenti civili prima, e del passaggio dei Funzionari militari e civili al nuovo regime, poi. Per ora, l'argomento e il problema che Millo risolve o affronta, è quello dei beni e il risarcimento dei danni dei cittadini italiani.

Già il primo articolo⁴⁷ si dispone, infatti, che nell'amministrazione dei territori occupati del R. Esercito, sia in seguito ad operazioni belliche, sia in esecuzione all'armistizio, si seguiranno, di fatto, senza bisogno di pubbliche enunciazioni, le norme del Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre annesso alla IV Convenzione dell'Aja. Con gli adattamenti richiesti dalle esigenze pratiche e dalla maggiore estensione dell'occupazione, si applicheranno perciò le norme sinora emanate dal

insieme con il foglio di possesso o estratto catastale. Documentazione posseduta e conservata o presso il Comune o negli Uffici Provinciali. Così l'art. 16, R.D. 17/04/1921, '651, GU '127, 31/05/1921.

⁴⁶ GDIDC Busta 85, Ordine del giorno N. 7, Sebenico 24/11/1918, Art.1.;

⁴⁷ GDIDC, Busta 27, f. 11: Disposizione di massima della Riservatissima del 29/11/1918.

Comando Supremo del R. Esercito per la gestione dei servizi civili nei territori occupati seguendo i principi stabiliti nelle due normative fondamentali già più volte nominate: *Ordinanza* 19 novembre 1918 e *Circolare* 19 novembre 1918, ¹5000 del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ogni ramo di servizio ebbe istruzioni particolari (come già visto e approfondito sia per l'Ufficio Affari Civili sia per il passaggio dei Funzionari del cessato regime). Si conferma così l'esercizio diretto del potere politico da parte degli organi del Comando Supremo (che ricordo sono: Segretariato Generale Affari Civili, i Governatori e i Commissari civili per i distretti politici) e che si eviteranno, perché non siano richieste da gravi necessità, rimozioni di funzionari degli uffici finora coperti. Sono, poi come abbiamo visto, state esaminate con grande benevolenza le concessioni di assegni di sostentamento in sostituzione degli stipendi, anche a funzionari del cessato regime che non sono stati confermati in servizio. Contestualmente a questi riconoscimenti, vi era anche il problema del riconoscimento dello Stato Jugoslavo e dei suoi organi. La normativa, infatti, prevedeva nel caso in cui questo Stato, con il suo territorio e i suoi organi, manifestassero, oppure palesasse un contegno contrario agli interessi e ai diritti dell'Italia e dell'Esercito occupante, sarebbero stati considerati come nemici con i quali è in vigore un armistizio e andrebbero trattati di conseguenza. Non sarebbero state tollerate nemmeno le manifestazioni contrarie agli interessi dell'Esercito occupante e ai diritti dello Stato Italiano, in special modo quelle manifestate attraverso la censura sulla stampa (argomento di cui tratteremo in un prossimo articolo) e sulla corrispondenza. Ma qualora questi mezzi non bastassero allo scopo, si considera anche un preventivo allontanamento per ragione di ordine pubblico di singole persone che turbano, con la loro attività, l'"ordine pubblico" ma, soprattutto, nel caso in cui "recassero pregiudizio agli interessi dell'Esercito". Erano lasciate "a libero sfogo" le manifestazioni favorevoli alla causa italiana e si pose gran cura nell'evitare e prevenire conflitti che potessero essere sfruttati all'estero ai danni della "causa italiana". Di ogni provvedimento che potesse, presumibilmente, diventare oggetto di recriminazione con speciale riguardo ai problemi internazionali, si ebbe cura scrupolosa nel documentare e giustificare – sia in linea di fatto sia di diritto. Mi viene qua in mente il famoso fatto o incidente di Spalato⁴⁸ in cui due marinai della r.n. Puglia perirono in un

⁴⁸ GDIDC, Busta 029, f. 2: Giustificazioni scritte dall'autorità militare serba per l'incidente del

incidente. Dalle carte si desume solo l'imbarazzo dell'autorità Serba, non certo un'indagine o un'inchiesta volta a scoprire ciò che veramente ebbe luogo quella notte di luglio dopo che i due marinai uscirono dal Gabinetto di lettura.

Infine, prima di affrontare la questione dei beni, è utile segnalare le ultime righe della *Riservatissima*. Queste poche parole definiscono, se ancora ve ne fosse bisogno, i limiti e la sensibilità con la quale questa questione fu vista e trattata da parte del Sottosegretario di Stato Maggiore dell'Esercito, Badoglio. La delicata situazione, in seguito all'occupazione, per cui l'applicazione dei criteri doveva essere svolta con il massimo tatto, deve essere anche graduale e doveva evitare ogni brusco mutamento dello stato delle cose, senza però compromettere lo scopo. Millo, infatti, non fece mai differenza tra cittadini di fatto dello Stato Italiano o tra i pertinenti o meno, i suoi Ufficio approvvigionamenti civili ebbe il grande ruolo di sfamare tutti, in egual modo, senza discriminazioni.

Si è voluto approfondire l'argomento della cittadinanza poiché questa influenza e determina il diritto al risarcimento per danni di guerra. L'argomento necessita di successivi approfondimenti in quanto, il territorio e i confini sono cambiati e ciò che si stimava fosse posseduto sul territorio Italiano, ora diventa *possedimenti all'estero dei nostri connazionali o danni risentiti all'estero dai nostri concittadini*⁴⁹. Il discorso e la competenza, a questo punto, si spostano verso il Ministero degli esteri e il Ministero per le terre liberate dal nemico. E non solo, le trattative vertevano su questa precisa domanda: a chi spettava il risarcimento dei danni? Spettava agli Alleati, per quanto concerne i beni dei sudditi nemici che si trovavano sul loro territorio, oppure allo Stato nemico? Oppure si cercava il modo, o maniera, di far pagare gli Stati successori dell'Austria? Si accenna qui al complesso argomento della definizione della Germania come Austria tedesca⁵⁰. La discussione verteva sulla clausola finanziaria in base alla quale si può intendere che i Governi alleati e associati furono obbligati a considerare la Repubblica austriaca quale successore dell'antica Monar-

6 gennaio 1919; GDIDC, Busta 087, f. 5: Incidente di Spalato 11.07.1920, Carteggio con i vari Ministeri, Rapporti riassuntivi – telegrammi. Si tratta del Comandante Gulli e del marinaio Rossi.

⁴⁹ Risposta del Sottosegretario al tesoro Tangorra il 28/11/1921 agli onorevoli Basso ed Ellero, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/>, consultato il 10 gennaio 2012.

⁵⁰ R.D.L. 18 aprile 1920 n. 579, che estende alle nuove Province le disposizioni legislative sul risarcimento dei danni di guerra (Leggi e Decreti, 1920, p. 1673).

chia austriaca. Queste le premesse in base alle quali questa nuova Repubblica subentrava all'Austria antica; ma ciò comportava anche l'assunzione di tutti gli obblighi, qualora il Trattato di pace non disponesse diversamente. Si trattava di determinare e di definire non soltanto "quanto" chiedere, ma anche a chi. Ragionando l'art. 208⁵¹ del Trattato di San Germano stabiliva che, gli Stati che hanno acquisito parte del territorio monarchico e che sono sorti dallo smembramento della stessa, s'impadronirono anche di tutti i beni e proprietà situati in questi territori e appartenenti, ora, al cessato o al neo-nato Governo austriaco. L'Austria, ovviamente, cercò di opporsi, ma gli Alleati ritennero che quest'articolo non contenesse alcune disposizioni speciali esoneranti l'Austria dall'obbligo di saldare i debiti contratti riguardo a beni andati ad altri Stati. Rimane l'obbligo della Repubblica austriaca, vista e definita come successore dell'ex Monarchia austriaca, di pagare questi debiti⁵². Posto che il risarcimento dei danni di guerra doveva trovare fondamento e sostentamento grazie alla vendita dei beni dei *sudditi ex nemici*, chi doveva gestire tutte queste valutazioni e, se il caso, corresponsioni⁵³? Lo Stato, attraverso i suoi uffici o Commissioni.

⁵¹ L'art. 208 del Trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919 era così concepito: Gli Stati cui è stata trasferita parte del territorio dell'antica Monarchia austro-ungarica o che sono sorti dallo smembramento di essa acquisteranno tutti i beni e le proprietà situate nei territori rispettivi e appartenenti al cessato o all'attuale Governo Austriaco. Ai sensi del presente articolo, fra i beni e le proprietà del cessato e dell'attuale Governo austriaco saranno compresi i beni appartenenti all'antico Impero d'Austria e la sua quota nei beni che appartenevano alla Monarchia austro-ungarica, tutte le proprietà della Corona o i beni privati dell'antica famiglia sovrana d'Austria-Ungheria. I detti Stati non potranno accampare alcuna pretesa sulla proprietà del cessato o dell'attuale Governo austriaco, situate fuori dei rispettivi territori.

⁵² «Difatti gli articoli 203 penultimo comma e rispettivamente 205 ultimo comma confermano l'obbligo dell'Austria di soddisfare tutti gli impegni incontrati dall'antico Governo Austriaco prima del 29 luglio 1914 e rispettivamente durante la guerra, in quanto non si tratti di impegni per i quali il trattato di pace contiene altre disposizioni. [...] La Commissione affari civili di questa Legazione ha perciò l'intenzione di insistere presso il Governo della Repubblica austriaca perché riconosca la liquidità delle pretese in parola», Trattati e Convenzioni, v. XXIV, p. 56. Difatti, l'art. 203, il penultimo paragrafo del Trattato di Saint-Germain recita: *Il Governo austriaco sarà solo responsabile di ogni impegno contratto prima del 28 luglio 1914 dal Governo austriaco di quel tempo, all'infuori degli impegni rappresentati da titoli di rendita, buoni, obbligazioni, valori e biglietti espressamente contemplati nel presente trattato*. L'art. 205, ultimo paragrafo, così dispone: *L'Austria sarà sola responsabile per ogni altra obbligazione dell'antico Governo austriaco, contratta durante la guerra in forma diversa da quella di titoli di prestito, buoni del tesoro o altri titoli e di carta-moneta, di cui è fatta tassativamente menzione negli articoli del presente trattato*, da <http://www.prassi.cnr.it/prassi/>, consultato il 12 gennaio 2012.

⁵³ R.D. 30 dicembre 1923 N. 3045. Regolazione dei prelevamenti dal prodotto dei beni dei sudditi ex nemici, a favore di cittadini italiani danneggiati da misure eccezionali di guerra, Leggi e Decreti, 1923, pp. 9509-9512.

Continuando a seguire e analizzare i Trattati di pace (San Germano e Versaglia) vediamo che⁵⁴, in base alle disposizioni promulgate, le indennità dovute ai cittadini italiani per danni e pregiudizi dipendenti da misure eccezionali di guerra, relativi ai beni, diritti e interessi nei territori dell'Impero di Germania e dell'antico Impero d'Austria, sono a carico, rispettivamente, della Germania e dell'Austria. È istituito così, un conto corrente presso il Tesoro⁵⁵ da dove potevano essere prelevate le somme (o indennità) stabilite dall'*Ufficio di verifica e compensazione*. Furono istituiti anche *Tribunali arbitrali misti*⁵⁶, in grado di stabilire e di quantificare tali risarcimenti. Le somme, o il pagamento dei risarcimenti sino a un massimale di £. 5.000, spettavano ai Commissari (questo nel futuro 1923, la situazione nel 1919 è ancora confusa).

Come si può evincere da una lettera del sottosegretario Vincenzo Tangorra⁵⁷, i danni di guerra potevano essere intesi e suddivisi in tre categorie. Egli vide e considerò i danni di guerra come danni diretti alle persone o ai beni, oppure come danni indiretti (classificati come terza

⁵⁴ Disposizioni contenute nella sezione IV della parte X e nel relativo allegato dei detti Trattati.

⁵⁵ R.D. 30 dicembre 1923 n. 3045. Regolazione dei prelevamenti dal prodotto dei beni dei sudditi ex nemici, a favore di cittadini italiani danneggiati da misure eccezionali di guerra (Leggi e Decreti, 1923, pp. 9509-9512): In virtù dei pieni poteri conferiti al Governo del Re con la legge 3 dicembre 1922, N. 1601; Udito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del Ministro per le finanze, di concerto con il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro ad interim per gli affari esteri e Ministro per l'interno; Abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1. Le indennità spettanti ai cittadini italiani nei casi previsti dalla sezione IV della parte X dei Trattati di Versaglia e di S. Germano, potranno essere provvisoriamente soddisfatte con i fondi disponibili nel conto corrente aperto presso il tesoro a favore dell'Ufficio di verifica e compensazione a norma dell'art. 15 del R. decreto 22 dicembre 1921, n. 1962,

⁵⁶ R.D. 30 dicembre 1923 n. 3045. Regolazione dei prelevamenti dal prodotto dei beni dei sudditi ex nemici, a favore di cittadini italiani danneggiati da misure eccezionali di guerra (Leggi e Decreti, 1923, pp. 9509-9512): In virtù dei pieni poteri conferiti al Governo del Re con la legge 3 dicembre 1922, N. 1601; Udito il Consiglio dei Ministri; Sulla proposta del Ministro per le finanze, di concerto con il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro ad interim per gli affari esteri e Ministro per l'interno; Abbiamo decretato e decretiamo: Art. 2. Per le indennità rese liquide con decisioni dei competenti tribunali arbitrali misti, ovvero in virtù di accordi amichevoli nei casi in cui tali accordi siano autorizzati dai Governi e derivino da vigenti convenzioni, il Commissario del Governo provvederà, nei limiti dei fondi disponibili, al pagamento delle indennità non superiori alle L. 5.000 per l'intera somma liquidata, e per le indennità superiori a detta somma al pagamento di un acconto che non potrà essere superiore al 50% dell'importo eccedente le L. 5.000. Il Commissario del Governo potrà concedere eventualmente altri acconti sempre quando ciò possa essere consentito dalla disponibilità esistente sul conto corrente, tenuto conto delle presumibili somme occorrenti per le indennità che potranno venire ulteriormente a liquidazione.

⁵⁷ Risposta del Sottosegretario al tesoro Tangorra il 28/11/1921 agli onorevoli Basso ed Ellero, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/>, consultato il 9 gennaio 2012.

categoria). Possiamo, dunque, considerare i danni divisi tra danni indiretti, cioè danni morali aggravati da atti di crudeltà e danni arrecati ai cittadini nei beni e nei loro diritti. Categoria molto importante, e quella con maggiori difficoltà nell'essere delineata, è poi quella inerente ai danni indiretti che i cittadini italiani subirono all'estero, soprattutto in Germania, Francia e Lussemburgo. Qui si accenna solamente a quest'argomento, che fu trattato dal *Commissariato per l'emigrazione* attraverso le *Commissioni cantonali di accertamento* o, comunque, dagli accordi di reciprocità.

Vediamo ora di approfondire i danni così stabiliti: la prima, quelli arrecati ai cittadini non combattenti (privati) – sia danni alla persona (compresa la prigionia di guerra) sia danni alle cose e, indirettamente, alla loro vita o ai superstiti che erano a carico degli stessi – in conseguenza di operazioni di guerra o di atti di crudeltà. Ma questi danni sono previsti, esplicitamente, nei trattati di pace (e in particolare in quello di Versailles⁵⁸). C'è poi la categoria, la seconda, dei danni subiti dai cittadini nei beni, nei diritti e negli interessi derivanti da atti e contratti⁵⁹. L'apprezzamento della perdita economica, rappresentata dall'arresto dell'attività professionale, e la valutazione dei mobili e delle masserizie abbandonate, costituì un problema con infinite incognite. Fondamentalmente perché non vi erano dati certi né possibilità di ottenere prove attendibili⁶⁰ (come un elenco dettagliato con il valore di mercato o stima di ogni singolo bene elencato). Si dava origine a una problematica lungamente discussa con alcune pendenze che arrivano sino ai giorni nostri.

Nel 1919, le normative che regolavano quest'argomento, come quello della cittadinanza, erano diverse⁶¹. Il risarcimento dei danni per la perdita, distruzione o il deterioramento avvenuti nel Regno, nelle regioni che vi sono state annesse e nelle colonie, di cose mobili o immobili, in conseguenza a bombardamento di porti, città, villaggi, abitazioni o edifici indifesi, o *ad atti in genere del nemico contrari ai principî del diritto di guerra general-*

⁵⁸ Allegato primo alla sezione prima della parte ottava del Trattato di Versagli e disposizioni corrispondenti degli altri trattati.

⁵⁹ Il testo dell'Allegato I alla Sezione I della Parte VIII del Trattato di Versailles è in Trattati e Convenzioni, v. XXIV, pp. 226-227; i testi degli artt. 297, 299, 300 e 302, ibidem, pp. 286-291 e 298-301.

⁶⁰ Risposta del Sottosegretario al tesoro Tangorra il 28/11/1921 agli onorevoli Basso ed Ellero, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/>, consultato il 12 gennaio 2012.

⁶¹ TU 27 marzo 1919, N. 426, in GU 02/04/1919, N. 79 e modificato dal decreto Luogotenenziale 24 luglio 1919 N. 1425 e dal decreto R.D.L. 27 novembre 1919 N. 2422, che modifica gli articoli 8, 25 e 26 del testo unico 27 marzo 1919 N. 426 in GU 02/04/1919, N. 79.

mente ammessi o riconosciuti era regolato dalle disposizioni del testo unico 27 marzo 1919 ¹⁴²⁶, modificato dal decreto Luogotenenziale 24 luglio 1919 ¹⁴²⁵, e dal R.D.L. 18 aprile 1920 N. 579⁶². Questa normativa non includeva i danni subiti dalle navi o dalle persone fisiche in mare, che fa argomento a sé.

Ed ecco che grazie allo studio della documentazione di Millo, la storia ci restituisce le richieste per l'ottenimento della cittadinanza⁶³ come anche richieste e fascicoli inerenti alle *Liquidazioni di danni ai perseguitati politici*. Possiamo trovare gli elenchi, in altre parole *le liste delle persone alle quali fu conferita e riconosciuta la cittadinanza italiana* ma anche quella ai quali fu negata, pubblicati sul Bollettino Ufficiale del Commissariato generale civile di Zara e della Dalmazia occupata del R. Esercito. Fonte inappagabile per tutti coloro i quali cercano i propri cari o le proprie origini. Sempre nella documentazione facente parte del fondo Millo, troviamo tutte le richieste per la liquidazione dei danni di guerra⁶⁴.

Ritroviamo anche nella stessa documentazione⁶⁵ dove, assieme alla liquidazione, s'impone di limitare le anticipazioni ai casi meritevoli della massima considerazione. Inoltre doveva essere contenuta in somme strettamente necessarie perché gli interessati possano provvedere ai bisogni più urgenti, tenendo presente che lo scopo precipuo dell'emanazione del decreto del 1 aprile è stato quello di predisporre gli elementi occorrenti per richiedere dagli Stati ex-nemici la rifusione dei danni prevista dai trattati di pace, e di venire in soccorso delle persone maggiormente colpite e più bisognose. Si osserva anche che si tratta di un rapporto di credito non verso lo Stato italiano ma verso lo Stato austriaco, da commisurarsi di solito in corone e che potrà essere soddisfatto in proporzione alla somma ottenuta da questo Stato.

A conferma della limitazione dei rimborsi interviene anche lo stesso

⁶² R.D.L. 18 aprile 1920 N. 579, che estende alle nuove provincie le disposizioni legislative sul risarcimento dei danni di guerra (leggi e decreti, 1920, p. 1673), art. 4.

⁶³ R.D. 30 dicembre 1920 n. 1890.

⁶⁴ CCZDI, Buste: 024; 072; 066; 065; 064; 063; 062; 061; 060; 059; 058; 057; 056; 055; 054; 053; 052; 049; 046; 054; 043; 042; 041; 040; 039; 038; 035; 027; 021; 016; 029; 028; 023; 022; 017; 015; 014; 012; 011; 010; 009; 007. Ma anche in GDIDC, Buste: 035; 027; 055; 104.

⁶⁵ CCZDI, Busta 052, f. 40: Risposta inoltrata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Ufficio centrale per le nuove Province ai Commissariati generali civili per la Venezia Tridentina e per la Venezia Giulia e per il Commissariato generale civile di Zara circa la Liquidazione di danni ai perseguitati politici, Roma 28/12/1920, Francesco Salata.

ministro del tesoro, Luzzatti⁶⁶, in una sua comunicazione⁶⁷ inoltrata al ministro delle poste e telegrafi, Rosario Vassallo⁶⁸ e inoltrata, in copia, a Millo. Richiamandosi al Decreto del gennaio 1920⁶⁹ ricorda che la Commissione (da lui presieduta) aveva competenza in tutte le questioni economiche e finanziarie dipendenti dalla esecuzione dei trattati (fatta eccezione di quelle di carattere tecnico militare di competenza di Millo come ci conferma il Decreto Luogotenenziale N. 428 *che estende la giurisdizione del tribunale militare per l'esercito in Zara anche a tutti i militari della R. marina*, in GU 7/04/1919, N. 83). Richiede, esplicitamente, che prima di stabilire, in modo definitivo, o di concludere accordi che si traducono direttamente o indirettamente in rapporti finanziari ed anche economici, venga “sentito il suo avviso”. Direttamente subordinati, questi ordini di pagamento, alla speciale Commissione istituita presso il Ministero del Tesoro, alla quale erano rivolte, sempre tramite il Governatorato della Dalmazia e per questioni a esso pertinenti, tutte le questioni inerenti ai rapporti finanziari. Questa *Commissione* istituita presso il Ministero del tesoro⁷⁰, con l'incarico di procedere all'applicazione delle clausole finanziarie contenute nei trattati di pace con la Germania, l'Austria e le altre Potenze allora nemiche, avrebbe curato anche il coordinamento dell'azione del *Comitato per la sistemazione dei rapporti economici dipendenti dai trattati*. Il Comitato fu istituito, presso il Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro, alla fine di novembre del 1918⁷¹. A questo Comitato si aggiunse una seconda *Commissione*⁷² che collaborava con tutti gli organi statali che si occupavano delle valutazioni degli accertamenti e delle liquidazioni dipendenti dalle esecuzioni dei trattati di pace. Era contemplata anche la possibilità

⁶⁶ Uomo politico ed economista italiano (Venezia 1841 - Roma 1927). Fu presidente del Consiglio (1910-11), dopo essere stato più volte ministro del Tesoro. Fu tra i primi assertori e fautori della necessità di una politica sociale e promosse lo sviluppo di organismi economici che potessero accogliere le esigenze delle classi più disagiate. Ispirò la politica doganale protezionistica e contribuì al risanamento delle finanze. Fonte: Treccani on line, consultato il 10 gennaio 2012.

⁶⁷ CCZDI, Busta 046, f. 19: Trattato di pace – Questioni economiche a esse attinenti, Roma 8/04/1920.

⁶⁸ Uomo politico (Riesi, Caltanissetta, 1861 - Roma 1950); radicale, diresse per qualche tempo *La Democrazia* di Catania. Deputato (1904-29), sottosegretario di Grazia e Giustizia (1916-19), e ministro delle Poste (1920-21), fu oppositore del fascismo dopo il 1924. Fonte: Treccani on line, consultato il 10 gennaio 2012.

⁶⁹ R.D. 29/01/1920 N. 145, GU 24/2/1920 N. 45.

⁷⁰ R.D. 16/10/1919, N. 1874.

⁷¹ R.D. 30/11/1918, N. 1829, modificato con R.D. 30/11/1919, N. 2370.

⁷² Costituita con D. Reale 17/08/191, N. 1613.

di eventuali conflitti di attribuzioni tra i vari organismi di “verifica”; in questo caso spettava alla *Commissione interministeriale* di decidere sulla competenza. Sempre la stessa *Commissione* aveva la competenza nelle questioni dipendenti dai trattati di pace che non avevano carattere tecnico-militare. Facevano parte di questa *Commissione* dei rappresentanti del Ministero della giustizia e degli affari di culto ma, soprattutto, il direttore generale del credito, della cooperazione e delle assicurazioni private.

La liquidazione dei danni subiti dai cittadini e sudditi italiani all'estero era di competenza del *Comitato per la sistemazione dei rapporti economici dipendenti dai trattati*. Sempre a quest'ultimo spettava anche la regolazione dei debiti e dei crediti e dei beni, diritti e interessi previsti nei trattati.

Era, invece, di esclusiva competenza della *Commissione* istituita presso il Ministero del tesoro rimanere in contatto e far sì che vi fosse uno scambio d'informazioni con la *Commissione interalleata delle riparazioni* con sede a Parigi, con la sezione della *Commissione per i rapporti relativi all'esecuzione del trattato di pace con l'Austria* e con tutte le altre organizzazioni. Doveva, oltretutto, disciplinare l'opera dell'*Ufficio di verifica e di compensazione* per il recupero e il pagamento dei debiti nei rapporti dei sudditi nemici e di stabilire la costituzione (se ne riscontrava l'effettiva necessità e utilità) di uffici locali. Fondamentale è però questa competenza, in altre parole l'istituzione dei tribunali arbitrali misti e di quanto altro occorreva per l'esecuzione delle clausole economiche e finanziarie dei trattati di pace.

Legislazione, o struttura normativa, che non trovò applicazione per i cittadini definiti “regnicoli”, residenti nelle nuove Province. Si evince da una comunicazione⁷³ inoltrata a Millo dal Salata. Il provvedimento sopra descritto (D.P. 01/04/1919) non fu esteso anche alla Dalmazia occupata. Vigeva sempre la normativa definita dal TU del 27 marzo 1919, N. 426. Ma ben presto anche questa disattenzione fu emendata. Si tratta di un Bando promulgato, nel 1920⁷⁴ (ricordo che Millo fu in carica dal 14/11/1918 al

⁷³ GDIDC, Busta 042, f. 15: Risarcimento danni di guerra a perseguitati politici, Roma 27/11/1920.

⁷⁴ CCZDI, Busta 056, f. 16: Si tratta dell'inoltro della comunicazione effettuata dal Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia, Crispo Moncada: *Provvedimenti a favore di perseguitati politici*, Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, 23 aprile 1921. Personaggio carismatico e del quale si da qui una breve nota biografica tratta dall'Enciclopedia Treccani (versione on line, consultato il 10 gennaio 2012): Francesco Crispo Moncada; Palermo, 9 maggio 1867 – Roma, 19 luglio 1952. Dopo

21/12/1920, come Governatore prima e, come Commissario poi), dal Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane. Dopo l'emissione di questo bando si dà notizia dell'estensione del decreto presidenziale, a favore dei pertinenti al Territorio della Dalmazia occupata dal R. Esercito⁷⁵, e dell'istituzione di una *Commissione consultiva*. La comunicazione ha anche un secondo scopo, ed è quello di evitare che la trattazione di domande aventi lo stesso oggetto avvenga in due sedi, e di evitare anche l'eventualità dei doppi pagamenti. Si è convenuto, così, di stabilire delle norme di competenza tra le due Commissioni consultive di Trento e Trieste. Si stabiliva che la liquidazione delle domande, spettasse al Commissariato Civile nel cui territorio aveva sede l'Autorità che ha disposto l'indennizzo (di solito la Direzione di Finanza). In conseguenza di questo fatto non fu più decisivo il luogo di nascita né la pertinenza a questo o a quel territorio né l'effettivo domicilio. Ogni volta che una liquidazione era realizzata, che fosse a favore di una persona pertinente o residente nel territorio di un altro Commissariato, bastava che questa fosse notificata dal Commissariato stesso a quello pertinente del richiedente. Questo provvedimento chiudeva una questione in precedenza trattata: vi era o no una differenza tra i cittadini che acquistavano la cittadinanza in base *al pieno diritto (ipso jure)* e tra quelli che la ottenevano esercitando il diritto d'opzione? Nella stessa comunicazione si legge che in base al parere della locale *Commissione* e in conseguenza dell'approvazione dell'Ufficio cen-

essere stato inviato, nell'estate 1919, in missione a Torino, Crispo, nel frattempo divenuto viceprefetto, dall'ottobre di quell'anno fu posto a disposizione del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, con sede a Trieste, dove lavorò alle dirette dipendenze del commissario Antonio Mosconi. Il 4 aprile 1920 fu nominato prefetto di Benevento, sede che però non raggiunse perché posto a disposizione del ministero grazie alle pressioni esercitate da Francesco Salata, capo dell'Ufficio centrale per le nuove province, su E. Flores, capo di gabinetto di Francesco Saverio Nitti, affinché il Crispo fosse lasciato a Trieste (Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio, Ufficio centrale per le nuove province, b. 3). Dalla città giuliana egli si dovette comunque allontanare nel 1921, quando fu nominato prefetto di Treviso. Qui il Crispo rimase poco più di un mese, essendo posto poi nuovamente a disposizione del ministero e, dal novembre, tornò a Trieste come vicecommissario civile, sostituendo sempre più spesso il Mosconi afflitto da problemi di salute. Dopo le dimissioni di questo (agosto 1922), il Crispo dal 1 novembre fu nominato prefetto della Venezia Giulia, cui erano demandate le competenze del Commissariato generale civile soppresso il 17 ottobre 1922. Nei venti mesi in cui ricoprì tale incarico, il Crispo ebbe modo di segnalarsi come funzionario preparato, scrupoloso e poco incline ad appoggiare le violenze dei fascisti, come dimostrò subito fronteggiando con energia la grave situazione determinatasi per la questione fiumana. Nel novembre 1922 avvertiva il ministero di essersi adoperato per impedire la partenza di volontari fascisti per Fiume e un mese dopo prendeva contatti con la marina militare per ostacolare le iniziative dei "fascisti dissidenti".

⁷⁵ È subordinato al Decreto Presidenziale 1/04/1920.

trale per le nuove Province, si predispondeva un indennizzo anche a favore di chi non acquistò la cittadinanza *ipso jure* ma che offrirono la prova di aver fatto uso del diritto d'opzione. Di poco posteriore a questa importantissima decisione e scelta che influenzò la storia, vi è quella di concedere mutui o, come furono definiti *assunzione di anticipazioni* da parte del Governo Italiano. Per garantire la continuità dell'operato delle istituzioni ora entrate a far parte del Regno, il Ministero del tesoro promulgò un decreto, in base al quale i Comuni e le Province potevano richiedere un mutuo per sopperire alle spese indispensabili per il funzionamento. Questo decreto⁷⁶ si fu necessario in quanto il Millo (e la gestione militare) cessò e al suo posto intervenne quella civile. Gli uffici e tutti gli organi ex Statali e Provinciali prima gestiti militarmente, richiedevano nuovi addetti (in sostituzione al personale militare andato via e come integrazione del personale amministrativo ex – austriaco, giacché non tutti hanno optato per rimanere) ma anche di nuovi e continui finanziamenti. Il Governo Italiano risolse con la concessione di questi prestiti con una durata massima di cinquanta anni.

Ritornando all'argomento del risarcimento danni, dobbiamo dare spazio a un codicillo, assai simile a quello prima trattato circa la cittadinanza (la *pertinenza*). Stiamo parlando dell'alienazione dei beni. Si considerano stranieri gli enti morali e le società civili e commerciali, che abbiano o avevano, nel momento in cui il danno si è prodotto, in prevalenza interessi o amministrazione stranieri (in base all'art. 2 del TU N. 426). La *Commissione* giudicava, di caso in caso e con riguardo a tutte le circostanze, sull'esistenza di tali condizioni di fatto⁷⁷. A ciò si aggiungeva l'art. 5 del decreto del 1 aprile 1919 perché spiega che, il denaro e l'importo dei valori, delle merci, del bestiame, dei manufatti, delle materie prime, degli oggetti artistici, come di ogni altra cosa, assegnati all'Italia a titolo di riparazione o di restituzione in base ai trattati di pace, sarebbero entrati a far parte del patrimonio dello Stato se non fossero stati destinati all'alienazione. Significa che i beni dei sudditi italiani, compresi quelli delle nuove Province, proprietari di beni, caduti sotto questo provvedimento di alienazione, potevano chiedere la restituzione dei beni in natura. Questo perché il territorio, era ancora sotto l'amministrazione militare di Millo, richiedeva

⁷⁶ R.D. 26/09/1921, N. 1289.

⁷⁷ Decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, N. 239: Art. 1.

una normativa che fosse più adatta alla generosa eterogeneità, di persone e situazioni, riscontrata. La situazione colta dal Badoglio⁷⁸ il quale accordava e supportava una maggiore libertà di azione a Millo proprio poiché è stata rilevata una delicata situazione, in seguito all'occupazione, per cui si presumeva che l'applicazione delle nuove leggi, e l'integrazione del nuovo territorio, doveva essere svolta con il massimo tatto, gradualmente. Doveva anche evitare ogni brusco mutamento dello stato delle cose, senza pregiudicare lo scopo al quale Millo era stato chiamato a compiere. A questo proposito furono emanati da Re Vittorio Emanuele due decreti⁷⁹; uguali nel primo articolo per i Commissariati Generali Civili per la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina, ma particolari nel secondo giacché regolavano in modo diverso le Commissioni per l'accertamento e le liquidazioni dei danni di guerra per le Terre liberate. Il Presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Giolitti e ministro dell'Interno, in accordo con il ministro per le Terre liberate dal nemico⁸⁰, Giovanni Rainieri, con il consenso del Re istituivano tramite il decreto N. 1144 le *Commissioni per l'accertamento e la liquidazione dei danni* sia nella Venezia Giulia sia nella Venezia Tridentina, ma lasciavano libero arbitrio al ministro Rainieri circa le nuove Province della Dalmazia. Ovvero non definivano il numero di queste *Commissioni* e anzi, permettevano di ridurne il numero, modificarne la competenza territoriale e, quando se ne riconosceva la necessità, di istituirne di nuove, determinandone la competenza territoriale e la sede. Questa situazione fu gestita, sino alla sua sostituzione, dall'Ammiraglio Millo. E anzi, il secondo decreto fu emanato appena nell'aprile del 1921; ciò lascia supporre che la struttura creata da Millo rimase e fu utilizzata dai suoi successori (di cui il primo è il futuro Capo della Polizia, dal 14 luglio 1921 all'1 marzo 1922, Corrado Bonfanti Linares). Questo secondo Decreto ci svela, finalmente, la struttura di quest'ufficio. Vi sono

⁷⁸ Riservatissima del Comando supremo del R. Esercito Italiano – Segretariato generale per gli affari civili, 29 novembre 1918, N. 1129695.

⁷⁹ R.D. 5/08/1920, N. 1144 e R.D. 17/04/1921, N. 651 in GU N. 127 del 31/05/1921.

⁸⁰ Istituito con R.D. 19/01/1919, N. 41, subentrava all'alto commissariato per i profughi di guerra istituito con D.lgt. 18/11/1917, N. 1897, modificato con D.lgt. 11/08/1918, N. 1179, in base al quale il commissariato era un organo autonomo dell'amministrazione centrale direttamente collegato con il presidente del consiglio. Aveva la funzione di (dirigere e coordinare l'opera di tutte le amministrazioni pubbliche per quanto si riferiva alla ricostruzione della ricchezza nazionale e alla piena efficienza produttiva (dei territori annessi all'Italia durante la prima guerra mondiale. Fu soppresso con R.D. 25/02/1923, N. 391, e le sue funzioni furono rispettivamente devolute alle amministrazioni competenti.

le *Commissioni di prima istanza per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra* nelle nuove Province del Regno, vi è una *Commissione superiore* con sede a Venezia ma sono stati istituiti gli *Istituti di patronato*. Di fatto il patronato sostituì l'attività di controllo fin qui svolta dai Commissariati ai quali, però, spettava scegliere (sempre a norma di questo decreto) i magistrati⁸¹ che avrebbero presieduto le *Commissioni per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra*. Le *Commissioni* così costituite avevano un mandato dalla durata di un anno e avevano sede che era stabilita dal commissario civile – di regola in locali governativi o municipali. Rispetto alla precedente competenza della liquidazione limitata alle anticipazioni soli casi meritevoli, della massima considerazione⁸² ora potevano prendere in considerazione le domande di risarcimento di un valore non superiore alle lire 500.000. Le domande dovevano ottenere l'*omologazione*, in altre parole si doveva stabilire un accordo tra il referente delle imposte (o la Direzione di finanza) e l'interessato. Un'ulteriore conferma dell'utilizzo della struttura creata e costruita da Millo, ci viene da un comma⁸³ riguardante la presentazione delle domande di risarcimento. Si richiede, infatti, di presentare, per le domande di risarcimento riguardanti i beni mobili, assieme al certificato di dimora anche quello sullo stato di famiglia⁸⁴. I pagamenti delle indennità⁸⁵ erano sempre disposti dalle *Commissioni* o, se gli interessati avevano richiesto e ottenuto un mutuo (o anticipazione indennità), questo avveniva attraverso la Direzione di finanza.

Concludendo, si ricorda che, dopo il 1921⁸⁶ entrarono in vigore altre leggi (che abrogavano o varavano le leggi sin qui proposte). Ma, nella sostanza, chi desiderava o richiedeva un rimborso per cause successive e procurate dalla guerra, almeno per i residenti nel territorio amministrato da Millo, doveva far affidamento sulla documentazione da lui prodotta.

e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1919.

TOMASO DI SAVOIA.

COLOSIMO — DE NAVA — STRINGHER — MEDA —

CAVIGLIA — DEL BONO — CIUFFELLI — RICCIO.

Visto, il guardasigilli: FACTA.

Il numero 426 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA

Luogotenente Generale di Sua Maestà

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata:

Veduta la legge 22 maggio 1915, n. 674;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, di concerto coi ministri per le terre liberate dal nemico e dell'industria, commercio e lavoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

I termini stabiliti dagli articoli 154 e 176 del Codice di commercio, già prorogati di sei mesi con l'art. 27 del decreto Luogotenenziale 1° febbraio 1918, n. 102, e, di altri sei mesi, con l'art. 4 del decreto Luogotenenziale 30 giugno 1918, n. 869, sono prorogati di altri sei mesi.

Art. 2.

Il presente decreto entra in vigore dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 27 marzo 1919.

TOMASO DI SAVOIA.

COLOSIMO — FRATELLETTI — CIUFFELLI.

Visto, il guardasigilli: FACTA.

Il numero 426 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA

Luogotenente Generale di Sua Maestà

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto l'art. 4 del Nostro decreto 27 febbraio 1919, n. 239, che dà facoltà al Governo di coordinare in testo unico le disposizioni legislative portanti provvedimenti per il risarcimento dei danni di guerra;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro per le terre liberate dal nemico, d'accordo col presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

È approvato il testo unico delle disposizioni portanti provvedimenti per il risarcimento dei danni di guerra, visto, d'ordine Nostro, dai ministri proponenti.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo

dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 27 marzo 1919.

TOMASO DI SAVOIA.

COLOSIMO — FRATELLETTI.

Visto, il guardasigilli: FACTA.

TESTO UNICO

delle disposizioni legislative portanti provvedimenti per il risarcimento dei danni di guerra.

Art. 1.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Al fine di restaurare la ricchezza nazionale e la piena efficienza produttiva delle regioni danneggiate direttamente dalla guerra, il diritto al risarcimento dei danni di guerra è riconosciuto nei limiti e nei modi stabiliti nel presente testo unico, ferme restando le disposizioni più favorevoli contenute in altre leggi.

Il presente testo unico non si applica alle navi che non siano battelli da pesca, chiatte od altri galleggianti minori.

Art. 2.

(Art. 7 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1250).

Possuno esercitare le facoltà attribuite dal presente testo unico le persone fisiche o morali, che abbiano cittadinanza italiana o suditanza coloniale.

Al risarcimento dei danni sofferti da stranieri si potrà provvedere secondo trattati da concludersi fra l'Italia e gli Stati ai quali appartengono i danneggiati.

Si considerano stranieri gli enti morali e le società civili o commerciali, che abbiano o avevano, nel momento in cui il danno si è prodotto, in prevalenza interessi o amministrazione stranieri. La Commissione di cui all'art. 86 giudica, di caso in caso e con riguardo a tutte le circostanze, sull'esistenza di tali condizioni di fatto.

Art. 3.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

È considerato fatto di guerra, agli effetti del presente testo unico, il fatto, compiuto da forze armate nazionali, alleate o nemiche, coordinato alla preparazione ed alle operazioni della guerra ed anche quello che, per non essendo coordinato alla preparazione ed alle operazioni belliche, è stato occasionato dalle stesse.

Art. 4.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

È concessa la pensione privilegiata di guerra, con le stesse norme che regolano le pensioni ai militari invalidi ed alle famiglie dei militari morti in guerra, e ove non abbiano diritto ad altre indennità o pensioni:

a) alla vedova ed ai parenti viventi a carico del cittadino italiano, anche delle regioni che saranno annesse, o del suddito coloniale, la cui morte sia dovuta a qualsiasi fatto di guerra, che ne sia stata la causa violenta, diretta ed immediata;

b) al cittadino italiano, anche delle regioni che saranno annesse, od al suddito coloniale, la cui invalidità sia dovuta a qualsiasi fatto di guerra, che ne sia stata la causa violenta, diretta ed immediata.

Sull'atto diritto alla pensione non può farsi valere qualora la vedova, i parenti, o l'invalido abbiano, al momento della domanda, un reddito imponibile complessivo individuale superiore a lire cinquemila annue. Agli effetti della pensione, chi al momento della domanda abbia un reddito imponibile complessivo individuale inferiore a lire cinquemila annue, ma superiore a tremila, è equiparato al soldato; chi lo abbia inferiore a lire tremila, ma superiore a duemila, è equiparato al caporale; chi lo abbia inferiore a lire duemila è equiparato al sergente.

Non è dovuta alcuna indennità se la morte o l'invalidità si sono verificate in occasione della prestazione di servizio militare o di

altro servizio obbligatorio o volontario tale da esporre la persona al rischio della guerra.

La liquidazione delle pensioni è fatta dal Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra.

La pensione può essere, all'atto della liquidazione e su richiesta dell'interessato, trasformata in capitale con le norme che saranno stabilite con decreto del ministro per l'assistenza militare e le pensioni di guerra. Il capitale potrà essere corrisposto in titoli del debito pubblico.

Art. 5.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
È ammesso un risarcimento per la perdita, la distruzione o il deterioramento avvenuti nel Regno, nelle regioni che vi saranno annesse e nelle colonie, di cose mobili od immobili in quanto siano conseguenza di un qualsiasi fatto della presente guerra.

Art. 6.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Quando ne siano probate l'esistenza e la conseguente perdita o distruzione, il risarcimento per le cose mobili, salvo il disposto dell'art. 7, corrisponde alla somma occorrente per riacquistarle al momento della liquidazione delle indennità, diminuita, non oltre il quarto, dell'eventuale deprezzamento per vetustà. Però per gli oggetti destinati dal danneggiato ad usi personali o famigliari di lusso, il risarcimento, allorché il valore così determinato ecceda complessivamente per l'angolo danneggiato lire duemila, gli sarà corrisposto soltanto per la metà, per quarto, per decimo, per vicesimo sulle ulteriori somme eccedenti rispettivamente lire duemila, lire diecimila, lire cinquantamila, lire centomila di valore.

Nel caso che la prova anzidetta non sia raggiunta o il danneggiato rinunci a dare la prova del valore delle cose perdute o distrutte, il risarcimento sarà determinato fino al 50 per cento del valore dell'immobile o porzione dell'immobile che le conteneva, valutato al prezzo corrente nel periodo post-bellico, quando affatto valore non superi lire diecimila e fino al 40 ed al 30 per cento della somma ulteriore eccedenti rispettivamente lire diecimila e lire cinquantamila. Quando però si tratti di attrezzi, di strumenti di lavoro, di macchine, di bestiame, di derrate o merci, il risarcimento potrà per le prime lire venticinquemila essere commisurato fino all'intero valore dell'immobile o porzione dell'immobile.

Nel caso di perdita o distruzione parziale delle cose mobili o di loro deterioramento, sarà tenuto conto, nel determinare il risarcimento, del loro valore residuo al momento della liquidazione dell'indennità.

Lo Stato avrà sempre facoltà di attribuire, in luogo dell'indennità, macchine, mobili, merci o bestiame della stessa natura e di pari valore di quelli perduti o distrutti.

Art. 7.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Fermo restando per i titoli smarriti le disposizioni di cui agli articoli 32 e seguenti del decreto Luogotenenziale 1° febbraio 1918, n. 102, per titoli al portatore, ove ne sia provata la distruzione, è applicabile l'art. 56 del Codice di commercio, anche se i titoli distrutti sieno di debito pubblico.

Art. 8.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Il risarcimento per totale distruzione di immobili si determina nel modo seguente:

a) si stabilisce il valore che la cosa distrutta, nello stato in cui si trovava, non tenuto conto del deprezzamento per vetustà, avrebbe avuto secondo i prezzi del periodo immediatamente anteriore all'inizio della guerra europea;

b) la somma corrispondente a questo valore si riduce dell'eventuale deprezzamento per vetustà, ma non oltre la metà del valore prodotto;

c) la somma eventualmente così ridotta si aumenta in misura corrispondente alla elevazione dei prezzi nel momento della ricostruzione o surrogazione; questa misura sarà determinata se-

condo le norme che saranno decretate dal ministro dei lavori pubblici.

In caso di parziale distruzione o di deterioramento, la somma calcolata secondo il comma a) e il comma b) di questo articolo si riduce di una somma pari al valore che l'immobile avrebbe avuto, secondo i prezzi del periodo immediatamente anteriore all'inizio della guerra europea, nello stato di parziale distruzione o deterioramento; indi la somma che ne risulta si aumenta secondo il comma c).

La somma da concedere non può superare lire cinquantamila, se si tratti di riparazione, e lire centomila, se si tratti di ricostruzione, quando l'immobile distrutto o danneggiato sia una villa, un castello, un palazzo od altro edificio, destinati ad usi o ad abitazioni di lusso del danneggiato o della sua famiglia.

Art. 9.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Con decreto dei ministri del tesoro e dell'industria, commercio o lavoro agli Istituti di credito fondiario esistenti sarà data facoltà di concedere mutui ipotecari diretti ad anticipare i mezzi occorrenti per restaurare la proprietà immobiliare nelle regioni danneggiate dalla guerra.

L'ipoteca iscritta a favore dell'Istituto mutuante per garanzia di questi mutui ha prevalenza di grado di fronte ad ogni altra esistente e prelazione anche di fronte ai crediti privilegiati, a condizione che sieno osservate le cautele, da stabilirsi con lo stesso decreto, per assicurare l'impiego della somma mutuata nella predetta restaurazione.

Quando il mutuo rappresenti in tutto od in parte la somma corrispondente al deprezzamento di vetustà, di cui alla lettera b) dell'art. 8, accresciuta in conformità della lettera c) dello stesso articolo, ovvero rappresenti la differenza tra la somma necessaria per la riparazione o la ricostruzione degli immobili contemplati nell'ultimo comma dell'articolo suddetto e rispettivamente la lire cinquantamila, o le lire centomila, l'interesse per la somma o per la differenza anzidetta è nel primo quinquennio dalla stipulazione del mutuo a carico dello Stato, il quale inoltre per un periodo successivo di altri trentacinque anni, al massimo, vi concorre nella misura del 2 0/0.

I mutui potranno essere concessi fino a tre quinti del valore attuale degli immobili ipotecati, aumentato dell'importo dell'indennità liquidata e del deprezzamento di vetustà ovvero nella misura di quattro quinti nel caso di concorso dello Stato nel pagamento degli interessi o di altri suoi contributi stabiliti con leggi o provvedimenti speciali.

La dimostrazione del possesso legittimo degli immobili offerti in garanzia può anche essere fatta mediante la esibizione di un decreto di attribuzione di possesso secondo le norme che saranno stabilite nel decreto di cui sopra.

Art. 10.

(Art. 2 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Il Governo del Re è autorizzato a concedere con decreto Reale alle Casse di risparmio del Veneto, che lo domandino, l'esercizio del credito fondiario nella regione veneta, quando esse abbiano costituito fra loro un ente speciale al quale venga assegnato un fondo di garanzia tratto dalle loro riserve, di cui l'ammontare sarà determinato con lo stesso R. decreto. Però le Casse di risparmio di recente costituzione potranno contribuire la rispettiva quota del fondo di garanzia con versamenti successivi del 30 per cento degli utili. Ove la Cassa di risparmio di Verona chieda di fondere il suo credito fondiario col predetto ente speciale, il ministro dell'industria, commercio e lavoro è autorizzato a decretare i provvedimenti all'uopo occorrenti.

L'ente speciale sarà diviso in tre sezioni per l'esercizio rispettivamente del credito fondiario urbano, rurale e per le opere di bonifica e di irrigazione: e gli saranno applicabili le disposizioni di cui al comma 2, 3, 4 e 5 dell'art. 9.

I mutui verranno pagati in cartelle fondiarie, che l'ente speciale

potrà emettere fino a concorrenza di quindici volte il suddetto fondo di garanzia e della cui vendita esso potrà incaricarsi con o senza provvigione.

La Cassa depositi e prestiti, la Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità degli operai, la Cassa per gli infortuni, l'Istituto nazionale per le assicurazioni e l'Istituto nazionale di credito per le cooperative, sono autorizzati all'acquisto di tali cartelle; sono pure autorizzate allo acquisto stesso le Casse di risparmio del Regno tanto collettivamente quanto individualmente.

Art. 11.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Il risarcimento dei beni immobili è subordinato al reimpiego da farsi con le forme e con le cautele che saranno stabilite con decreto del ministro dell'Interno, di concerto col ministro per le terre liberate dal nemico:

a) nel rimettere in pristino stato gli immobili deteriorati, nel ricostruire gli edifici o le opere demolite; oppure:

b) nel rimettere gli immobili deteriorati in uno stato diverso dallo stato preesistente, nel costruire edifici od opere diverse da quelle demolite o in luoghi diversi da quelli dove si trovavano, sempre però nel territorio della stessa regione, purché la diversità non rechi pregiudizio alla ricostruzione della ricchezza nelle regioni direttamente danneggiate dalla guerra. Per quanto riguarda i boschi, l'obbligo del reimpiego è limitato alla somma occorrente per la loro ricostruzione. Rispetto agli immobili di cui nell'ultimo comma dell'art. 8, l'obbligo del reimpiego è limitato alla somma effettivamente concessa a norma dello stesso articolo, restando facoltativo per il danneggiato contrarre il mutuo, di cui all'art. 9.

Per gli esercenti di servizi pubblici, l'obbligo del reimpiego si estende anche alle cose mobili occorrenti alla loro riattivazione.

L'insoddisfazione di questa condizione, priva il danneggiato del diritto di pretendere ogni indennità e attribuisce allo Stato il diritto di sospendere la corresponsione della somma attribuita o di ripetere quanto abbia pagato, secondo le norme stabilite dall'anzidetto decreto.

Art. 12.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

La Commissione di cui all'art. 24, può:

a) ordinare che il reimpiego avvenga in forme diverse da quelle previste al comma 2) del precedente articolo, qualora esistano per ciò gravi motivi di pubblico interesse;

b) escludere il reimpiego quando manifestamente risulti che non sia utile o possibile.

Art. 13.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Allorché abbia accertato la ricostruzione nella stessa regione di una azienda, il cui macchinario fosse stato sottratto alla possibile offesa nemica, la Commissione di cui all'art. 24 ha facoltà di concedere la riduzione della spesa effettivamente sostenuta nella misura necessaria per trasportarlo e ritrasportarlo con ferrovia od altro mezzo.

Art. 14.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Entro il 60° giorno dal deposito in segreteria della decisione delle Commissioni di cui all'art. 24, per le controversie di valore superiore a lire cinquantamila, contro la quale non sia stato proposto gravame, ed entro trenta dal deposito della decisione delle predette Commissioni per le altre controversie, nonché della Commissione di cui all'art. 30, lo Stato in tutti i casi e nella misura, in cui a norma dell'art. 11 non sia obbligatorio il reimpiego, corrisponderà agli interessati la indennità fissata. Nei casi invece e nella misura, in cui il reimpiego sia obbligatorio, lo Stato ne corrisponderà loro un terzo per porli in grado di iniziare i lavori. Gli altri due terzi verranno corrisposti entro trenta giorni dalla presentazione di certificato di avanzamento dei lavori, dai quali risulti che la somma impiegata nei lavori è pari rispettivamente all'importo della prima e della seconda rata.

Art. 15.

(Art. 14 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).

Il risarcimento stabilito dal presente testo unico non può cumularsi con alcun altro dovuto da chiunque per qualsiasi titolo in occasione dei medesimi fatti.

Il danneggiato ha la scelta tra l'uno e l'altro risarcimento.

Ove preferisca richiedere l'indennità allo Stato, questo è surrogato nel diritto del danneggiato verso qualunque debitore che per qualsiasi titolo e sotto qualsiasi forma sia tenuto al risarcimento o indennità, ma deve restituire al danneggiato medesimo i premi

di assicurazione o altri corrispettivi all'epoca sborsati durante il periodo della presente guerra. Ove preferisca invece il diverso risarcimento, nessun diritto di regresso spetta al debitore di questo contro lo Stato.

Le disposizioni di questo articolo non riguardano le assicurazioni sulla vita.

Art. 16.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

L'indennità per danni alla persona o alle cose non può essere ceduta, né pignorata, salvo le disposizioni dell'art. 592 del Codice di procedura civile e salvo i casi di delegazione della indennità agli Istituti, che mediante mutui fondiari anticipano i fondi per la ricostruzione degli immobili.

La Commissione, indicata nell'art. 24, può tuttavia consentire la cessione di tutta o di parte della indennità, se concorrono evidenti e gravi ragioni di convenienza.

Art. 17.

(Art. 15 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).

Per reimpiego previsto dall'art. 11, quando le cose perdute, distrutte o deteriorate sieno comuni a più persone, è decisa la maggioranza dei comproprietari, calcolata secondo l'art. 678, 1° capoverso del Codice civile. Ove però la maggioranza si opponga al reimpiego, gli altri comproprietari possono acquistare la quota pagandone il valore, tenuto conto dello stato in cui si trova la cosa al momento dell'acquisto.

Se i comproprietari disposti ad acquistare le quote degli oppo-

Art. 18.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Qualora, nel termine da fissare col decreto di cui all'art. 24, l'avente diritto non faccia domanda di risarcimento o non provveda alla ricostruzione o alla riparazione, l'usufruttuario, l'usuario o il creditore ipotecario o chirografario, il cui titolo sia anteriore al momento del danno, possono sostituirsi ad esso nel diritto di avvalersi dei benefici del presente testo unico. In tal caso spetta alla Commissione, di cui all'art. 24, stabilire a chi debba rimanere in proprietà l'immobile riparato o ricostruito e come si contemperino e si risolvano i diritti reali gravanti sulle stabilimenti danneggiati o distrutti.

Art. 19.

(Art. 18 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).

Le disposizioni degli articoli 17 e 18 si applicano anche nel caso in cui il danneggiato non sia ammesso per indegnità a chiedere il risarcimento, giusta l'art. 22, eccetto che questi intenda di provvedere del proprio alla ricostruzione, surrogazione o riparazione.

Art. 20.

(Art. 19 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).

Sulle cose, rimesse in pristino stato, surrogate o riparate a termini dell'art. 11, anche se gli immobili sieno sorti su terreno diverso da quello sul quale era costruito il bene distrutto, permangono i privilegi, le ipoteche e gli altri diritti reali quali esistevano sulle cose, che furono distrutte, perdute o deteriorate, salva la priorità dell'ipoteca di cui all'art. 9.

Art. 21.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

L'indennità dovuta nei casi previsti dalla lettera b) dell'art. 12 è vincolata al pagamento dei creditori aventi privilegio o ipoteca sui beni, nei quali l'indennità viene corrisposta, secondo il loro grado. Le relative istanze debbono essere proposte non oltre il trentesimo giorno da quello in cui sia data pubblica notizia, nei modi che saranno stabiliti col decreto di cui all'art. 24, dell'accordo o del giudizio previsto dall'art. 25 e seguenti.

Sulla indennità stessa l'usufruttuario dei beni distrutti o deteriorati conserva il diritto di usufrutto.

Ove sulla cosa distrutta o deteriorata esistano altri diritti reali, l'indennità sarà ripartita tra il proprietario e il titolare dei diritti medesimi o per accordo o per giudizio della Commissione, di cui all'art. 24, fermo, rispetto all'ondata, l'obbligo di corrispondere il canone nel caso di distruzione parziale del fondo, giusta l'art. 1560, capoverso del Codice civile, sempreché il concedente voglia giovare, ed escluso il diritto dell'ondata medesimo alla retrocessione del fondo autorizzata dall'ultima parte di detto articolo.

Art. 22.

(Art. 21 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).
Non possono chiedere il risarcimento coloro, i quali siano stati condannati per alcuni dei reati previsti dagli articoli 104, 105, 106, 107, 108, 110, prima parte, 111, 112, 114 del Codice penale comune; 71, 72, 73, 77, prima parte, 74, 79, 80 del Codice penale per l'esercito; 71, 72, 73, 74, 78 prima parte, 79, 80, 81, 83 del Codice penale militare marittimo.

La Commissione, di cui all'art. 20, potrà altresì dichiarare decaduto dal diritto medesimo il danneggiato, qualora sia provato che egli abbia commesso frode, diretta ad ottenere il risarcimento in misura superiore alla entità reale del danno.

Art. 23.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
La domanda per risarcimento dei danni di guerra deve essere presentata non più tardi di un anno dalla pubblicazione della pace, sotto pena di decadenza, salvo i casi di forza maggiore da riconoscersi dalla Commissione indistinta nell'art. 25.

La assegnazione dell'indennità deve aver luogo non oltre due anni dalla presentazione della domanda.

Art. 24.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
È data facoltà al danneggiato di far accertare mediante accesso o perizia giudiziaria, anche senza contraddittorio, lo stato dei beni deteriorati o distrutti, allo scopo di conservarne la prova agli effetti del presente testo unico.

Tale accertamento sarà fatto a disposizione del presidente del tribunale, da lui giudice o dal pretore, nella cui giurisdizione si trovano i beni. I detti magistrati possono anche delegare per l'accesso altre autorità governative ed avvalersi per le perizie degli ufficiali del genio militare.

L'accertamento potrà esser fatto anche mediante una descrizione presentata dal danneggiato all'ufficio competente del genio civile o del genio militare e da esso, previo riscontro, vistata.

Lodanza a gli atti dell'accesso o della perizia giudiziaria nonché la descrizione ed il visto suddetti sono redatti in esenzione dalle tasse di registro e bollo. Questa esenzione è estesa a tutti gli altri mezzi di prova a cui il danneggiato creda di ricorrere. Sono inoltre gratuiti il riscontro ed il visto della descrizione suddetta.

Art. 25.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).
Gli intendenti di finanza ricevono le domande per risarcimento dei danni di guerra o direttamente, o a mezzo dei ricevitori del registro, possono, uditi, ove occorra, i competenti uffici tecnici dello Stato, concordare l'indennità dovuta.

L'accordo è soggetto all'omologazione della Commissione di cui all'art. 20.

Nel caso che l'accordo non avvenga, il contraddittorio davanti la suddetta Commissione avrà luogo in confronto dell'intendente o di un funzionario dello Stato da esso delegato.

Art. 26.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 20 marzo n. 403, art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Il giudizio sull'accertamento dei danni, sulla liquidazione dell'indennità e su ogni altra controversia sorta in applicazione del presente testo unico è pronunciato da Commissioni per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra composte di tre membri di cui uno, che presiede, viene scelto annualmente dal ministro di grazia e giustizia tra i magistrati di grado non inferiore a quello di consigliere di Corte di appello o parificato e, in mancanza, fra quelli aventi il grado di giudice. Gli altri due sono scelti di caso in caso dal presidente della Commissione, uno tra persone esperte della materia sulla quale verte il giudizio, non aventi qualità di pubblico funzionario, comprese nei ruoli che saranno all'uopo formati dalle deputazioni provinciali delle regioni interessate, e uno tra i funzionari tecnici dello Stato, compresi nei ruoli, che saranno all'uopo formati dagli intendenti di finanza.

Il ministro di grazia e giustizia nomina pure, ove occorra, un presidente supplente scegliendolo fra i magistrati del grado di giudice. La Commissione, prima di pronunciare il giudizio, deve tentare la conciliazione fra le parti; ove questa riesca, l'accordo è soggetto ad omologazione.

In ogni caso, la Commissione deve indicare la persona cui deve essere corrisposta la indennità, salvo i casi previsti dall'articolo successivo.

Art. 27.

(Art. 29 decreto Luogotenenziale 16 novembre 1918, n. 1750).

Quando la decisione sulla liquidazione del danno dipenda dalla risoluzione di una controversia intorno allo stato della persona e intorno al diritto di questa sulle cose danneggiate, diversa dalla controversia prevista a l'ultimo capoverso dell'art. 2, la Commissione, se tutte le parti che domandano il risarcimento sono concordi nel chiedere che tale controversia sia da essa risolta, deve risolverla; se le parti stesse sono concordi nel chiedere che la controversia rinviata all'autorità giudiziaria competente, deve disporre il rinvio; se non sono concordi, ha facoltà di deciderla o di rinviarla all'autorità giudiziaria competente.

Qualora la controversia sia rinviata all'autorità giudiziaria competente la Commissione può assegnare un termine, durante il quale si sospende il procedimento di liquidazione ovvero procedere alla liquidazione con le norme stabilite nel penultimo capoverso del presente articolo.

La Commissione potrà prorogare il termine stabilito, ove lo giustifichi opportuno. Se nel termine stabilito o prorogato la controversia non sia definita, la Commissione procede alla liquidazione secondo le norme del capoverso seguente.

Quando la Commissione procede alla liquidazione senza risolvere la controversia di cui al primo comma, essa, secondo le circostanze e tenuto sempre presente l'interesse pubblico alla ricostruzione della ricchezza nelle Province direttamente danneggiate dalla guerra, ordina che l'indennità sia depositata fino alla risoluzione della controversia rimessa al giudizio ordinario procurando i modi e le condizioni del deposito; ovvero assegna provvisoriamente l'indennità, con o senza cauzione, al richiedente o ad almeno dei richiedenti, affinché proceda al reintegro, salva la decisione del giudice ordinario intorno al diritto sull'indennità stessa o sulla cosa ricostruita, riparata o surrogata, ovvero nomina un amministratore, il quale riscuota l'indennità, provveda al reintegro e riconsegna l'indennità o la cosa ricostruita, surrogata o riparata secondo la decisione del giudice competente.

In tutti i casi in cui la Commissione risolva la controversia prevista dal comma primo, il suo giudizio fa stato soltanto agli effetti del diritto al risarcimento stabilito dal presente testo unico.

Art. 28.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

La Commissione, dopo presentata la domanda, o prima della liquidazione definitiva, può, quando se ne manifesti la convenienza e con particolare riguardo alle persone disagiate, concedere una anticipazione, a titolo di acconto, non oltre il limite in cui appaia fondata la risarcibilità del danno.

Tale anticipazione può essere concessa anche nei modi indicati nell'ultimo comma dell'art. 6.

Art. 29.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Il numero delle Commissioni per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra, la loro sede e competenza territoriale, le norme del procedimento anche per rendere più facili e spediti i mezzi di prova, e per provvedere a delegazioni concorrenti per constatazioni tecniche, saranno determinati con decreto Reale su proposta del ministro dell'interno, di concerto col ministro per le terre liberate.

Nel processo avanti le Commissioni è escluso l'intervento di periti.

Il danneggiato può intervenire personalmente od a mezzo di mandatario e può farsi assistere soltanto da un rappresentante degli

Istituti di patronato, del quali lo stesso decreto stabilisce le norme costitutive.

Art. 30.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Contro le decisioni delle Commissioni per le controversie di valore superiore a L. 50,000, è ammesso gravame ad una Commissione superiore sedente a Venezia, formata di un magistrato, di grado non inferiore a consigliere di Cassazione, presidente, di un consigliere di quella Corte d'appello designato dal suo primo presidente, di un rappresentante del Ministero del tesoro, di due componenti (escluso il capo dell'Ufficio amministrativo) del Comitato tecnico del Magistrato alle acque, di un membro designato dai presidenti delle deputazioni provinciali delle regioni interessate e di uno designato dai presidenti delle relative Camere di commercio fra i rappresentanti delle organizzazioni industriali e commerciali.

La Commissione sarà annualmente nominata con decreto Reale. Nello stesso modo saranno nominati i supplenti.

Il gravame deve essere proposto nel termine di 30 giorni dal deposito della decisione della Commissione di primo grado nella segreteria di quista.

Art. 31.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Contro le decisioni delle Commissioni di primo grado per controversie inferiori a lire cinquecentomila e contro le decisioni della Commissione superiore, non è ammesso gravame né in sede giudiziaria né in sede amministrativa.

È sempre ammesso il rimedio della revocazione, giusta l'art. 491 del Codice di procedura civile.

Art. 32.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Le domande per riscatto, gli atti della procedura avanti le Commissioni di primo e di secondo grado e le relative decisioni sono esenti dalle tasse di bollo e di registro.

Art. 33.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Nei bilanci del Ministero del tesoro, saranno stanziati le somme necessarie per l'esecuzione del presente testo unico.

Con decreto del ministro del tesoro, saranno indicati i modi e le forme per la organizzazione amministrativa e finanziaria, che risulterà necessaria per la sua esecuzione.

Art. 34.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

L'Unione edilizia nazionale è autorizzata ad estendere la propria azione nei paesi danneggiati dalla guerra.

Le norme e le modalità per lo svolgimento della suddetta azione, saranno stabilite dal ministro dei lavori pubblici con esclusione di qualsiasi procedimento coattivo nei riguardi dei danneggiati e di qualsiasi privilegio in confronto di altre imprese.

Art. 35.

(Art. 1 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Con decreto del ministro dell'interno, di concerto col ministro per le terre liberate dal nemico, saranno determinate le autorità che nelle regioni, le quali saranno annessi, eserciteranno le attribuzioni di cui agli articoli 24, 25, 26 e 30.

Art. 36.

(Art. 3 decreto Luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 239).

Il Governo provvederà con apposito decreto per la ricostituzione, a carico dello Stato, dei beni d'uso pubblico delle Provincie, dei Comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza, nonché per la ricostituzione di quella patrimoniale ed il risarcimento dei danni da essi sofferti ed emanerà ogni altra norma necessaria per l'attuazione delle disposizioni di cui sopra.

Visto, d'ordine di S. A. R. il Luogotenente Generale di S. M. il Re:
Il ministro dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri:
COLOSIMO

Il ministro per le terre liberate dal nemico: PRADELETTI.

IL MINISTRO DEL TESORO

DI CONCERTO COI MINISTRI DELLA GUERRA, DELLA MARINA, DEI TRASPORTI, DEI LAVORI PUBBLICI E DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO E LAVORO

Visto il decreto Luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698;

Visto il decreto Ministeriale 19 dicembre 1918 col quale venivano stabiliti i prezzi dei prodotti metallici;

Decreta:

È abrogato ad ogni effetto il decreto Ministeriale in data 19 dicembre 1918, col quale venivano fissati i prezzi dei materiali metallici.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno*.

Roma, 10 marzo 1919.

STRINGHER — CAVIGLIA — DEL BONO —
DE NAVA — BONOMI — CIUFFELLI.

MINISTERO DELLA MARINA

IL MINISTRO

Visto il decreto Ministeriale 28 dicembre 1917, col quale fu nominata la Commissione di disciplina per il personale civile inserviente della R. Accademia navale;

Visto il verbale dell'adunanza tenuta addì 18 dicembre 1918 del Collegio dei professori del menzionato R. Istituto;

Decreta:

Il prof. Bianchi Luigi della R. Università di Pisa, è nominato membro della Commissione di cui al decreto Ministeriale 28 dicembre 1917 in sostituzione del defunto senatore prof. Dini Ulisse.

Le funzioni di presidente della Commissione stessa saranno esercitate dall'onorevole senatore prof. Mazzoni Guido, che già ne fa parte in qualità di membro.

Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei conti per la registrazione.

Roma, 7 febbraio 1919.

DEL BONO.

DISPOSIZIONI DIVERSE

MINISTERO

PER L'INDUSTRIA, IL COMMERCIO E IL LAVORO
E MINISTERO DEL TESORO

Corso ufficiale dell'oro agli effetti dell'art. 39 del Codice di commercio e dell'art. 1 del decreto Luogotenenziale 25 febbraio 1919, n. 224, determinato il giorno 23 marzo 1919, da valere dal giorno 24 fino a nuovo avviso: L. 139,63.

Il presente comunicato sostituisce quello pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale del Regno* nei numeri 71, 72, 73 del 24, 25 e 26 marzo 1919.
Roma, 27 marzo 1919.

DIREZIONE GENERALE DEL CREDITO, DELLA COOPERAZIONE E DELLE ASSICURAZIONI PRIVATE

Media dei consolidati negoziati e contanti nelle Borse del Regno nel giorno 1° aprile 1919.

CONSOLIDATI	Con godimento in corso	Note
3.50 % netto (1906)	83.44	—
3.50 % netto (1906)	—	—
3 % lordo	—	—
5 % netto	82.44	—

SAŽETAK

MIROVNI UGOVORI I NJIHOV UTJECAJ NA VOJNU UPRAVU ADMIRALA ENRICA MILLA – U ovom trećem djelu, korištenjem dokumenata Vojne uprave admirala Enrica Milla, koja su već obrazloženi u prethodnim člancima objavljenim u br. XXI. i XXII. časopisa, autorica razmatra pitanja državljanstva i nadoknada šteta nastalih uslijed ratnih zbivanja (proučeni su zakoni poprilično velikog vremenskog razdoblja, jer su analizirani neki zakoni iz 1915. i neki iz 1978.). Rješenje ova dva predmeta temelji se na složenoj birokratskoj strukturi koja je najprije bila u nadležnosti austrijskog carstva, zatim talijanskih zakona te potom država nasljednica. Te su činjenice zakomplicirale istraživanje same definicije državljanstva, te shodno tome i pokušaj rekonstrukcije zakona o naknadama šteta. Autorica se je upoznala s nizom zakona i uredaba, međusobno nadovezanih, te ih je pokušala kontekstuirati na nedovoljno iscrpan način. Produbljena je i tema o prelasku austrijske suverenosti na nove države, jer su na temelju sporazuma ove nove morale preuzeti na sebe nadoknadu ratnih šteta. Autorica je, također, pokušala ukazati na temeljne promjene u ovoj prelaznoj fazi, odmah nakon sklapanja mirovnog sporazuma u Saint Germainu i Rapalskog ugovora, potpisanih 1920.

POVZETEK

MIROVNE POGODBE IN NJIHOV VPLIV NA VOJAŠKO UPRAVO ADMIRALA ENRICA MILLA – V tem tretjem delu avtorica predstavlja že obravnavano tematiko, objavljeno v predhodnih člankih v reviji števil. XII in XII, in sicer o državljanstvu in o povrnitvi škode zaradi posledic vojne na osnovi dokumentacije vojaške uprave admirala E. Milla (analizirani zakoni obsegajo širok časovni okvir, nekateri zakoni sežejo v leto 1915 nekateri pa celo do leta 1978). Obravnavani zadevi izhajata iz zapletene birokratske strukture, ki je enkrat podrejena avstrijskemu cesarstvu drugič pa italijanski zakonodaji oziroma njenim naslednicam. Leto je še bolj otežilo

raziskavo pojma državljan in posledično tudi poskus opisa zakonodaje za zahtevo o povrnitvi škode. Avtorica se je soočila s prekrivanjem zakonov in uredb, ki jih poskušala umestiti vendar ne dovolj nazorno. Nenazadnje je avtorica preučila tudi prehode oblasti iz avstrijskega cesarstva na nove države, ki bi morale na osnovi mirovnih pogodb prevzeti obveznost do povračil. Poskusila je tudi predstaviti ključne spremembe tega prehodnega obdobja in v obdobju takoj po mirovnih pogodbah podpisanih v Saint Germainu in Rapallu leta 1920.

CREPUSCOLO ADRIATICO

Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896 – 1945)

WILLIAM KLINGER

Centro di ricerche
storiche Rovigno

CDU 329.14/.17(450.361+497.4/.5-3Istria/Fiume)°1915/1945°

Saggio scientifico originale
Febbraio 2012

Riassunto: L'orientamento internazionalista della socialdemocrazia italiana nel Litorale austriaco corrispondeva agli interessi della centrale socialista viennese che allo stesso tempo favorì il nazionalismo propugnato dai socialisti sudslavi, considerato un fattore di coesione della monarchia anche dopo l'allargamento del suffragio. Dopo la dissoluzione della monarchia e l'annessione all'Italia, la resistenza nazionale slava nella Venezia Giulia fu vista dal Comintern come possibile strumento di sovversione dell'Italia fascista e, di conseguenza, il Partito Comunista italiano dovette assecondare le richieste nazionali jugoslave in Venezia Giulia. La repressione fascista colpì con maggiore efficacia i comunisti italiani di quelli slavi in Venezia Giulia, smantellandone l'apparato e la predominanza organizzativa jugoslava si estese ulteriormente nel 1939 quando il Comintern assegnò al Partito Comunista Jugoslavo, guidato da Tito, il compito di rifondare un "centro interno" comunista in Italia. Il controllo assoluto da parte jugoslava del movimento di resistenza antifascista sviluppatosi in Istria e nel Litorale a partire del 1941 impedì qualsiasi forma autonoma di organizzazione comunista italiana nella Venezia Giulia, i cui ultimi resti furono sgominati dall'occupazione germanica della regione.

Summary: Twilight on the Adriatic: Socialism and Nationalism in Venezia Giulia (1896 - 1945) - *The internationalist orientation of the Italian social democracy in the Austrian Littoral (Küstenland) was actively fostered by the Viennese socialist central, where at the same time South Slav nationalism advocated by the Slovene socialists was supported as a factor of cohesion of the Dual Monarchy in a context of social modernization and suffrage enlargement. After the dissolution of the Monarchy, the Slavic national resistance in the region (named Venezia Giulia after its annexation to Italy) was seen by the Comintern as a possible tool of subversion of Fascist Italy. Consequently, the Italian Communist Party was forced to endorse Yugoslav national claims in Venezia Giulia. Moreover, fascist repression effectively dismantled the Italian Communist apparatus in the region by 1939. Yugoslav predominance was further established when Moscow assigned to the Yugoslav Communist Party (led by Tito) the task of re-establishing a party organization in Italy. The absolute control that the Yugoslav Communists exercised upon the anti-fascist resistance movement which developed in Venezia Giulia already in 1941 prevented any independent Italian communist initiative whose last attempts were definitely crushed after the Italian capitulation and the German occupation of the region.*

Parole chiave / Keywords: Litorale austriaco, Austro marxismo, Venezia Giulia, bolscevizzazione, resistenza partigiana / *Austrian Littoral, Austromarxism, Venezia Giulia, bolshevization, Yugoslav resistance.*

L'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria
Enrico Corradini

Le origini

Il movimento operaio a Trieste e Pola, principali centri del Litorale austriaco, iniziò a svilupparsi nella seconda metà dell'Ottocento¹. Come nel resto dell'Austria, le prime associazioni di mutuo soccorso che riunivano diverse arti e mestieri, nacquero ai sensi della legge del 1867². Marinaria a vela e cantieristica tradizionale furono i primi settori di sviluppo industriale nei centri costieri della monarchia asburgica. Risalenti ancora alla tradizione marinara veneta, in questi settori prevalevano le maestranze italiane³. Le prime associazioni politiche di carattere operaio e socialista presso gli slavi del sud avranno, invece, fin da subito composizione sociale e obiettivi politici diversi. Se le organizzazioni italiane hanno un carattere locale preindustriale, caratterizzato da scarsa coscienza di classe, quelle degli slavi del sud si formano all'estero, nei centri che costituivano mete d'immigrazione del proletariato industriale. A partire degli anni '90 abbiamo notizie di associazioni, di regola chiamate «società operaie jugoslave», a Vienna, Berlino, Budapest, Graz, Amburgo, Innsbruck, Londra, Parigi e Zurigo. Tali società, piuttosto che operai raggruppano studenti e intellettuali costretti all'esilio a causa delle repressioni nelle terre d'origine che appena possibile tornano in patria, lasciando ai centri esteri funzioni di propaganda politica⁴.

Il Partito socialdemocratico dell'Austria appoggiava tutte le società socialiste, indipendentemente dalla loro affiliazione nazionale. Il gruppo viennese dirigente poneva l'accento sui problemi sociali e di classe, adot-

¹ I primi tentativi di organizzazione socialista risalgono al 1888 quando venne costituita la Confederazione internazionalista triestina diretta dal tipografo Antonio Gerin (1865-1926), che aveva lavorato in passato a Vienna, dove si era formato "un'opinione contraria agli eccessi del nazionalismo" e che era stato coadiuvato da Carlo Ucekar. GIAN MARIO BRAVO, "Nel centenario della II internazionale: Le origini del socialismo nell'impero asburgico", *Studi Storici*, 3 (1989), p. 673.

² G. M. BRAVO, *op. cit.*, p. 640.

³ MATE BALOTA, *Puna je Pula*, Zagabria, 1954, pp 70 – 71.

⁴ CVETKA KNAPIĆ-KRHEN, "Jugoslavenska radnička društva u Beču i Grazu i pokušaj osnivanja Saveza jugoslavenskih radničkih društava na prijelazu stoljeća (1888 – 1914)", *Povijesni prilozi* 7 (1988), p. 3.

tando una piattaforma simile alla socialdemocrazia tedesca riformista, con grande attenzione all'assistenza mutualistica e alla formazione professionale degli operai. Ben presto però, l'acuirsi dei contrasti nazionali iniziò ad acquistare spazio e rilevanza nei dibattiti dei socialisti. Il partito investì un notevole sforzo dei suoi intellettuali migliori per produrre una soluzione socialista al problema nazionale della monarchia. Prese così dalle elaborazioni teoriche degli «austro marxisti» un progetto di «Stato delle nazionalità», mediante il quale l'edificio politico danubiano, fondato sul principio dinastico e caratterizzato da una grande complessità etnica si sarebbe dovuto trasformare in un «Grande Stato dei piccoli popoli», una specie di «Grande Svizzera» tra popoli antichi e di grande cultura come italiani e tedeschi e popoli nuovi (come gli sloveni), pari nella dignità e nei diritti⁵. Lo sviluppo industriale che aveva investito la monarchia danubiana la stava trasformando in un insieme economicamente integrato del cui sviluppo gli operai industriali sarebbero stati i principali beneficiari. Di converso, della sua dissoluzione il proletariato avrebbe fatto le spese. Per questo motivo, l'approccio del partito riformista, mutuato dalla socialdemocrazia tedesca, presupponeva la persistenza dell'unione politica anche se impostata su nuove basi democratiche. Tali concezioni ideologiche e politiche del gruppo dirigente viennese esercitarono un'influenza decisiva, sia sul partito socialista degli italiani d'Austria che su quello jugoslavo. Ma gli effetti che la strategia viennese produsse sulle due organizzazioni furono molto diversi.

Il nazionalismo era assai pronunciato presso le organizzazioni degli slavi del sud⁶. La svolta avviene nell'agosto del 1896 con la fondazione della «Jugoslovanska socialnodemokratska stranka» (JSDS) a Lubiana⁷. Anche se è «jugoslavo» di nome il partito raggruppa soprattutto sloveni che ne detengono la direzione, anche perché le provincie da essi abitate (Carniola, Stiria e, in particolare, Trieste col Litorale) erano molto più industrializzate rispetto alle altre terre abitate da Slavi del Sud. L'appoggio ai croati veniva soprattutto dagli sloveni, che avevano in Vienna, in pratica, la capitale del loro movimento operaio⁸. In particolare il leader

⁵ CARLO SCHIFFRER, «La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale», in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, 1968, p. 162.

⁶ C. KNAPIČ-KRHEN, *op. cit.*, p. 10.

⁷ C. KNAPIČ-KRHEN, *op. cit.*, p. 7.

⁸ C. KNAPIČ-KRHEN, *op. cit.*, p. 11.

Etbin Kristan non solo fornisce appoggio organizzativo ma “in un certo senso dirige e indirizza il lavoro” della società croata di orientamento filo jugoslavo «Sloga»⁹.

Il campione della socialdemocrazia croata Vitomir Korać (di origini serbe) invece collabora con l'associazione Sudslawischer Arbeiter-Bildungsverein «Morgenstern» (Danica) di Graz, fondata nel 1896 che raggruppava i socialisti dopo la proibizione delle loro attività in Croazia¹⁰. In particolare l'associazione riesce a sviluppare contatti autonomi con la socialdemocrazia austriaca di Graz e Vienna¹¹. La «Danica» è, di fatto, un centro estero di partito, volto a fornire un certo supporto ai propri espatriati. Con la legalizzazione dell'attività del partito socialdemocratico in Croazia la sua vera ragion d'essere viene meno e da quel momento essa serve solo come centro politico per tenere vivi i contatti con il mondo austro tedesco. La «Sloga» viennese invece viene lasciata deperire per motivi che non sono noti, ma forse legati al suo orientamento antiserbo espresso in occasione della concessione del prestito alla Serbia nel 1906¹². Ad ogni modo essa viene abbandonata a se stessa e, alla vigilia della Grande Guerra, i suoi attivisti lamentano che si è ormai ridotta ad un «circolo di mandolinistica»¹³. In questo modo si accentua la preminenza slovena in seno alla socialdemocrazia «jugoslava» che si rivolge a tutti gli Slavi del sud dell'Austria: Litorale, Carniola, Istria, e Dalmazia, province abitate sia da sloveni che croati. È da notare che con la fondazione del Partito socialdemocratico jugoslavo, il centro politico operativo per gli sloveni si spostò da Vienna a Trieste.

A Trieste il partito socialista era diviso in due sezioni, uno degli italiani d'Austria (comprendente anche il Trentino, oltre all'Istria e al Litorale) e l'altro jugoslavo che raggruppava sloveni e croati residenti nelle provincie austriache e rappresentati al parlamento di Vienna (Carniola, Litorale, Istria e Dalmazia). A Trieste il proletariato è numeroso, ma mostra una grande arretratezza in materia di organizzazione e disciplina. In occasione dello sciopero dei fuochisti del Lloyd del 1902, il controllo sulla piazza sfuggì di mano agli organizzatori, forse a causa di qualche

⁹ C. KNAPIĆ-KRHEN, *op. cit.*, p. 11.

¹⁰ C. KNAPIĆ-KRHEN, *op. cit.*, p. 16.

¹¹ C. KNAPIĆ-KRHEN, *op. cit.*, p. 17.

¹² C. KNAPIĆ-KRHEN, *op. cit.*, p. 13.

¹³ C. KNAPIĆ-KRHEN, *op. cit.*, p. 9.

provocatore infiltrato¹⁴. E così, “mentre i vari Ucekar, Pittoni, Ellenbogen tenevano saldamente in mano la gestione ufficiale dello scontro, trattavano con la direzione del Lloyd, convocavano comizi, stampavano appelli alla popolazione, si incontravano con il luogotenente, sfuggiva totalmente al loro controllo il movimento di piazza”, composto da elementi che Lajos Domokos¹⁵, un dirigente del partito, descrisse come una “triste accozzaglia di rifiuti sociali”¹⁶. Alla fine degli incidenti rimasero a terra quattordici morti e più di una cinquantina di feriti, dei quali una ventina molto gravi. Nell’occasione, tra gli esponenti del socialismo triestino è sempre il Domokos ad esprimere nella forma più efficace la separazione tra «classi lavoratrici» e «classi pericolose» che, osserva la Cattaruzza, più che la «situazione reale di classe» rifletteva le prospettive strategiche del partito. Domokos distingue tra «rivoluzione» e «rivolta», tra protesta «civile rivoluzionaria» della «coscienza operaia» (decisa a voler salvaguardare i propri diritti ed elevarsi materialmente e moralmente giorno per giorno, ma sempre cosciente di sé dei mezzi e dei fini) e la protesta «barbara rivolta» della «folla teppistica». Nella città si ebbe una fioritura di agitazioni tumultuose che, data la mancanza di una solida struttura organizzativa, assunsero forme piuttosto caotiche¹⁷. Nelle sollevazioni di piazza triestine dominavano le donne e i giovani, tracciando in tal modo “una linea di demarcazione netta tra quegli strati che rientravano nell’oleografia austro marxista sulla «classe operaia» e quelli che, con i loro comportamenti, si ponevano al di fuori dell’obiettivo di un miglioramento lineare e progres-

¹⁴ Un militante anarchico aveva preso la parola durante il comizio al Politeama Rossetti inneggiando allo sciopero generale quale prima tappa sulla via della insurrezione generale. Nei giorni successivi la polizia diede a Trieste una caccia spietata agli anarchici. Adriano Oliva, nelle sue memorie, riportava un resoconto curioso sull’episodio: “al centro di tutti gli episodi più importanti di quelle giornate vi fu un giovane. Un giovane vestito di loden (ma che strani questi avventurieri ...), che parlava con un accento straniero, coraggiosissimo nel guidare la gente. (...) ma chi esattamente egli fossi non lo si è mai saputo, né prima né dopo, dall’Intervista con Adriano Oliva in MARINA ROSSI, *Irredenti giuliani al fronte russo: storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigioni e di sospirati rimpatri (1914-1920)*, Udine, 1999, p. 142.

¹⁵ Lajos Domokos, figlio di un capitano di fanteria ungherese e di madre triestina collaborò attivamente con la stampa socialista triestina. Cesare Battisti lo volle a Trento nella redazione del suo «Popolo» dove Domokos lavorò fino alla sua venuta a Pola, dove diresse il «Proletario» e vi rimase fino al 1902. Morì giovanissimo nel 1903. In GIUSEPPE PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974, pp. 142 – 145.

¹⁶ MARINA CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano, Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Torino, 1979, p. 142.

¹⁷ G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, p. 119.

sivo delle condizioni di lavoro, proposto dalla socialdemocrazia austriaca”¹⁸.

I problemi dell’organizzazione socialista italiana a Trieste non furono mai risolti visto che anche gli operai dei cantieri, unico settore di proletariato industriale, nel primo quindicennio del secolo attraversarono un “lento e contraddittorio processo di organizzazione sindacale”¹⁹. Il loro punto debole è rappresentato dall’andamento ciclico dell’adesione: dopo ogni sconfitta abbandonano in massa l’organizzazione, ai padroni pertanto conviene tener duro!²⁰ Il sindacato quindi serve solo in quanto organizzatore di scioperi ma è incapace di contrattazione. Fino al 1918 in nessuna fabbrica triestina viene stipulato un contratto collettivo; per quel che riguarda la situazione nel resto della Monarchia già nel 1910 erano stati firmati 409 contratti collettivi, validi per 3.035 fabbriche e per 78.979 operai²¹. Ancora peggiore è la situazione di altre componenti fondamentali del proletariato urbano: portuali, marittimi, muratori aderiscono all’organizzazione professionale in modo “sporadico, incostante”. Dopo ogni sciopero andato male, dopo ogni crisi nell’occupazione, queste categorie abbandonano in massa il sindacato, anche perché il sindacato sloveno che fa riferimento al Narodni Dom si dà al crumiraggio²².

Uno sviluppo, quello di Trieste, anomalo rispetto al rapidissimo decollo della città. Nonostante la formazione di uno strato consistente di proletariato, il livello di adesione alle associazioni professionali legate alla socialdemocrazia si mantiene incredibilmente basso in confronto agli altri centri industriali della Monarchia. In conclusione, secondo la Cattaruzza, a Trieste “il proletariato si pose come variabile indipendente all’interno del processo di valorizzazione”, un eufemismo per designare una deriva anarchica.

¹⁸ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, cit., pp. 137 - 138.

¹⁹ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, cit., p. 149.

²⁰ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, cit., p. 154.

²¹ M. CATTARUZZA, Intervento sui *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, 1-2 (1977), pp. 129-130.

²² M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, p. 155.

Valentino Pittoni e la crisi del socialismo triestino

Dopo la morte di Carlo Ucekar e i luttuosi fatti del 1902 Valentino Pittoni assunse la guida del partito²³. Apih definisce il progetto di Pittoni come “urbano, preoccupato in primo luogo dalle esigenze di una grande città sviluppatasi in funzione di un retroterra lontano e scarsamente interessata al suo territorio, anche scarsamente inserita in esso”²⁴. Fu Viktor Adler, capo del socialismo tedesco in Austria, ad invitarlo nel partito dopo una sua visita a Trieste nel 1896²⁵. Nella società operaia Pittoni ebbe il compito di smantellare le posizioni dei liberali nazionali, “ma l'immissione nella società di sempre nuovi elementi reazionari e piccolo borghesi rendeva impossibile la conquista del vecchio sodalizio da parte dei socialisti”²⁶.

Pittoni si opponeva al nazionalismo degli sloveni, ma egli giudicava nazionalista solo il progetto politico portato avanti dalla loro giovane e debole borghesia, mai gli apparvero tali i socialisti sloveni che mascheravano il loro nazionalismo in termini classisti. Il socialismo triestino sotto la direzione di Pittoni assunse un'impronta decisamente «internazionalista»

²³ Valentino Pittoni (Cormons, 1872 – Vienna 1933) cominciò la sua rapida carriera dopo la morte di Ucekar, nel 1902. Ricoprì le cariche di presidente delle Cooperative operaie, responsabile del Lavoratore, nel 1907 deputato ed infine nel 1911 presidente del club parlamentare dei socialisti austro-tedeschi. Tradusse e commentò il programma di Brünn (1899) della socialdemocrazia dell'impero che teorizzava il principio dell'autonomia delle nazionalità. Nel 1911 partecipò a Trieste alla creazione di un ufficio permanente d'informazione che doveva armonizzare le lotte antimilitariste dei socialisti d'Italia e d'Austria-Ungheria, e preludere ad un nuovo convegno internazionale: per l'Austria fu chiamato a far parte assieme a Viktor Adler. Pittoni riprese la sua attività parlamentare, verso la metà del 1917 quando il parlamento austriaco riaprì le porte, ma la sua posizione era ormai indebolita all'interno stesso del suo partito: man mano che le vicende belliche mettevano in luce la debolezza della monarchia asburgica, cresceva tra le fila del partito socialista triestino l'ala annessionista capeggiata da Edmondo Puecher. La sua posizione politica apparve sempre più superata dagli avvenimenti e nel 1919, dopo la vittoria a Trieste dell'ala massimalista del partito, decise di abbandonare la vita politica. Forte della sua lunga esperienza in campo organizzativo e sindacale, diresse a Milano, tra il 1920 e il 1925, le locali cooperative di consumo, fino a quando il trionfo del regime fascista lo indusse a recarsi a Vienna. Qui rientrò tra le fila del socialismo austriaco e divenne amministratore del quotidiano “Arbeiter-Zeitung”. Aiutò moralmente e materialmente l'emigrazione antifascista italiana fino alla fine dei suoi giorni, l'11 aprile del 1933.

²⁴ ELIO APIH, “Valentino Pittoni tra Austria e Italia”, *Quaderni giuliani di storia*, 1 (1983), p. 149.

²⁵ Adler era giunto a Trieste “Intorno al 1896” per interporre i buoni uffici di mediatore dopo che era scoppiato un dissidio tra Ucekar e Gerin. Ucekar pregò Pittoni di essere presente al convegno avendo miglior conoscenza della lingua tedesca. In PIEMONTESE, *op. cit.*, p. 146.

²⁶ E. APIH, *op. cit.*, p. 146.



Valentino Pittoni

e, sulla scia delle indicazioni emerse dal congresso di Brünn, si proponeva di sostituire le province storiche dell'impero con circoscrizioni autonome etnicamente delimitate²⁷. Pertanto Pittoni propose l'accorpamento alla Carniola di tutta la parte settentrionale del goriziano e di qualche lembo dell'Istria interna, mentre nell'Istria ex veneta e a Trieste la popolazione prevalentemente italiana avrebbe potuto esercitare il *self government*²⁸. Come per gli sloveni anche per Pittoni l'unità statale ed economica dell'Austria era premessa indispensabile per lo sviluppo dell'economia commerciale triestina²⁹.

²⁷ E. APIH, *op. cit.*, p. 147.

²⁸ E. APIH, *op. cit.*, p. 148.

²⁹ E. APIH, *op. cit.*, p. 147.

Per Pittoni l'azione politica era soprattutto politica di educazione. Nel 1904, in vista dei convegni socialisti internazionali che si sarebbero tenuti a Trieste nel 1905, Pittoni pretese timidamente, da Adler, "comprensione e sostegno" da parte della centrale viennese, proponendo di invitare a Trieste una nutrita delegazione del socialismo italiano³⁰. Le soluzioni proposte da Pittoni al congresso socialista internazionale di Stoccarda nel 1907 ebbero scarsa eco: un socialista italiano noterà come il partito socialista triestino fosse "povero, molto povero di uomini, voglio dire di uomini colti e dotti, che furono e sono tutt'oggi la caratteristica tradizionale di tutti i partiti rivoluzionari"³¹. Il partito, isolato, come la città di cui rappresenta la maggioranza dei ceti produttivi, invita «elementi validi» del socialismo «regnicolo» da inserire nelle strutture locali e facendo intervenire intellettuali italiani alle manifestazioni culturali organizzate dal partito in città³². Ovviamente tale situazione li rese fin troppo facili bersagli degli oppositori liberal-nazionali, ma riuscì ad acquisire alcuni «transfughi» come Angelo Vivante che vi accorsero temendo la catastrofe che di lì a poco si sarebbe abbattuta sull'impero³³.

Dopo la grande vittoria elettorale del 1907 Trieste cominciò ad essere considerata una delle più socialiste città d'Austria. Turati, in base ad informazioni avute da Pittoni e Vivante, sostenne che nel nuovo parlamento viennese i socialisti sarebbero stati determinanti³⁴. Pittoni poté affermare un certo controllo sulle masse grazie alle cooperative di consumo che a Trieste nacquero per iniziativa diretta del partito socialista senza che ci fosse un dibattito preliminare in città, dove mancavano tradizioni di organizzazione spontanea³⁵. Le cooperative non erano solo uno strumento finanziario, ma avevano anche una valenza organizzativa nonché educativa e di consenso³⁶. Così nel 1906 Pittoni, nella veste di direttore delle Cooperative operaie, subordinerà la vendita a credito ai soci ferroviari di

³⁰ E. APIH, *op. cit.*, p. 145.

³¹ G. MASTRONARDO, *La bancarotta dell'internazionalismo*, Trieste, 1909; citato in E. APIH, "Valentino Pittoni", cit., p. 143.

³² E. APIH, *op. cit.*, p. 146.

³³ E. APIH, *op. cit.*, p. 145.

³⁴ E. APIH, *op. cit.*, p. 151.

³⁵ E. APIH, "Le cooperative operaie di Trieste Istria e Friuli" in *Il socialismo italiano in Austria*, Udine, 1991, p. 168. Nel 1905 l'Unione delle cooperative di consumo austriache realizzava il magazzino per gli acquisti all'ingrosso che riforniva tutte le consociate.

³⁶ E. APIH, "Le cooperative operaie", cit., p. 173.

Gorizia al fatto che “un affiatamento avvenga tra loro, essendo diverse le nazionalità”. Così, in occasione del convegno socialista internazionale che si tenne a Trieste nel 1905, Pittoni poté dire che “a S. Croce e a Nabresina, già teatro di selvaggia caccia all’italiano ... oggi le due stirpi, affratellate dall’ideologia socialista, lottano insieme per i loro diritti”³⁷. Sta di fatto che le Cooperative operaie durante la crisi del 1913 furono salvate finanziariamente dalla “Jadranska banka” slovena, parte del gruppo “Živnostenská” di Praga, tanto che un membro della direzione fece mettere a verbale la “deplorable sproporzione tra capitale estraneo e capitale proprio” nei bilanci delle Cooperative operaie³⁸.

Nel 1909 è il governatore luogotenente principe Hohenlohe (detto il *Principe rosso*) a lodare privatamente Pittoni e i suoi seguaci “che controbattano lo sfrenato sciovinismo della cricca comunale”³⁹. Gli oppositori del Partito Liberal Nazionale ebbero gioco facile ad applicare anche a quelli triestini l’appellativo di «I.R. socialisti». La socialdemocrazia italiana del Litorale fu vittima del suo stesso successo: dopo il trionfo del 1907, essa fu abbandonata dal suo elettorato. Di contro è proprio in quel periodo che la socialdemocrazia slovena compì un vero e proprio salto qualitativo.

La svolta strategica di Henrik Tuma

Il socialismo triestino fece il suo salto di qualità in seguito allo sciopero dei fuochisti del Lloyd adriatico del 1902. Siccome essi provenivano per la maggior parte dalle parti croate dell’Istria e della Dalmazia, Trieste, divenuta la capitale del socialismo adriatico, irradiò la sua influenza anche verso le province slovene dell’entroterra triestino. Fin dai primordi del nazionalismo sloveno la città venne considerata parte integrante del territorio nazionale e solo superficialmente ed artificiosamente italiana⁴⁰. La

³⁷ E. APIH, “Sui rapporti tra socialisti italiani e socialisti sloveni”, *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, 1-2 (1977), pp. 91 – 92.

³⁸ E. APIH, “Le cooperative operaie”, cit., p. 173.

³⁹ E. APIH, “Valentino Pittoni”, cit., p. 144. Hohenlohe divenne poi nel 1915 capo del governo austriaco.

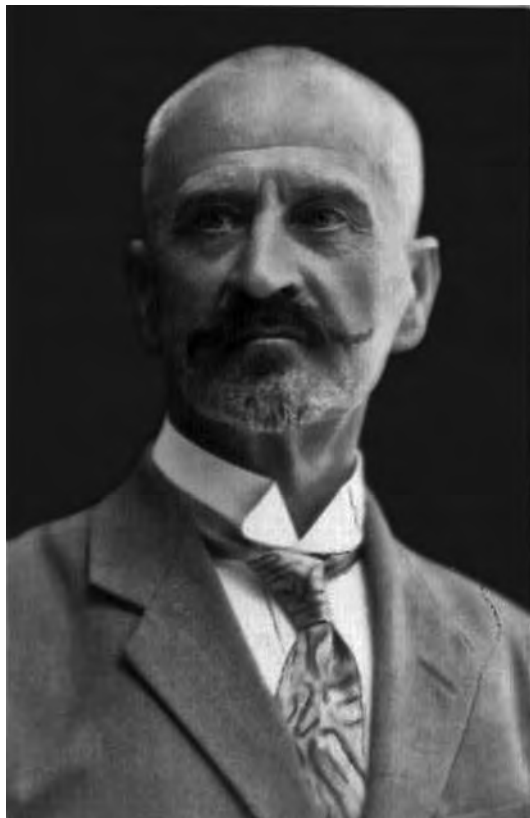
⁴⁰ CARLO SCHIFFRER, “La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale”, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1968, p. 160.

socialdemocrazia «jugoslava» aveva la sua sede più importante proprio a Trieste dove il proletariato sloveno aveva il punto della sua massima concentrazione. La componente slovena stava aumentando sia nel contado che in città, tanto che nel 1910 entro il territorio comunale vivevano quasi 60 mila slavi, mentre Lubiana non raggiungeva i 40 mila abitanti.

Il processo appare simile a quello che aveva investito la Boemia, dove grazie alla modernizzazione sociale e la massiccia industrializzazione, a partire dal 1860, le città da tedesche divennero boeme, prima demograficamente, poi culturalmente e infine politicamente⁴¹. Nel 1907, il leader nazionale ceco Masaryk, in vista dell'introduzione del suffragio universale che si sapeva avrebbe avvantaggiato gli slavi dell'Austria, entra nel parlamento di Vienna, avvicinandosi al marxismo. Il principale stratega politico dei socialisti sloveni, Henrik Tuma, pure lui di origini boeme, si convertì al marxismo nello stesso periodo, dopo aver fatto arrivare a Trieste il suo amico boemo Ottokar Rybar col compito di portare i capitali delle banche ceche in città. Nell'affermazione dei socialisti italiani di Pittoni, Tuma scorge nuove opportunità dalla diffusione degli ideali socialisti. Il socialista sloveno triestino Ivan Regent⁴² scrive sul «Rdeči prapor», organo di stampa del partito socialista jugoslavo che le elezioni del 1907, grazie al suffragio universale maschile, causarono un vero ribaltone nella politica

⁴¹ ANDREA ORZOFF, *Battle for the Castle: The Myth of Czechoslovakia in Europe, 1914–1918*, Oxford, 2009, p. 26.

⁴² Ivan Regent nacque a Contovello presso Trieste nel 1884. Dopo gli scontri del 1902 si iscrive alla sezione triestina del partito socialdemocratico jugoslavo *Jugoslovanska socialnodemokratska stranka* (JSDS). Inizialmente distribuisce il «Rdeči prapor» e l'italiano *Il Lavoratore*. A partire del 1904 inizia anche a scrivere per il «Rdeči prapor» e poi per il suo successore «Zarja», collaborando con Etbin Kristan. Nel 1904 è tra i fondatori del «Ljudski oder», prima moderna associazione culturale operaia tra gli sloveni che nel 1919 contava ben 64 filiali in Istria e nel litorale. Durante la prima guerra mondiale diventa presidente della sezione triestina del partito socialdemocratico jugoslavo. In occasione delle elezioni del 1913 diede alle stampe l'opuscolo *Socialna demokracija in občinske volitve v Trstu* che venne attaccato dal *Lavoratore* per il suo troppo aperto nazionalismo sloveno. Dopo l'annessione all'Italia non si oppose all'ingresso dei socialisti sloveni triestini nel PSI in nome dell'internazionalismo proletario e nel congresso del 1919 fu nominato membro del comitato centrale del PSI. Partecipa anche alla fondazione del PCI alla svolta di Livorno del 1921. Emigra in Jugoslavia nel 1927 stabilendosi a Lubiana che dovette abbandonare nel 1929. Raggiunge Parigi attraverso Vienna e nel 1933 giunge a Mosca da Bruxelles dove era membro del segretariato del soccorso rosso internazionale. A Mosca dal 1933 al 1941 lavora come traduttore alla sezione jugoslava della Casa Editrice di Letteratura Marxista. Nell'aprile 1942 a Mosca si costituiva un Comitato Panslavo slavo, nel quale Ivan Regent assumeva la presidenza della sezione slovena. MARINA ROSSI, «Ivan Regent a Mosca nei documenti riservati dell'archivio del P.C.U.S. ed in alcune fonti autobiografiche ed epistolari (1931–1945)», *Acta Histriae*, 4 (2009), pp. 681–718.



Henric Tuma nel 1910

cittadina, intaccando per la prima volta il primato liberal nazionale⁴³. Il 1907 è anche l'anno in cui esplode la crisi bosniaca che segnerà uno spartiacque per il movimento nazionale tra gli slavi del sud e che investirà pienamente anche la socialdemocrazia slovena⁴⁴.

I dirigenti politici sloveni, e non solo quelli socialisti, non vedevano per il loro popolo altra esistenza possibile al di fuori della realtà statale asburgica. Etbin Kristan riuscì ad elaborare un originale programma di autonomia nazionale su basi culturali slegato dal territorio che in occasione del congresso di Brünn nel 1899 che riosse grande successo e fu

⁴³ IVAN REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, Ljubljana, 1958, pp. 11 – 12.

⁴⁴ W. A. OWINGS, "Marxism and the National Question in Slovenia Before 1914", *Proceedings of the Oklahoma Academy of Sciences* (1966), pp. 331 - 336.

adottato dai principali teorici della socialdemocrazia austriaca Bauer e Renner. Poco dopo gli sloveni dovettero includere tutti gli slavi del sud nelle loro elaborazioni programmatiche.

La socialdemocrazia slovena fu assai restia ad abbandonare il suo programma di autonomia culturale, elaborato da Kristan nel 1899⁴⁵. Sol tanto con l'acuirsi della crisi balcanica che seguì all'annessione della Bosnia del 1907, si verificò un avvicinamento tra giovani socialisti sloveni e croati che a vent'anni dal programma di Brünn chiedevano la revisione in senso "trialista" dei popoli jugoslavi di tutta la monarchia comprendenti quindi anche la Croazia e la Bosnia⁴⁶. Con la crisi bosniaca del 1907 sembrò che la socialdemocrazia slovena avrebbe potuto assumere un ruolo di primo piano di un eventuale processo di unificazione nazionale sud slava. È in questo senso che va interpretata la convocazione della conferenza della socialdemocrazia jugoslava tenutasi a Lubiana tra il 21 e il 22 novembre 1909. Furono invitati tutti i partiti socialdemocratici sud slavi ma i bulgari si astennero dal partecipare e i socialdemocratici serbi inviarono il loro segretario Dimitrije Tucović solo in qualità di osservatore. L'astensione dei colleghi serbi sancì il destino della conferenza che dovette essere ridimensionata ad un affare interno alla Monarchia austroungarica. La «Risoluzione di Tivoli» (così chiamata dall'albergo dove si tennero i lavori) fu pertanto vaga nei suoi propositi per evitare ai firmatari un'eventuale accusa di altro tradimento. In essa si riprendevano i presupposti del nazionalismo culturale sloveno, pur invocando l'unificazione di tutti gli slavi del sud indipendentemente dalla loro fede, alfabeto, lingua o dialetto in un stato fondato sull'autonomia culturale parte di una (non specificata) «federazione democratica di nazioni». Venne prevista anche la fondazio-

⁴⁵ Etbin Kristan ebbe un ruolo importantissimo nella creazione di una visione personalistica della nazionalità svincolata dal territorio che egli esprime al congresso di Brunn nel 1899 ma che in seguito sarebbe stata adottata anche da Otto Bauer e Carl Renner. W. A. OWINGS, "Marxism and the National Question in Slovenia Before 1914", *Proceedings of the Oklahoma Academy of Sciences* (1966), pp. 331 – 336.

⁴⁶ Nella monarchia erano attivi altri tre partiti socialisti degli slavi del sud uno per ciascuna ripartizione araldico politica dello Stato, per usare un'efficace espressione di Carlo Schiffrer: uno comprendeva i croati del regno di Croazia e Slavonia e che era rappresentato alla dieta di Zagabria l'altro dei serbi di Voivodina parte del regno d'Ungheria e che entrambi della pesi della Corona di Santo Stefano rappresentati al parlamenti di Budapest. Infine, anche le due province annesse nel 1907 di Bosnia e Erzegovina avevano una propria organizzazione socialista. Tra gli slavi del sud al di fuori della monarchia degli Asburgo esistevano i partiti socialisti bulgaro e serbo. C. SCHIFFRER, "La crisi del socialismo", cit., p. 161.

ne di un «Ufficio socialista jugoslavo», una specie di «Internazionale» jugoslava⁴⁷. Ironicamente fu la socialdemocrazia serba ad avvalersi della diffusione di preoccupazioni nazionali tra i socialisti balcanici. L'anno successivo il leader Dimitrije Tucović convocò a Belgrado una conferenza socialdemocratica balcanica alla quale presenziarono tutti i partiti jugoslavi della regione nonché quello bulgaro. La socialdemocrazia slovena perse ogni possibilità di assumere un ruolo guida nel processo di unificazione jugoslava. L'anno successivo nel 1910 l'orizzonte del gruppo si allarga ancora quando i rappresentanti socialdemocratici slavi si incontrarono a Belgrado con i loro colleghi bulgari e serbi per discutere il tema la questione balcanica e la socialdemocrazia. Il rappresentante sloveno della corrente austro marxista a Belgrado Tuma, anch'egli presente a Belgrado, scorge nel "trialismo" l'avvio del *Drang nach Osten* germanico. Come vedremo si tratta di più che di un semplice sospetto: se Vienna sostiene l'organizzazione «jugoslava», la Germania mostrerà molto più interesse per una «Federazione Balcanica», imperniata sull'asse Belgrado - Salonicco lungo la valle della Morava e del Vardar che avrebbe unito Serbia e Bulgaria attraverso la Macedonia. Nell'occasione gli sloveni rimasero sconfitti e la leadership balcanica passò in mano ai serbi.

Da quel momento cessarono gli sforzi creativi della socialdemocrazia slovena in materia di soluzione del problema nazionale della monarchia asburgica. Il passaggio della leadership in mano ai serbi, che a differenza dei sloveni disponevano di uno Stato, sancì il progressivo abbandono della soluzione culturale a vantaggio di una territoriale. Contemporaneamente prese piede una nuova linea all'interno della socialdemocrazia slovena capeggiata dal letterato Ivan Cankar che propose per una soluzione della questione nazionale slovena in termini territoriali e non meramente culturali. Il movimento nazionale sloveno conobbe una svolta estremista allacciando rapporti anche con la «Narodna odbrana» serba, un'organizzazione che non faceva mistero dei suoi metodi terroristici. Per non restare indietro a tali sviluppi nel 1912 anche il partito cristiano sociale sloveno si alleò col partito croato del diritto puro per un programma di unificazione territoriale, che non escludeva l'uso della violenza. Durante la Grande guerra le correnti rivoluzionarie del socialismo serbo e bulgaro si avvicine-

⁴⁷ W. A. OWINGS, "Marxism and the National Question", *cit.*, pp. 334 – 335.

ranno al movimento di Zimmerwald, propenderanno decisamente verso l'opzione «balcanica» rispetto a quella «jugoslava»⁴⁸. Il grosso dei socialisti serbi resterà indifferente all'opzione «jugoslava» fino alla sconfitta tedesca nel 1918⁴⁹. Più tardi il progetto della «Federazione Balcanica» verrà riproposto con forza da parte dell'Internazionale comunista con sede a Mosca, dove i tedeschi predominarono fino all'affermazione di Hitler.

È interessante notare come la sperimentazione rimase confinata alle provincie del Litorale dove i socialisti sloveni, facendo perno su Trieste, poterono lavorare in relativa autonomia rispetto alla direzione di partito di Lubiana.

Henrik Tuma nel 1907 dà alle stampe *Jugoslovanska ideja in Slovenci*⁵⁰. È un vero documento strategico, pensato come risposta ad alcuni articoli di Ante Tresić – Pavičić, un croato vicino a Supilo che in cambio dell'appoggio per l'unificazione jugoslava, era disposto ad abbandonare Trieste, assecondando così le rivendicazioni italiane. Obiettivo dell'opuscolo è quello di spiegare a tutti gli slavi del sud, specie ai croati, l'utilità del possesso del porto altoadriatico. Tuma notava che nella città nei trent'anni passati si erano verificati cambiamenti giganteschi: il potere economico degli italiani stava declinando e pertanto al loro posto subentrava il capitale tedesco nel commercio e nell'industria⁵¹. Gli sloveni invece si stavano rafforzando nella piccola e media impresa e nel commercio, anche se gli italiani fino alla fine del 19 secolo erano gli unici a disporre di tutte le premesse per lo sviluppo: scuole, capitali e autonomia amministrativa e politica. L'italianità di Trieste era un “fuoco che lentamente si stava spegnendo” contro il quale ben poco potevano fare le “sporadiche eruzioni scioviniste italiane” per l'Austria. Tuma abilmente notava come all'in-

⁴⁸ ROMAN ROSDOLSKY, “Die serbische Sozialdemokratie und die Stockholmer Konferenz von 1917”, *Archiv für Sozialgeschichte*, 6-7(1966-67), pp. 583-597.

⁴⁹ NADA YUILL, “Dušan Popović u Londonu”, *Povijesni prilozi*, 3 (1984/1985), pp. 231- 287; Il capo dei socialisti serbi Dušan Popović come la maggioranza dei socialisti serbi, proveniva da Užice, importante snodo logistico dei Balcani dove sia l'Austria che la Germania avevano effettuato importanti investimenti. Cfr. FRANZ-JOSEF KOS, *Die politischen und wirtschaftlichen Interessen Österreich-Ungarns und Deutschlands in Südosteuropa 1912/1913*, Wien, 1996, pp. 78 – 79.

⁵⁰ HENRIK TUMA, *Jugoslovanska ideja in Slovenci*, Gorizia, 1907.

⁵¹ È interessante che nello stesso periodo Ivan Regent dalle pagine del «Rdeči prapor», l'organo socialista sloveno denunciava i rischi che il «pangermanismo» rappresentava per gli slavi del Litorale evidentemente in opposizione allo «jugoslavismo» sostenuto da Vienna. IVAN REGENT, articolo sul «Rdeči prapor» del 13 novembre 1907, in IVAN REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, Ljubljana, 1958, p. 17.

debolimento della parte italiana di Trieste corrispondeva un aumento del grosso capitale tedesco: era molto meglio sostenere gli sloveni che non potevano nutrire sentimenti irredentisti in quanto tutto il loro corpus nazionale viveva in Austria. La lotta ingaggiata per la nazionalità slovena di Trieste era possente e il successo sarebbe dipeso da una azione concertata tra l'elemento croato e serbo. La Slovenia ha nel porto di Trieste il principale sbocco al mare Mediterraneo, e nel goriziano la nazione slovena era all'offensiva. Ormai era solo questione di tempo e anche Gorizia si sarebbe slovenizzata. Un *Drang nach Süden* insomma che, evidentemente, non trovava ostacoli, a differenza delle altre direttrici possibili di espansione.

La strategia prevedeva il controllo su tutto il commercio di esportazione che passava attraverso le terre jugoslave. Tre erano i punti verso i quali indirizzare i traffici jugoslavi: Trieste (sloveni e croati), Salonico (serbi e macedoni) e Costantinopoli (bulgari). Parimenti, era importante allacciare forti relazioni commerciali con polacchi e cechi popoli slavi in possesso di grandi risorse industriali. I croati dovevano sviluppare una forte marineria in modo da orientarsi decisamente verso l'espansione adriatica. Bisognava iniziare subito con la colonizzazione slava dei tre porti, fondare una linea di navigazione Trieste – Salonico – Costantinopoli, creare una rete di agenzie finanziarie e commerciali a Trieste, Costantinopoli, Salonico, Fiume, Zagabria, Spalato, Lubiana, Belgrado, Sofia e Skopje nonché al Levante, Alessandria e Smirne⁵².

Riguardo alla questione dell'università a Trieste, i nazionalisti italiani volevano un ateneo esclusivamente italiano a Trieste e quelli sloveni ne chiedevano invece uno esclusivamente sloveno a Lubiana⁵³. Tuma invece era favorevole all'apertura di un'università a Trieste ma slovena che egli auspicava sarebbe divenuta la Praga slovena permettendo agli sloveni di sottrarsi al provincialismo e sventando nel contempo il *pericolo* che Trieste ottenesse un'università italiana⁵⁴.

⁵² È interessante che Tuma vuole dividere serbi e croati, a differenza di Supilo che voleva farli convergere su Fiume, lasciando perdere Trieste. Tuma preferisce che i serbi col sostegno tedesco puntino su Salonico. Ma, nell'analisi di Tuma, anche il progetto tedesco rischia di eclissare l'Austria a Trieste ed è solo a causa della debolezza italiana che il capitale tedesco approda a Trieste. L'Austria deve espandersi sull'Adriatico e l'Egeo e il Lloyd, dominato com'è dagli italiani, difficilmente potrà assolvere tale compito.

⁵³ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 326.

⁵⁴ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 327.

La guerra

La 9^o conferenza della sezione jugoslava del partito socialdemocratico d'Austria si tenne proprio nei giorni dell'attentato di Sarajevo. Nell'occasione si decise di riportare la sede centrale della socialdemocrazia slovena a Trieste, assieme alla redazione dell'organo «Zarja». La guerra impedì simili sviluppi, il leader del partito Etbin Kristan emigrò negli Stati Uniti pochi giorni prima della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia⁵⁵. Dopo l'annessione della Bosnia (1908) e la conferenza di Tivoli il partito aveva subito un deciso orientamento jugoslavo e pertanto, allo scoppio della guerra, la direzione, affiancata dai compagni italiani di Trieste, si astenne dall'entusiasmo che invece aveva investito la centrale viennese e il suo organo di stampa l'«Arbeiter Zeitung»⁵⁶. Gli sloveni li denunciarono per l'abbandono della posizione internazionalista al che il capo del partito Viktor Adler dovette rispondere in tutta fretta, notando come sia i socialdemocratici tedeschi che austriaci si erano opposti alla catastrofe della guerra, ma ora che essa era scoppiata quello che bisognava temere era un'eventuale vittoria della “Russia dispotica e zarista”⁵⁷. Tuma, pur continuando a riconoscere il primato tedesco, prese le distanze dall'atteggiamento bellicista assunto dalla socialdemocrazia tedesca⁵⁸. La centrale spedì l'uomo di fiducia Ellenbogen che non mancò di notare la freddezza dei socialisti triestini, sia italiani che sloveni, nei confronti dei loro compagni viennesi⁵⁹. Per dar forza alla loro posizione neutralista il partito sloveno

⁵⁵ In America gli sloveni avevano l'organo di stampa «Proletarec» edito nel 1912–13 da Leo Zakrajšek. Durante la Grande Guerra, redattore ne divenne Etbin Kristan. Il foglio raggiungeva 800 insediamenti sloveni in America ma aveva anche circolazione nella Città del Messico dove era molto attivo un club socialista sloveno. Cfr. MATJAŽ KLEMENČIČ, “Slovene Periodicals in the USA, 1891–1920”, *Razprave in gradivo: revija za narodnostna vprašanja*, 2008, p. 108. Sotto la direzione di Etbin Kristan i socialisti sloveni produssero nel 1917 la “Dichiarazione di Chicago” dove in sostanza si auspicava la soluzione del problema jugoslavo in chiave austriaca.

⁵⁶ FRANC ROZMAN, “Delovanje Jugoslovanske socialnodemokratske stranke med Prvo svetovno vojno”, *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, XXI (1981), p. 21.

⁵⁷ Viktor Adler scrisse una lettera a Tuma citata in F. ROZMAN, “Delovanje Jugoslovanske socialnodemokratske stranke...”, cit., p. 22, nota 4.

⁵⁸ Lettera di Tuma a Ivan Regent del 23. 9. 1914; custodita all'archivio di Henrik Tuma all'Accademia slovena delle scienze e delle arti in F. ROZMAN, “Delovanje Jugoslovanske socialnodemokratske stranke...”, cit., p. 22, nota 6.

⁵⁹ “I compagni triestini ci ricevettero freddamente. Essi appartenevano a quella parte della socialdemocrazia che era fanaticamente contraria alla guerra. Erano cresciuti nella tradizione antibellicista. Da decenni avevano combattuto coraggiosamente e validamente l'irredentismo italiano, e in cambio ne erano stati qualificati come austriacanti. Dalle loro file era uscito un libro straordinaria-



Wilhelm Ellenbogen

trasferì nuovamente la sua sede centrale da Lubiana a Trieste⁶⁰. Nell'estate del 1916 i leader sloveni Golouh e Tuma si accordarono con quelli italiani Pittoni e Passigli, per far ripartire il giornale socialista sloveno, lo «Zarja», per

mente efficace contro questo ipernazionalismo che evocava i pericoli di guerra (Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912). In questo libro, che allora io chiamai «un libro di pace», si dimostrava con estremo acume che un eventuale adempimento delle aspirazioni irredentistiche, cioè l'annessione di Trieste e del litorale istriano all'Italia, avrebbe significato il pericolo del l'annientamento economico di Trieste; profezia che nel frattempo, com'è noto, si è pienamente avverata. Ma, sebbene una infelice conclusione della guerra dovesse comportare, come conseguenza, proprio questo pericolo, cioè la cessione di Trieste all'Italia, i compagni triestini erano contrari all'idea della guerra per ragioni di principio". In WILHELM ELLENBOGEN, "Meine letzte Begegnung mit Mussolini", trad. it. MARIO ALIGHIERO MANACORDA, "Il mio ultimo incontro con Mussolini", *Studi Storici*, 1 (1961), p. 110.

⁶⁰ F. ROZMAN, "Delovanje Jugoslovanske socialnodemokratske stranke ...", cit., p. 22.

affermare una posizione neutralista. Significativamente, dopo questa insubordinazione alla linea di Adler, Pittoni fu richiamato per qualche mese alle armi⁶¹. Tornato a Trieste, riprese la sua attività nelle cooperative operaie per assicurare l'approvvigionamento alla cittadinanza nel contesto di una collaborazione organica con gli sloveni, forse motivata dal desiderio di rafforzare le forze socialiste locali, da contrapporre alla preponderanza politica degli austro tedeschi.

Intanto, a Natale 1916 la sezione socialdemocratica jugoslava a Trieste poté indire la sua prima conferenza del periodo bellico⁶². I socialdemocratici nell'occasione decisero di astenersi dalla collaborazione con i partiti borghesi in merito alle questioni nazionali mantenendo un contegno pacifista perfettamente in linea con gli interessi delle Potenze Centrali. Dopo l'assassinio del conte Stürgkh, ad opera del figlio di Viktor Adler, Friedrich⁶³ e la morte di Francesco Giuseppe si assistette ad un certo allentamento della repressione in Austria e le celebrazioni del Primo maggio 1917 furono le prime manifestazioni di massa del proletariato organizzato dall'inizio della guerra. La socialdemocrazia slovena si spaccò dopo che con la «Dichiarazione di Maggio» del 1917 i partiti borghesi sloveni annunciarono la formazione di un club di deputati jugoslavi come primo passo per la federalizzazione della Monarchia. Pittoni, invece, si avvicinò alla corrente di Renner dopo che questi il 22 giugno 1917 aveva rilanciato il programma di Brünn, nominando anche «le città anseatiche dell'Austria»⁶⁴.

Nella primavera del 1917 il governo austriaco stremato dalla guerra volle spingere i circoli della socialdemocrazia viennese ad esplorare iniziative per la pace⁶⁵. Tuma aderì a patto che la socialdemocrazia austriaca si impegnasse con decisione per la soluzione della questione nazionale in

⁶¹ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 381.

⁶² IVAN REGENT, IVAN KREFT, *Progresivna preusmeritev političnega življenja med vojnama v Sloveniji in Trstu*, Morska Sobota, 1962, p. 13.

⁶³ Friedrich Adler (1879-1960), figlio di Victor Adler, fu segretario del Partito socialdemocratico austriaco dal 1911 al 1916, anno in cui assassinò il Primo Ministro austriaco conte Stürgkh. Condannato alla pena di morte, la sua pena venne poi commutata all'imprigionamento. Liberato a seguito della Rivoluzione del 1918, fu tra i fondatori e capi dell'Unione dei Partiti Socialisti per l'Azione Internazionale in tedesco "Internationale Arbeitsgemeinschaft Sozialistischer Parteien", conosciuta anche come l'Internazionale di Vienna o l'Internazionale 2½.

⁶⁴ E. APIH, "Valentino Pittoni", cit., pp. 164 – 165.

⁶⁵ GEORGE V. STRONG, *Seedtime for fascism: the disintegration of Austrian political culture, 1867-1918*, M.E. Sharpe, 1998; MERLE FAINSD, *International Socialism and the World War*, Cambridge, Harvard University Press, 1935.

Austria⁶⁶. L'assemblee preparatorie per la conferenza dei delegati tedeschi, cechi, sloveni, ucraini italiani e romeni della socialdemocrazia austriaca durarono due settimane nell'agosto del 1917 e si tennero a Vienna. Viktor Adler, il quale a Vienna coordinava l'intera operazione, "agiva in modo molto prudente nel tentativo di conquistarsi la collaborazione dei socialisti dell'Intesa". La maggioranza dei socialisti francesi e italiani era stata sin dall'inizio contraria al congresso di Stoccolma perché i loro governi li avevano "avvisati" che si trattava di una manovra degli Imperi Centrali, negando alla maggioranza di essi un passaporto. Purtroppo, nota Tuma, la preminenza dei tedeschi, la cui parola ovviamente era decisiva, rese impossibile un accordo con polacchi e i cechi⁶⁷.

Tuma auspicava la vittoria degli Imperi Centrali che avrebbe dato notevole impulso all'economia del popolo sloveno. Trieste sarebbe diventata uno dei maggiori empori commerciali europei il che avrebbe favorito lo sviluppo di imprese commerciali slovene e causato un'enorme espansione del proletariato sloveno. In secondo luogo la vittoria degli imperi centrali avrebbe portato all'unificazione di tutto il popolo sloveno con la conquista della «Slavia Veneta» (Benečija)⁶⁸. Egli inoltre non temeva affatto un'affermazione dello sciovinismo tedesco in quanto dopo la vittoria, le dinastie Hohenzollern e Asburgo si sarebbero trovati in lizza tra loro e l'Austria, per non soccombere alla preponderanza tedesca, avrebbe dovuto appoggiarsi agli sloveni⁶⁹.

Tuma a Vienna, pertanto, lavorò con molta convinzione. Di giorno partecipava agli incontri e di notte si studiava nella camera d'albergo i materiali pubblici e segreti della propaganda alleata, procurati dai servizi segreti austriaci e messi a disposizione da Ivan Prijatelj⁷⁰, filologo russo e esperto di lingue slave che analizzava i documenti prodotti dalla propaganda alleata⁷¹. Dallo studio dei materiali Tuma poté appurare con disap-

⁶⁶ H. TUMA, *Dalla mia vita*, pp. 386-7.

⁶⁷ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 387.

⁶⁸ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 367.

⁶⁹ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 368.

⁷⁰ Ivan Prijatelj (1875-1937) studiò slavistica e filologia classica a Vienna. Dopo il dottorato conseguito nel 1902 a Zagabria, soggiornò a Mosca, Helsinki Varsavia, Berlino, Dresda, Praga e Parigi. Nel 1905 fu assunto alla Biblioteca Imperiale (Hofbibliothek) di Vienna, insegnando nel contempo russo all'accademia orientale e all'accademia di esportazione di Vienna (Exportakademie Wien), dove tra il 1908 e il 1918 insegnò anche Hans Kelsen. Dopo la guerra divenne ordinario nell'università di Lubiana, dove nel 1920/1921 e 1932/1933 fu anche preside della facoltà di filosofia.

⁷¹ H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 388. Dušan Kermauner nel 1939 specificava che non si trattava

punto che le soluzioni elaborate in sede dell'Intesa erano tutte prodotte da esperti occidentali, visto che non riuscì a trovare neppure un lavoro scritto dagli agitatori jugoslavi che si erano rifugiati nei paesi dell'Intesa. La conferenza di Stoccolma fallì, ma dagli elaborati da lui preparati all'occasione furono tratti una serie di articoli sulla questione di Trieste, apparsi sul *Der Kampf* nel 1918.

A Natale 1917 si tenne la X conferenza della socialdemocrazia jugoslava a Lubiana che a maggioranza si espresse a favore della Dichiarazione di Maggio. Tuma si oppose alla «Dichiarazione» in termini «classisti», vedendovi solo un'operazione propagandistica atta a contrastare l'operato del Comitato jugoslavo di Londra. Tuma infatti sperava ancora nella vittoria delle Potenze Centrali che avrebbe aiutato la causa nazionale slovena mentre i propositi di federalizzazione della monarchia rischiavano di indebolirla mentre la guerra era ancora in corso⁷².

Fallito il tentativo di Stoccolma, ma essendo la situazione sul campo ancora favorevole alle armi dell'Austria Ungheria, il 12 gennaio 1918, Tuma propose la convocazione di un grande congresso unitario di tutta la socialdemocrazia in occasione delle trattative di pace con i bolscevichi⁷³. Nella sua composizione e fini l'iniziativa sembra un'anticipazione dell'Internazionale di Vienna del 1921, ma per essa Tuma pretendeva un ruolo

dell'Archivio militare Kriegsarchiv alle dipendenze del ministero della Guerra come aveva riportato Tuma, ma della *Kriegssammlung*, reparto speciale, diretto da Prijatelj, della Biblioteca Imperiale (Hofbibliothek) di Vienna dove si raccoglievano materiali di natura politica e non operativa. In DUŠAN KERMAUNER, "V obrambo verodostojnosti Tumovih «Spominov»", *Sodobnost* 1 (1939), pp. 62 – 63.

⁷² Tuma scrisse a Karl Renner l'11 dicembre 1917 che il principio di autodeterminazione delle nazioni doveva essere interamente applicato anche in seno dell'organizzazione internazionale di partito socialdemocratico. Ogni nazione, intesa come unità di cultura e volontà costituiva un'organizzazione indipendente sia in senso politico, sindacale, di enti cooperativi ed educativi. »Das Prinzip der Selbstbestimmung der Nationen ist auch- innerhalb der internationalen Organisation der sozialdemokratischen Partei vollständig durchzuführen. Jede Nation (ich verstehe darunter die Einheit der Kultur und die Einheit des Willens) bildet eine vollständige unabhängige eigene Organisation, sowohl in politischer als gewerkschaftlicher und genossenschaftlicher, als erzieherischer Richtung.«). Il documento si trova in AVA, Parteistellen, Karton 128 Südslawische Partei. cit in Rozman, Delovanje cit. p 25, n. 17. È evidente che Tuma non aveva abbandonato la sua strategia già ben delineata nel 1907.

⁷³ Il 12 gennaio 1918, Tuma spedì una lettera al Comitato esecutivo della socialdemocrazia austriaca tedesca chiedendo la partecipazione e il coinvolgimento dei rappresentanti del proletariato ai negoziati di pace come unica garanzia di una pace giusta. Il Comitato esecutivo del Partito dei lavoratori jugoslavo, avendo sempre mantenuto posizioni rivoluzionarie di classe invitava tutti i partiti socialdemocratici, in particolare quello austro-tedesco a tale Assemblea Costituente. In Allgemeines Verwaltungsarchiv Vienna (=AVA), *SD Parteistellen*, Karton 128, Südslawische Partei, in F. ROZMAN, „Delovanje“ cit. p 26, n. 21.

guida al partito jugoslavo⁷⁴. La direzione tedesca salutò con favore la proposta di Tuma che però venne affossata dall'opposizione dei cechi e dei polacchi alla quale si aggiunsero contrasti con diversi socialisti jugoslavi. Questi emersero in occasione di un incontro riservato della corrente di sinistra della socialdemocrazia che ebbe luogo a Vienna, sempre nel gennaio 1918⁷⁵. Riprendendo le preoccupazioni di Tuma, anche Pittoni lamentava la disunione causata dalla dissidenza dei compagni polacchi e cechi, ignorando probabilmente che anche a Trieste Puecher aveva fatto un accordo con i liberali triestini⁷⁶. Così Pittoni sarà costretto ad avvicinarsi ulteriormente agli sloveni e sembra convergere verso il massimalismo. A marzo il «Lavoratore» iniziò anche a dar voce ad articoli di ispirazione filo bolscevica che condannavano la politica tedesca in Finlandia a danno dei bolscevichi⁷⁷. Come si evince dai dati della censura, il foglio socialista «Lavoratore»⁷⁸ inizia a far leva sulle gravissime condizioni dell'approvvi-

⁷⁴ L'Unione dei Partiti Socialisti per l'Azione Internazionale (in inglese "International Working Union of Socialist Parties", in francese "Union des Partis Socialistes pour l'Action Internationale", in tedesco "Internationale Arbeitsgemeinschaft Sozialistischer Parteien", conosciuta anche come l'Internazionale di Vienna o l'Internazionale 2½) fu una organizzazione internazionale di cooperazione tra partiti politici socialisti. L'Internazionale fu fondata il 27 febbraio del 1921 a Vienna dal Partito Social Democratico Indipendente di Germania, dalla Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, dal Partito Laburista Indipendente (GB), dal Partito Socialista Svizzero, dal Partito Socialista Indipendente (Romania) e dal Partito Social Democratico d'Austria. I partiti fondatori non si riconoscevano né nella seconda che nella Terza Internazionale. Nell'aprile del 1921 si unì all'Internazionale anche il Partito Socialista Operaio Spagnolo. L'Internazionale di Vienna criticò le altre due Internazionali di essere organizzazioni troppo dogmatiche e che sarebbe stata necessaria, al contrario, maggiore attenzione alla particolarità politiche dei singoli paesi. L'Internazionale, inoltre, fu profondamente influenzata dall'Austro-Marxismo. Questa organizzazione lavorò per l'unificazione della seconda e terza internazionale, senza riuscirci. Dal 2 al 5 aprile del 1922 si tenne un incontro a Berlino con delegazioni delle tre differenti Internazionali per discutere di una possibile fusione, ma il rifiuto della delegazione del Comintern fece fallire il progetto. Nel 1923 essa confluisce nella Seconda Internazionale.

⁷⁵ Stando a Dušan Kermauner, dopo la pubblicazione del testo integrale del Patto di Londra da parte dei bolscevichi, Tuma ebbe un incontro con Žerjav e Laginja che si dissero convinti che in seguito alla disfatta militare di Caporetto l'Italia non avrebbe potuto pretendere l'esecuzione del Patto. Tuma, al contrario, temeva che il lealismo che gli sloveni avevano dimostrato nei confronti della monarchia asburgica produsse un'attitudine negativa negli ambienti propagandistici dell'Intesa. In DUŠAN KERMAUNER, "V obrambo verodostojnosti Tumovih «Spominov»", cit., p. 64.

⁷⁶ E. APIH, "Valentino Pittoni", cit., p. 165.

⁷⁷ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918: Categoria 8 c, Osservatore Triestino, Triester Zeitung e altre stampe periodiche, ufficio telegrafi, Fasc. 602/ 8 – c/1918. Rapporto del Festungskommissar in Pola del 19 marzo 1918.

⁷⁸ AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, categoria 8 c, Osservatore Triestino, Triester Zeitung e altre stampe periodiche, ufficio telegrafi, fasc. 32 8 a / 1918. Censura sul Lavoratore.

gionamento in Istria⁷⁹. Dopo le repressioni in atto a Berlino apparve un articolo di una crudeltà inaudita dove si incitava alla violenza proletaria e operaia⁸⁰. A febbraio 1918 inneggia anche allo sciopero proclamato per la liberazione di Federico Adler⁸¹. È interessante che tale svolta si sia verificata dopo che la centrale della socialdemocrazia viennese si rivelò incapace al pari dell'imperatore Carlo di prendere e distanze dalla Germania, al che gli alleati finalmente si decisero di togliere appoggio alla monarchia⁸².

Dal gennaio 1918 la socialdemocrazia slovena inizia il suo avvicinamento alla piattaforma politica dei partiti nazionali borghesi che culminerà con l'ingresso dei suoi esponenti nel «Narodni Svet» di Lubiana nel maggio del 1918. La fazione di Tuma che si opporrà a qualsiasi avvicinamento ai programmi dell'Intesa resterà emarginata ma è da lì che prenderà il via la corrente massimalista slovena, particolarmente forte a Trieste dove era capeggiata da Ivan Regent.

Crollo imperiale o rivoluzione bolscevica?

Nonostante la vittoria riportata sul fronte italiano, la situazione stava sfuggendo al controllo nel 1918 nelle metropoli dell'Impero. Un volantino distribuito a Vienna nella notte tra il 12 e il 13 gennaio 1918, inneggiava

⁷⁹ Lavoratore 17 1 1918: Da Pola le gravissime condizioni dell'approvvigionamento. Noi siamo ben convinti che a Trieste la maggior parte della popolazione soffre o sopirà la fame, ma affermiamo che in Istria o per essere più precisi nella maggior parte dell' Istria si è già sofferta la fame e che la penuria di viveri aggrava spaventevolmente la situazione. La commissione provinciale di approvvigionamento di Trieste ha il dovere di trattare in egual modo tutti gli abitanti del litorale

⁸⁰ L'articolo censurato del «Lavoratore» del 15 febbraio 1918 era di questo tenore: «*Avanti prole della Germania in armi ... le vostre mogli noi soffocheremo nel nostro amplesso robusto. Sul marmo dei ginecei violati sbatteremo i pargoli vostri come cuccioli; il grembo delle madri noi scruteremo col fuoco, e non rimarranno germi nelle piaghe fumanti ... non iffeminire in pietà verso donne e fanciulli. Il figlio del vinto fu spesso il vincitore di domani.*» AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918), B. 449, anno 1918: Categoria 8 c, *Osservatore Triestino, Triester Zeitung e altre stampe periodiche, ufficio telegrafi*, Fasc. 602/ 8 – c/1918.

⁸¹ L'articolo fu accompagnato dalle parole di Pittoni il quale, per stemperare, aggiungeva che «Federico Adler, mio amico personale, non avrebbe mai consigliato il proletariato di fare uno sciopero di tale portata per liberare una persona». Lavoratore 3 2 1918.

⁸² Dopo l'«affare Sisto», ovvero la scoperta che l'imperatore stava conducendo delle trattative di pace separata, Carlo fu convocato d'urgenza a Berlino dal Kaiser che, proclamandolo suo Bundesfürst, lo ridusse ad una condizione di vassallaggio. HARRY HANAK, «The Government, the Foreign Office and Austria-Hungary, 1914-1918», *The Slavonic and East European Review*, 108 (1969).

alla rivoluzione russa la quale “indicava la strada per la pace”⁸³. Il ministero degli Interni intimava di seguire in particolare le frange massimaliste tra i socialisti austriaci delle quali si sospettavano contatti segreti con i bolscevichi⁸⁴. Stando a certi rapporti, ora erano anche le potenze dell’Intesa ad aiutare la diffusione di materiale propagandistico bolscevico in Austria e Germania⁸⁵. Nel contesto delle trattative di pace con le Potenze Centrali il governo bolscevico iniziò a fornire mezzi ai socialisti ai fini di propaganda⁸⁶. I bolscevichi, dopo aver concluso le trattative di Brest Litowsk, scatenarono un’offensiva propagandistica a sostegno dei consigli degli operai e dei soldati di Vienna e Berlino⁸⁷. Dopo Brest Litowsk iniziò il rimpatrio dei prigionieri e dei reduci dal fronte orientale dove intensa era stata la propaganda bolscevica sia al fronte che nei campi di prigionia. Nell’aprile 1918, i servizi austriaci constatavano come la massima parte dei prigionieri in Russia era intrisa degli ideali bolscevichi, avendo assistito alla rivoluzione in prima persona⁸⁸.

Difatti, nel maggio 1918, a Pola scioperarono 10 mila operai di tutte le nazionalità, ad eccezione dei tedeschi, chiedendo la pace⁸⁹. Gli italiani

⁸³ Questa guerra non fu cominciata per difendere la patria, ne’ essa continuerà per proteggere la casa imperiale contro i “nemici”. Questa guerra è stata provocata, al fine di dare nuovi paesi ai capitalisti e soggiogare i lavoratori con tutta la forza dello stato! Il popolo russo e la rivoluzione russa ci mostrano come arrivare alla pace! Il popolo russo ci ha insegnato ciò che abbiamo fatto al fine di ottenere giustizia e libertà. In Russia, la terra è stata divisa tra la popolazione e le fabbriche e le miniere sono state date alla collettività! AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, 10 c Irredentismo e dimostrazioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁴ I ministri degli Esteri delle potenze Centrali che stavano negoziando a Brest Litovsk avevano l'impressione che i bolscevichi vogliono trascinare i negoziati di pace allo scopo di provocare disordini nelle retrovie dei loro paesi. In AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali*, b. 449, anno 1918, 10 c Irredentismo e dimostrazioni punizioni di carattere politico: 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁵ A gennaio 1918, correvano voci che grandi quantità di materiale propagandistico bolscevico era stato inviato dalla Svizzera e dalla Francia nello Jutland per essere da lì trafugato in Germania e in Austria. AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, 10 c, Irredentismo e dimostrazioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁶ La legazione austroungarica di Copenhagen comunicava che al socialista ungherese Jakob Weltner erano stati messi a disposizione 2 milioni di rubli a Stoccolma per svolgere opera di propaganda tra i socialisti delle Potenze Centrali. Vienna 7 febbraio, 1918. AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, 10 c, Irredentismo e dimostrazioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁷ Vienna 13 marzo, 1918. AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, 10 c, Irredentismo e dimostrazioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁸ Vienna 12 aprile, 1918. AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918, 10 c, Irredentismo e dimostrazioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918.

⁸⁹ Pola, 3 e 8 maggio 1918: AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali*, b. 449, anno 1918, Polzei, associazioni operaie (rub. 10 e) fasc. 886/10-e/ 1918. Tra i capi troviamo Chiussi e Maylender,

erano in minoranza in quanto la maggioranza dei civili furono sfollati e gli organici italiani nella marina imperiale erano ridotti al minimo storico. Anche a Trieste la struttura demografica era profondamente cambiata: dopo il rimpatrio dei sudditi italiani (almeno 30.000) e in seguito alle leve militari, Trieste perse nei primi mesi di guerra circa 70.000 uomini validi. In seguito agli internamenti e alle diserzioni nel 1918 la popolazione era diminuita di almeno 100.000 unità⁹⁰.

Nell'ottobre 1918 col crollo della monarchia che appare ormai prossimo, gli sloveni, anche in seno al Consiglio nazionale di Lubiana, continuano a dimostrare il loro lealismo nei confronti dell'Impero, ma è a Trieste che comincia a manifestarsi una posizione massimalista rivoluzionaria. Di fronte alla possibilità che le ambizioni territoriali dell'Italia potessero realizzarsi, Tuma e Regent intendono fare leva sulla locale massa proletaria che nel corso della guerra si era data a frequenti eccessi. Se nel 1914 furono presi di mira gli slavi⁹¹, nel maggio 1915, in occasione della dichiarazione di guerra dell'Italia, la folla si riversò nelle piazze e nelle vie del centro contro il tradimento dell'ex alleata⁹². I capisaldi della «dittatura liberal nazionale» vennero letteralmente sfasciati dalla furia della popolazione: in una notte vennero distrutte le sedi della Lega Nazionale, della Società Ginnastica, nonché il ritrovo dei liberali ai Volti di Chiozza⁹³. Il proletariato intervenne mentre ancora le fiamme alimentate dalla bora si levavano dalla sede del «Piccolo»⁹⁴.

Nei primi giorni di agosto 1918 Ivan Regent, nel «Consiglio jugoslavo» di Lubiana, accusava non solo le mire del pangermanesimo e dell'imperialismo italiano sul popolo sloveno, ma anche i rischi di quello ungherese, mirante all'annessione della Bosnia⁹⁵. Pochi giorni dopo, dai banchi

poi leader socialista massimalista a Fiume.

⁹⁰ LUCIO FABI, «Una città al fronte. Trieste 1914 – 1918», *qualestoria* 3 (1983).

⁹¹ La tensione susseguente alla dichiarazione di guerra favorisce lo scoppio di manifestazioni di piazza contro il nemico slavo. Le grida di abbasso i sciavi, viva l'Austria viva l'Italia si verificarono in più parti della città. L'avversione contro i s'ciavi raggiunge di fatto dimensioni generali. L. FABI, «Una città al fronte. Trieste 1914 – 1918», cit. p. 6.

⁹² La memorialistica del dopoguerra fu concorde nell'attribuire le violenze contro i negozi e le attività dei regnicoli alla feccia austriacante manovrata dalla polizia e dai suoi provocatori ha ragione Fabi quando osserva che tumulti della folla che si dava ai saccheggi appartenevano alla tradizione del proletariato triestino. L. FABI, «Una città al fronte. Trieste 1914 – 1918», cit. pp. 13-14.

⁹³ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, cit., p. 146.

⁹⁴ M. CATTARUZZA, *La formazione del proletariato urbano*, cit., p. 147.

⁹⁵ IVAN REGENT, «Nel consiglio jugoslavo» apparso sul «Lavoratore» il 6 agosto 1918, ora in

del «Consiglio sloveno», Regent si oppone alla collaborazione con i partiti borghesi che, auspicando la disfatta dei bolscevichi, si mettono dalla parte dell'Intesa e quindi del Patto di Londra⁹⁶.

La propaganda di orientamento filo serbo aveva preso piede fra i croati di Sušak e attraverso Castua si stava diffondendo in Istria⁹⁷. Il movimento era centrato attorno il «Primorske Novine» di Sušak ed era guidato dal deputato alla Dieta imperiale Spinčić⁹⁸. La svolta dei croati fu forse una reazione ai larghi appoggi che le iniziative slovene ebbero dalle autorità imperiali anche in aree a popolamento croato nell'Istria⁹⁹.

Nel settembre 1918 Regent è a Zagabria dove cerca di neutralizzare la Coalizione croato serba, partito filoungherese che governa la Croazia e si oppone al Consiglio nazionale SHS. Gli sloveni fanno leva sui deputati dalmati, presenti al Consiglio nazionale SHS di Zagabria, che si appellano alla «soluzione austriaca» che prevede un'annessione della Bosnia e della Dalmazia alla Croazia in termini federali. Le terre jugoslave dalla Slovenia alla Macedonia erano ancora in mano alle truppe di occupazione austro-ungariche e lo sfondamento del fronte di Salonicco era appena inizia-

IVAN REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, Ljubljana 1958, pp. 123-24. Probabilmente si tratta del «Narodni svet», il primo consiglio nazionale jugoslavo. Cfr. WILLIAM KLINGER, «Le origini dei consigli nazionali: una prospettiva euroasiatica», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, 40 (2011), pp. 445-456.

⁹⁶ Ivan Regent, «Nel consiglio sloveno» apparso sul *Lavoratore* il 13 agosto 1918, ora in I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem* cit., p. 128. Probabilmente si tratta della Dieta provinciale della Carniola.

⁹⁷ Così il «Festungskommissar in Pola» il 9 aprile 1918 riportava che il «Hrvatski list», di Mitterburg (Pisino), fondato nel giugno 1915 e condotto da collaboratori che erano per lo più insegnanti, detenne per 2 anni una linea moderata e patriottica. Poi si iniziò a notare un rilassamento della disciplina. Parimenti una tendenza alla radicalizzazione anche in seno al comando della Flotta dove ampia eco le informazioni che arrivano dalle maggiori testate quotidiane ceche e croate. AST, I. R. *Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali*, b. 449, anno 1918, 10 c Irredentismo e dimostrazioni punizioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918. Sulla nascita del foglio croato diretto da ufficiali slavi dell'ammiragliato di Pola (l'ammiraglio ceco Eugen Ritter von Chmelar (1856 - 1945), il redattore capo era Josip Hain anche lui boemo, affiancato da Dragutin Prica, Mario Krmpotić e il fratello Josip Krmpotić (1864-1949) ed altri) si veda M. BALOTA, *Puna je Pula*, cit., pp. 170 – 172.

⁹⁸ Si segnalò in particolare un raduno tenutosi a metà aprile 1918 a Zamet presso Fiume ma parte del distretto di Volosca Abbazia dove i croati di Fiume e Susak furono arringati da Spinčić che si concluse con l'intonazione dell'inno serbo e si inneggiò a re Pietro. Budapest 20 Juli 1918, dal Primo ministro Wekerle, In AST, I. R. *Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali*, b. 449, anno 1918, 10 c Irredentismo e dimostrazioni punizioni di carattere politico, 139/ 10 – c/ 1918. Spinčić era da tempo avversato da Tuma che trovava più vicino alle sue posizioni il suo rivale Laginja.

⁹⁹ Dopo Caporetto sostennero la fondazione di numerose associazioni culturali e di mutuo supporto sia in Istria che nel Litorale. I croati mostravano molto meno dinamismo. Cfr. AST, I. R. *Luogotenenza del Litorale, Atti Presidiali*.

to. Forse in risposta alla nota di Wilson, Regent invoca “un plebiscito del popolo jugoslavo” senza «imposizioni o interferenze dall’alto»¹⁰⁰. In Croazia non si percepiva il nervosismo che regnava in Slovenia in quanto essa non rientrava nelle richieste territoriali dell’Italia. L’Istria e la Dalmazia, province austriache che non avevano legami politici con Zagabria, si avvicinarono pertanto ancora di più a Lubiana.

Il 19 ottobre 1918 si riunì il Consiglio Nazionale sloveno a Trieste, presenti anche due delegati dei socialisti sloveni, che all’unanimità respinse “l’innaturale e inaccettabile distacco di Trieste dal suo retroterra economico e geografico, tanto meno giustificabile in termini nazionali poiché la popolazione in città è nazionalmente mista, cioè italiana e slovena, ma già a partire dal suburbio essa è prettamente slovena”¹⁰¹. Nel mese di ottobre 1918, il «Lavoratore» sembra opporsi ai progetti di annessione che si annunciano a Lubiana, ma viene censurato dalle autorità imperiali¹⁰².

Nel settembre del 1918 Edmondo Puecher, socialista triestino vicino agli annessionisti, fonda «La Lega delle Nazioni», una «libera rivista socialista»¹⁰³. Nel numero di ottobre durante gli ultimi giorni della monar-

¹⁰⁰ Ivan Regent, “Nel consiglio croato” apparso sul «Lavoratore», 24 settembre 1918, ora in I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, cit. pp. 136-137.

¹⁰¹ Un articolo censurato del «Lavoratore» a questo proposito il 22 ottobre 1918 esclamava: “*gli jugoslavi possono prendere tutte le deliberazioni che valgono a nostro riguardo: non ci lasceremo né abbindolare né calpestare da alcuno. Ora che tutti i popoli si levano per liberarsi da tutti i gioghi e tutte le schiavitù nazionali proprio noi, noi italiani di queste terre dovremmo rimanere ancora sotto un dominio straniero!*”. AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, *Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918: Categoria 8 c, *Osservatore Triestino, Triester Zeitung e altre stampe periodiche, ufficio telegrafi*, Fasc. 602/8 – c/1918.

¹⁰² Un articolo censurato del «Lavoratore» del 16 ottobre 1918: “*Noi dobbiamo far sì che a Washington, a Roma e a Vienna si sappia già fin d’oggi che il proletariato socialista di Trieste e della regione reclama la sua assoluta indipendenza*”. AST, I. R. Luogotenenza del Litorale, *Atti Presidiali (1850-1918)*, B. 449, anno 1918: Categoria 8 c, *Osservatore Triestino, Triester Zeitung e altre stampe periodiche, ufficio telegrafi*, Fasc. 602/8 – c/1918.

¹⁰³ Edmondo Puecher nacque in Trentino nel 1873; giunto in giovane età a Trieste e compiuti gli studi in questa città, si laureò in giurisprudenza, dedicandosi all’avvocatura e impegnandosi politicamente tra i socialisti “democratici” che avevano come referenti in Italia leader quali Bissolati e Salvemini. Influyente membro delle dirigenza della Cassa distrettuale per Ammalati, fu Consigliere comunale e partecipò alle attività culturali e politiche del Circolo di Studi sociali. All’interno del partito socialista Puecher faceva parte di quella corrente che era favorevole ad una soluzione in senso italiano dei problemi della regione e in questo si differenziava dalla posizione di Pittoni. Nell’aprile del 1918 cominciò a manifestare apertamente il suo dissenso dalla linea del partito dichiarandosi “gruppo di minoranza”; abbandonò il principio di autodecisione e si pronunciò – come ricorda Giuseppe Piemontese – per l’adesione sic et simpliciter della regione Giulia all’Italia. Nel settembre del 1918 fece uscire il primo numero de La Lega delle Nazioni, in cui cercava una sintesi tra il tradizionale pacifismo socialista e gli ideali wilsoniani, e nel novembre 1918 fu vicepresidente del

chia, Puecher scende in campo contro Tuma in aperta polemica con gli articoli su Trieste, apparsi sul «Der Kampf», basati sui materiali che Tuma aveva preparato per la conferenza di Stoccolma¹⁰⁴. Nella sua replica Tuma ribadiva la “necessità di abbattere il capitalismo ed il militarismo col metodo rivoluzionario russo e impossessarsi dello stato moderno per distruggere la sua vecchia forma e crearne una nuova”¹⁰⁵. Colpisce però che la rivoluzione dovesse far perno solo su Trieste che andava eretta a “*repubblica municipale indipendente*”, provvista del territorio necessario al suo sviluppo economico¹⁰⁶. Tuma giudicava sia la borghesia italiana che quella jugoslava inette ed impotenti a condurre i destini di un grande emporio mondiale. A Trieste andava riconosciuto “*uno statuto di piena democrazia e libertà, affinché ogni suo cittadino potesse sviluppare tutte le sue forze economiche e culturali per il bene della sua repubblica*”¹⁰⁷. Dopo il preambolo rivoluzionario massimalista, egli invocava americani ed inglesi a prendere nelle loro «possenti mani» l’organizzazione industriale, finanziaria e commerciale di Trieste¹⁰⁸.

Forse così si spiegano gli atteggiamenti di Pittoni che a fine 1918 spera ancora in appoggi in sede internazionale (americana, sovietica o, addirittura, presso il governo rivoluzionario austriaco), senza cercarli in Italia. Col palesarsi delle pretese annessioniste del Narodni svet sloveno Pittoni reagì solo dopo che l’imperatore Carlo col «Manifesto» del 16 ottobre

Comitato di Salute pubblica. I rapporti di Puecher con la maggioranza del partito socialista divennero molto tesi e si giunse a ripetuti tentativi di espulsione, soprattutto quando si schierò a favore dell’intervento degli eserciti dell’Intesa contro la Russia sovietica. Egli poté riprendere un certo spazio d’azione nel movimento socialista solo dopo la scissione del partito avvenuta nel 1922 con la costituzione del Partito socialista unitario, occupandosi della gestione delle Cooperative Operaie. Nel 1943 divenne il primo presidente del Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia, nato dallo scioglimento del Fronte antifascista, e nel dicembre dello stesso anno fu arrestato e internato a Dachau. Dopo il secondo conflitto mondiale ricoprì la carica di Presidente delle Cooperative Operaie e di Presidente del Consiglio di Zona durante l’amministrazione del G.M.A. Morì a Trieste nel 1954.

¹⁰⁴ E. PUECHER, “L’appetito di un socialista jugoslavo per Trieste”, *La Lega delle Nazioni*, 2 (1918).

¹⁰⁵ ENRICO TUMA (= HENRIK TUMA), “Trieste e la Jugoslavia”, *La Lega delle Nazioni*, 3 (1918), p. 159.

¹⁰⁶ E. TUMA, “Trieste e la Jugoslavia”, cit., p. 160.

¹⁰⁷ Per Tuma la base dello Stato futuro doveva essere il libero comune, i comuni dovevano essere collegati da una comune cultura in gruppi nazionali e questi ultimi complessi su un compatto territorio unito per natura configurato per raggiungere il massimo benessere del popolo che lo abitava. E. TUMA, “Trieste e la Jugoslavia”, cit.

¹⁰⁸ E. TUMA, “Trieste e la Jugoslavia”, cit., p. 161.

riconobbe a Trieste una posizione speciale nell'impero federalizzato¹⁰⁹. Il giorno successivo Pittoni, alla seduta della commissione agli Esteri della delegazione parlamentare austriaca, recepì alla lettera le disposizioni del Manifesto imperiale. Ma, nell'eventualità della formazione di uno stato tedesco austriaco e uno cecoslovacco, Pittoni notava come questi si sarebbero orientati verso i porti del Baltico e del mar del Nord. A Trieste l'indipendenza serviva per poter stabilire rapporti col suo retroterra senza restrizioni. È un discorso confuso: a quale retroterra si riferisce Pittoni nel caso di una disgregazione dell'impero?

Di fatto tali argomenti sul legame col retroterra furono impiegati per giustificare la sua annessione allo Stato jugoslavo. Gli altri socialisti che auspicavano l'annessione all'Italia erano consapevoli che per Trieste si affacciava lo spettro della decadenza e con essa si sarebbe esaurita anche l'istanza emancipatrice del socialismo, legata com'era all'elemento della crescita economica¹¹⁰. Chi, come Pittoni, continuava a confidare nell'autonomia sperava così di poter conservare i rapporti economici precedenti, soluzione velleitaria nella situazione di scontro tra i blocchi statali che si andava profilando. Trieste autonoma per Tuma e Regent significava non italiana, sapendo che il flusso demografico ed economico naturale avrebbe fatto il resto¹¹¹.

L'assemblea del partito socialista di Trieste votò il 18 ottobre a grande maggioranza un ordine del giorno col quale dichiarava che Trieste doveva rimanere *“completamente indipendente sotto il patronato della Lega delle Nazioni, con una costituzione veramente democratica, fondata sul diritto di voto generale, uguale, diretto e proporzionale alla quale dovevano essere uniti i territori esclusivamente o prevalentemente italiani del Friuli e dell'Istria”*. Puecher si oppose ma fu messo in minoranza da Passigli, Tuntar, Laurenčich¹¹². La sua posizione si rafforzò solo dopo l'ingresso delle truppe

¹⁰⁹ Carlo concedeva ai polacchi austriaci di unirsi allo stato polacco indipendente e, riconoscendo la sua importanza per tutta la monarchia, riservava una “posizione speciale” solo per Trieste sulla base dalla libera scelta dei suoi abitanti. Il testo del «Manifesto» in traduzione croata in FERDO ŠIŠIĆ, *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca 1914.-1919.*, Zagreb 1920, pp. 176-177.

¹¹⁰ GILDA MANGANARO FAVARETTO, “Trieste: una identità difficile” in: *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, 2007, p. 271.

¹¹¹ E. TUMA, “Trieste e la Jugoslavia”, cit., p. 162.

¹¹² EDMONDO PUECHER, “Note di politica locale e provinciale”, *La Lega delle Nazioni - libera rivista socialista*, Trieste, 3 (1918), pp. 179-180.

italiane ma, a riprova del suo isolamento, «*La Lega delle Nazioni*» portava solo articoli da lui firmati.

Dopo la guerra Pittoni riparò a Vienna dove morì nel 1933. A Vienna la commemorazione ufficiale fu tenuta da Wilhelm Ellenbogen “il socialista viennese che costantemente aveva seguito i compagni italiani dell’Austria e del regno”¹¹³. Nell’occasione Ellenbogen proferì un singolare discorso che merita riportare per esteso: “*Il movimento operaio italiano, date le caratteristiche politiche e nazionali del popolo italiano e della sua storia ha sempre avuto un carattere e un organizzazione differenti da quello dei paesi di lingua tedesca ... nei paesi latini, il movimento operaio fa per lo più l’effetto di essere costruito sulla sabbia ... L’irredentismo aveva creato costì un’atmosfera molto sfavorevole agli interessi veri e propri del proletariato ... È stata una fortuna inaudita ... un uomo come Valentino Pittoni. Questo giovane biondo originario del Friuli ... dove da secoli sangue romano e longobardo si mescolano ... rappresentava con la sua fredda intelligenza e il suo spirito pratico una roccia nel mare scatenato degli slanci passionali dei lavoratori del litorale ... egli creò l’unità indissolubile, secondo il modello tipicamente austriaco, tra il movimento politico e quello sindacale, al quale aggiunse poi il movimento cooperativo ... riuscì a far sì che le idee marxiste, pressoché ignorate dal proletariato italiano e per esso difficilmente comprensibili, divenissero il contenuto ideologico centrale del movimento ... La sua lotta contro l’irredentismo fu una delle azioni più gloriose nella storia del movimento operaio austriaco ... egli addestrò l’operaio italiano al lavoro organizzativo minuzioso ... egli forgiò, in breve, il movimento secondo il modello del socialismo tedesco ... un’organizzazione sotto molti aspetti complicata ma equilibrata ... un corpo ... in cui ogni singolo organo conduce una vita propria ... impresse letteralmente al litorale la fisionomia del suo spirito ... Le previsioni politiche di Pittoni, cioè che un’eventuale annessione di Trieste all’Italia avrebbe significato la morte della città dal punto di vista economico, si sono puntualmente avverate.. profondamente sconvolto dalla spaventosa*

¹¹³ Wilhelm Ellenbogen dirigente socialdemocratico austriaco nacque in Moravia nel 1863. Conoscendo egli bene l’italiano fu nel 1902 incaricato da Viktor Adler di occuparsi della sezione italiana del partito. Essendo ebreo dopo il 1938 dovette abbandonare l’Austria, stabilendosi a New York. Tra il 1943 e il 1945 fu presidente dell’Austrian Labor Committee (ALC), fondato da Friedrich Adler che negli Stati Uniti raggruppava i fuoriusciti austriaci col fine di agitazione per il ripristino della sovranità austriaca. Morì a New York nel 1951. Hans Egger: *Die Politik der Auslandsorganisationen der österreichischen Sozialdemokratie in den Jahren 1938 bis 1946. Denkstrukturen, Strategien, Auswirkungen*. Wien 2004, (Wien, Univ., Diss., 2004).

decadenza della cultura italiana, del diritto e del socialismo, minacciato di morte, privato di ogni feconda attività, ritornò in Austria. A questa sua decisione deve sicuramente aver contribuito l'intima affinità' della sua natura col modo di pensare e di sentire dello spirito austro-tedesco ... con l'italiano Pittoni scompare per i socialdemocratici tedeschi, uno dei loro"¹¹⁴.

APIH non manca di osservare il tono di sufficienza con il quale l'uomo incaricato di rappresentare e guidare il movimento dei socialisti italiani del Litorale austriaco giudicasse la nazione italiana e il suo socialismo, nonché il quasi razziale tentativo di individuare una personalità austro-tedesca in Pittoni¹¹⁵. Sembra che il movimento operaio fosse parte di un disegno strategico di ben più vaste proporzioni gestito dalla centrale socialista di Adler mediante il suo luogotenente Ellenbogen.

Se a Trieste il proletariato urbano veniva gestito come una sottocultura di emarginati, ben diversa era la prospettiva che il riformismo socialdemocratico forniva agli sloveni del retroterra che perseguendo obiettivi di modernizzazione sociale poterono aumentare la loro influenza in città. Dopo la Grande Guerra, l'internazionalismo di Pittoni a Trieste e Stalzer a Fiume rappresentano l'anima operaia delle città costiere del dominio asburgico che come l'autonomismo di Zanella e Gotthardi, mira a mantenere collegate le due città col retroterra, magari sotto gli auspici di un governo internazionale.

All'isolamento fisico della socialdemocrazia italiana, confinata alle città del Litorale, faceva da contraltare il suo internazionalismo, attivamente sostenuto dalla centrale del partito viennese per prevenire derive radicali che nel proletariato italiano del Litorale austriaco apparivano endemiche, e per impedire spinte irredentiste causate da influssi provenienti dalla Penisola. Parimenti essa vedeva nel nazionalismo sloveno e sud slavo un fattore di coesione nella monarchia e l'azione politica messa in campo dalla socialdemocrazia permetteva grazie al suo approccio riformista di legare l'evoluzione politica di questi popoli al destino della monarchia. Dopo l'introduzione del suffragio universale nel 1907 il movimento operaio degli slavi del sud di ispirazione socialista crebbe sia in termini quantitativi che qualitativi tanto che esso alla vigilia della Prima guerra mondiale nel Litorale austriaco poteva ormai competere con quello italia-

¹¹⁴ E. APIH, "Valentino Pittoni", cit., pp. 174-175.

¹¹⁵ E. APIH, "Valentino Pittoni", cit., p. 175.

no sul piano organizzativo e politico anche se il partito sudslavo era un'organizzazione di vertice priva di un referente sociale. Forse l'influenza più duratura fu data dall'esperienza delle cooperative che, nella Trieste di Pittoni, diffusero le tecniche dell'autogestione economica tra i lavoratori sloveni¹¹⁶.

Tra fascismo e bolscevizzazione

A fine ottobre 1918, in vista dell'ingresso delle unità italiane a Trieste, per Regent si tratta ormai di salvare il salvabile, facendo leva sul proletariato che deve essere riorganizzato per mantenere una residua capacità di azione. Regent abbandonava le preoccupazioni nazionali, riscoprendo le considerazioni classiste che sembrava aver dimenticato nel periodo bellico¹¹⁷. Gli sloveni passano su posizioni rivoluzionarie massimaliste e in Istria il proletariato si sposta su posizioni di ribellismo estremista, a carattere agrario e nazionale. Il progetto socialista di pacifica evoluzione attraverso l'educazione è saltato e si delinea ormai la profonda disgregazione della società giuliana del dopoguerra¹¹⁸. La fusione della sezione italiana del partito socialdemocratico del Litorale nel PSI veniva apertamente osteggiata da Regent. Secondo lui i socialisti triestini dimostravano di non aver fatto proprio il principio socialista che stabiliva il primato delle considerazioni economiche per determinare l'appartenenza nazionale in aree etnicamente miste¹¹⁹. Del resto, notava Regent, nel partito italiano continuavano a coesistere due correnti: quella totalmente indifferente alle

¹¹⁶ Secondo Tuma le organizzazioni sindacali e di consumo dovevano educare i lavoratori all'autogestione in modo di mettere in grado la classe operaia di amministrare da sola, collettivamente anche grandi imprese industriali e commerciali. In riferimento (scrive negli anni 30) al esempio sovietico egli constata che se la classe lavoratrice vince la lotta politica ma non riesce ad assicurare a se stessa cibo e sostentamento in abbondanza è condannata allo sfacelo: "Una vera e propria cancrena nel nostro movimento socialista è la scarsa capacità di gestire le proprie organizzazioni che siano anche economicamente produttive. Da questo punto di vista i popoli neolatini e quelli slavi – ad eccezione dei cechi non hanno proprio il senso dell'economia". H. TUMA, *Dalla mia vita*, p. 351.

¹¹⁷ I. REGENT, "I nostri nuovi compiti", apparso sul «Naprej» il 31 ottobre 1918, ora in I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, cit. pp. 138 – 140.

¹¹⁸ MARINA CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica (1888-1915)*, Manduria, 2001, p. 181.

¹¹⁹ Articolo apparso sul «Njiva» il 30 novembre 1918, ora in I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, cit. p. 143.

richieste nazionali jugoslave, capeggiata dal Puecher, alla quale avevano aderito solo gli intellettuali mentre la maggior parte dei lavoratori italiani di Trieste era contraria alla prospettata annessione all'Italia¹²⁰. Aldo Oberdorfer, dirigente socialista¹²¹, tornato a Trieste nel 1919, fu colpito dal fortissimo risentimento verso ogni forma di organizzazione italiana nei locali ambienti socialisti. Il partito che era stato «internazionalista» o addirittura «anazionale», era divenuto il ricettacolo per tutte le forme di opposizione a tutto ciò che era italiano¹²². Oberdorfer esprimeva dubbi sulla sincerità del sentimento socialista di chi chiedeva per gli italiani la capitolazione sul fronte della nazionalità¹²³.

Una buona parte dei militanti socialisti sloveni rifiutò di aderire al PSI e il 6 aprile 1919 essi indissero una conferenza «interprovinciale» dalla quale nacque un «Partito Socialista indipendente degli sloveni e croati della Venezia Giulia»¹²⁴. Il partito, come gli altri, si stava spaccando tra ala minimalista e massimalista riprendendo le categorie giunte dalla rivoluzione russa. Nell'ottobre 1919 l'organo di partito «Lavoratore» passava sotto il controllo degli aderenti alla Terza internazionale che esautorarono Pittoni¹²⁵. A questo punto Tuma e Regent premono per l'ingresso degli sloveni nel Partito Socialista italiano e l'agitazione condotta sulle pagine del «Delo» produsse il voto compatto delle sezioni socialiste slovene e croate della Venezia Giulia verso il comunismo che si sarebbe poi espresso nella svolta di Livorno¹²⁶. Oberdorfer, alla vigilia del congresso di Livorno, notava come la scissione annunciata avesse radici profonde, risalendo ancora ai profondi dissensi sorti tra Marx e Bakunin in seno alla Prima Internazionale. Il dissidio veniva ora riproposto da *“reclute staccate da un esercito che, secondo noi, vecchi e sistematici nemici d'ogni nazionalismo non dovrebbe essere meno odioso né meno odiato dell'odiatissimo naziona-*

¹²⁰ Ivan Regent, «Trieste e Jugoslavia» apparso sul «Lavoratore» il 28 agosto 1918, ora in I. REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, cit., pp. 131 – 133.

¹²¹ Aldo Oberdorfer fu un intellettuale, attivissimo segretario dell'Università Popolare di Trieste. Compiuti gli studi a Firenze, dove rimase anche durante la grande guerra si occupò successivamente di traduzione di opere letterarie dal tedesco, tra cui anche il *Viaggio in Italia*, di Johann Wolfgang von Goethe.

¹²² ALDO OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, 1922, p. 8.

¹²³ «Non-socialisti sloveni», maggio 1919, in A. OBERDORFER, *op. cit.*, pp. 35 – 37.

¹²⁴ I. REGENT & I. KREFT, *Progresivna preusmeritev*, cit., pp. 23-25.

¹²⁵ A. OBERDORFER, *op. cit.*, p. 53.

¹²⁶ I. REGENT & I. KREFT, *Progresivna preusmeritev*, cit., p. 32.

*lismo italiano*¹²⁷. Significativamente fu solo dopo la formazione del PCd'I che le sezioni jugoslave si fusero con le organizzazioni di partito italiane, e Trieste fu l'unica a votare in maggioranza per la mozione comunista. Ciò non si verificò in nessuna altra sezione socialista d'Italia¹²⁸. A Livorno i socialisti sloveni del Litorale riuscirono ad imporsi con la loro esperienza internazionalista all'interno della fazione comunista¹²⁹. L'organizzazione comunista nella Venezia Giulia è allo sbando vista la precoce affermazione dello squadrismo fascista guidato da Giunta. I giovani abbandonano l'organizzazione e danno vita ad un «Gruppo comunista d'azione» che si ispira agli «Arditi del popolo» ma che viene sgominato dai fascisti e cessa di esistere come gruppo organizzato¹³⁰. Dopo l'eliminazione della componente più combattiva dei giovani comunisti giuliani, Ivan Regent viene incaricato dal Comitato Centrale PCd'I di ricostruire il partito nella regione. Vladimir Martelanc, può così iniziare una serie di articoli sul foglio comunista «Delo» che si stampa a Trieste sul problema nazionale sloveno in Venezia Giulia.

Nel 1924 la direzione Bordiga, a Mosca giudicata «settaria» e manifestamente incapace di opporsi all'affermazione fascista, viene esautorata da Gramsci e Togliatti¹³¹. Gramsci ha frequenti contatti col Martelanc e, sembra, dietro un suo suggerimento decide di concertare ogni azione in Venezia Giulia assieme ai compagni jugoslavi del KPJ, al fine di dar vita a gruppi antifascisti sul territorio. La nuova direzione del partito doveva imprimere una svolta stante il giudizio del Comintern che essenzialmente la spinta rivoluzionaria presso le masse italiane aveva subito una battuta d'arresto dopo il biennio rosso e l'avvento del fascismo.

Il confine orientale d'Italia si stabilizzò con l'annessione di Fiume nel febbraio del 1924. In Istria dopo il biennio rosso le lotte appaiono per tutto il Ventennio estranee ad una matrice classista o comunista¹³². Il reggente

¹²⁷ „La svolta del comunista francese“ in A. OBERDORFER, *op. cit.*, p. 147.

¹²⁸ I. REGENT & I. KREFT, *Progresivna preusmeritev*, cit., p. 39.

¹²⁹ Bordiga aveva 31 anni, Gramsci 30, Togliatti 28, Regent invece aveva 37 anni e una grande esperienza pratica organizzativa, disponeva di contatti internazionali e conosceva le lingue. SANDI VOLK, „»Ne smemo se pustiti ustreliti kot krave!« Stališča in smernice vodstva komunistične stranke Italije in praksa aktivistov na terenu na primeru Antona Ukmarja (1921–1931)“, *Acta Histriae*, 4 (2009), p. 655.

¹³⁰ S. VOLK, *op. cit.*, p. 658.

¹³¹ ANTONIO CA' ZORZI, *L'opposizione della Sinistra Comunista nel partito e nell'Internazionale: 1923-1926*, Tesi di laurea inedita, Roma, 1984.

¹³² Sulle lotte operaie e agrarie in Istria durante il Ventennio cfr. SILVANO BENVENUTI,

della Questura di Fiume, scriveva al prefetto il 24 marzo 1924 che dopo l'avvento del fascismo al potere “una vera e propria sezione del partito comunista, aderente alla 3° internazionale non esisteva a Fiume”¹³³. Gli aderenti al partito comunista di Fiume non erano più di una cinquantina ed erano rimasti «senza direttiva». Le rappresaglie degli elementi nazionali avevano allontanato diversi militanti che erano riparati in Francia, Austria e Jugoslavia, altri non pertinenti erano stati sfrattati¹³⁴. Poco tempo dopo l'annessione anche il capo dei comunisti di Fiume, l'ungherese Simon Arpad, finì agli arresti il 1 maggio 1924¹³⁵. La polizia riuscì a impossessarsi anche dell'archivio di partito e sgominò l'apparato comunista di Fiume. Il partito fiumano, da organizzazione autonoma durante il periodo dello Stato libero, era in via di costituzione a filiale provinciale del PCd'I come Federazione provinciale comunista del Carnaro¹³⁶. Come

“Radničke i socijalne borbe u Istri između dva svjetska rata”, *Dometi*, 5-6-7 (1977) pp. 59 – 67.

¹³³ Nel autunno 1918 la locale sezione del Partito Socialista Operaio d'Ungheria cambia nome in Partito Socialista Internazionale di Fiume, che già nel novembre del 1918 si oppone sia all'annessione jugoslava che italiana della città che si vuole invece eretta a repubblica indipendente sotto la protezione del socialismo internazionale. Nell'organizzazione socialista fiumana gli ungheresi restano dominanti e nel luglio 1919 organizzano un grande “sciopero di solidarietà internazionale alla Repubblica Sovietica ungherese”. Il partito si oppose all'attività politica del Consiglio Nazionale di Fiume, appellandosi al principio di autodeterminazione dei popoli per determinare la posizione politica di Fiume. Dopo la cacciata di d'Annunzio esso appoggiò gli autonomisti di Zanella, organizzando uno sciopero generale per opporsi a Riccardo Gigante che aveva proclamato un «Governo eccezionale», per impedire la presa di potere degli autonomisti dopo le consultazioni elettorali dell'aprile 1921. Il 16 ottobre 1920 le Sedi Riunite, dove il partito aveva i suoi uffici furono devastate dai fascisti giunti da Trieste. Siccome l'appartenenza statale di Fiume era ancora indefinita il Partito Socialista di Fiume poteva dispiegare in modo autonomo la sua attività collaborando soprattutto con le organizzazioni socialiste aderenti alla II Internazionale. Con la nomina dell'alto commissario Foschini il Partito Socialista di Fiume dovette riorganizzarsi e prese contatto diretto con la sezione triestina del PSI. Al Congresso del Partito Socialista di Fiume tenutosi nel novembre 1921 la maggioranza dei partecipanti votò per la mozione comunista, al che seguì ben presto la fondazione del PC di Fiume (4 dicembre 1921), sezione della III internazionale, riconosciuto dal PCd'I che vi inviò al congresso i delegati Seassaro e Tranquilli (Ignazio Silone). Nell'organizzazione comunista fiumana la preminenza ungherese fu indiscussa il che portò ad una scissione interna al partito tra i “vecchi” comunisti guidati da Albino Stalzer che rimasero sempre su posizioni filo autonome) e i “nuovi” che si ricollegavano alla scissione di Livorno. MIHAEL SOBOLEVSKI & LUCIANO GIURICIN, *Il Partito Comunista di Fiume, (1921-1924): Documenti*, Fiume, 1982.

¹³⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIUME – Državni arhiv u Rijeci (=DAR), JU 6, R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b, Simon Arpad (comunista).

¹³⁵ DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b, Simon Arpad (comunista).

¹³⁶ La polizia arrestò nella sua abitazione di Sušak anche Attilio Arrigoni e Martino Kolenz, che fu presto rilasciato. La polizia riuscì a impossessarsi degli elenchi degli “iscritti alla sezione di Fiume”, quattro dei quali erano giudicati pericolosi (Soiat Salvatore, Germek Eugenio, Rauter Ezio, Blasevich

Stalzer¹³⁷ prima di lui Simon aderì al movimento zanelliano, “avendo avuto di mira la conquista di un posto elevato nelle sfere governative”¹³⁸. dopo la cacciata di Zanella dovette rifugiarsi a Sušak dove continuò a svolgere “propaganda ostile all’Italia”. Simon perse gli incarichi in quanto “troppo noto e controllato a vista dalla polizia”¹³⁹. Come Pittoni anche Simon tentò la costituzione a Fiume di una cooperativa di consumo fra operai, ma “pur continuando ad essere di idee comuniste” egli non fu ammesso al PCd’I¹⁴⁰. Infine, come Pittoni, si trasferì a Vienna¹⁴¹.

Dopo l’annessione della città all’Italia, il 24 maggio 1924 Ercoli (To-

Eugenio) ed erano emigrati da poco a Saint Denis in Francia.. nel rapporto del questore al prefetto, si legge che “la sezione locale, autonoma fino al giorno dell’annessione, si è fusa con il Partito comunista italiano, da cui ora dipende e ne segue le direttive, nonostante non siano ancora condotti a termine le ultime trattative. Intermediario per la fusione è stato Cartelli Domenico segretario della sezione di Venezia. Sono state gettate le basi per la costituzione della Federazione provinciale del Carnaro e dall’interrogatorio nei confronti del Simon si rileva che egli sarà dal partito presentato quale candidato politico per la città di Fiume”. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b, Simon Arpad (comunista).

¹³⁷ Nel 1919 in un separé del Caffè grande, in piazza Umberto (ex Andrassy) Albino Stalzer e il tipografo Simeone Schneider fondavano il Partito Comunista di Fiume. La consistenza numerica del primo Partito Comunista di Fiume non si poté mai conoscere. Pare però, che fosse solo una cellula”. AMLETO BALLARINI, “Albino Stalzer: il “compagno” dimenticato. Le controverse origini del partito comunista fiumano”, *Fiume. Rivista di studi fiumani*, 28 (1994), p. 15.

¹³⁸ Il Simon era ragioniere, nato a Pistian (Ungheria) (oggi Piešťany in Slovacchia) dimorò a Fiume dall’infanzia fino all’anno 1921. Durante la sua permanenza in questa città coprì la carica di segretario e successivamente quella di vice direttore presso la locale cassa provinciale ammalati e più precisamente dal 1912 al 1921. Conosceva la lingua tedesca, russa, ungherese, croata, francese e italiana. Nota informativa del maggiore Erminio Bocchi, comandante della Divisione di Fiume della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Trieste al prefetto, 22 aprile 1928. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b; Gabinetto, Fascicolo su Simon Arpad (comunista).

¹³⁹ GIUSEPPE ARRIGONI, “Breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940”, *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1971), pp. 231-233

¹⁴⁰ Nota informativa della Questura di Fiume al prefetto, 4 gennaio 1925. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b, doc. n. 40; Gabinetto, Fascicolo su Simon Arpad (comunista). Nel 1925 ci fu l’ultimo tentativo di ritorno delle cooperative di consumo viennesi nella Venezia Giulia e, a detta di APIH “Le cooperative operaie”, op. cit., quella fu l’ultima volta che a Trieste si parlò d’Austria.

¹⁴¹ Nota informativa del maggiore Erminio Bocchi, comandante della Divisione di Fiume della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Trieste al prefetto, 22 aprile 1928. Simon veniva sospettato di svolgere attività di spionaggio a favore della Jugoslavia. Un’altra fonte del 1928 precisava che il Simon nella Grande guerra era stato capitano di un reggimento di fanteria ungherese di stanza a Zagabria e che aveva combattuto sul fronte serbo e russo. Residente a Vienna IX Gruene Torgasse 3 sotto il falso nome di Francesco Sella era in continua relazione con i comunisti italiani residente all’estero ed era corrispondente di vari giornali comunisti. Direzione di polizia viennese al r. consolato generale d’Italia a Vienna, alla Prefettura di Fiume, 27 maggio 1927 e 27 agosto 1928. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b; docc. d. 59 – 60; Gabinetto, Fascicolo su Simon Arpad (comunista).

gliatti), informava il segretariato del Comintern che il Partito comunista italiano aveva aggregato la città di Fiume e il suo territorio, un'area dove era “vivace la lotta tra le minoranze nazionali e agiscono i partiti nazionali slavi”¹⁴². Nelle direttive inviate alla sezione fiumana, Togliatti precisava come i partiti nazionali «slavi e croati» sfruttavano la situazione economica e le condizioni culturali della popolazione allogena, assicurandosi la simpatia e l'adesione di una grande parte della popolazione, anche di origine lavoratrice”. Vista la mancata combattività dei comunisti italiani, che avevano permesso ai fascisti la conquista del potere, il Comintern impose la bolscevizzazione del partito italiano che ora doveva collegarsi saldamente con la base operaia e contadina¹⁴³. Perciò i compagni di Fiume dovevano superare le loro tendenze autonomistiche, aprirsi alla collaborazione coll'hinterland e mostrare una maggiore sensibilità per le rivendicazioni nazionali «slave e croate». Dopo un momento di incertezza nel 1925 segretario della sezione di Fiume fu posto lo sloveno Martino Kolenz, originario di Terranova di Bisterza. Alla carica di segretario provinciale venne posto Felice Iro (Felix Írók), un ungherese che come la sua compagna, aveva partecipato alla rivoluzione di Bela Kun. Secondo la testimonianza di Arrigoni, sia Iro che Candido Mihich, suo successore alla segreteria provinciale, si sarebbero rivelati come confidenti della polizia¹⁴⁴. Fu così che già il 27 aprile 1925 gran parte dei quadri venne arrestata¹⁴⁵.

¹⁴² La Federazione del Carnaro ora veniva a comprendere territori che erano parte della vecchia Federazione della Venezia Giulia e cioè: Abbazia, Mattuglie, Volosca, Apriano, Ici, Laurana, Moschiena, Berse, Berzezio, Elsane, Bisterza, Torrenova di Bisterza, Castel Jablanizza, Fontana del Conte, Zagorie e Monte Chivelli. LUCIANO GIURICIN, “Documenti sul partito comunista di Fiume”, *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1971), pp. 270-274.

¹⁴³ Raccomandata urgente della Direzione Generale della Polizia di Stato ai prefetti di Trieste, Udine, Pola, Fiume, Zara del 25 aprile 1925 sulla Creazione di comitati di agitazione di cui dovrebbero far parte operai di tutte le tendenze. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1-c: Propaganda comunista. In un altro documento della Direzione Generale della Polizia di Stato si notava come il pci che si giova dell'ispirazione e aiuto orale e materiale proveniente dalla centrale dell'Internazionale di Mosca dopo la fusione tra comunisti e terzinternazionalisti ha migliorato i quadri arricchendoli di proventi organizzatori. Tende ora al rovesciamento del regime colla violenza e alla costituzione di comitati di operai e contadini.

¹⁴⁴ G. ARRIGONI, “Breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940”, p. 236. Evidentemente l'appoggio che le autorità di occupazione italiane avevano dato a Bela Kun aveva permesso l'infiltrazione negli ambiti comunismo ungherese. Prima del crollo della repubblica dei consigli di Bela Kun, il capo della missione militare italiana in Ungheria Guido Romanelli aveva allestito un treno speciale che giunse a Fiume nel giugno del 1919. A bordo c'erano anche diversi fiumani, tra cui Leo Valiani, cfr. ANDREA RICCIARDI, *Leo Valiani. Gli anni della formazione: tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, 2007, p. 42.

¹⁴⁵ L. GIURICIN, “Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924 – 1941”, *Quaderni* del

Nel 1926 tutto il comitato esecutivo del PCd'I cadde a Milano nelle mani della polizia e il partito dovette riorganizzarsi, dotandosi di una struttura cospirativa a cellule. Dopo l'attentato Zaniboni, il partito venne messo al bando al che seguì l'istituzione del Tribunale Speciale, degli Ispettorati generali di pubblica sicurezza e dell'OVRA. Gran parte dell'apparato comunista per sopravvivere si trasferì all'estero. Fiume divenne uno dei punti attraverso il quale i comunisti italiani, varcando il confine jugoslavo di Sušak, attraverso Lubiana e Vienna, raggiungevano Parigi, dove risiedeva il maggior numero dei fuorusciti italiani¹⁴⁶. Visto il sempre maggior numero di fuoriusciti italiani che transitavano per Fiume, la città assumeva ora un'importanza capitale per tutta l'organizzazione nazionale del partito. La locale federazione comunista di Fiume collabora fin dal 1926 col PCJ di Sušak con il quale ha costituito un comitato interpartitico (ne fanno parte Hinko Raspor, segretario PCJ di Sušak e Blagoje Parović, dirigente del CC jugoslavo), per organizzare l'espatrio clandestino degli antifascisti diretti in Francia. In cambio di aiuto i comunisti fiumani distribuivano la letteratura di partito jugoslava, che dalla Provincia del Carnaro poteva adesso raggiungere l'Istria interna. Così nella Regione Giulia, accanto al «Delo», organo del PCd'I in lingua slovena che veniva stampato clandestinamente a Trieste, iniziò a comparire anche il «Borba» jugoslavo¹⁴⁷. Tali compiti misero i militanti fiumani in difficoltà costringendoli ad operare in ambiti dove essi non conoscevano né la lingua né il territorio. Nel 1929, dopo una nuova ondata di arresti il partito si riprese sotto la direzione di Beniamino Vlah. La Raffineria Olii Minerali ROMSA diventa una specie di centro comunista regionale e vi giungono anche Bruno Vlach di Trieste e Eugenio Vodopija da Zara. Nella raffineria fiumana entrano infatti navi petroliere sovietiche ma anche battenti altra bandiera che trasportavano da Batumi il petrolio del Caspio¹⁴⁸. Parimenti il Lloyd triestino avrà la concessione del traffico postale con l'URSS, mantenendo in servizio la linea quindicinale per Odessa¹⁴⁹. Nel delicato compito di mantenere i contatti con i compagni

Centro di ricerche storiche di Rovigno, VII (1983 – 1984), p. 80.

¹⁴⁶ DAR (JU 6), *R. Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c: Propaganda comunista.

¹⁴⁷ DAR (JU 6), *R. Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c: Propaganda comunista.

¹⁴⁸ La raffineria di Fiume (ROMSA) rimase un centro di attività filosovietica anche dopo lo scontro Tito – Stalin: il 26 agosto del 1949 si verificarono una serie di esplosioni che provocarono vasti incendi degli impianti; «Huntingdon Daily News», August 26, 1949.

¹⁴⁹ Vedi p. es. la «Riservata» di Crispio Moncada della Direzione generale P.S., Roma, 12 Agosto,

jugoslavi a Giuseppe Arrigoni succederà proprio Candido Mihich che può passare le informazioni alla polizia fascista¹⁵⁰. Il 2 marzo 1931 vennero arrestati tutti i dirigenti del PC di Fiume tra cui anche Leo Valiani e dopo questo colpo, l'organizzazione comunista di Fiume non si riprese più.

Mosca fomenta la destabilizzazione di Stati nazione istituiti come baluardi antisovietici e nei Balcani è la politica espansionista di Belgrado a rappresentare la maggiore minaccia alla pace e alla stabilità nella regione. In Bulgaria Tsankov si orientò decisamente verso l'Italia di Mussolini, portando così la minaccia fascista alle porte dell'URSS. Nelle valutazioni del Comintern a tale disastro non poco avevano contribuito le pressioni di Belgrado nei confronti del debole governo Stambolijski. Al quinto congresso del Komintern del 1924 si decise anche la politica della disgregazione della Jugoslavia. PCd'I e KPJ dovevano cooperare per il distacco dei popoli della monarchia dei Karadordević, in ottemperanza al principio di autodecisione popolare com'era stato interpretato e messo in pratica da Lenin nella rivoluzione d'Ottobre¹⁵¹. Mosca decise pertanto di appoggiare i gruppi dell'Organizzazione interna rivoluzionaria macedone (VMRO), come guida di un innesco rivoluzionario che avrebbe portato alla liberazione dei croati e degli albanesi, sotto gli auspici della «Federazione Balcanica» con sede a Vienna dove si lavorava attivamente al progetto di unione degli Stati balcanici a guida comunista¹⁵².

Anche le federazioni comuniste italiane delle nuove province della Venezia Giulia si trovarono sulla prima linea del fronte tracciato da Mosca. Ora i comunisti sloveni d'Italia potranno procedere spediti: nel 1925 Martelanc costituisce una sezione slovena autonoma operante in seno alla federazione comunista giuliana. Sulla stampa slovena del PCd'I iniziano ad apparire articoli sulla necessità di fondare una «Repubblica operaia e contadina slovena», imperniata su Trieste. Il capello organizza-

1926 sulla "Propaganda comunista nei Porti del Mar Nero", sull'attività propagandistica del noto Polano Luigi Riccardo nel porto di Odessa. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c, propaganda comunista, docc. 1038-1039. Polano era nato a Sassari nel 1897. Il 21 gennaio del 1921, in occasione del congresso di fondazione del Partito Comunista, fu eletto primo segretario nazionale della federazione giovanile comunista. Antifascista, nella Russia sovietica divenne dirigente dell'Internazionale comunista dei marittimi russi e fu arrestato per propaganda antifascista in molti Paesi europei.

¹⁵⁰ A. RICCIARDI, *Leo Valiani*, cit., pp. 113 – 120.

¹⁵¹ PATRICK KARLSEN, *Frontiera rossa*, Gorizia, 2010, p. 26.

¹⁵² BRANISLAV GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, Beograd, 1992, pp. 111 – 112.

tivo lo danno gli uffici viennesi della «Federazione Balcanica» “*dove un gruppo di terroristi balcanici (sloveni, croati, bulgari, russi, greci e macedoni) svolge l’opera sua di intrigo e di propaganda*”. In Jugoslavia bisognava “combattere il governo, l’egemonia serba, la monarchia al fine di creare una repubblica comunista entro i confini di una «Confederazione balcanico - danubiana». In Italia, invece, si doveva “lottare contro la tirannide nazionalista imperialista dei governi italiani, combattere il fascismo, lottare per la redenzione finale degli slavi e per la loro unione agli altri fratelli”¹⁵³.

L’attivismo mostrato dalla sezione slovena del PCd’I spinge il Comitato Centrale a denunciare il nazionalismo dei compagni sloveni¹⁵⁴. Esso, nel 1928, raccomanda ai comunisti giuliani di battersi per la fondazione di una «Repubblica sloveno-croata operaia e contadina», parte della «Federazione Balcanica» ma senza però perdere la propria autonomia dalle forze politiche nazionali borghesi¹⁵⁵. Si arriva così alla rottura e la sezione slovena, guidata da Regent, semplicemente diserta l’organizzazione di partito. Questo provoca la paralisi del PCd’I nella Venezia Giulia che da quel momento non sembrerà più in grado di operare efficacemente sul territorio. La repressione della polizia fascista fu assai efficace anche perché partito italiano non riuscì ad infiltrare né le organizzazioni fasciste né quelle militari. Dopo la messa al bando del PCd’I le direttive del partito impongono una svolta ai propri militanti in patria, basata sul recupero del “*lavoro di massa per poter dar battaglia senza quartiere contro l’opportunismo l’attendismo e l’inerzia*”. Per attuare la «bolscevizzazione» e assicurarsi una adeguata penetrazione fra le masse serviva mettere in atto una campagna antimilitarista diffusa, lavorare per la disgregazione dei sindacati

¹⁵³ Raccomandata urgente della Direzione Generale della Polizia di Stato ai prefetti di Trieste, Udine, Pola, Fiume, Zara del 16 giugno 1925. Alcuni esemplari della rivista mensile la «Federation Balcanique» furono sequestrati allo studente e comunista sloveno Milan Martellanz di Trieste. Il Martellanz prevede che l’adozione di questo programma irredentistico avrà per effetto di scompaginare i partiti nazionalista e clericale sloveno per far passare gli allogeni in massa al comunismo, siccome quello che soltanto potrà e saprà dare la loro redenzione economica e nazionale. DAR (JU 6), *R. Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c: Propaganda comunista; docc. 478-479.

¹⁵⁴ Ignazio Silone scrive in primavera 1927 le *Tesi dei comunisti slavi del Partito comunista d’Italia sulla situazione politica slovena e i compiti del partito*, al che gli sloveni PCd’I gli rispondono con *Alcune questioni riguardanti il movimento giovanile fra gli slavi della Venezia Giulia* nel 1928 e uno *Schema di una piattaforma per l’azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia del 1929*. S. VOLK, *op. cit.*, p. 661, nota 11.

¹⁵⁵ S. VOLK, *op. cit.*, p. 661.

fascisti e l'infiltrazione nelle organizzazioni di massa del fascismo¹⁵⁶. Solo nella Venezia Giulia però tali azioni apparivano possibili, vista la diffusa opposizione al fascismo da parte della popolazione operaia e contadina slava¹⁵⁷. La regione Giulia del resto non venne mai pacificata, anzi: a partire dal 1927 i gruppi irredentisti slavi che danno vita al TIGR iniziano a compiere atti di terrorismo e lotta armata. Il Comintern all'epoca era alla ricerca di movimenti anche a carattere nazionalista e terroristico capaci di destabilizzare quei paesi che rappresentavano una minaccia per l'URSS e dopo il martirio di Vladimir Gortan, i comunisti italiani furono spinti ad avvicinarsi al TIGR per apprendere tecniche di cospirazione e combattimento¹⁵⁸. A fare da collegamento sembra furono anche le associazioni dei rifugiati russi, già meta di infiltrazione dei servizi sovietici¹⁵⁹.

¹⁵⁶ Le tesi adottate al 5° congresso del Comintern definivano la «bolscevizzazione» come l'adozione di tattiche che conservavano una rilevanza nel contesto internazionale senza che questo implicasse una applicazione meccanica delle esperienze bolsceviche agli altri partiti comunisti. Si individuarono 5 caratteristiche essenziali: il partito doveva essere una vera organizzazione di massa, indipendentemente che operasse legalmente o in clandestinità o esso doveva mantenere i contatti indispensabili con i lavoratori; il partito doveva essere in grado di manovrare bisognava evitare le tattiche dogmatiche e settarie senza abbandonare la sua natura. Si trattava del obiettivo più difficile da raggiungere in quanto spesso gli aspetti tattici rischiavano di far perder di vista quelli strategici; il partito doveva mantenere un carattere essenzialmente rivoluzionario e marxista; il partito doveva essere monolitico ovvero centralizzato: non erano tollerate né tendenze né fazioni o correnti; infine, il partito doveva impegnarsi in maniera sistematica nella propaganda e infiltrazione nelle forze armate borghesi. ROBERT WOHL, *French Communism in the Making, 1914-1924*, Stanford, 1966, p. 397.

¹⁵⁷ BRUNO FLEGO, "Pula, Vladimir Gortan i aktivni otpor TIGR-a – odlučujući faktori za reviziju nacionalne politike KPI u Julijskoj Krajini 1929 – 1934. godine", *Pazinski memorijal*, 13 (1984), pp. 103 - 115.

¹⁵⁸ Una delle prime segnalazioni proveniva da Pola da parte del Comando della divisione militare territoriale di Pola 13 marzo 1925. Fra i militari allogeni e le organizzazioni panslave esiste una vera organizzazione per tenere desto il sentimento irredentista. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c, propaganda comunista.

¹⁵⁹ Esemplare l'attività di Fjodor Mahin il quale risiedeva a Belgrado fin dagli anni '20 con il compito, sembra, di infiltrarsi negli ambienti degli ufficiali russi bianchi emigrati a Belgrado alla fine della guerra civile. Da una Riservata della Direzione Generale della Polizia di Stato ai prefetti di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume dell'aprile 1928 si evince che i servizi italiani seguivano l'attività del Mahin a Belgrado. Egli infatti vi dirigeva il Zemgor, la «Delegazione russa per i rifugiati» a capo della quale si trovava il sig Strandmann vecchio diplomatico del cessato governo zarista e che aveva le sue sedi principali a Praga e a Belgrado. A detta del Ministro d'Italia a Belgrado, Alessandro Bodrero, si trattava di un organo della democrazia socialista russa di origini prettamente massoniche. Suo compito principale era quello di preparare l'avvento in Russia di un governo democratico socialista secondo le direttive della Seconda internazionale. E perciò combatte anche con mezzi rivoluzionari l'URSS ed era nemica dichiarata dei russi rimasti fedeli all'idea imperiale. Secondo Bodrero essa si era assunta l'incarico di servire di tramite fra i circoli dei fuorusciti italiani di Parigi, fra la massoneria francese e gli organi della Seconda internazionale da una parte e i circoli militari e politici jugoslavi dall'altra per

I comunisti a Lubiana tra l'altro godevano di molta più libertà rispetto alle altre regioni jugoslave, essendo spesso cittadini italiani. Siccome le loro rivendicazioni erano di natura nazionale e rivolte contro l'Italia, le autorità di Belgrado non ostacolarono molto il loro lavoro. Nel 1927 si era tenuta una conferenza a Lubiana che in sostanza riprendeva slogan e obiettivi dall'Internazionale viennese del 1921¹⁶⁰. Nel 1929 l'attività comunista viene messa al bando in Jugoslavia ma nel 1931 si forma a Lubiana un «Centro I», formalmente inquadrato nel PCd'I ma composto da sloveni e diretto dal Regent. Essi restavano indipendenti dall'organizzazione di partito jugoslava comunicando direttamente con gli organismi del Comintern. Gli sloveni lavorarono alacremente sia a Mosca che a Vienna (sede del Segretariato balcanico del Comintern nonché del CC del KPJ e del PCd'I) per il riconoscimento da parte dei PC di Austria e Italia dei territori a cui ambivano¹⁶¹. I primi contatti tra i rappresentanti del PCd'I e il KPJ risalgono ancora al 1930 quando Luigi Longo incontrò due dirigenti del KPJ (Gorkić e Filipović) ma non si giunse a nulla di concreto. Le cose cambiarono quando a rappresentare i comunisti italiani giunse Regent. Nel corso del 1934, si verificarono i primi tentativi proficui di dialogo tra il KPJ con il PC d'Italia e Austria¹⁶² e la proposta fu sostanzialmente accettata nella «Dichiarazione comune dell'aprile 1934 del KPJ PCd'I e PC d'Austria sulla posizione nazionale del popolo sloveno». Stando al documento al popolo sloveno veniva riconosciuto il diritto all'autodeterminazione fino alla secessione non solo dalla Jugoslavia ma anche dall'Italia e l'Austria¹⁶³. Anche se il tono e lo spirito della «Dichiarazione» del

la propaganda e l'azione antifascista. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c, docc. 17 – 31, Associazione Zemgor. Mahin fu nel corso del 1942 presso il comando supremo di Tito in veste di consulente per i servizi di sicurezza. Cfr. WILLIAM KLINGER, «Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948», *Fiume - Rivista di studi adriatici*, 19, (2009), pp. 13-49;

¹⁶⁰ DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- c, Propaganda comunista, docc. 478-479.

¹⁶¹ B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 276.

¹⁶² B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 276.

¹⁶³ Anche il Comitato Centrale del Partito comunista jugoslavo che si trovava a Vienna già nel 1932 aveva deciso di dar vita a movimenti «nazional - rivoluzionari» onde aumentare la penetrazione comunista in Slovenia e Croazia ma anche in Montenegro e Macedonia dove serpeggiavano movimenti separatisti. Ma solo in Slovenia e Croazia tali movimenti ottenne l'appoggio del Comintern. Tali iniziative recarono più problemi che soluzioni tanto che al plenum di partito del giugno 1935 di Spalato venne deciso il loro scioglimento. In JOSIP BROZ TITO, *Sabrana djela*, tom 2, n. 72, p. 243.

1934 era perfettamente in linea con le disposizioni del Comintern¹⁶⁴, gli sloveni si spinsero oltre: di fatto il CC jugoslavo aveva perso il controllo sulle organizzazioni periferiche comuniste della Slovenia. In Belgio nelle cui miniere lavoravano molti comunisti jugoslavi (e dove veniva distribuito il grosso della stampa comunista jugoslava) due comunisti sloveni Aleš Bebler e Albert Hlebec iniziarono ad insaputa del CC del Partito Comunista jugoslavo di Vienna a stampare fogli dove sostenevano la necessità di fondare un partito sloveno comunista autonomo che sarebbe dovuto entrare con una propria organizzazione nel Comintern. Parimenti iniziative simili presero piede anche in Venezia Giulia dove nel 1937 Pinko Tomažič aveva fondato un «Partito Comunista della Regione Giulia», completamente autonomo dalle organizzazioni del PCd'I¹⁶⁵.

A Fiume, in occasione dell'invio di volontari per la repubblica spagnola, il responsabile dell'operazione Renato Kruljac informa la polizia e il gruppo venne arrestato. La retata del 1937 colpì anche l'organizzazione di partito di Sušak. Dal 1937 cessa un'organizzazione italiana comunista a Fiume in quanto i collegamenti tra comunisti fiumani e la direzione centrale del PCd'I erano divenuti impossibili¹⁶⁶. In accordo con le autorità jugoslave, le autorità italiana mandarono al confino sia gli arrestati jugoslavi che quelli italiani a Ventotene¹⁶⁷. Gli ultimi resti delle organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia furono sgominati tra il 1937 e il 1938 in seguito agli arresti che si verificarono in occasione dell'invio dei volontari per la Spagna repubblicana. A Pola e Trieste l'organizzazione viene distrutta completamente a più riprese a partire dal 1934 per essere sgominata entro il 1938¹⁶⁸. A partire del 1941 a Pola e Trieste ma anche a Monfalcone l'iniziativa è in mano agli sloveni che sono ormai attivamente impe-

¹⁶⁴ Già nel 1933 nelle valutazioni dei partiti comunisti jugoslavo e italiano si giunse ad identificare la posizione delle popolazioni dell'Eritrea, della Somalia e del Dodecaneso sottoposte all'Italia alla posizione delle nazionalità jugoslave sotto il dominio grande serbo. Parimenti si chiedeva la cacciata degli occupatori italiani dall'Istria e dall'Albania e dagli occupatori serbi dalla Croazia, Slovenia, Macedonia, Montenegro e dal Kosovo. Cfr. «Proleter», aprile 1933 nr. 15 – 16, anche B. GLIGORIJEVIĆ, *Kominterna, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 315.

¹⁶⁵ PATRICK KARLSEN, *Frontiera rossa*, Gorizia, 2010, pp. 30-31.

¹⁶⁶ G. ARRIGONI, «Breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940», p. 241.

¹⁶⁷ A Ventotene essi subirono l'indottrinamento jugoslavo in materia di organizzazione della guerriglia partigiana a partire dal 1941 fino alla loro avvenuta liberazione nel 1943.

¹⁶⁸ ANTUN KAPURALIN, «Prilozi za raspravu o KPI Istre između dva rata i o NOP-u s posebnim osvrtom na KPI u Puli», *Pazinski memorijal*, 18 (1989), pp. 117 – 140.

gnati nella resistenza armata¹⁶⁹. Già nel 1941 l'unica organizzazione comunista a Fiume è quella croata¹⁷⁰. La bolscevizzazione mancata non permise al partito italiano di operare in patria fino all'armistizio del 1943.

Epilogo

La predominanza ideologica e organizzativa austro-tedesca e successivamente sovietica fu fatale al movimento operaio organizzato italiano in area alto adriatica. Ad esso non venne mai assegnato un ruolo costruttivo nei piani strategici delle centrali del partito socialdemocratico di Vienna o di quello comunista di Mosca, ponendosi di traverso ai loro piani d'espansione. La sua è pertanto la storia di un lento ma inesorabile declino, a vantaggio delle organizzazioni jugoslave che poterono prima esplicitare e poi realizzare i loro propositi di conquista territoriale. La bolscevizzazione, imposta da Mosca, spinse il Partito Comunista d'Italia ad assecondare le richieste dei nazionalisti jugoslavi in Venezia Giulia in quanto le loro organizzazioni si erano già dotate di una struttura cospirativa pienamente operava sul territorio. Le decisioni di Stalin accomunarono la posizione del popolo serbo in Jugoslavia a quello italiano in Venezia Giulia: il comunista serbo in nome dell'internazionalismo doveva aiutare l'affermazione nazionale dei croati. Parimenti i comunisti italiani dovevano dimenticare gli interessi nazionali italiani sul confine orientale dove essi immancabilmente venivano tacciati di imperialismo. La repressione fascista colpirà con maggiore efficacia i comunisti italiani di quelli slavi in Venezia Giulia, smantellandone ripetutamente l'intero l'apparato. La crisi del PCd'I fu così grave da indurre il Comintern a scegliere l'intero Comitato Centrale nel luglio 1940, essendosi questo rivelato manifestamente incapace di dar vita ad un'organizzazione comunista interna¹⁷¹. La predominanza organizzativa jugoslava si estenderà ulteriormente nel 1940 quando Mosca assegnò al Partito Comunista Jugoslavo, guidato da Tito, il compito di rifondare un "centro interno" comunista in Italia. Il processo di «bolscevizzazione» del partito jugoslavo si concluse negli anni '30. La

¹⁶⁹ GALLIANO FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, Milano, 1982, p. 155.

¹⁷⁰ RADULE BUTOROVIC, *Sušak i Rijeka u NOB*, Fiume, 1975.

¹⁷¹ L. GIURICIN, "Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924 - 1941", *Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, VII (1983 - 1984), p. 124.

nuova generazione di comunisti era cresciuta all'insegna dello stalinismo: si trattava di militanti combattivi, obbedienti alla disciplina di un partito oramai epurato dagli intellettuali che prima ne avevano costituito il nerbo. Il controllo assoluto da parte dei comunisti jugoslavi sul movimento di resistenza antifascista sviluppatosi in Istria e nel Litorale a partire del 1941 impedì qualsiasi forma autonoma di organizzazione comunista italiana nella Venezia Giulia e gli ultimi tentativi di una resistenza antifascista organizzata da parte italiana furono sgominati dall'occupazione germanica nella regione¹⁷². Con lo sviluppo della resistenza su tutto il territorio italiano, la supremazia politica jugoslava si estenderà su tutto il movimento antifascista della penisola¹⁷³.

¹⁷² Sul ruolo che gli organi repressivi tedeschi ebbero nell'infiltrazione delle organizzazioni antifasciste italiane a Fiume vedi alcuni spunti interessanti in MLADEN PLOVANIĆ, "O Rijeci od 1943. do 1945. s posebnim osvrtom na „Liburniste“ i „Autonomaše-Zanellijane“, *Pazinski memorijal*, 13 (1984), pp. 313 – 385; e, dello stesso autore, "Osnivanje njemačkih obavještajnih i policijskih ustanova u Istri i Rijeci u jesen 1943. Godine", *Dometi*, 9-10-11 (1978), pp. 37 – 44; e, dello stesso autore, "Neke primjedbe na knjigu Butorović Radule, Sušak i Rijeka u NOB", *Dometi*, 9-10-11 (1978), pp. 139 – 156. Per Trieste e Monfalcone vedi G. FOGAR, *L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre*, pp. 332 – 339.

¹⁷³ Esemplare è la carriera di Anton Ukmar, uno sloveno originario di Prosecco presso Trieste. Durante la Grande guerra, nel 1916, è assunto come giardiniere al parco di Miramare. Dal 1921 è ferroviere, quando aderisce al partito comunista. Nel 1927-1928 è trasferito a Genova nelle ferrovie e entra a far parte della cellula clandestina del Partito Comunista Italiano alla stazione di Genova Principe da dove passano i comunisti italiani diretti in Francia. A Trieste entra nell'organizzazione clandestina slovena «Borba», arrestato, viene processato dal Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato e poi proscioltto. Nel 1930 espatria a Parigi dove lavora presso la sede del PCI in esilio, nel 1931 partecipa come delegato al congresso del PCI a Colonia. Nel 1932-36 studia a Mosca, prima alla «Scuola leninista internazionale» di Leningrado, poi all'«Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente», (KUNMZ) di Mosca. Nel 1936 in Spagna è incaricato dell'organizzazione del servizio segreto repubblicano. Diventa commissario politico del controspionaggio delle forze repubblicane e tra il 1938 e il 1939 è capo ufficio personale della XII brigata Garibaldi composta da volontari italiani. Partecipa alle battaglie finali dell'Ebro. Internato in Francia giunge in URSS dove viene inviato come istruttore del Comintern nella resistenza contro l'occupazione italiana in Etiopia. Nel 1941 torna in Francia, sempre come istruttore della resistenza. Arrestato, fugge nel 1942 e organizza la resistenza nella Francia meridionale. Viene inviato a Genova nel 1944 come comandante dei partigiani Garibaldini della VI Zona Operativa (Ligure). Nel maggio 1945 torna a Trieste e viene nominato dalle autorità jugoslave comandante della polizia jugoslava della Zona B del Territorio Libero di Trieste.

SAŽETAK

SOCIJALIZAM I NACIONALIZAM U JULIJSKOJ KRAJINI (1896-1945) – Radnički pokret Južnih Slavena u Austrijskom Primorju se do Prvog svjetskog rata dostigao u organizacionom i političkom pogledu organizacije Talijana. Talijanske radničke organizacije su ideološki internacionalističke a organizaciono ujedno i izolirane jer je njihovo djelovanje ograničeno na gradove (Trst, Pula pa i Rijeka koja je pripojena Mađarskoj) gdje Talijani još uvijek imaju premoć. Bečka socijalistička centrala podržava internacionalizam i reformistički svjetonazor kod Talijana radi sprečavanja širenja talijanskog iredentizma kod radnih slojeva koje smatra podlošnima radikalizmu i anarhiji. Istovremeno Beč vidi u slovenskom i južnoslavenskom nacionalizmu faktor integracije Monarhije koji je vezivao te narode za habsburšku državnu tvorevinu u razdoblju društvene i političke modernizacije, koja pritom pretpostavlja emancipaciju širokih radnih slojeva. Nakon Prvog svjetskog rata otpor Slovenaca i Hrvata (npr. Teroristička organizacija TIGR) podržava i Kominternu jer u njoj vidi mogući faktor prevrata fašističke Italije. Zbog toga talijanska Komunistička Partija (KPI) postepeno prihvaća nacionalne zahtjeve Slovenaca i Hrvata za promjenu granice u Julijskoj Krajini. Fašistički organi represije efikasno progone talijanske komuniste zbog čega će oni u Julijskoj Krajini do 1939 gotovo prestati s organiziranim radom. Jugoslavenska premoć u širem regionu raste nakon što je 1939 Kominternu povjerala Titu obnovu organizacije KPI u samoj Italiji. Rukovodstvo nad antifašističkim ustankom u Julijskoj Krajini i Istri KPJ nije ustupala talijanskim organizacijama kojima je na taj način onemogućeno svako samostalno djelovanje i to u ratnim uvjetima. Naposljetku posljednje pokušaje samostalnog djelovanja talijanske strane osujetiti će Nijemci nakon okupacije čitavog Jadranskog Primorja koja je uslijedila nakon kapitulacije Italije.

POVZETEK

SOCIALIZEM IN NACIONALIZEM V JULIJSKI KRAJINI (1896-1945) – V avstrijskem Primorju tik pred izbruhom prve svetovne vojne, se je delavsko gibanje južnih Slovanov lahko kosalo z italijanskim tako z organizacijskega kot tudi političnega vidika. Fizično ločenost italijanske socialne demokracije omejene na primorska mesta, je uravnovešal njen ideološki internacionalizem, ta pa naj bi jo obsodil na politično osamitev po razpadu habsburške monarhije. Istočasno nacionalizem, ki so ga širili južni Slovani je povezoval usodo teh narodov s politično in socialno modernizacijo habsburške monarhije. V prvem povojnem obdobju je slovansko nacionalno odporniško gibanje v Julijski krajini dobilo uradno podporo Kominterne, saj je bilo učinkovito orodje za revolucionarno strmoglavljenje fašistične Italije. To pa je prisililo Komunistično partijo Italije/Partito Comunista italiano k izpolnjevanju zahtev jugoslovanskih narodnosti v Julijski krajini. Fašistično zatiranje v Julijski krajini je bolj prizadelo italijanske komuniste kot slovenske, kar je povzročilo tudi rušenje njihove organizacije. Prevladujoča jugoslovanska organizacijska premoč se je še bolj razširila leta 1939, ko je Kominterna dodelila nalogo Komunistični partiji Jugoslavije/Partito Comunista Jugoslavo, ki jo vodil Tito, da ponovno vzpostavi “interno jedro” komunizma v Italiji. Popolni jugoslovanski nadzor protifašističnega odporniškega gibanja, ki se je razvil v Istri in v Primorju od leta 1941 dalje, je onemogočil kakršnokoli obliko neodvisne italijanske komunistične organizacije v Julijski krajini. Zadnje sledove tega nadzora je onesposobila nemška okupacija regije.

IL FASCISMO DI SINISTRA A TRIESTE NEL QUINQUENNIO 1922-1926

IVAN BUTTIGNON
Università di Trieste

CDU 329.18(450.361)"1922/1926"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2012

Riassunto: Questo articolo scientifico esplora ed esamina il tema della complessità strutturale del Partito nazionale fascista triestino. Più precisamente, intende mettere in evidenza i tratti specifici delle componenti cosiddette "di sinistra" e indagare le evoluzioni di queste dal 1922 al 1926. Il periodo che va dall'ascesa al potere dei fascisti alla confluenza nel Pnf locale da parte delle organizzazioni combattentistiche democratiche e repubblicane (in altre parole, la "sinistra nazionale") è particolarmente rilevante perché permette di cogliere le dinamiche politiche tutte interne al Partito. Spesso le manovre politiche dell'amministrazione cittadina rappresentano reazioni di asseondamento o di contrapposizione, rispetto alla minoranza "di sinistra". Da lì si risale ai condizionamenti operati dal "fascismo progressista" in seno alla compagine amministrativa.

Summary: "Leftist" fascism (fascism "of the left") of the five year period in Trieste 1922-1926 - *The present scientific article explores and examines the theme of structural complexity of the National Fascist Party of Trieste. More precisely, it's intended to highlight the specific features of the members of the so-called "Leftists (di sinistra)" and investigate the evolution of these from 1922 to 1926. The period between the rise to power of fascists to the confluence of the local National Fascist Party (PNF) of the veterans' democratic and republican organizations (in other words, the "National Left") is particularly important because it allows us to capture all the political dynamics inside the Party. Often the political maneuvers of the municipal administration are reactions of appeasement or contrast, as compared to the "Leftist" minority. From there it goes back to the influences made by the "Liberal Fascism" within the administrative structure.*

Parole chiave / Keywords: Trieste, Partito nazionale fascista di Trieste, fascismo di confine / Trieste, National Fascist Party of Trieste, Border Fascism.

Un quadro d'insieme

"Si tratta di guardare dentro queste realtà complesse. Il fascismo è come la balena di Moby Dick, una ricerca senza fine, seguendo l'interesse psicologico e umano per un certo tipo di personaggio, il fascista delle origini, dalla coerenza fisica e luciferina ma disinteressato, come i giacobi-

ni, con quel loro quid psicologico inafferrabile”¹. Così sentenzia lo storico Delio Cantimori, prima mazziniano, poi aderente al fascismo e infine comunista, che invita a non considerare il fascismo come una unità, un blocco granitico, cosa che appunto non è mai stato.

Dentro e attorno al Partito, operano diversi gruppi politici, che qualcuno definisce componenti ma che sono, *de facto*, macrocomponenti. Sovente si confonde il fascismo con una forza reazionaria. Bene, quella è solo una macrocomponente del fenomeno fascista, precisamente quella dei *conservatori*, vale a dire la destra, propensi alla conquista dello Stato in chiave autoritaria ma passando attraverso il Parlamento, senza quindi passaggi più o meno rivoluzionari. La seconda macrocomponente è quella dei *revisionisti*, capeggiata da Giuseppe Bottai con la sua “Critica Fascista”, ma seguita anche da Augusto De Marsanich, il sindacalista rivoluzionario e anarchico Massimo Rocca, nonché le riviste come “Nuovo Paese”, “Epoca” e “Il Corriere Italiano”². Ad affiancare i revisionisti, con un pizzico di carica rivoluzionaria in più, intervengono “La Rivoluzione Fascista” a Pisa e poi a Firenze, diretta da Gherardo Casini e da Nino Sammartano; “La Montagna”, di Bruno Spampanato a Napoli; la “Grande Italia”, di Guido R. D’Ascoli ad Ancona. Infine, la più radicale di tutte, tanto da venire sconfessata, “Polemica Fascista” di Avolio Cipriani³.

Questi auspicano la “normalità”, intesa come pace sociale e istituzionale, per iniziare così un processo di rinnovamento culturale del fascismo. Ciò è da leggere come una reazione alla perdita di identità del fascismo, causa la fronda conservatrice che appiana le istanze rivoluzionarie del fenomeno.

Il gruppo politico più consistente *del e nel* fascismo è quello degli “intransigenti”, composto da coloro che sostengono la creazione di uno Stato nuovo e che si trovano in contrasto con tutti i principi di fondo del Governo Mussolini⁴.

L’“intransigentismo” conosce al suo interno diverse componenti. *In*

¹ G. BOCCA, *Il filo nero*, Mondadori, Milano, 1995, p. 11.

² R. DE FELICE, *Mussolini il fascista (1921-1925) I. La conquista del potere*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 318-517.

³ G. PARDINI, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Luni Editrice, Milano-Trento, 1998, pp. 110-111.

⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 540-547.

primis la sinistra sansepolcrista, fedele al programma repubblicano e di estrema sinistra dei Fasci di Combattimento. Poi, i sindacalisti integrali, che propongono l'inquadramento del leghismo autonomo dei ceti padronali in un'unica organizzazione, nella quale sarebbero presenti anche le organizzazioni dei lavoratori⁵. Ancora, i vari futuristi, dannunziani, arditi che hanno già conosciuto una rottura con Mussolini ai tempi del congresso dei Fasci del 24-25 maggio del '20 e che mal sopportano le sbandate a destra del Duce. Infine, i farinacciani, spesso definiti dalla storiografia "intransigenti *stricto sensu*".

L'arcipelago "intransigentista", "movimentista", che comprende tutte queste isole, può allora definirsi degli "intransigenti *lato sensu*". All'interno di questo cartello agiscono varie posizioni, che si confrontano in un coacervo di interessi e volontà rivoluzionarie⁶.

Capita sovente che la Sinistra fascista, poco rappresentata a Roma, si schieri contro i presunti estremisti che a Roma vivono da nababbi recitando da commedianti in Parlamento. Un attacco eloquente al finto estremismo proviene per esempio da Malaparte, che nel suo articolo "Di' ben so', fantèma... ovvero i nuovi compiti dell'estremismo" discerne i falsi fascisti dagli estremisti veraci. "De Bono, al quale va oggi, ancora una volta, il nostro affettuoso e deferente saluto di fedeli gregari della Rivoluzione d'Ottobre, – spiega Malaparte – non è un fantasma. Italo Balbo non è un fantasma. Ma sono fantasmi, e dei più pericolosi, tutti quei capi mediocri che, dopo essersi trastullati per mesi e mesi con gli strumenti del potere senza mai riuscire a combinare qualcosa di sodo e di serio, ingannando in tal modo il Fascismo e la Rivoluzione, si aggrappano oggi alle falde di questo o quello, facendo risonare coi gomiti i "tam-tam" e i "gongs" dell'estremismo, con la speranza di sorprendere la buona fede e l'ingenuità degli estremisti e di spuntar nuovamente fra le quinte a far l'attor giovine della commedia politica". L'estremismo parolaio e opportunista dei "fantasmi" va soppiantato dall'"estremismo necessario" e disinteressato dei veri fascisti. Ecco quindi il rimedio: "Conviene che i valorosi e generosi squadristi si guardino dall'estremismo interessato dei fantasmi, i quali risiedono per lo più a Roma, dove brancolano e cianciano, parlando

⁵ I. BUTTIGNON, *Compagno Duce. Fatti, personaggi, idee e contraddizioni del Fascismo di sinistra*, cit., p. 46.

⁶ G. PARDINI, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, cit., p. 110.

male di Tizio e Caio e mostrandosi irriverenti perfino nei riguardi del Duce. È necessario che tutti i fascisti si rendano conto che un solo estremismo è legittimo e ammissibile: quello che non mira a soddisfare i rancori e i puntigli dei capi di secondo ordine andati a male per insufficienza propria, ma tende a creare e a mantenere nel partito un clima di passione e di fede indispensabile al sempre maggior potenziamento della Rivoluzione”⁷.

Il *lato sensu* dell'intransigenza fascista, particolarmente forte nella Valle Padana e in Toscana, è compatto e fermissimo nelle posizioni fondamentali: per esempio sono contrari alla fusione con l'Associazione Nazionale del '23 e alla collaborazione con i Combattenti dell'ANC e i Mutilati dell'ANMIG. I primi sono infatti conservatori (liberali di destra) e le altre due organizzazioni sono di ispirazione moderata, se non addirittura liberalsocialista. Il “cartello intransigentista” è inoltre compatto, manganello alla mano, nel rilancio della famigerata “seconda ondata squadristica”⁸.

Ancora, il conte Fani Ciotti, in arte Volt, fascista rigorosamente “di destra”, individua cinque tendenze principali all'interno della compagine fascista: un'estrema sinistra di Suckert e dei repubblicani nazionali; un centro sinistra di Rossoni, Grandi, Panunzio, Olivetti, Ciarlantini, ecc. che rappresenta “in seno al fascismo, il gruppo più numeroso”⁹; un'estrema destra, vale a dire il gruppo de “L'Impero”; un centro destra, composto da ex nazionalisti e dagli integralisti stile Bottai; una frangia revisionista collegata al gruppo fiorentino di “Rivoluzione Fascista”¹⁰.

Va molto di moda, nella misura in cui non se n'è parlato per tanto tempo, il processo di redenzione che un numero elevatissimo subisce negli anni Quaranta, passando dalle fila fasciste (spesso con compiti di rilievo: intellettuali, ufficiali della Milizia, Segretari di varie Opere...) a quelle di estrema sinistra, in primis marxista. Questi protagonisti del *trapasso fascio-comunista* sono, durante il Ventennio, giovanissimi “di fede”. Giovani che credono ciecamente e spesso gratuitamente in Mussolini¹¹ e nel suo Sta-

⁷ *Il Selvaggio*, 5-11 luglio 1925, n. 22-23.

⁸ G. PARDINI, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, cit., pp. 112-113.

⁹ Corsivo mio.

¹⁰ Volt [V. Fani Ciotti], “Le cinque anime del fascismo”, in *Critica Fascista*, 15 febbraio 1925.

¹¹ Le colpe degli errori del Regime sono sistematicamente attribuite agli *altri*, escludendo puntualmente il Duce dal novero dei responsabili.

to¹². Giovani che sognano costantemente un ritorno al fascismo delle origini (un *mito* che non hanno vissuto e del quale sentono solo parlare) e la possibilità di realizzare, prima o poi, la tanto agognata *rivoluzione sociale*¹³. La loro giovane età non li aiuta nel ricordare le diverse svolte a destra di Mussolini, cui la prima, com'è noto, si concretizza già nel '20, ben due anni prima della celebre ascesa al potere. In conseguenza alla sconfitta elettorale del '19, infatti, il fascismo inizia un cambiamento di rotta, che viene sancito al congresso nazionale di Milano (24-25 maggio 1920). Abbandona il programma radicale del 1919 e i tentativi d'intesa con le altre sinistre interventiste e nazionali (repubblicani, socialisti nazionali, nazionalisti democratici, libertari dannunziani) per riproporsi come organizzazione politica della borghesia e dei ceti medi che non si riconoscono nei partiti tradizionali e nello Stato liberale in generale.

Questa svolta politica provoca la frattura con i futuristi, con gli arditi e con D'Annunzio. Proprio il poeta, qualche mese dopo, è costretto con la forza ad abbandonare l'avventura fiumana alla fine del 1920 ("Natale di sangue"). È Giolitti l'artefice dell'azione coercitiva, svolta in ottemperanza al Trattato di Rapallo stipulato fra l'Italia e la Jugoslavia (12 novembre). Questo patto riconosce alla città adriatica lo status di "territorio libero"¹⁴; libero ancora per poco, visto che diventa italiano con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924.

Le tensioni tra i fascisti e quei movimenti (dannunziani, futuristi, arditi) sono parzialmente sanate grazie a un fattore che si rivela presto formidabile. Quello fascista è l'unico partito in grado di far proprie le istanze che questi promuovono, che sono soprattutto insurrezionali e nazionalistiche. Nonostante gli slittamenti a destra, quindi, l'asse fascismo – movimenti sembra tenere.

Mussolini riesce quindi a evitare (ma non sempre) scontri frontali con

¹² Che i protagonisti del passaggio tra il fascismo e la sinistra del dopoguerra siano, quasi esclusivamente, i "giovani del regime" è ben chiaro. Le generazioni difficilmente possono, infatti, essere confuse: quella che sul finire dell'età liberale aveva appoggiato, tollerato o subito l'avvento del fascismo al potere si oppone politicamente e culturalmente a un'altra. E cioè quella che si trova oggetto di indottrinamento nella fase cruciale della propria formazione. S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, p. 405.

¹³ P. BUCHIGNANI, *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Mondadori, Milano, 2007, p. 20. Nella Rsi Mussolini sarebbe tornato "alle sue origini socialiste" ed il "suo testamento spirituale e politico" sarebbe costituito dal Manifesto di Verona.

¹⁴ E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 10.

l'universo movimentista e scollamenti da parte dei giovani fascisti di sinistra.

Tutti giovani, questi, che non perdono di vista, e anzi propugnano con forza, gli ideali rivoluzionari e socialisteggianti del fascismo sansepolcrista. Sono quelli che si riconoscono in specifici settori culturali fascisti: dal sindacalismo rivoluzionario al futurismo, dal repubblicanesimo mazziniano al socialismo risorgimentale, dall'anticlericalismo radicale al populismo antiborghese, dallo squadristo alla mistica del lavoro e della tecnica. Tutte sezioni che vanno a comporre una macrocomponente massiccia ma tormentata; tesa tra l'adesione autentica al fascismo (di solito, eccessivamente idealizzato) e la tendenza al dissidentismo (paradossalmente, sempre in nome del "vero" fascismo). Dissidentismo combattuto tra la condisione sincera dei miti fascisti e l'avversione nei confronti della élite fascista, troppo compromessa con il retaggio liberale ottocentesco¹⁵. È la componente dei fascisti, come loro stessi amano qualificarsi, *rivoluzionari*.

D'altronde, anche la storiografia contemporanea, specialmente dopo la lezione defeliciana, riconosce l'esistenza, prima che la convivenza, di diverse anime che strutturano il fenomeno fascista¹⁶. Come testimonia anche Giorgio Bocca, che il fascismo lo vive internamente, c'è un fascismo di sinistra, uno clericale, uno monarchico, uno agrario, uno dei manganelatori nemici giurati dei cattolici di don Sturzo. Tutti all'ombra di Mussolini, ma tutti, a volte profondamente, diversi¹⁷.

Anime diverse, quindi, ognuna con la propria specificità. E ognuna portatrice, all'interno dell'allora costituendo fascismo, di una buona dose di complessità. L'eterogenea impostazione ideologica del movimento fascista, difatti, conferisce al regime seri motivi di dibattito. Dibattito spesso acceso e talora decisamente violento¹⁸. Dibattito che, come vedremo, appare assolutamente endemico al fascismo. In barba a tutte le impostazioni teoriche che dipingono il fenomeno come un blocco granitico. Visio-

¹⁵ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 14.

¹⁶ *Ibidem*, p. 8. Renzo De Felice non è il primo studioso del fenomeno a evidenziare la poliedricità del fascismo. Già nel 1925, Volt individua cinque componenti politiche del fascismo. All'estrema sinistra colloca Malaparte e i repubblicani nazionali, al centro sinistra i sindacalisti rivoluzionari, al centro destra gli ex nazionalisti e i bottaiani, all'estrema destra il gruppo de "L'Impero" e gli ultimi epigoni del revisionismo. Volt [V. Fani Ciotti], "Le cinque anime del fascismo", *cit.*

¹⁷ G. BOCCA, *Il filo nero*, Mondadori, Milano, 1995, p. 76.

¹⁸ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, *cit.*, pp. 8-9.

ne che è stata smontata da Delio Cantimori in tempi cui parlarne poteva costituire un rischio sociale (non era infrequente venire emarginati dall'arena intellettuale se boicottati) ma anche biologico.

Destra contro sinistra fasciste

Il fascismo rivoluzionario, definito altrimenti “di sinistra”, coincide in buona parte con quello che il più grande storico del fascismo di ogni tempo definisce *Movimento*. Ossia quell'area politica dalle velleità tipicamente rivoluzionarie che si contrappone al *Regime*, che si considera strutturalmente compromesso con la classe dirigente dell'“Italiotta” liberale, e perciò tendenzialmente conservatore. È una dicotomia, quella di Renzo De Felice che suggerisce forse una diarchia. Il potere politico (e non solo quello) alberga infatti tanto nel *Regime*, alleato con le forze tradizionali ad esso antecedenti, quanto nel *Movimento*, riferimento delle avanguardie, degli intellettuali e delle organizzazioni, sindacali e non.

Puntualizza così Emilio Gentile: “La tensione tra *movimento* e *regime* aveva, quindi, caratteristiche propriamente fasciste e si manifestava nell'impazienza del movimento per il modo in cui il fascismo procedeva verso l'attuazione dello Stato totalitario”¹⁹. Il movimento accuserà il regime di poggiarsi su un equilibrio, ambiguo e confuso, fra autoritarismo e totalitarismo. Equilibrio che è risolto in maniera anomala; e cioè con l'assenza di dinamismo sociale e quindi nel mantenimento dei privilegi borghesi della società italiana²⁰. Addirittura, c'è chi, come il direttore del giornale “Lavoro Fascista”, Fontanelli, pone insistentemente le condizioni per un vero e proprio sganciamento del *Movimento* fascista dal *Regime*. Le condizioni di questo sganciamento sono in seguito addirittura ufficializzate dallo stesso Fontanelli, assieme ad altri sindacalisti, attraverso il promemoria che invia a Pavolini il 27 novembre 1943²¹. Posizione estrema e isolata quella di Fontanelli, ma che tradisce una forte frizione piuttosto condivisa nei settori più politicizzati della dittatura fascista.

¹⁹ E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 236-237.

²⁰ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, cit., p. 176.

²¹ U. MANUNTA, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Azienda Editoriale Italiana, Roma, 1947, pp. 151-168.

Ciò che i fascisti di sinistra osteggiano in modo risoluto è il persistente tentativo (in gran parte riuscito) della componente nazional-conservatrice di impedire l'instaurarsi di un sistema totalitario²². Sistema bramato, invece, da tutta la porzione di sinistra del fascismo, che lo considera meta finale (o forse è meglio definirla iniziale) del percorso rivoluzionario. Meta che, seppur definita in modo preciso nei programmi e nello *spirito* del fascismo, non sarà mai completamente raggiunta. Ecco perché il totalitarismo del fascismo italiano si dice *incompiuto*.

In altre parole, lo Stato fascista italiano non risulta essere, in alcun momento della sua storia, uno Stato *compiutamente* totalitario. E proprio questa manchevolezza del progetto totalitario ha permesso la persistenza di quei poteri forti prefascisti (Chiesa Cattolica, Corona e Senato del Regno, Esercito, Magistratura, Amministrazione, struttura economica privata) che condizionano il Regime, impedendo una totale fascistizzazione del paese²³. Ricordiamo anche che nella pubblica amministrazione fascista la componente (più o meno) conservatrice rappresenta la schiacciante maggioranza. Tanto che, almeno fino allo scoppio della guerra d'Etiopia, è quella che, nientemeno, determina in gran parte le linee guida del Regime.

Il tentativo messo in atto dal fascismo attraverso le organizzazioni di massa (dai sindacati alla Milizia) è quello di "occupare" sia lo Stato che la società. E di riplasmare così questi due ambiti, facendo leva soprattutto sui giovani. Da questo punto di vista il Regime fascista si rivela decisamente totalitario, almeno nei presupposti teorici. Ma alle intenzioni non sempre corrispondono i risultati. Questa volta non corrispondono affatto. E le ragioni sono diverse.

Il fascismo, nel tentativo di permeare di sé la società, incontra diversi e complessi ostacoli. Il maggiore si rivela essere, senza ombra di dubbio, la Chiesa.

L'Italia di allora conta un mastodontico 99% dichiarato di fede cattolica. La pratica religiosa è diffusa in modo a dir poco capillare. Le parrocchie rappresentano spesso l'unico centro di aggregazione sociale e culturale. Governare contro la Chiesa o senza trovare con questa un *modus*

²² G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 17.

²³ M. GASLINI, *Sulla „Struttura“ degli Enunziati costituzionali*, Giuffrè Editore, Milano, 2002, pp. 3-4.

vivendi è pressoché impossibile²⁴. Ma è anche vero, dopotutto, che con l'avvento (febbraio '22) del nuovo papa Pio XI, le tendenze più conservatrici riprendono il sopravvento. Il nuovo corso del Vaticano è quindi favorevole a quello politico. Un accordo con la Chiesa, così, è da una parte obbligatorio e dall'altra vantaggioso²⁵.

Di sinistra. Ma fascista

Già all'indomani dell'ascesa al potere del fascismo, il deragliamento del Duce e del suo Regime verso la sponda reazionaria non comporta, come abbiamo visto, un'emorragia di rivoluzionari. Diventa però ben presto motivo di contrasti e divisioni all'interno del fenomeno fascista. Discussioni sostenute proprio da quei fascisti che si dicono di sinistra.

Le divergenze politiche tra questa parte e quella "del compromesso" con la Corona e il mondo capitalista e affarista (quei fiancheggiatori che Mussolini nel '44 indicherà quali attori principali della disfatta italiana), iniziano a distinguersi in maniera lampante.

L'atteggiamento del Duce è talvolta altalenante, al limite del parossistico. Spesso è proprio lui, in prima persona, a disegnare scenari che mettono in seria difficoltà i volti più noti della componente "di sinistra". Capita per esempio che siano estromessi dalle cariche apicali i soggetti più intransigenti (soprattutto futuristi, sindacalisti rivoluzionari, "ex" socialisti massimalisti e farinacciani della prima e dell'ultima ora) e che siano trapiantati in terreni dove il germe rivoluzionario non possa sbocciare.

Infatti, Mussolini inserisce a forza talune "teste calde" rivoluzionarie in ambienti istituzionali e, preferibilmente, centrali (dove cioè non è possibile coltivare un proprio orticello: il caso dei *ras* – plenipotenziari

²⁴ G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 139. È anche vero, di converso, che dopo l'avvento (febbraio '22) del nuovo papa Pio XI, le tendenze più conservatrici stanno riprendendo il sopravvento. Un accordo con la Chiesa, quindi, è sì obbligatorio ma anche relativamente agevole. *Ibidem*, p. 83. Questa prospettiva sarà infatti tradita dai fatti l'11 febbraio 1929, con la firma dei Patti Lateranensi. Patti negoziati tra il cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri per conto della Santa Sede e Benito Mussolini, capo del Fascismo, come primo ministro italiano. I Patti vanno a regolare i rapporti tra il Regno d'Italia e lo Stato della Città del Vaticano, prima disciplinati dalla "legge delle Guarentigie", approvata dal Parlamento italiano il 13 maggio 1871 dopo la presa di Roma.

²⁵ G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, cit., p. 22.



Berto Ricci, fascista di sinistra

nelle *loro* province – insegna). Estrapolandoli da un contesto politico e inserendoli in uno più “tecnico”, il Duce fa sì che questi gerarchi recitino una parte differente, *normalizzata*. Due paradigmi in questo senso sono Ricci e Turati, protagonisti passivi del processo normalizzatore di segno mussoliniano. Il primo, da istigatore dello sciopero di Carrara diventa capo dell’Opera nazionale balilla. Il secondo, organizzatore in pompa magna della protesta degli operai bresciani, sostituisce Farinacci alla guida del Partito nazionale fascista. Né l’uno né l’altro dei due pericolosi *bolscevichi* del 1925 si qualifica più, nel prosieguo della vicenda, come esponente di un qualche fascismo di sinistra²⁶. D’ora in poi toccherà loro di organiz-

²⁶ S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, cit., pp. 212-214.

zare uomini e mezzi piuttosto che fare politica in senso stretto.

Si può parlare di una certa direzione comune imboccata dalla sinistra fascista e da Mussolini appena durante gli anni Trenta. Ciò avviene, dal punto di vista squisitamente formale, in coincidenza alla campagna antiborghese, che aggiunge al mito dell'“uomo nuovo” una forte connotazione populista e anticapitalistica. La propaganda fascista inizia ad abbattere violentemente (ma solo sul piano retorico) i cliché borghesi. I “poderosi cazzotti nello stomaco”, cioè i provvedimenti antiborghesi (abolizione della stretta di mano e sostituzione del lei con il voi quale forma di cortesia i principali), non sono naturalmente apprezzati dalla classe dirigente dell'Italia liberale che in gran parte si è annidata nelle strutture del Regime. Così anche i liberalconservatori confluiti nel Pnf nel '23 attraverso l'Associazione Nazionalista. Eppure tutto il ceto borghese - di destra o meno - inizia a percepire, per la prima volta dopo il “biennio rosso”, un serio rischio. Rischio che produce una profonda frattura nella società italiana e anche all'interno delle strutture fasciste. Come si diramino le crepe nei rapporti tra il Regime e la borghesia è magistralmente evidenziato da Renzo De Felice e poi rimarcato da Giuseppe Parlato nella sua recente opera *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, dove leggiamo: “La crisi del regime aveva radici antiche ma era sicuramente dovuta al conflitto, tanto è vero che fino al 1939 la situazione politica complessiva, anche dal punto di vista economico-finanziario, era sostanzialmente buona, *sebbene vi fosse stata una diminuzione di consenso a causa dell'incrinarsi dei rapporti fra regime e borghesia, in seguito alla reiterata campagna antiborghese*”²⁷.

Se *de iure* la campagna antiborghese restituisce ai fascisti rivoluzionari delle gratificazioni, quasi un senso di rivincita nei confronti dei destrorsi del Regime, *de facto* i provvedimenti legislativi di segno “socialisteggianti” varati negli anni Trenta rappresentano un sollievo per i fascisti progressisti che si riconoscono nuovamente nel Regime. D'altronde il Duce nei primissimi anni Trenta ha promesso alla luminosa figura di fascista di sinistra Berto Ricci di riportare al più presto la barra a sinistra. E così, almeno sul piano della retorica e su quello eminentemente economico, sembra fare.

²⁷ G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, cit., p. 8. Corsivo mio.

Qualche storico insiste nel sostenere che gli intendimenti “di sinistra” di alcune correnti del fascismo siano un *bluff*, un tentativo di acquisire le masse più o meno socialiste alla causa fascista attraverso una retorica, delle parole d’ordine e dei simboli rivoluzionari. Allora non si spiegherebbe come mai le forze reazionarie si oppongono, e con toni perentori, alle iniziative dei fascisti rivoluzionari.

Difatti, è proprio la componente più reazionaria del fascismo che, attorno al 1937, giunge a denunciare possibili collusioni tra fascismo di sinistra e bolscevismo. Ne sono bersaglio quanti, per il loro passato di sinistra o per semplici interessi di studio sul comunismo e l’Urss, sono tout court “indiziati” di bolscevismo. Tra i principali accusati: Tommaso Napolitano, Gaspare Ambrosiani, Corrado Alvaro, Berto Ricci, Corrado Perris, Ugo Spirito, Bruno Spampanato, Agostino Nasti, Edoardo Weiss, Arnaldo Volpicelli, Filippo Vassalli²⁸.

Il caso di Trieste

Tutto inizia nel ’21, anno in cui la forza del Pnf dimostra la sua massima duttilità, a Trieste ben più che altrove. I programmi sono infatti continuamente riscritti e lo stesso ruolo del Partito è differente da zona a zona²⁹. Nella città il Partito è di massa, costituita da vecchi e nuovi immigrati italiani (chiamati “regnicoli”), antagonisti da sempre delle organizzazioni sindacali socialiste triestine³⁰. Secondo gli operai triestini i “regnicoli” rappresentano quei crumiri che gli industriali facevano lavorare, dietro compensi inaccettabili per chi ha famiglia a Trieste, durante gli scioperi. Il fascio ha qui buon gioco a inasprire lo scontro e farlo passare per lotta politica e nazionale. Nelle campagne, invece, il Partito altro non è che il braccio armato dei proprietari terrieri locali. Gli stessi proprietari che gli impediscono di permeare politicamente nell’ambiente rurale³¹.

Nell’estate del ’22 i fascisti sono *de facto* governatori del triestino. In quel momento, con le spalle coperte grazie all’acquiescenza delle forze

²⁸ ACS, *Ministero cultura popolare*, b. 126, fasc. “Centro studi anticomunisti”, s.f. “Napolitano”.

²⁹ D. MATTIUSSI, “Il Partito Nazionale Fascista”, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del ’900*, IRSMLFVG, Leg. Gorizia, 1997, p. 261.

³⁰ *Ibidem*, p. 262.

³¹ *Ivi*.

dell'ordine, spazzano via i centri di autogoverno locale, compresi quelli – e qui il dato si fa sensazionale – controllati dagli alleati di Governo³². In ottobre lo smantellamento coinvolge il Consiglio comunale di Gorizia e diversi Consigli socialisti e *slavofili* dell'Isonzo e dell'Istria. Capodistria resiste fino alla fine dell'anno. Trovare argomentazioni a detrimento del sindaco socialista Nobile, noto per la correttezza e l'efficienza nell'esercizio della sua carica politica, non è affatto semplice.

Tuttavia, poco dopo la “marcia su Roma” la federazione triestina inizia a essere scossa da laceranti lotte intestine. Il dissenso si insinua in un più ampio contrasto che attanaglia anche Gorizia e l'Istria. I primi provvedimenti del Governo Mussolini non sono congeniali ai Partiti fascisti locali che si cimentano ben presto in reazioni imprevedibili. Il fascismo goriziano – riluttante all'idea che la città sia aggregata alla Provincia di Udine in qualità di sottoprefettura – e quello istriano – la creazione della Provincia di Pola scontenta anzitutto Parenzo –, nel gennaio del '23, organizzano violente sollevazioni in coincidenza alla creazione delle nuove circoscrizioni provinciali. Le manifestazioni e gli scontri si esauriscono solo grazie all' incisivo ammonimento romano³³.

A Trieste il problema delle aggregazioni, che vede Monfalcone, Ronchi, Doberdò, Postumia, Grado e altri territori unirsi alla Provincia di Trieste, provoca problemi meno vistosi. La questione determina reazioni più tiepide di quelle infervorate nel resto della Venezia Giulia. Le tensioni triestine affondano le radici in ben altri dissidi.

A Trieste i conflitti più aspri si hanno quando dirigenti locali, nazionalisti, si scontrano con quelli “regnicoli”, fascisti della “prima ora”. Il duello, apparentemente solo ideologico, tradisce ben presto il suo carattere classista. I “regnicoli”, sovente di bassa estrazione sociale, aspirano alla promozione sociale. Queste aspirazioni collidono però con la difesa delle gerarchie interne alla borghesia triestina, vale a dire nazionalisti e liberal-nazionalisti, che provengono da classi sociali più elevate³⁴. Il potere personale di “regnicoli” come Francesco Giunta viene ridimensionato già nelle elezioni del '24. Questa fazione viene così messa definitivamente da parte. In tutti i sensi, visto che, scalzati dal centro urbano, dovranno accontentar-

³² A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini*, Leg, Gorizia, 2002, p. 536, n. 10 e pp. 537 segg.

³³ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 34, fascicolo “Circoscrizioni provinciali - agitazioni per novità amministrative”

³⁴ D. MATTIUSSI, “Il Partito Nazionale Fascista”, cit., p. 264.

si di presidiare armi in pugno la periferia³⁵.

Con la costituzione ufficiale della MVSN, alle tensioni che contrappongono i locali ai “regnicoli” iniziano ad affiancarsi quelle che vedono affrontarsi destra e sinistra fasciste. Sono infatti sempre più numerosi i fascisti che vedono nel Governo Mussolini una sconfitta della frangia “movimentista”, fagocitata nel detestato sistema monarchico-liberale³⁶. Non è un caso che le dieci squadre d'azione fasciste triestine non aderiscano, in prima battuta, alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Questo – si dice – per non ricadere sotto la giurisdizione dei Tribunali Militari. Mentre alcuni, di lì a poco, desistono e accontentano il Duce, altri continuano a operare da irregolari³⁷. In altre parole, da una parte i fascisti più conformisti si allineano alla Milizia senza protestare, dall'altra i “critici” e gli esterni al Partito scelgono di disertare. Le squadre dissidenti, che nel biennio 1921-22 troviamo accanto a quelle “regolari”, iniziano ad ingrossarsi. Questo atteggiamento recalcitrante provoca uno svilimento della Milizia triestina, che dal '25 al '30 rappresenta un modesto quanto limitato centro di potere all'interno o a fianco del Partito³⁸.

Nel marzo del 1923 le cosiddette Corporazioni dell'Industria (questo il nome dei sindacati fascisti di allora) proclamano al cantiere di Monfalcone, quale protesta contro i licenziamenti, uno sciopero che rappresenta un successo. Successo che si spiega con il supporto dei “rossi”, i quali aderiscono in massa all'iniziativa. Ma la tregua *nero-rossa*, seppur effimera, non piace agli industriali e alla destra, così che il Segretario sindacale fascista di Monfalcone viene addirittura rimosso³⁹. Il Segretario Federale Morara Sassi tenta ogni conciliazione, ma il potere dei Cosulich di concerto con quello del loro *affiliato* Prefetto Crispo Moncada basta a dettare legge senza subire ingerenze *federali*⁴⁰.

Morara Sassi, che è anche il braccio destro di Francesco Giunta, non

³⁵ *Ivi*.

³⁶ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 35, fascicolo “fascisti dissidenti”, fascicolo “Muggia”, Busta 55, fascicolo “Trieste - federazione provinciale fascista 1923”.

³⁷ A. CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, 1999, pp. 142-143.

³⁸ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, LEG, Gorizia, 2004, pp. 30-31.

³⁹ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 71, fascicolo “Monfalcone cantieri sciopero”, fascicolo “Sciopero statistica”.

⁴⁰ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 71, fascicoli “Monfalcone Cantieri sciopero” e “Sciopero statistica”.

ci sta e presenta al Duce un memoriale di denuncia nei confronti dei Cosulich. Alla regia di questa operazione si trova il professor Masi, che in tal modo inizia la sua offensiva “di sinistra” contro quella ch’egli definisce la “camorra giuliana”, ovvero l’intrigo tra i poteri politici reazionari e gli interessi economici di alcuni imprenditori.

Se è vero che in ambiente fascista sono oramai diversi mesi che si vocifera delle malefatte dei Cosulich, è lo scontro sindacale del marzo che porta l’astio a livelli apicali. D’altronde il clan dei Cosulich, famiglia che appartiene originariamente al blocco nazionale croato, alieno al movimento nazionale più o meno liberale della Venezia Giulia, resta legata alle consorterie austro-ungaro-asburgiche fino al crollo dell’Impero⁴¹; dopodiché tenteranno di imporre un *loro* ordine, venendo a patti con i poteri locali.

Nel ’23 la situazione interna al Partito appare ambigua. Parecchi squadristi non risultano iscritti al Pnf ma le assemblee, spesso tempestose, vedono la presenza di diverse correnti. Tra queste spiccano quella dei Dompieri, quella dei sindacalisti, quella dei vecchi squadristi, dei giuntiani fedelissimi e dei fascisti “puri”⁴², facenti capo al prof. Masi. Proprio quest’ultimo, ex combattente trasferitosi a Trieste nel ’21 dopo l’esperienza fiumana, diventa Segretario della sezione della Città e ispiratore del Federale Morara Sassi, secondo un’intesa politica “di sinistra”. Il Federale viene però ucciso nell’agosto del ’23, e sostituito proprio dal prof. Masi, che quindi lascia il posto di Segretario per sostituire Morara Sassi⁴³. La contestuale nomina del Prof. Coceancig al Direttorio del fascio locale non è apprezzata dalla “sinistra” del Partito. La frattura avviene in odio ai Cosulich, fomentata dai sindacalisti⁴⁴. Le tensioni si accompagnano per tutto il ’24 ma il prof. Coceancig resta al suo posto.

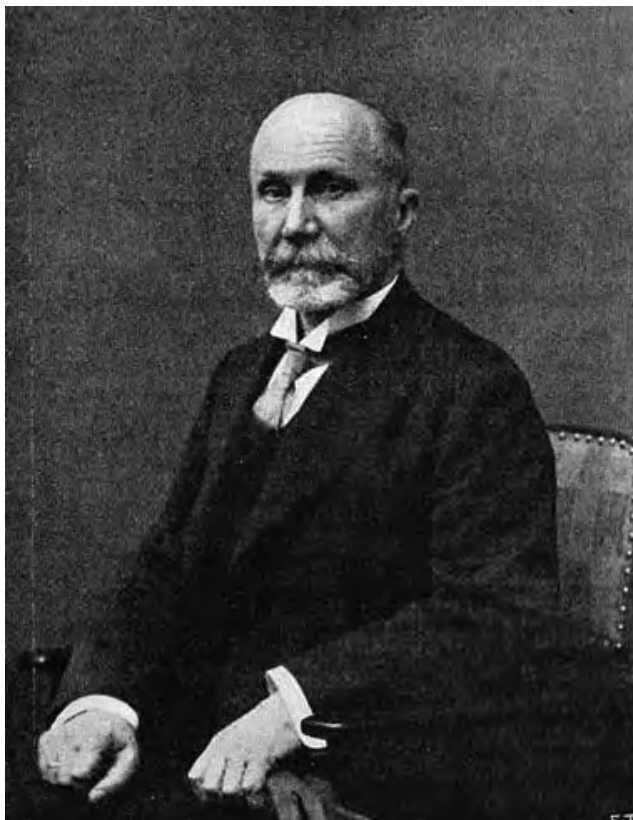
Nel frattempo il Governo di Roma delibera la fusione del Partito Nazionale Fascista con l’Associazione Nazionalista di Federzoni e Rocco.

⁴¹ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 49.

⁴² Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 36, fascicolo “Partito fascista - informazioni”.

⁴³ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 46.

⁴⁴ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 55, fascicolo “Trieste - Federazione provinciale fascista” relazione del Questore del 19.11.1923 sui “fascisti dissidenti del territorio”.



Callisto Cosulich

L'operazione a Trieste diventa particolarmente arroventata. Gli equilibri già precari del Partito vanno incontro a uno sconvolgimento complessivo. La Struttura apre sia ai nazionalisti di vecchio conio (e in storico odio ai *movimentisti*) come il professor Coceancig (poi incluso nel direttivo della sezione triestina del Partito) e l'Onorevole Suvich, sia a un'ampia cortigianeria di neoaffiliati liberali ormai da tempo intrufolati e ben mimetizzati nei ranghi dell'Associazione Nazionale. All'interno di quest'ultima, i liberali rappresentano addirittura la maggioranza. Come ben spiega Apollonio, la sezione triestina del Pnf viene letteralmente annacquata dai "neofascisti", che in sostanza di fascista hanno molto poco⁴⁵.

⁴⁵ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 46.

Lo scontro più feroce deflagra in tutta la sua veemenza durante un'assemblea cittadina il 2 dicembre del '23. All'ordine del giorno c'è la conferma di Coceancig nella carica, punto che crea un evidente disaccordo. L'opposizione intende scalzare il professore dalla sua funzione cercando di far intervenire i dissidenti non iscritti. La seduta, dopo uno scambio di frasi inopportune, si conclude con un nulla di fatto. Viene coinvolta la Segreteria Nazionale, in particolare l'onorevole Giunta, che s'impone e nel gennaio del '24 appiana la vicenda. Al Direttorio della sezione di Trieste restano gli oppositori di Coceancig, mentre la preparazione alle prossime elezioni impone l'adozione di profili bassi. Sempre in gennaio, al Direttorio Provinciale, compare un uomo del prof. Masi, il prof. Biagio Marin, in rappresentanza del Fascio di Grado.

Il '24 può considerarsi un anno felice per l'economia italiana in generale e triestina, soprattutto se consideriamo il commercio portuale, in particolare. Alla congiuntura si accompagna però un forte aumento del costo della vita che provoca dissidi all'interno del Partito. L'ala precipuamente sindacalista si allinea ai sindacati antifascisti nell'insistente richiesta di aumenti di salario. Esattamente come succede durante gli scioperi di un anno prima, gli scontri si fanno più aspri nel monfalconese. Lì alcuni sindacalisti fascisti, affascinati dal carisma del fascista di sinistra prof. Masi, iniziano un'estenuante lotta per la conquista dei diritti economici, seguiti a ruota, ma (per ragioni di incolumità) timidamente dai sindacati "rossi"⁴⁶. Questa nuova sessione nera-rossa che riapre un'altra stagione di lotte è di primaria importanza per capire le dinamiche interne al Partito.

Almerigo Apollonio descrive con lucidità e chiarezza la gravità della situazione, tanto che vale riportare testualmente le sue parole: "Lo scontro tra il Sindacato fascista e i Cosulich non va [...] sottovalutato per le conseguenze riprodottesi all'interno del fascismo giuliano, in quanto provocò la continuazione e l'accentuazione di una lunga guerra intestina che, iniziata nel 1923, doveva trascinarsi a Trieste, entro il PNF, fino al 1926"⁴⁷.

Le ostilità deflagrano in tutta la loro acredine nell'aprile del '24. Il 24 aprile il Questore riferisce al Prefetto la geografia politica degli schiera-

⁴⁶ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 55, fascicolo "Monfalcone - Sindacati fascisti".

⁴⁷ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 66.

menti, così delineati: da una parte – che potremmo definire “di sinistra” – si trovano il Segretario Federale prof. Masi con i vecchi squadristi e i fascisti “regnicoli”; dall’altra – polarmente avversa alla prima – si schierano gli ex nazionalisti, Fresco, Coceancig, Jona, Illeni, Pieri e altri tutti intenti a conquistare completamente il Partito e sostenuti dalle Logge massoniche triestine, risentite per gli atteggiamenti antimassonici del prof. Masi⁴⁸.

Il tema della Massoneria triestina è di un certo rilievo. Relativamente alla Legge Mussolini - Rocco contro la Massoneria, il 16 maggio 1925 l’onorevole Antonio Gramsci interviene alla Camera con una sua invettiva per molti aspetti illuminante. Quando il presidente del Consiglio Benito Mussolini gli dà la facoltà di parlare questi rivela che il provvedimento antimassonico mascheri velleità dittatoriali dirette al divieto di associazione⁴⁹.

Se è vero che i reali motivi della legge sono quelli accertati dal parlamentare comunista, la guerra alla Massoneria viene vissuta a Trieste come una rivoluzione tutta volta al rinnovo della classe politica. Complementare a questo intento, la manovra mira a mettere alla prova la fedeltà della classe economica al Partito nazionale fascista. Il prof. Masi, Segretario Federale fino all’ottobre del ’24 è ottimo amico di Roberto Farinacci, uno dei maggiori fautori delle pressioni antimassoniche al Governo (eppure, egli stesso fino a poco tempo prima massone). Questa forte empatia politica tra Masi e Farinacci è determinante rispetto alla situazione triestina, dove il Segretario Federale si rivela oltranzista nel perseguire la direttiva antimassonica. Fedele alla norma, estromette tutti i fratelli “in sonno” inquadrati nel Partito locale. Da lì segue un’aspra lotta contro i fiancheggiatori del potere fascista che possano essere in odore di Massoneria, a partire dal ceto dirigente economico triestino⁵⁰.

Il ’24 è anche l’anno dell’aberrante episodio del sequestro di Matteotti (dell’omicidio si saprà solo in agosto), che viene condannato in coro dalla società triestina. La CGL dispone una fermata di dieci minuti a partire dalle ore 10 del 27 giugno 1924 per commemorare lo scomparso. La

⁴⁸ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 85, fascicolo “PNF sezione di Trieste” 1924 - relazione del Questore del 24.4.1924.

⁴⁹ A. Gramsci, *Scritti politici* [a cura di Paolo Spriano], Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 612.

⁵⁰ A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., pp. 79-80.

partecipazione triestina si esprime in dimensioni di massa, tanto che si aggregano allo sciopero i tram e le Cooperative Operaie. A Monfalcone, addirittura, si tenta di prolungare la protesta a tutta la giornata. Il tentativo non va in porto ma è un indice inequivocabile della vasta portata della protesta, che inquadra nella sua ampiezza anche diversi elementi fascisti e contribuisce ulteriormente a inasprire le polemiche all'interno del Pnf locale⁵¹.

Nel delitto Matteotti non sono comunque coinvolti personaggi triestini né legati in qualche modo al Fascio di Trieste. Si può forse dire il contrario. L'onorevole Giunta, per esempio, da Segretario del Partito, ordina un'azione squadristica contro il fascista dissidente pavese Forni nell'ambito della campagna elettorale in Lombardia e considerata parallela all'assassinio politico del deputato socialista. Di più, Giunta contribuisce in modo determinante, già nell'estate del '23, a far arrestare a Trieste nientemeno che il principale imputato dell'assassinio, il toscano Amerigo Dumini. L'ordine di arresto coincide con il viaggio di ritorno dalla Jugoslavia che l'uomo della *Ceka fascista* compie dopo aver trattato un'importante partita di armi. Questa, consistente in residui bellici peraltro in ottime condizioni e in piena efficienza, sarebbe poi stata trasportata clandestinamente in Italia. La temerarietà di Giunta non si placa neppure quando denuncia a Mussolini che il *losco figuro* che sta per arrestare è strettamente legato al Ministero dell'Interno⁵².

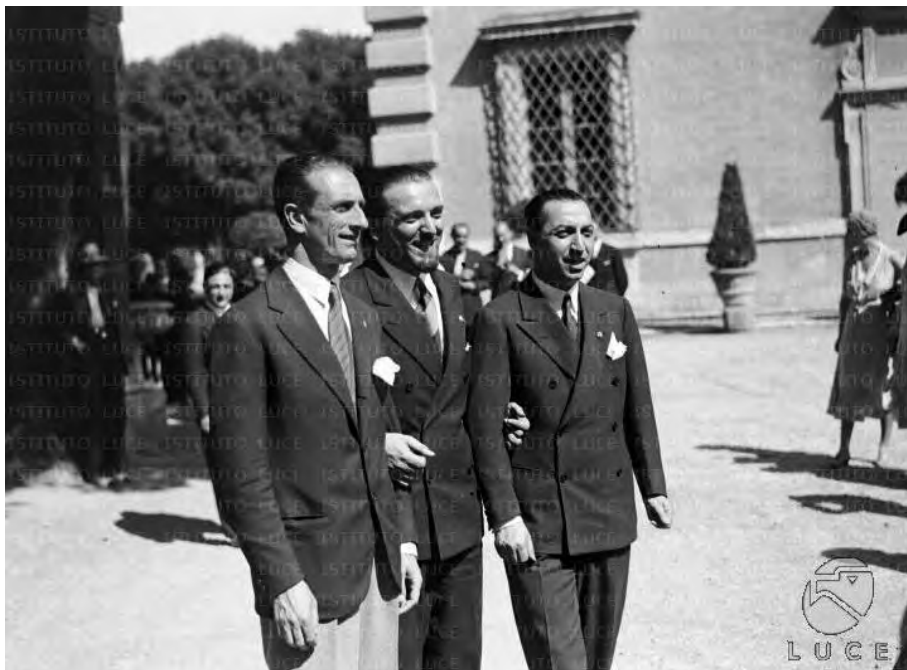
Discordie accanite dilanano il Partito fascista giuliano anche in seguito, per tutto il '25-'26⁵³.

Nel marzo del '25 si realizza un altro grande tentativo di resistenza allo strapotere della grande imprenditoria locale. I metallurgici della Fiom non hanno ancora dimostrato la loro combattività, così che i sindacati fascisti sfruttano lo spazio lasciato libero dai "cugini rossi" per guadagnarsi il consenso degli operai. Ecco che riprendono l'agitazione dell'anno precedente chiedendo anzitutto alle direzioni dei Cantieri la concessione di

⁵¹ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 102, fascicolo "Agitazione per scomparsa on. Matteotti 1924-1926" e in particolare il relativo sottofascicolo "Fermata dieci minuti per Matteotti".

⁵² A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 63.

⁵³ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 79, fascicolo "Trieste e provincia - situazione politica".



Francesco Giunta con Grandi e Sardi

congrui aumenti sindacali. Dal confronto ricavano un rifiuto, che naturalmente non viene gradito. I responsabili dei sindacati corporativi metallurgici, Ciardi e Vitale, approntano così una reazione articolata e organica, ma all'insaputa dei vertici del Partito nazionale fascista. Dichiarano pertanto uno sciopero congiunto degli stabilimenti cantieristici di Trieste e di Monfalcone per l'11 marzo. I protagonisti del sindacato fascista organizzano anche picchettaggi *strategici*, ma l'operazione non riscuote il successo sperato. Su circa seimila dipendenti, solo qualche decina si affilia alla decisione di scioperare. Tuttavia, se è vero che a questo punto il Fascio Provinciale decide di imporsi per punire l'"errore di comunicazione" dei sindacati fascisti ordinando ai propri aderenti la sospensione dello sciopero, questo prosegue. A Monfalcone, addirittura, procede sebbene in forma strisciante coinvolgendo anche i confederali e tutta la classe operaia metallurgica che espande di riflesso la protesta in tutta la provincia⁵⁴.

⁵⁴ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., pp. 74-75.

Nominato il Lupetina come Segretario Federale e Giovanni Gasti (dopo la parentesi di Amedeo Moroni) come Prefetto⁵⁵, si dà il via a una nuova stagione nel Pnf locale. È proprio il Prefetto ad accorgersi per primo della situazione raccapricciante che si stava delineando. Lupetina è sempre più odiato e circondato da veementi avversari, quanto a destra che a sinistra. Insomma, l'ostilità contro il Federale è unanime e vede da un lato tutta la corrente moderata, mentre dall'altro si trovano i seguaci del prof. Masi, vale a dire la componente di sinistra, ancora numerosissima⁵⁶. A queste macrocomponenti si aggiungono gli squadristi, frammentati in molteplici gruppi e sempre in disaccordo al loro interno⁵⁷. Un'altra componente a sé stante è quella della Milizia, ondivaga e senza idee precise, che certo non contribuisce a stabilizzare il quadro⁵⁸. Infine, dei sindacalisti fascisti, protagonisti dell'insistente contestazione, abbiamo già parlato. Lo schema si complica ancora di più, e Gasti se ne preoccupa sin da subito, considerando che "sotto sotto ardeva la lotta tra regnicoli e giuliani, per cui non si sapeva proprio se le correnti fossero otto o nove o due soltanto", come da parole di Almerigo Apollonio⁵⁹.

Di lì a poco è spedito a Trieste, direttamente dalla Direzione del Pnf e come Commissario in sostituzione del dimissionario Lupetina, l'onorevole Renato Ricci. Questi, non certo sconosciuto nella Venezia Giulia visti i suoi trascorsi dannunziani e attivamente fiumani, non sembra gradire l'incarico commissariale in terra giuliana. Il mandato coinvolge non solo la Federazione di Trieste, ch'egli snobba, ma anche quella friulana, dove gli scontri tra destra e sinistra fasciste si manifestano in modo persino più muscolare di quelli giuliani.

Simpatico agli estremisti, riesce comunque a farsi nemici anche all'interno di quell'alveo, a partire dai famigerati fratelli Forti. Schieratosi dalla parte dei seguaci del prof. Masi, giunge inevitabilmente l'ora di firmare la cambiale politica. I *masiani*, più accesi che mai, chiedono a Ricci di fare

⁵⁵ <http://www.prefettura.it/trieste/contenuti/3085.htm>, consultato il 12.10.2011.

⁵⁶ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 114, fascicolo "Informazioni segrete".

⁵⁷ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 145, fascicolo "PNF situazione politica relazioni mensili".

⁵⁸ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 105, fascicolo "PNF situazione VG".

⁵⁹ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 85.



MVSN – IV Legione Ferroviaria

della sede della Filarmonica Drammatica la dimora del Partito.

Al tentativo di appropriazione violenta di quegli spazi da parte dei fascisti oltranzisti l'Arma Benemerita, coerentemente con la tradizione locale, adempie prontamente al proprio dovere. Va infatti ricordato che dall'avvento del Governo fascista non mancano gli episodi, anche a Trieste, in cui i Carabinieri si scontrino recisamente con i fascisti, facendo così prevalere la legge ogni volta che le Camicie Nere commettano aperte violazioni⁶⁰.

Analogamente quindi, la notte tra il 13 e il 14 settembre 1926 i Carabinieri che si trovano a fare la guardia alla Filarmonica sono ben decisi a far rispettare la legge. Durante gli scontri con una squadra fascista, partono alcuni colpi. Un sedicenne dalmata resta senza vita e un altro assalitore viene ferito in maniera grave⁶¹.

È a questo punto che la vicenda rasenta il grottesco. I fascisti preten-

⁶⁰ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 84, fascicolo "1926 crisi fascio di Trieste".

⁶¹ A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 89.

dono la sede per celebrare le esequie della vittima degli scontri. L'onorevole Ricci, che come dicevamo in questo episodio gioca un ruolo fondamentale, accontenta i suoi sostenitori. D'altronde, è pur sempre il Vicesegretario nazionale del Partito nazionale fascista e il potere non gli manca. Ma la celebrazione non si ferma lì e vuole diventare vendetta: i "camerati" attaccano infatti un posto della Polizia e dei Carabinieri nel centro di Trieste a colpi di bombe a mano. Vittime si aggiungono così ad altre vittime, perché i militari rispondono colpo su colpo al fuoco provocatore⁶².

Il '26 è anche l'anno in cui l'offensiva *antifarinacciana* si scatena in tutta la provincia italiana, partendo proprio dalla Venezia Giulia e dal Friuli. Un fido di Farinacci, il deputato cremonese Giuseppe Moretti, si trova impegnato – proprio durante la destituzione del suo capo dalla segreteria del Partito – quale commissario straordinario alle Federazioni di Udine e di Trieste. Quest'ultimo è mandato lì con l'incarico di rafforzare gli amici come l'ex federale triestino Masi, e mettere fuori gioco i nemici (dicembre 1925 - marzo 1926). Asceso Turati alla segreteria, Moretti viene sostituito, e gli epuratori sono d'un tratto trasformati in epurandi⁶³. La situazione si incrina ulteriormente quando Farinacci si reca in Friuli per sostenere i suoi uomini, che minacciano una "marcia su Udine" per mettere le cose in ordine. Il *loro* ordine, si capisce. Cantano, sull'aria di "Bandiera rossa" (*sic!*), "ma che ordine, che disciplina, carneficina", finendo per scontrarsi con i carabinieri. Il seguito è scandito da arresti, processi, espulsioni, e sospensione di Moretti per ogni attività politica⁶⁴.

A potenziare i ranghi della sinistra fascista locale contribuisce un altro fatto, datato 1926: il confluire dei repubblicani nel Pnf. Ogni buon irredentista della Venezia Giulia, si dice, è passato da giovane attraverso una fase repubblicana. I giovani e giovanissimi Volontari Giuliani della Guerra Mondiale sono in gran parte militanti della sinistra nazionale. L'avventura dannunziana crea le premesse per una rottura col fascismo mussoliniano, considerato, da larga parte dei più decisi dannunziani giuliani, un fenomeno reazionario, retrivo e traditore dei "nobili ideali patriottici"⁶⁵.

⁶² Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 105, fascicolo "Monfalcone e Muggia su incidenti tra MVSN e CCCR".

⁶³ S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, cit., p. 262.

⁶⁴ Relazione dei Carabinieri di Udine, 25 aprile 1926, in Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, b. 42.

⁶⁵ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 51.



Roberto Farinacci nel 1925

L'andata al potere di Mussolini appare ai gruppi di ex fiumani ed ex volontari di guerra come la conferma di quello che temono già da qualche tempo. Cioè che il fascismo sia un movimento vocato all'opportunismo, di destra, antidemocratico, affaristico e spregiudicato.

Insomma, i giochi di potere mussoliniani che poco piacciono ai futuristi, dannunziani, arditi sin dai tempi del congresso dei Fasci del 24-25 maggio del '20, occasione in cui rompono per la prima volta col Duce, questa volta si fanno così audaci da rendersi insopportabili per chi crede ancora in una soluzione politica di sinistra, seppur antimarxista.

Da ciò ne discende un'insofferenza e un'ostilità morali prima che politiche e che provocano inevitabilmente una violenta e netta scissione tra una componente filofascista e un'altra, all'opposto, risolutamente antifascista. Quest'ultima, seppur nell'impossibilità di svolgere una regolare

attività politica, pena la persecuzione da parte del Regime, si distinguerà per l'operosità e il dinamismo critici dispiegati in maniera esplicita sino al '31. Dopo quell'anno, l'azione di avversione nei confronti del fascismo diventa sotterranea ma abbastanza forte moralmente da screditare il Regime di fronte a un ampio uditorio comprendente anche il combattentismo apparentemente fascistizzato⁶⁶.

In realtà, la sinistra nazionale di ispirazione più propriamente socialista attua diversi tentativi miranti alla costituzione di una propria sede a Trieste. Il movimento dei socialisti nazionali filofascisti della Gironda, infatti, è già molto attivo in tutta la Venezia Giulia tra il 1920 e il 1922⁶⁷. Questo rappresenta l'ambiente del Psu, chiamato appunto gruppo della "Gironda" poi confluito nel Partito socialista nazionale, più disponibile (anzi, *di fatto disponibile*) alla collaborazione con il fascismo. L'ipotesi collaborativa non prosegue oltre la crisi Matteotti, pur dimostrando la sua debolezza già qualche mese in anticipo al sequestro e omicidio del parlamentare socialista. Qualche tensione emerge in coincidenza al Patto di Palazzo Chigi del 19 dicembre 1923, dove la Confindustria e la Corporazione Nazionale di Rossoni convergono sul principio della collaborazione reciproca come strumento per un nuovo schema di relazioni nelle aziende e nella dialettica sindacale. Questa soluzione riconosceva al sindacalismo fascista una condizione privilegiata nella contrattazione, cosa che i socialisti nazionali gironcini danno mostra di non apprezzare⁶⁸.

Questa forza politica, nata a Venezia e avente tra i suoi capi un ex deputato socialista, non riesce nel suo intento di radicarsi a Trieste perché la sinistra nazionale è egemonizzata dai repubblicani, egemonici in questo ambito politico a Trieste, come a Grado e in Istria, e con largo seguito tra gli ex combattenti e mutilati di guerra, tra i marittimi, nel ceto medio impiegatizio e le altre categorie deluse della politica governativa⁶⁹.

Non a caso, alle elezioni politiche del marzo '24 Trieste vive una situazione *sui generis*. Anzitutto perché all'appuntamento elettorale non si

⁶⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁶⁷ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 71, fascicolo "Partito socialista nazionale".

⁶⁸ F. BERTINI, *Le parti e le controparti: le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 199-200.

⁶⁹ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 57.

presentano liste di disturbo come la temutissima “Patria e Libertà”, espressione dei fascisti dissidenti. È nel gennaio 1924 che Misuri fonda il movimento *critico*, di tendenza monarchica e nazionalista, assieme a Corgini, all'onorevole Cesare Forni e a Raimondo Sala, sindaco di Alessandria. “Patria e Libertà” partecipa alle elezioni politiche del '24 con un simbolo costituito da un'aquila e una stella a cinque punte. Ma a causa delle violenze fisiche rivolte a Misuri e Corgini il movimento è costretto a limitare la competizione e presentarsi solamente in Piemonte e in Lombardia, ottenendo 18.062 voti (pari allo 0,3%) e un solo deputato: Cesare Forni, eletto in Lombardia. Tuttavia, è parimenti strano che in un territorio come quello triestino, dove vige un fascismo sicuramente eretico, alle elezioni non si presenti una forza che avrebbe rappresentato in maniera più fedele a quella del Listone la linea politica locale. Basti pensare che dopo le elezioni, ovvero quando gli si aggrega un altro illustre dissidente fascista come Massimo Rocca (sindacalista rivoluzionario, futurista e anarchico) espulso da poco dal Partito nazionale fascista, il movimento si rivolge espressamente ai ceti medi della nazione, quali protagonisti della *autentica* rivoluzione fascista contro la deriva governativa che va profilandosi. Una prospettiva politica così concepita poteva probabilmente essere congeniale all'eterodossia fascista triestina.

Di tutt'altra natura è il secondo motivo di specificità della competizione elettorale triestina del '24. Il prof. Masi, e vedremo perché, permette a una (sola) delle forze antifasciste, il Partito repubblicano italiano, di svolgere comizi in favore della propria lista elettorale a patto di ammettere il contraddittorio. Lo stesso trattamento viene esteso anche al Partito sloveno “Edinost”, cui l'attività elettorale viene però fortemente limitata all'altipiano carsico⁷⁰.

D'altronde, il combattentismo democratico è moralmente troppo forte innanzi al fascismo per poter essere aggredito ed espulso dalla vita pubblica. A Trieste, più che altrove, un'ampia fetta del nazionalismo italiano si esprime contro il Governo e a favore dei repubblicani antifascisti.

I risultati elettorali non piacciono minimamente ai fascisti, che si aggrappano alle più disparate motivazioni come il malcontento per la situazione economica locale, per il nuovo dazio sui consumi, per la dimi-

⁷⁰ *Ibidem*, p. 55.

nuzione dei salari e la disoccupazione. In realtà l'affermazione repubblicana indica la presenza politica attivissima di un radicalismo nazionale di segno antifascista. Legati ai valori dell'irredentismo e dal combattentismo ma nettamente contrapposti ai giubili patriottardi del fascismo inscindibilmente connessi a uno schema di trasformazione dello Stato in una dittatura carismatica, i repubblicani raccolgono consensi in termini di voti ma soprattutto in termini di sostegno politico⁷¹.

Ma per il prof. Masi questa è un'anomalia da sanare: il volontarismo irredentista triestino deve essere integralmente cooptato nel fascismo. Altrimenti, sostiene, il Pnf sarebbe privato di una delle più importanti componenti della italianità giuliana⁷². Più tardi, nel '26, le cose volgono in favore di Masi. Sedotti dalla sinistra fascista giuliana, che ha ben colto quanto gli ex repubblicani possano rafforzare la sinistra sociale e anticapitalista del fascismo, a poco a poco confluiranno nel Partito fascista⁷³. Significativa, in questo senso, l'eccezione di Giani Stuparich⁷⁴. Nel vicino Friuli la sinistra fascista detiene un potere maggiore e vince una travolgente guerra intestina. I fascisti sono divisi tra una destra che fa capo a Pisenti e una sinistra prevalente ad Udine, cui esponenti sono Barnaba e Ravazzolo. Gli scontri si concludono con l'espulsione del *destro* Pisenti. Ora i *sinistri* delle Venezia Giulia credono di avere il potere per bissare il successo dei vicini friulani⁷⁵, ma resterà un'illusione. Intanto, dietro le quinte continua ad ardere la lotta tra regnicoli e giuliani⁷⁶.

⁷¹ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 64, fascicolo "Elezioni politiche del 1924 - esito - segnalazioni al Ministero".

⁷² A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 77.

⁷³ *Ibidem*, p. 87.

⁷⁴ Gabinetto Prefettura Trieste in Archivio di Stato di Trieste, Busta 184, fascicolo "Stuparich Giani".

⁷⁵ Archivio Centrale di Stato, Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, Busta 48, cartella 242 r.

⁷⁶ A. APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, cit., p. 85.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- APIH, E., *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966.
- APOLLONIO, A., *Dagli Asburgo a Mussolini*, Leg. Gorizia, 2002.
- BERTINI, F., *Le parti e le controparti: le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- BOCCA, G., *Il filo nero*, Mondadori, Milano, 1995.
- BUCHIGNANI, P., *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Mondadori, Milano, 2007.
- BUTTIGNON, I., *Compagno Duce. Fatti, personaggi, idee e contraddizioni del Fascismo di sinistra*, Hobby & Work Publishing, Milano, 2010.
- BUTTIGNON, I., *Il Verde e il Nero. Maccari, Malaparte, Soffici: i fascisti che anticiparono l'ambientalismo*, Hobby & Work Publishing, Milano, 2011.
- CIFELLI, A., *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, 1999.
- DE FELICE, R., *Mussolini il fascista I. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 2005.
- FABBRO, M., *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926)*, Venezia, 1974.
- GASLINI, M., *Sulla „Struttura“ degli Enunziati costituzionali*, Giuffrè Editore, Milano, 2002.
- GENTILE, E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- GENTILE, E., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- <http://www.prefettura.it/trieste/contenuti/3085.htm>, consultato il 12.10.2011.
- LEONARDUZZI, A., "Storiografia e fascismo in Friuli. Partito, gruppi dirigenti, società", in *Italia contemporanea*, n. 177, 1989.
- LUPO, S., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005.
- MANUNTA, U., *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Azienda Editoriale Italiana, Roma, 1947.
- MATTIUSSI, D., "Il Partito Nazionale Fascista", in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, IRSMLFVG, Leg. Gorizia, 1997, pp. 259-272.
- MATTIUSSI, D., "Il Pnf a Trieste. La fine del partito? La crisi del partito fascista come organismo burocratico amministrativo", in *Trieste e guerra. Gli anni 1938-1943*, a cura di A. M. Vinci, Trieste, 1992.
- MATTIUSSI, *Il partito nazionale fascista a Trieste - Uomini e organizzazioni al potere 1919 - 1932*, Trieste 2002, (Quaderni IRSMLFVG 12).
- PARDINI, G., *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Luni Editrice, Milano-Trento, 1998.
- PARLATO, G., *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- PARLATO, G., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- PREZIOSI, A. M., *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922*, Roma, 1980.
- SABATUCCI, G., VIDOTTO, V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- SILVESTRI, C., "Storia del fascio di Trieste dalle origini alla conquista del potere (1919-1922)", in *Fascismo-guerra-resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli Venezia Giulia (1918-1945)*, Trieste, 1969.

VINCI, A. M., "Il fascismo e la società locale", in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, IRSMLFVG, Leg, Gorizia, 1997, pp. 221-258.

VINCI, A. M., "Venezia Giulia e fascismo. Alcune ipotesi storiografiche", in *Qualestoria*, n. 2, 1988.

VOLT [V. FANI CIOTTI], "Le cinque anime del fascismo", in *Critica Fascista*, 15 febbraio 1925.

SAŽETAK

LJEVIČARSKI FAŠIZAM U TRSTU U RAZDOBLJU 1922.-1926. – Ovaj znanstveni članak istražuje i razmatra tematiku strukturalne složenosti tršćanske Fašističke nacionalne stranke. Točnije, želi evidentirati specifičnosti njenih tzv. “ljevičarskih” dijelova i proučiti njihov razvoj u periodu od 1922. do 1926. Razdoblje od dolaska fašista na vlast do trenutka kada su se lokalnoj podružnici fašističke stranke priklonile demokratske i republikanske boračke organizacije (ili drugim riječima “nacionalna ljevica”) veoma je značajno, jer omogućava shvaćanje političkih kretanja unutar stranke. Često su politički manevri gradske uprave predstavljali reakciju prilagodbe ili suprotstavljanja “ljevičarskoj” manjini. Zbog toga je dolazilo do uvjetovanja koje je “napredni fašizam” ostvarivao unutar upravnog sustava.

POVZETEK

FAŠIZEM LEVE STRUJE V TRSTU V PETLETNEM OBDOBJU 1922-1926 – Prispevek raziskuje in preučuje strukturno zapletenost tržaške Narodne fašistične stranke/Partito nazionale fascista. Njen namen je izpostaviti posebne lastnosti takoimenovanih “levih” pripadnikov in raziskati razvoj le-teh med leti 1922-1926. Obdobje vključuje vzpon na oblast fašistične stranke in združitev veteranskih demokratskih in republikanskih struj (z drugimi besedami “narodna levica”) v lokalno fašistično stranko in je še posebej zanimivo, ker omogoča vpogled v notranje politične dinamike stranke. Pogosto politične odločitve občinskih uprav predstavljajo popuščanje oziroma nasprotovanje “levi” manjšini. Tako lahko sledimo vplivu “liberalnega fašizma” v vodstvu stranke.

ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943).

Zara e il restauro del patrimonio monumentale della «capitale» regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana»

Parte seconda

Le mura veneziane di Zara, dall'attenzione storiografica (di Alessandro Dudan, Amy Bernardy e Carlo Cecchelli) alla difficile tutela monumentale (di Guido Cirilli, Luigi Serra, Plinio Marconi, Guglielmo Pacchioni, Arduino Colasanti, Roberto Paribeni e Paolo Rossi De' Paoli): un sistema rinascimentale, frutto di regionalismo veneto ed «evidenti accenti italiani», tra questioni di conservazione storico-artistica e «opportunità politica»

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 719:728(497.5Zara)"1922/1943"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2011

Riassunto: Dopo il 1920, le mura cinquecentesche venete di Zara italiana sono state interessate da una sorte assai singolare, caratterizzata da un lato da provvedimenti di tutela e conservazione da parte delle autorità dello Stato, e dall'altro da demolizioni e trasformazioni in nome di una cogente Modernità. Demolizioni, o opere invasive, che venivano proposte a fronte dell'attenzione di studiosi e viaggiatori, che contribuivano a caricare quel sistema fortificatorio rinascimentale sia di valori storici, sia di intenti celebrativi atti a dimostrare l'italianità di Zara attraverso il carattere della sua venezianità.

Summary: Architecture and the city in Italian Dalmatia (1922-1943). Zadar and the restoration of heritage monuments of the regional Dalmatian "capital" as a matter of 'Italian national identity' - After 1920, the sixteenth-century Venetian walls of Italian Zadar have been involved in a very strange fate, characterized on one side by measures of protection and conservation by the authorities of the State, and on the other by demolitions and transformations in the name of a binding Modernity. The demolitions, or the invasive works, which were proposed against the attention of scholars and travelers, helped to load the system of Renaissance fortifications both with historical values?? and celebrative intents designed to demonstrate the Italianity of Zadar through its Venetian character.

Parole chiave / *Keywords:* politica culturale, patrimonio monumentale, Zara, Dalmazia / *Cultural policy, monumental heritage, Zadar, Dalmatia*

«Ragioni di opportunità politica in terra di Dalmazia
inducono a raccomandare con calore la
pratica dei restauri dei Monumenti»

(da una lettera di Roberto Paribeni, Direttore delle Antichità e Belle Arti,
ad Aroldo di Crollanza, Sottosegretario ai Lavori Pubblici,
del 29 settembre 1929)

Soprattutto dopo il 1920, quando Zara entrò a far parte del Regno d'Italia, le mura cinquecentesche venete della città, nonostante le sostanziali demolizioni effettuate dal Governo austriaco a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e pur continuando a costituire un tratto distintivo del centro, sono state interessate da una sorte assai singolare¹, caratterizzata da un lato da provvedimenti di Tutela e Conservazione da parte delle Autorità italiane, e dall'altro da demolizioni e trasformazioni in nome di una cogente Modernità, peraltro avversata dalla competente Soprintendenza diretta da Luigi Serra. Demolizioni, o opere invasive, che venivano proposte a fronte dell'attenzione di Studiosi e Viaggiatori (da Alessandro Dudan ad Amy Bernardy a Carlo Cecchelli) che contribuivano a caricare anche quel sistema fortificatorio rinascimentale, al pari di altri monumenti², sia di valori storici, sia di intenti celebrativi atti a dimostrare l'Italianità di Zara attraverso il carattere della sua Venezianità. Caricare, però, quel sistema architettonico – i suoi bastioni, le sue porte, le sue cortine – di motivi nazionalistici che originariamente gli erano estranei (poiché quella cinta era stata costruita dal Governo imperiale veneziano solo come una struttura funzionale e certamente non 'italiana' nel senso che si attribuiva al termine dopo il 1860 o per Zara in seguito al 1920) risultava un 'paradosso storico', un passaggio concettuale affatto semplice che vedeva coinvolto soprattutto Alessandro Dudan, il quale cercava di districare, storiograficamente e criticamente, quel difficile rapporto tra Regionalismo e identità nazionale che si colorava in Dalmazia di complesse valenze

¹ Il presente saggio affronta i seguenti passaggi: 1. *I Monumenti di Zara cinquecentesca: dalle complesse ricostruzioni critiche del Regionalismo dalmata-italiano e veneto-italiano di Alessandro Dudan (1921) alla 'pacificata' 'Venezianità italiana' di Amy Bernardy (1928)*; 2. *Il sistema delle mura venete e la Modernità: un difficile problema tra Conservazione, abbattimenti ed espansioni di un complesso dagli «alti accenti italiani»*; 3. *La Porta di Terraferma e la complessa questione del restauro 'urbano' del massimo monumento veneziano di Zara*; 4. *I bastioni della cinta veneziana: i provvedimenti conservativi per le strutture fortificatorie superstiti*; 5. *La proposta di nuovi varchi nella cinta muraria zaratina: un problema di ordinario aggiornamento alla Modernità per riva San Rocco*; 6. *Restauri al "Castello" veneziano di Zara: ancora una questione complessa per la conservazione delle vestigia venete (1926-1935)*; 7. *Il caso emblematicamente politico del «restauro della torre veneziana» di Malaga: l'«abbandono» italiano e la paura delle critiche da parte jugoslava*; 8. *La sistemazione dei Monumenti veneti di Zara nella percezione di Angelo de Benvenuti (1940)*; 9. *Il Piano Regolatore di Zara di Paolo Rossi De'Paoli e l'attenzione per la Conservazione del 'carattere veneto' delle strutture fortificate*.

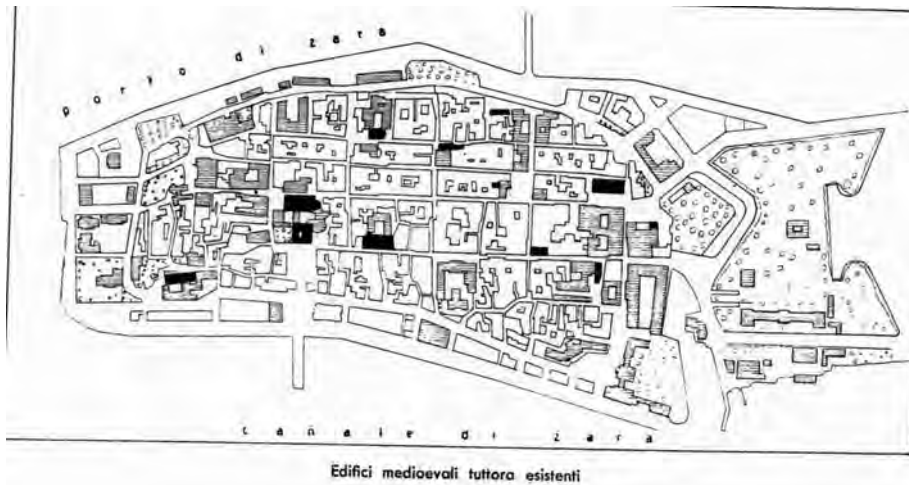
² Si veda il mio F. CANALI, "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara: la lettura storiografica e il restauro del patrimonio monumentale della "Capitale" regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana»", Parte prima, *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XXI, 2010, pp. 275-360.

nazionalistiche. Per i Conservatori della Soprintendenza e del Ministero quella cinta muraria ‘valeva in sé’, ma una tale motivazione non sarebbe mai stata sufficiente a garantire la conservazione delle sue parti superstiti, per cui i «motivi nazionali» venivano invocati come motivazioni prioritarie; per poi venire immediatamente contraddetti quando invece subentravano quelle questioni di ‘opportunità’ militare o politica o economica che con i criteri della Conservazione avevano poco a che fare, tanto da creare veri e proprio conflitti tra gli stessi Organi dello Stato (come tra Genio Civile e Soprintendenza). Una realtà articolata e interessante, dunque, quella zaratina dei primi Novecento che induce a riflettere sullo stesso concetto di “Monumento nazionale” (o, meglio, di “Monumento nazionalistico”), rendendo decisamente insostenibili per la storia e la realtà dalmata le polemiche che ancora oggi saltuariamente riemergono prescindendo dal valore dei Monumenti come Patrimonio comune a tutte le Civiltà (specie quelle che hanno abitato città demograficamente complesse appunto come Zara) e a tutta l’Umanità.

1. I Monumenti di Zara cinquecentesca: dalle complesse ricostruzioni critiche del Regionalismo dalmata-italiano e veneto-italiano di Alesandro Dudan (1921) alla ‘pacificata’ ‘Venezianità italiana’ di Amy Bernardy (1928)

Paradossalmente proprio il periodo veneziano sembrava costituire per Dudan una sorta di periodo più complicato nella visione complessiva dell’Italianità della Dalmazia: lo scopo dello Storico era quello di dimostrare come la «Dalmazia costituisse una regione italiana a tutti gli effetti» e, quindi, il «contributo della Dalmazia alla Storia dell’Arte italiana» quale fondamento culturale di una tale appartenenza. La lunga dominazione veneziana – una dominazione che poteva essere considerata al pari delle altre – metteva in crisi una tale ‘autoctona italianicità’ suggerendo ai detrattori che si fosse trattato semplicemente della coercizione della Serenissima nella Venezianizzazione dell’Adriatico orientale: il Regionalismo veneto, come baluardo d’Italianità, poteva far sembrare insomma anche Zara una colonia, domata dalla Serenissima agli inizi del XV secolo, fino farle perdere i suoi caratteri originari.

Dudan, ovviamente, non era così ingenuo da cadere nell’*impasse* e,



P. Rossi De Paoli e V. Civico, Piano Regolatore di Zara, analisi della consistenza dei Monumenti medievali al 1939 (da Piano Regolatore di Zara, 1939, p. 28)

dunque, se per il periodo Gotico trecentesco si affrettava a sostenere che «l'importazione dell'Arte ogivale veneziana in Dalmazia è soltanto un episodio nello sviluppo autoctono dell'Arte Italiana in Dalmazia»³, la sua attenzione si concentrava soprattutto sul Quattrocento, quando cioè si poteva effettivamente parlare di «Rinascimento dalmata», rispetto ad un Cinquecento, invece, decisamente veneto. Del resto, proprio Zara nel XV secolo, divenuta veneziana nel 1409, ma ancora fornita di sue originalità architettoniche del tutto singolari, poteva essere assunta come uno dei capisaldi dello stesso Rinascimento italiano

Il Rinascimento in Dalmazia è una delle pagine più belle e gloriose dell'Arte Italiana quattrocentesca ... e ha il suo antesignano in Giorgio Orsini ... creatore con i suoi allievi Luciano e Francesco Laurana di quella corrente umbro-bramantesca del Rinascimento ... Sono appunto questi gli anni in cui da Zara uscivano il caposcuola del Rinascimento dalmatico, Giorgio Orsini, e i due allievi suoi Laurana »⁴ tanto che «il Rinascimento dalmatico nella Storia dell'arte Italiana trascende di molto i confini di un'arte provinciale ... anche perché gli Artisti dalmati del

³ A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana. Cento secoli di Civiltà*, Milano, 1921, vol. I, pp. 134 e segg. (per Zara, «Accenni ogivali, palazzi patrizi», p. 141) e p. 207 «Indice, Capitolo III».

⁴ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana ...*, cit., vol. I, p. 167.

Quattrocento trovavano nelle loro città fonti inesauribili cui attingere l'ispirazione delle idee nuove, fondamentali del Rinascimento ... e cioè la bellezza classica antica e i realismo della Natura⁵.

E aggiungeva Dudan, per parare ogni attacco di municipalismo localistico

non è per troppo patriottismo provinciale o locale che noi diamo tanta importanza al Rinascimento dalmatico: anzitutto esso è gloria nazionale italiana e non particolare, solo dalmatica; è flusso e riflusso – disse ottimamente il Venturi - dello stesso sangue in un corpo ... in una comprensione sintetica [piuttosto] dello sviluppo dell'Arte dalmatica e della funzione da essa esercitata entro il quadro generale dell'Arte italiana⁶.

Ma se l'interpretazione del fenomeno umanistico del XV secolo permetteva spazi di manovra, molto meno sembrava essercene per il XVI secolo, quando quelle istanze 'autoctone' e originali erano state definitivamente riassorbite nell'alveo della Cultura della Serenissima. Dando avvio, peraltro, a quel lungo periodo che avrebbe segnato anche fisicamente la *facies* architettonica delle città della Dalmazia e di Zara, centro del Potere veneto.

Zara, fino al 1868, anno in cui il carattere di città fortificata e in cui cominciarono le demolizioni delle sue opere fortificatorie, presentava il modello più perfetto della piazza forte veneziana, formidabilmente per quei tempi munita ... L'aspetto veneziano della città-fortezza ancor oggi facilmente si riconosce dalla parte Boreale della lingua di terra zaratina, che ha i bastioni e le cortine racchiudenti nello spessore gli avanzi delle mura romane e medievali, non ancora smantellati dal piccone livellatore dei nostri tempi, il quale dall'altro lato, a Mezzogiorno, ha fatto posto ad una delle più incantevoli marine di città, degna di stare alla pari con quella di Santa Lucia a Napoli⁷.

Ma, non a caso, nel volume di Dudan un capitolo autonomo sull'Arte del Cinquecento mancava: nel Volume Secondo, dalla continuazione del «Capitolo III: Rinascimento» ma riferito al Quattrocento, si passava al

⁵ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana ...*, cit., vol. I, p. 169.

⁶ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana ...*, cit., vol. I, p. 170.

⁷ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana ...*, cit., vol. II, p. 349.

«Capitolo IV: Barocco e Arte Moderna» con un affondo «B. L'Architettura militare» in cui veniva affrontata, con una certa velocità, la consistenza dell'architettura zaratina del XVI secolo⁸. Non era molto, e spesso si trattava di una elencazione di episodi, ma ciò forniva comunque l'idea di come il tema del rapporto Venezianità (Italicità)/Dalmaticità restasse piuttosto spinoso.

Dudan preferiva lasciare alle parole dello studioso Giuseppe Sabalich (che da oltre cinquant'anni editava studi storici su Zara) – parole scritte «con l'antico affetto dalmatico per la Serenissima di uno Zaratino dei nostri giorni»⁹ – la descrizione della trasformazione che aveva interessato la città a partire dai primi del XV secolo e poi per tutto il XVI, allorché da città marittima Zara era stata trasformata nella sede del Governo regionale veneziano e, soprattutto, nella principale piazzaforte marittima della regione:

Di Venezia ci parlano le vecchie mura non ancora atterrate, le mura con la Fossa, scavata nel secolo XV e dal Sanmicheli approfondita nel secolo XVI ... I cinque bastioni conservano tuttora i nomi veneziani dei vecchi Provveditori che li erigevano ... Restano poi la Porta colossale (di Terraferma) di Giangirolamo Sammiccheli ... i Cinque Pozzi del Sammiccheli, l'Arsenale dei Veneziani ... il Palazzo Provveditoriale (già Variacassi nel 1300) ... con il Leone ben conservato ... l'antico palazzo degli illustri Michiel ... la Camera Fiscal del 1765 ... la bellissima Loggia sulla piazza dei Signori ricostrutta nel 1565, col leoncino bellissimo ... la Gran Torre, erigentesi sulla vecchia Gran Guardia del 1562 ... Poi lo storico Teatro Nobile tutto veneziano ... quindi l'antico Ospizio degli antichi militi veneti feriti ... e il Ginnasio, prima Liceo, che il veneto Dandolo ... ideò ... [Ancora] veneta è la Porta marina ... veneto il Forte ... veneto l'oratorio della Salute al Castello (1745) ... veneto il minuscolo Ospizio pei Cappuccini (1757). Ricordo dell'antichissimo arsenale veneto di guerra per le artiglierie è il piccolo avanzo con begli stemmi in Campo Castello. Sono tutti veneti gli ospedaletti eretti o adattati per lebbrosi e peste ... Sono venete le cisterne del Forte ... La città tutta, poi, ha vestigia di solidissime costruzioni del tempo della Dominante ... i palazzi o le vecchie dimore dei nobili ... di Conti, di Procuratori, di Rettori di Capitani, di Condottieri, di Ambasciatori, di Vescovi e di Prelati della Repubblica Veneta¹⁰.

⁸ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, pp. 348-353.

⁹ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 349.

¹⁰ G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, p. 4.

La città, insomma, era stata strutturata come un centro veneto a tutti gli effetti, perdendo le sue caratteristiche municipali e serbandone tracce indelebili. Ma in quella attività fortificatoria veneziana Dudan non poteva non trovare elementi di eccellenza architettonica e ciò avveniva attraverso la figura di Gian Girolamo Sammiccheli, nipote del più famoso Michele i cui

forti, le cui porte di città sono gioielli di architettura militare; i suoi acquedotti, le sue Logge pubbliche sono capolavori dell'architettura ufficiale veneziana¹¹.

Del resto non era 'scoperta' di Dudan, ma addirittura Giorgio Vasari, nell'edizione delle *"Vite"* del 1568, nella *"Vita di Michele Sammiccheli"* ricordava come

mandato poi Michele in Dalmazia per fortificare le città e i luoghi di quella provincia, vide ogni cosa e restaurò con molta diligenza dove vide il bisogno esser maggiore; e perché non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gian Girolamo suo nipote; il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece poi dai fondamenti la meravigliosa fortezza di San Nicolò sopra la bocca del porto di Sebenico¹².

Dudan enumerava allora le superstiti tracce della piazzaforte veneziana, che rivestivano, per ragioni storiche, un deciso carattere di Monumentalità, a configurare una vera e propria 'città sammicheliana':

Il Sammiccheli eresse la superba Porta di Terraferma ... e una delle cure principali di Venezia di dotare le città e i forti di sana acqua potabile fu assolta egregiamente dal Sammiccheli a Zara con la bella costruzione dei Cinque Pozzi sopra un grandioso serbatoio ... un altro pozzo, la Cisterna grande, della stessa epoca (circa il 1553) si trova in mezzo alla piazza delle Erbe e anche uno dei Tre Pozzi dell'antico Castello è di questi anni (1570), costruito ... probabilmente da esecutori dei disegni del Sammiccheli ... La Loggia e la Gran Guardia (torre dell'orologio) sono costruzioni tipiche dell'arte ufficiale veneziana ... e per gli anni in cui furono erette (1562-1565) e per le analogie di stile, spogliate delle aggiunte posteriori, sono con ragione attribuite, sia pure nel solo primo progetto, al Sammiccheli¹³.

¹¹ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 352.

¹² DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 444 n. 29. Il riferimento è, ovviamente, a G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori italiani* ..., Firenze, 1568, "Vita di Michele Sammiccheli".

¹³ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, pp. 352-353.

Ma c'erano anche altri edifici, che alla luce dell'univocità del sistema militare cittadino, costituivano un notevole 'sistema monumentale' anche se non sempre dotati di una intrinseca qualità artistica e autoriale, come invece nei complessi più importanti:

La Porta Marina ... ha una parte seicentesca men che dozzinale ... e la facciata romana ... A sinistra di chi entrava nella Piazzetta c'era la loggetta del Corpo di Guardia ... Oltre alla Porta Marina e alla Porta Terra ce n'erano altre due secondarie: la Porta delle galere (oggi Porta San Rocco) ... e un'altra alla marina detta Porta catene ... Il Forte fu eretto nel XVI secolo (circa il 1570) fuori porta Terraferma sul posto ove è l'odierno bellissimo Giardino (parco) militare ... Anche questa parte fortificata, avanzata su terraferma, era stata circondata da mare (la Contofossa ora interrata) e de tempi passati non resta che la bella e ampia cisterna del 1659 ... Bartolomeo Camozzino, ingegnere della Repubblica che costruì gallerie sotterranee a prova di fuoco, rendendo possibile di minare il Forte ... Il Castello, all'estremità occidentale di Zara esisteva sin dal 1347, subì varie ricostruzioni finché nel XVI secolo divenne bastione scarpato ... La Cittadella a difesa dell'attigua Porta Terraferma nel 1574 fu in gran fretta ridotta a bastione dal provveditore generale Alvise Grimani, di cui porta ancora oggi il nome¹⁴.

Piuttosto, rispetto a Giuseppe Sabalich, nelle note del suo volume, Dudan si limitava a enumerare ulteriori edifici zaratini connessi alla committenza della Repubblica, pur anche senza alcun accenno, questa volta, al suo *Leitmotiv* sempre ricorrente in tutte le pagine precedenti, del rapporto Dalmaticità/Italianità:

L'Arsenale della marina veneziana di guerra non mancava in nessuna delle maggiori città dalmatiche ed era spesso, come a Zara e a Lesina, vera opera d'arte. A Zara vi erano inoltre: il piccolo arsenale del castello, di cui si vedono alcuni resti; dall'altra estremità, sotto il baluardo Grimani, l'arsenale delle artiglierie; e infine al Porto, presso San Grisono, lo *squero* per la marina veneta (dal 1451)¹⁵.

Ancora

Il Palazzo Provveditoriale (già Varicassi del 1300) oppure Palazzo Generalizio cioè per i Provveditori Generali ... è un enorme fabbricato comprendente anche il Palazzo Pretorio e gli Uffici Centrali del Gover-

¹⁴ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, pp. 443-444 n.27.

¹⁵ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 442 n.21.

no Provinciale veneziano. La forma presente è di ricostruzione del XVIII secolo ... e nella sala del Consiglio del palazzo Pretorio vi era il teatro della città del 1778 ... attigua all'edificio dell'Armamento è la Palazzina del Capitanio di Zara (Capitan Grande); vicini ai Forti erano i quartieri degli ufficiali ... In calle dei Tribunali l'antico palazzo dei Soppe-Fozza (detto "del diavolo" fu ricostruito nel 1764 in Stazione militare ... ed è un edificio bellissimo¹⁶.

Meno attenzione Dudan dedicata all'edilizia privata, ma tra i palazzi si distingueva comunque il Palazzo dell'Armamento che «abbiamo veduto»¹⁷, «gioiello dell'architettura del Quattrocento, edificato nel 1445 per il Capitan Grande, poi ricostruito nel 1632 dopo un incendio»¹⁸.

Totalmente priva di ogni intento 'regionalista' e automaticamente certa della Venezianità, e dunque dell'Italianità, di Zara (e della Dalmazia)¹⁹ era invece, di lì a pochi anni, Amy Allemand Bernardy²⁰ che nel 1928 editava per la «Collezione di monografie illustrate» nella prestigiosissima serie «Italia artistica» diretta da Corrado Ricci – una serie che per la prima

¹⁶ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 443 n.22.

¹⁷ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 443 n.22.

¹⁸ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 240.

¹⁹ Per una contestualizzazione storica e un rapido *excursus* del Nazionalismo dei vari gruppi etnico-politici a Zara si veda: D. MAGAŠ, *Zadar on the Crossroad of Nationalisms in the 20th Century*, «*GeoJournal*» (Ohio, USA), 48, 1999, pp.123-131.

²⁰ Nata nel 1880 a Firenze, figlia di un' italiana d'origine savoiarda e del Console americano nella città medicea, Amy si laureò nella sua città con Pasquale Villari con una tesi sulle relazioni turco-venete tra il Seicento e il Settecento (studio edito come A.A. BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo 17. [con documenti inediti]*, Prefazione di P. Villari, Firenze, 1902, aprendo così la strada ai suoi interessi adriatici). Appassionata di viaggi, come giornalista si interessò delle condizioni degli Italiani emigrati in America e scrisse articoli per «Il Regno», denunciando nel 1903 le inefficienze, i ritardi, i vuoti dello Stato verso gli emigranti, sul «Corriere della Sera», sul «Giornale d'Italia», sulla rivista torinese «La Donna». Nazionalista convinta dell'esistenza di una «Patria grande», quella costituita dagli Italiani nel mondo, si arrendeva però di fronte al disinteresse dello Stato italiano tanto da scrivere «L'italiano emigra in America. Lo volete italiano? Sarà infelice. Lo volete felice? Sarà americano». Ma le sue speranze erano ben altre e per questo aderì convintamente al Fascismo. Si veda: M. TIRABASSI, «*Ripensare la patria grande*». *Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Isernia, 2005 (recensione di G.A. STELLA, «*La Patria grande*» di Amy, *pasionaria degli immigrati*, «Corriere della Sera», 1 giugno 2005, p. 35 anche se si cercano nella Bernardy conflitti con le volontà del Regime, dopo il 1922, che il suo impegno sembra smentire). Nel 1959, alla sua morte, Giuseppe Prezzolini scrisse: «Fu una donna [la Bernardy] a scoprire per prima l'emigrazione italiana in America. Visitando gli Stati Uniti avanti la Prima Guerra Mondiale fu l'unica ad accorgersi di un fenomeno che gli uomini politici compresero solo in un secondo momento». Non sono invece ancora stati valutati i contributi della Giornalista per cercare di elevare la condizione delle popolazioni più misere, anche se la Bernardy cercò di contribuire alla valorizzazione della produzione artigianale attraverso numerosi scritti.

volta illustrava tutte le principali città d'Italia con pionieristiche guide fotografiche accompagnate da un testo che, in molto casi, valeva come primo 'censimento dei Monumenti notevoli – il volume n. 93, “*Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*” (della stessa Autrice era uscito nel 1915 il volume n. 79, “*Istria e Quarnaro*”²¹). Del resto la Bernardy, apparentemente del gruppo delle ‘Viaggiatrici erudite’, aveva in verità al suo attivo una nutrita bibliografia nazionalista²² italiana, che si sarebbe poi sempre più puntualizzata negli anni a venire in linea con l’espansionismo politico (e non più solo culturale) fascista²³. Amica di Giacomo Boni e dei più accesi italianofili veneti e dalmati, la Bernardy non mancava di sostenere la causa della «Dalmazia italiana»²⁴, sulla scorta di Gabriele D’Annunzio, i cui versi “*Ai Dalmati*”²⁵ aprivano non a caso anche il volume della Scrittrice su “*Zara*”. Nostalgia e ammirato stupore estetico nella Capitale italiana della Dalmazia, contraddistinguevano il volume della Bernardy:

Come di una collana non si descrive o si considera una sola gemma quando tutta la collana esiste, sia pure in altre mani, così noi, pura gemma abbiamo conservato Zara, di quel meraviglioso monile ereditario che avevamo sull'altra sponda finché fu romana e veneziana ...

²¹ Il volume ebbe due edizioni: uscito come A.A. BERNARDY, *Istria e Dalmazia*, Bergamo, 1915, venne poi riedito come A.A. Bernardy, *Istria e Quarnaro*, Bergamo, 1927.

²² In verità la Bernardy non si mostrava solo sensibile alla ‘causa italiana’, ma anche alla legittimazione dell’indipendenza della Repubblica di San Marino, con tutta una serie di scritti. Cfr. T. BERNARDI, *Amy Bernardy e San Marino (1900-1942)* in F. PIRANI, M. MORONI, L. ROSSI E T. BERNARDI, *Tra San Marino e Rimini (secoli XIII-XX)*, San Marino, 2001 (XXII° Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici).

²³ Nei primi anni Quaranta la Bernardy, collaborando con l’IRCE-Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l’Estero, procedeva alla pubblicazione di una serie di volumetti che avevano lo scopo di celebrare i rapporti tra Roma (la Civiltà romana) e le varie culture europee. Venivano editi dunque: A.A. BERNARDY, *Bulgaria e Roma*, Roma-Spoleto, 1941; Idem, *Portogallo e Roma*, Roma-Spoleto, 1941; Idem, *Romania e Roma*, Roma-Spoleto, 1941; Idem, *Ungheria e Roma*, Roma-Spoleto, 1941; Idem, *Grecia e Roma*, Roma-Spoleto, 1942; Idem, *Finlandia e Roma*, Roma-Spoleto, 1942; Idem, *Irlanda e Roma*, Roma-Spoleto, 1942; Idem, *Norvegia e Roma*, Roma-Spoleto, 1942; Idem, *Svezia e Roma*, Roma-Spoleto, 1942. Di particolare interesse: Idem, *Croazia e Roma*, Roma-Spoleto, 1941.

²⁴ A.A. BERNARDY, *Monumenti italiani dell'altra sponda* (Conferenza tenuta presso la “Pro cultura” di Firenze il 12 aprile 1912), Roma, 1916; A.A. BERNARDY E V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico (1917- 1919). Ricordi e documenti*, Bologna, 1923; Idem, *Vie d'Italia in Levante*, Bologna, 1933. Ancora del 1953 (la Bernardy sarebbe morta nel 1959) era: Idem, *Un diplomatico dell'irredentismo: Donato Sanminiatielli*, Roma, 1953.

²⁵ G. D’ANNUNZIO, *Per la più grande Italia da Le Laudi*, Milano, 1915, 60: «se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, o amplissima è la civiltà che l’illustra. Siete/ quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana».

spiegata e integrata da tutta la compagine ideale dell'italianità dalmatica sul mare che fu veneziano²⁶.

Zara, dunque, era stata veneta fin da epoca remota, a partire dalla prima sottomissione alla Serenissima nell'anno Mille, per continuare, poi, con un continuo passaggio, nei secoli successivi, tra Ungheria e Venezia. Ma:

Zara fu veneta, con resistenze slavo-croate, fino alla prima crociata; veneta con episodi ungheresi fino al 1420; veneta con opposizioni turche fino al 1718; esclusivamente veneta fino alla caduta della Repubblica [1797]. Ma la sua storia è sempre e soprattutto integralmente dalmatica, cioè romana, italica, veneta; e la sua anima municipale latina, attraverso lo svolgersi dei secoli, si fa perdutoamente veneziana. Perdutoamente veneziana essa è: e le radici stesse della storia sua italica sembrano predestinarla all'orma del Leone²⁷.

C'erano stati – la Bernardy non poteva negarlo – parecchi episodi 'imbarazzanti' come quando

i Crociati le diedero vittoriosamente l'assalto nel 1202 ... come compenso del loro imbarco e trasporto a Venezia; sì che ragionevolmente allora papa Innocenzo III ebbe a scomunicare i Veneziani ... e per ammenda i Veneziani fondarono poi la chiesa di Sant'Anastasia in Zara stessa²⁸;

ma quegli episodi, semmai, andavano sussunti, secondo gli Studiosi italiani, nel novero dei conflitti municipalistici tra città medievali. Dopo secoli di controllo veneziano, iniziato nel 1409 (quando il re Ladislao di Napoli aveva ceduto Zara alla Repubblica di Venezia), ormai la città era veneta a tutti gli effetti – e dunque italiana per gli Studiosi italiani del primo Novecento – in un connubio tra Arte e Natura ormai divenuto inscindibile:

Quello di Zara ... più cristallino e più roseo ... è già cielo e mare di Levante, che aggiunge grazie alle architetture veneziane, così frequenti anche nelle residenze private sontuose e numerose della città²⁹;

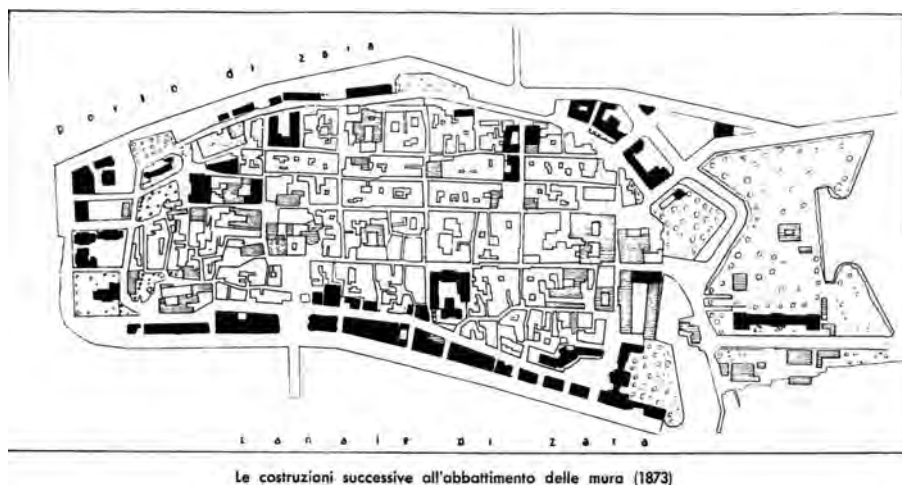
tanto che

²⁶ A.A. BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani della Dalmazia*, Bergamo, 1928, p. 2.

²⁷ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani ...*, cit., pp. 26-27.

²⁸ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani ...*, cit., pp. 27-28.

²⁹ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani ...*, cit., p. 34.



P. Rossi De Paoli e V. Civico, Piano Regolatore di Zara, analisi della distribuzione urbana dei nuovi edifici moderni costruiti dopo il 1873 con l'abbattimento delle mura (da Piano Regolatore di Zara, 1939, p. 29)

la lingua che si parla a Zara – il cadenzato italiano delle Venezia o il delicato e signorile dialetto zaratino – ... il bell'aspetto dei luoghi e delle cose e anche delle persone ... son cosa tutta veneta e italiana, messa anzi in risalto ... dalla frequente goffaggine morlacca sotto alle fini architetture, di contro alle vestigia e alle testimonianze della Storia³⁰.

E i segni di Venezia, i Leoni alati, facevano capolino ovunque in città: «Zara è magnifico ancora oggi serraglio di leoncini alati ghignanti dall'alto delle mura e delle facciate dei palagi ... la nostra dolce, armoniosa, venezianissima Zara»³¹.

Un concetto ribadito e approfondito dall'Autrice:

Di leoni veneti, del resto, Zara è un vero serraglio: ce ne sono di tutti i tempi, di tutte le grandezze e di tutte le forme: da quello rampante sulla Porta Marina a quello inserito sulla cortina del bastione Grimani ... E la Porta Terraferma ... porta il leone veneto sullo stemma ducale cittadino³².

Ma non si trattava solo di simboli. Anche le architetture 'parlavano' veneziano:

³⁰ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 53.

³¹ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 62.

³² BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 53.

Dalla Gran Guardia alla palazzina del cortile veneto a quella del Governatore delle Armi, rispettivamente “Capitan Grando” della fortezza e Comandante di piazza, il segno di Venezia è manifesto non men che nei Leoni, nelle notevolissime architetture. Del resto, tutta la piazza dei Signori, dove appunto è la Gran Guardia – e la fiancheggiano la Loggia, squisita costruzione palladiana e il Palazzo Comunale – è un vero monumento di venezianità³³.

In più, veniva sottolineato, la Storia stessa della città, come di gran parte dei centri della Dalmazia, si poneva come un *continuum* diretto con la Storia romana – come sottolineava anche D’Annunzio – e non solo i Monumenti, ma anche le infrastrutture sembravano dimostrarlo ampiamente («in generale in Dalmazia è da osservare che furono riprese dalla successione veneziana le strade romane quasi integralmente»), ma anche le strutture difensive erano state create da Venezia per proteggere una popolazione eterogenea, che aveva trovato riparo sotto le ali del Leone:

la rete di fortificazione è di formazione veneta ... ed era diretta contro la minaccia barbarica (Avari e Slavi) dapprima, poi, distrutti gli Avari o incorporati gli Slavi che cercarono in Venezia rifugio e difesa contro il Turco, si rivolse al nuovo nemico³⁴.

Insomma, i Veneziani avevano assunto l’eredità romana; gli Slavi si erano ‘venetizzati’; l’Italia aveva ereditato e rivitalizzato sia l’origine romana, sia quella veneta all’insegna di una *concordia* che creava comunque «non come vuole [l’attuale] confine politico ... tutta la compagine ideale dell’Italianità dalmatica sul mare che fu veneziano»³⁵.

Dopo il 1920, quando Zara rientrava a tutti gli effetti all’interno del Regno italiano, alle Autorità politiche e culturali zaratine e all’Amministrazione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione non restava dunque che valorizzare degnamente quei Monumenti veneti, o i lacerti di essi, nonostante le demolizioni avvenute dopo il «1868, anno in cui il carattere di città fortificata e in cui cominciarono le demolizioni delle sue opere fortificatorie»³⁶.

³³ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., pp. 52-53.

³⁴ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., pp. 57-58.

³⁵ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 2.

³⁶ DUDAN, *La Dalmazia nell’Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 349.

2. *Il sistema delle mura venete e la Modernità: un difficile problema tra Conservazione, abbattimenti ed espansioni di un complesso dagli «alti accenti italiani»*

Giuseppe Sabalich, poco dopo la trasformazione di Zara da città bastionata veneziana in città moderna dalla metà del XIX secolo ad opera del Governo austriaco, annotava le permanenze dell'imponente sistema fortificatorio veneziano, sottolineandone il chiaro referente committenziale:

Di Venezia ci parlano le vecchie mura non ancora atterrate, le mura con la Fossa, scavata nel secolo XV e dal Sanmicheli approfondita nel secolo XVI ... mura solidissime, che correivano via, torno a torno la città vetusta, cingendola oggi [invece] a mezzo ... non più mura, non più veri bastioni, ma tramutati dagli interramenti del suolo in graziosi baluardi ... I cinque bastioni ancora resistenti alla demolizione, dalle pietre neraste e adamantine, reggono oggi palazzine eleganti, e il parco, e i ventilati giardini³⁷.

C'era, ovviamente, una vena di amarezza in tutto ciò, ma qualche decennio dopo, ai primi degli anni Venti, Alessandro Dudan era il primo a non valutare negativamente l'aspetto più moderno che la città aveva assunto pur a scapito delle fortificazioni veneziane (in un momento, peraltro, in cui il riconoscimento delle fortificazioni come veri e propri Monumenti risultava, dal punto di vista culturale e disciplinare in tutta Italia, ancora difficoltoso³⁸):

Zara, fino al 1868, anno in cui il carattere di città fortificata e in cui cominciarono le demolizioni delle sue opere fortificatorie, presentava il modello più perfetto della piazza forte veneziana, formidabilmente per quei tempi munita ... L'aspetto veneziano della città-fortezza ancor oggi facilmente si riconosce dalla parte Boreale della lingua di terra zaratina, che ha i bastioni e le cortine racchiudenti nello spessore gli avanzi delle mura romane e medievali, non ancora smantellati dal piccone livellatore

³⁷ G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, p. 4.

³⁸ Si veda il mio F. CANALI, *Alfonso Rubbiani e Corrado Ricci amicissimi. La questione delle mura di Bologna (1902) dalle teorie dei valori, alle reticenze dell'«Urbanistica artistica», alle attenzioni di Gustavo Giovannoni per un «nuova» tipologia di Monumenti in «I confini perduti». Le cinte murarie cittadine europee tra Storia e Conservazione*, Atti del Convegno (Bologna, 3-6 dicembre 2002), a cura di A. VARNI, Bologna, Editrice Compositori, 2005, pp. 192-204.

dei nostri tempi, il quale dall'altro lato, a Mezzogiorno, ha fatto posto ad una delle più incantevoli marine di città, degna di stare alla pari con quella di Santa Lucia a Napoli³⁹.

E anche le porte mostravano una complessa stratificazione:

Le mura romane dovettero avere varie porte ... ed uno era arco onorario ad uso di porte ... presso San Crisogono odierno, cioè in vicinanza del porto vecchio: nel 1434 fu restaurato dall'abate di San Crisogono, che lo trovò sotto la chiesetta di santa Fosca oggi scomparsa. L'arco restaurato e rafforzato continuò sul posto fino al 1566, quando per necessità militari, riattandosi i bastioni, si ritenne necessario rimuoverlo di dov'era, ma si ebbe il buon senso di rimurare ciò che ne avanzava all'interno della Porta Marina dove ancora oggi si vede⁴⁰.

Se Amy Bernardy notava che «La Porta Marina di fuori commemora la battaglia di Lepanto con apposito cartiglio e iscrizione»⁴¹, Dudan pochi anni prima aveva però messo in evidenza anche come

la parte secentesca di Porta Marina è di fattura men che dozzinale: i due putti reggistemma, di giorgiana memoria [cioè neo-quattrocenteschi nelle forme di Giorgio da Sebenico] sono qui un obbrobrio di scultura⁴².

Circa un decennio dopo, ai primi degli anni Trenta, toccava piuttosto a Carlo Cecchelli rimpiangere l'unitarietà perduta della città fortificata veneziana, senza limitarsi alle sole porte:

Saldi bastioni veneti, ora in gran parte demoliti, cingevano come un anello, a fortificarla, la città di Zara. E aprivano quattro porte ... Sui pochi bastioni, che rimangono a Borea, si aprono dei passaggi d'onde si ode la vista del porto vecchio. Sono detti "Le Mura" ... Sul bastione di Levante, isolato per aprire il viale Francesco Rismondo ... è il giardino Regina Margherita ... Così, mentre le altre città dalmatiche ... si mostrano asserragliate nelle loro antiche mura, Zara invece ne conserva pochi tratti, giacché il piccone ne abbatté la maggior parte a datare dal 1873. La città ebbe a guadagnarvi ampiezza di orizzonti, ma perdette lo storico aspetto di poderosa fortezza veneziana ... che aveva sostituito le più antiche mura medievali ... e alcuni tratti delle mura romane esistenti sul

³⁹ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 349.

⁴⁰ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 29.

⁴¹ BERNARDY, *Zara e i Monumenti italiani* ..., cit., p. 53.

⁴² DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, p. 349.

lato meridionale. Di queste reliquie della città romana che allora furono rispettate, esistono ancora delle fotografie prese prima dell'ultima rovina, nel 1874 o giù di lì⁴³.

Si era dunque trattato di un abbattimento indiscriminato, che aveva toccato anche le antiche fortificazioni romane, ma che, soprattutto, aveva fatto *tabula rasa* di buoni tratti della cinta veneziana. Allo Studioso, e da una pubblicazione istituzionale come quella patrocinata dal “*Catalogo delle cose d'arte e di d'Antichità d'Italia*” del «Ministero dell'Educazione Nazionale. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti», toccava dunque esprimere precisi indirizzi di Tutela:

Queste fortificazioni della città meritano particolare attenzione. Oltre i bastioni citati, si noti il grandissimo bastione Beccaria (sempre delle mura venete) che sta verso l'interno del Porto e il tratto delle mura medievali al di là della porta San Demetrio che da Venezia nel XVI secolo non fu ricostruito, perché meno esposto agli assalti dalla parte di terra. All'estremo limite verso Settentrione è il bastione della Sanità vicino al quale si raggruppava il complesso di fortificazioni del “Castello”⁴⁴.

Anche perché erano manufatti valorizzati dagli immancabili Leoni di San Marco: «Grandi leoni di San Marco sono nel baluardo Cicogna, nel baluardo Grimani, nel baluardo della Cittadella, nella porta della Doganella, nella porta delle Fornaci, nel palazzo Generalizio»⁴⁵.

Poi, nel 1939 l'architetto Paolo Rossi De' Paoli, estensore del nuovo “Piano Regolatore di Zara” nell'analisi storica che accompagnava la sua “Relazione” descriveva l'assetto della città ormai stratificatasi:

La città veneta. L'attività edilizia del Rinascimento e dell'epoca moderna cui appartengono forse oltre metà degli edifici tuttora in uso offre, come conclusione, che il volto di Zara Veneziana non possa essere stato, dal punto di vista planimetrico, molto diverso dall'attuale. *La città moderna*. Le riprese edilizie moderne sono state viceversa costrette ad alcune deviazioni a causa delle poderose fortificazioni venete. Già gli

⁴³ C. CECHELLI, *Zara. Catalogo delle cose d'arte e d'Antichità d'Italia*, Roma, Libreria dello Stato, Collana del «Ministero dell'Educazione Nazionale. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti», 1932, p. 9.

⁴⁴ CECHELLI, *Zara. Catalogo delle cose d'arte e d'Antichità ...*, cit., p. 186.

⁴⁵ CECHELLI, *Zara. Catalogo delle cose d'arte e d'Antichità ...*, cit., p. 186.

architetti veneti, dovendo sostituire alle vecchie mura e torri [medievali] i bastioni pentagonali ... sono stati costretti a far rientrare, in alcuni punti, le opere di difesa abbattendo case e chiese. Lungo la linea multipentagonale ... l'età moderna ha costruito una serie di edifici che non corrispondono più all'orientamento originario romano, ma bensì alla pianta delle fortificazioni venete ... In quanto allo sviluppo in superficie Zara si mantenne pressoché eguale in tutti i secoli e soltanto nell'ultimo quarto del secolo XIX, per l'abbattimento dei Bastioni a Ponente e l'allargamento della Riva Nuova fino alla massicciata di difesa su cui poggia la banchina, venne a guadagnare circa 7 ettari ed altri 3 nel primo quarto di questo secolo con la creazione di riva Derna⁴⁶.

Infatti

Quando cade la Repubblica di Venezia, una ride e informe tecnica, priva di qualsiasi pensiero, si sovrappone qua e là a questo carattere [veneziano] ... Appena dopo il 1867, dichiarata Zara città aperta, l'atmosfera [del periodo immediatamente precedente] cominciò a rischiararsi. Liberati i bastioni ... sistemata la Riva Nuova, Zara ebbe modo di aprirsi a nuova vita e accanto ai siti storici e ai luoghi monumentali, dove il passato vive nelle sue memorie e canta nella sua gloria, sorsero i primi nuclei della vita moderna⁴⁷.

Fin dai primi anni Trenta, in verità, si trattava solo di inviti a mantenere intatta l'antica cinta fortificata, perché, quelle strutture militari avevano continuato ad essere oggetto non solo di 'sistemazioni', ma anche di demolizioni per le esigenze della vita moderna anche dopo la caduta dell'Impero asburgico.

Così, tra il 1931 e il 1932 si consumava, infatti, la vicenda del «contraforte Wagner», dopo che la Capitaneria di Porto di Zara e il genio Civile avevano scritto alla Soprintendenza per le Marche e Zara.

La banchina compresa tra la riva IV Novembre e riva San Rocco di fronte al basione Wagner per una lunghezza di circa cento metri non può essere utilizzata per l'accosto di navi ... tale impossibilità deriva dalla scarsa larghezza di detto tratto di banchina che nella parte dove più è sporgente il contrafforte Wagner arriva a metri sei, per cui è assolutamente impossibile farvi attraccare piroscafi e velieri .. Occorre

⁴⁶ [P. Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, a cura della Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati, n.164, Roma, 1939, pp. 28-29.

⁴⁷ [P. Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara ...*, cit., p. 11.

far rilevare per la conformazione di questo porto le navi devono compiere le operazioni d'imbarco e sbarco affiancate alle banchine e le banchine che per i loro fondali permettono l'attracco dei piroscafi e velieri di pescaggio superiore a tre metri sono soltanto quelle del lato di SW ... per una lunghezza di circa 540 metri⁴⁸.

Il Genio Civile, preso atto delle esigenze della Capitaneria, aveva elaborato un progetto che sottoponeva alla Soprintendenza:

Poiché la R. Capitaneria ... richiede la detta demolizione, mi limito ad esporre alcuni criteri seguiti nella redazione del progetto pregando di voler ottenere dalla Direzione Generale AABBA il nulla osta alla esecuzione dei lavori progettati ... nel redigere il progetto di lasciare, a lavori ultimati, indicazioni facilmente notabili della ubicazione e della importanza del contrafforte demolito ed anche di consentire una pronta distinzione delle murature da quelle antiche. Il progetto prevede perciò che il nuovo muro di sostegno al bastione venga eseguito con malta di cemento Portland; ed anche che egli sia costruito parallelo al viale che corre sul bastione ma restando due metri più in fuori dei muri antichi e rispetti così le radici dei muri del contrafforte demolito. Inoltre il progetto prevede di segnare il profilo esterno del contrafforte su lastre di pietra calcarea bianca poste a livello del terreno sul tratto di riva sgombrato. I lavori verrebbero condotti con ogni cautela e qualora, durante la loro esecuzione, venissero alla luce opere murarie interne, oppure si rinvenisse negli scavi alcun oggetto, essi verrebbero sospesi in attesa delle istruzioni di codesta Soprintendenza⁴⁹.

I funzionari del Genio Civile zaratino, pur in un'opera demolitoria, si mostravano attenti alla differenziazione stratigrafica delle cortine, oltre che all'uso di materiali diversi. Il Soprintendente scriveva dunque al Ministero:

L'Ufficio del Genio Civile di Zara ... ha presentato il progetto ... riguardante la demolizione del contrafforte Wagner facente parte della cinta fortificatoria eretta nel XVI secolo dalla repubblica Veneta. ... la So-

⁴⁸ Missiva della Capitaneria di Porto di Zara al Dirigente del Genio Civile di Zara e da questo inoltrato alla Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia e al Ministero dell'Educazione Nazionale del 9 settembre 1931, in Roma, Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Fondo "Antichità e Belle Arti" (=AA.BB.AA), Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 4659.

⁴⁹ Missiva del Dirigente del Genio Civile di Zara alla Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia e quindi al Ministero dell'Educazione Nazionale del 11 settembre 1931, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 2032.

vrintendenza ... tenute anche presenti le alte ragioni di indole militare ... ed il fatto che l'elemento da demolire non è esempio unico, bensì in varie parti ripetuto nella cinta fortificatoria della città esprime – sia pure con rammarico – parere favorevole alla progettata demolizione da condizionarsi però come segue: il paramento del nuovo muro di sostegno del terrapieno dovrà essere in laterizio; dovrà essere chiaramente indicata la data d'esecuzione delle opere; i lavori dovranno essere eseguiti sotto il costante controllo della Sovrintendenza⁵⁰.

E il 2 dicembre 1931 il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale «esprimeva parere favorevole all'approvazione del progetto»⁵¹. Nell'agosto 1932 necessitava però una variante come notava il Soprintendente:

Codesto Ministero ... aveva autorizzato la demolizione del contrafforte Wagner in Zara alla condizione – fra le altre – che il paramento del nuovo muro di sostegno fosse in laterizio. Il Podestà di Zara mi ha fatto osservare – ed io stesso sul posto ho potuto accertare - che il color rosso dei mattoni contrasterebbe vivacemente e spiacevolmente con il grigio del vecchio paramento. Domanda perciò che la condizione di cui sopra – posta dalla nostra Amministrazione al solo scopo di distinguere il paramento nuovo dal vecchio – sia modificata nel senso che, per il medesimo scopo, venga impiegato il paramento di pietra, tagliato in conci regolari, il quale potrà distinguersi altrettanto bene dall'antico muro, senza rompere con una stridente macchia rossa di qualche migliaio di metri quadrati l'armoniosa continuità della cinta antica Trattandosi di una variante che non modifica sostanzialmente le decisioni prese, sarei dell'avviso di autorizzare la sostituzione ... e di inviare direttamente l'autorizzazione al Ministero LLPP⁵².

Autorizzazione poi rilasciata pochi giorni dopo al Ministero dei Lavori Pubblici⁵³, anche se, la maggiorazione della spesa, faceva invece optare

⁵⁰ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, al Ministero dell'Educazione Nazionale del 9 settembre 1931, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, prot. 4659.

⁵¹ Resoconto dell'Adunanza del 2 dicembre 1931 del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233.

⁵² Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, al Ministero dell'Educazione Nazionale del 18 agosto 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 1919.

⁵³ Missiva della Direzione AA.BB.AA. del Ministero dell'Educazione Nazionale al Ministero LL.PP del 9 settembre 1931, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 8249.



P. Rossi De Paoli e V. Civico, Piano Regolatore di Zara, analisi del "nucleo centrale allo stato attuale" (da Piano Regolatore di Zara, 1939, p. 36)

il Ministero stesso per «proseguire secondo le modalità di cui al progetto principale e già approvato»⁵⁴.

Così, non si aveva più il bastione; e bisognava accettare un risarcimento murario visivamente invasivo (visto che la cosa non era stata adeguatamente valutata dalla Soprintendenza e dal Ministero). In aggiunta al fatto che appena un mese prima la stessa Soprintendenza, per lo stesso tratto della riva, aveva dovuto, *obtorto collo*, accettare anche la costruzione di un «nuovo fabbricato sulla stessa riva IV Novembre»⁵⁵ da parte del Ministero della Marina («un capannone chiuso, ricoperto di lamiera ondulata, delle dimensioni di m. 23.50x8.50 e dell'altezza di m. 7 che dovrebbe sorgere a distanza di m.1.50 dalle caratteristiche fortificazioni veneziane del secolo

⁵⁴ Missiva della Direzione Generale dell'edilizia, Viabilità e Trasporti alla Direzione AA.BB.AA. del Ministero dell'Educazione Nazionale del 12 settembre 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 5575.

⁵⁵ Missiva della Direzione Centrale del Genio Civile del Ministero della Marina al Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, del 20 agosto 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 9318.

XVI, prospettanti sulla Riva stessa»⁵⁶), nonostante i primi dinieghi della Soprintendenza:

Nella risposta alla Sezione Genio Militare ... non ho mancato di rilevare come questa Soprintendenza non possa limitare la propria azione di tutela monumentale ad una semplice presa di atto e come – entrando in merito alla questione – non possa autorizzare la costruzione di un fabbricato che altererebbe profondamente l'aspetto venerando delle fortificazioni cinquecentesche ... invocando un doveroso riguardo verso una cinta monumentale che parla, con alti accenti italiani, delle benemeritenze di Venezia sulle terre della Dalmazia⁵⁷.

Ancora il Soprintendente tentava di scongiurare l'intervento delineando lo stato conservativo complessivo dell'antica cinta veneziana:

Ho voluto rendermi conto esatto, sul posto, della questione riguardante il nuovo edificio militare, progettato sulla riva IV Novembre. La superstite cinta bastionata di Zara può dividersi in due parti: quella che va da San Demetrio a San Rocco, che è perfettamente conservata e che è oggetto di amorevoli cure da parte del Comune; quella prospiciente la riva IV Novembre, sul porto mercantile dove approdano tutte le navi di cabotaggio che è già profondamente alterata, e che con l'approvata demolizione del contrafforte Wagner perderà presto tutto il suo aspetto originario⁵⁸.

Insomma, anche le Autorità centrali dovevano arrendersi all'evidenza dell'impossibilità del mantenimento della cinta veneziana nella sua interezza (pur per la parte superstite) nonostante i suoi «valori politici», declinando le ragioni della Tutela e quelle della Modernità a seconda dei vari casi, specie in virtù di ragioni economiche e militari.

Almeno, in linea di principio (anche se poi, nella realtà ci si doveva piegare a ragioni di tutt'altra natura) le esigenze della Tutela andavano

⁵⁶ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione Generale AA.BB.AA. del 21 maggio 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 4671.

⁵⁷ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione Generale AA.BB.AA. del 21 maggio 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 4671.

⁵⁸ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione Generale AA.BB.AA. del 5 agosto 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, prot. 1843.

però ribadite, come aveva fatto il Soprintendente di Ancona al Ministero della Marina, ricordando che:

non è possibile accettare la tesi che altro Ministero, all'infuori di quello dell'Educazione Nazionale, possa dare approvazione definitiva di progetti e autorizzare lavori che riguardino in qualche modo le Leggi sulla Tutela monumentale; e che [se anche esistono costruzioni], quelle costruzioni addossate alle storiche mura veneziane risalgono in genere al periodo prebellico o bellico [della Prima Guerra Mondiale], cioè quando non aveva impero la Legislazione italiana sulle Belle Arti, e poi perché nei confronti dell'azione statale dell'Italia, riguardosa dei Monumenti italiani della Dalmazia, non è da contrapporre in nessun modo la condotta oltraggiosa del cessato Governo austriaco⁵⁹.

Alla fine, però, il nulla osta veniva concesso e per il nuovo edificio sulla Riva non si poteva che auspicare, almeno, che «venga spostato di una cinquantina di metri e venga eretto in un'area libera che sta nascosta fra le mura e la Stazione di Santità»⁶⁰; ma più di tanto non si poteva comunque fare.

Ancora nel 1941, una nuova questione:

La Federazione dei Fasci di Combattimento sta per iniziare la Casa della G.I.L. su un tratto di terreno in riva al mare, oltre la Porta di Terraferma, ad esso ceduto dal Municipio. Per quanto ridotta al minimo, la costruzione dovrà invadere l'area di un piccolo bastione veneto ivi esistente, del quale pertanto è stata richiesta la demolizione. Tenuto conto che si tratta di una piccola opera fortificatoria di scarsa importanza, che fu eretta solo alla fine del '700 e fu già in parte manomessa, e che è impossibile imporre sensibili modifiche al progetto ... si ritiene di dover concedere la richiesta demolizione, limitandola tuttavia alla parte strettamente necessaria e studiando una conveniente sistemazione della parte restante⁶¹.

⁵⁹ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione Generale AA.BB.AA. del 29 maggio 1932, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, prot.5008.

⁶⁰ Missiva del Soprintendente Reggente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione Generale AA.BB.AA. del 5 agosto 1932 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, prot.1843.

⁶¹ Missiva di Luigi Crema, del Regio Commissariato per le Antichità, Monumenti e le Gallerie della Dalmazia, al Ministero P.I., del 18 ottobre 1941, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1940-1945, b.174, prot.4299. Il progetto della nuova casa della G.I.L. era dell'architetto Giulio Minoletti di Milano che inviava in allegato anche la planimetria dell'area in scala 1:200.

A penna veniva annotato, dal Commissario Bastianini, sopra il foglio, in data 24 ottobre 1941 «non mi sembra ci sia nulla da osservare», mentre il ministro Bottai sottolineava come

questo Ministero consente la demolizione del tardo bastione veneziano esistente oltre la Porta di Terraferma ... ma questo Ministero dispone che venga conservata la parte del bastione che ricade nell'area da adibirsi a giardino⁶².

E, del resto «La Caserma Grande a Porta Terra Ferma è stata ingrandita dell'ala che si attacca alla mole del Sanmicheli»⁶³.

3. La porta di Terraferma e la complessa questione del restauro 'urbano' del massimo monumento veneziano di Zara

Che porta Terraferma costituisse la massima espressione architettonica, oltre che ingegneristica, dei lasciti veneziani del XVI secolo a Zara lo sottolineavano tutti gli studiosi, eruditi e viaggiatori:

Fra la cortina Cicogna a sinistra e il fianco sinistro del baluardo Grimani (oggi Giardino Pubblico) ... nella penisola bastionata di Zara [nel 1543 Gian Girolamo] Sanmicheli eresse la superba Porta di Terraferma. Prima del 1875 chi entrava doveva passare su un ponte, levatoio nella sua ultima parte, gettato su 36 piloni sopra la Fossa ch'era stata scavata a maggior sicurezza tra il 1409 e il 1444. Allora la Porta, che reca il millesimo 1543, appariva in tutta la sua maestà, con il possente e profondo basamento che scendeva su fondamenta rupestri nel mare. Oggi la Fossa è interrata dinanzi e a destra della Porta ma il bel monumento riesce tuttora imponente, con la massiccia e austera trabeazione di triglifi e metope (bucrani), poggiante sulle colonne e sui pilastri uscenti in modo originalissimo dalle bugne e con il bellissimo Leone in mezzo; nella chiave dell'ampio archivolt lo stemma della città, San Crisogono a cavallo, spicca in un fin mezzo rilievo⁶⁴.

Architetto della porta è Michele Sabmicheli, emulo e contemporaneo del Palladio. Una volta questa porta era congiunta alla terra ferma a

⁶² Missiva del ministro Bottai al Regio Commissariato per le Antichità, Monumenti e le Gallerie della Dalmazia di Zara, del 4 novembre 1941, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1940-1945, b. 174, prot. 4299.

⁶³ Angelo DE BENVENUTI, *Zara nella cinta delle sue fortificazioni*, Milano, 1940, p. 251.

⁶⁴ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana ...*, cit., vol. II, p. 352.

mezzo di un ponte levatoio. Il ponte, dalla insipienza barbarica di un generale austriaco, venne tolto e per fare la strada venne interrato il magnifico basamento bugnato della Porta⁶⁵.

Disegnata dal Sanmicheli nel 1513, è caratteristica del suo stile. D'ordine dorico, con bugnati, porta il leone veneto sullo stemma ducale cittadino ed è adorna d'una bella scultura rappresentante San Crisogono a cavallo⁶⁶.

Come principale monumento della piazzaforte cinquecentesca la Porta Terraferma veniva fatto oggetto, da parte delle Autorità ministeriali, di una serie di attenzioni che venivano a coinvolgere anche la sistemazione dell'area circostante fin dal 1922.

Durante una visita del Sottosegretario del Ministero della Pubblica Istruzione, dott. Luigi Siciliani, a Zara del settembre, l'onorevole zaratino Natale Krekich

lo ha intrattenuto sulle condizioni della porta principale di Zara ... ma nulla risulta in atti [presso il Ministero] che si riferisca [al Monumento]. Vengono perciò chieste opportune informazioni all'Ufficio Belle Arti di Trieste. Appena giunte verranno comunicate a codesto Gabinetto,

così una lettera del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti alla Segreteria del Sottosegretario⁶⁷.

A Guido Cirilli, al momento Direttore dell'Ufficio Belle Arti del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia di Trieste, dal quale dipendeva Zara, venivano fatte richieste molto più precise, da parte della Direzione, poiché

è stata richiamata l'attenzione del Ministero sulle condizioni della Porta Principale di Zara, che avrebbe urgente bisogno di restauri. Voglia compiacersi V.S. di riferire al più presto intorno alla Porta suddetta, inviando le proposte che eventualmente ritenga necessarie⁶⁸.

In verità, Cirilli aveva già inviato una "Relazione" nel settembre del

⁶⁵ *"Guida pratica e storica di Zara"*, Zara, E.de Schoenfeld Editore, 1922, p. XI.

⁶⁶ Bernardy, *Zara e i Monumenti italiani ... cit.*, p. 53.

⁶⁷ Missiva della Direzione Antichità e Belle Arti al Gabinetto del Sottosegretario del Ministero P.I. Luigi Siciliani, del 5 settembre 1922 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

⁶⁸ Missiva della Direzione Antichità e Belle Arti a Guido Cirilli del 21 settembre 1922, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc. 318, prot. 11119.

1921, alla quale non era stata data risposta ed ora il Capo Ufficio non poteva che ribadire quanto già affermato:

la Porta non ha per ora bisogno di urgente restauro; necessita solo provvedere, indipendentemente dalla rimessa in luce della zoccolatura e della ricostruzione della strada fino al canale che la fronteggia, allo sgombero dell'area antistante dalle capanne addossate dai privati alle mura stesse. Per tali necessità, in un mio recente sopralluogo a Zara non ho mancato di prendere i relativi accordi sia con le Autorità politiche, che con le Autorità militari⁶⁹.

In verità l'attenzione dell'onorevole Krekich, nei mesi seguenti, non scemava affatto tanto da richiedere allo studioso zaratino, nonché Ispettore Onorario per i Monumenti, Giovanni Smirich, una "Relazione" da inviare al Ministero. E Smirich ringraziava l'Onorevole:

Ricevo la Sua gentilissima ed applaudo all'iniziativa di restituire la Porta Terraferma alla pristina sua forma ... Ella m'invita di fornire in argomento le necessarie notizie, richieste da S.E. il Sottosegretario delle Belle Arti, dott. Luigi Siciliani, onde dare inizio ai primi provvedimenti ... le invio dunque il qui unito studio ... privatamente ... per non costituire un sorpasso indebito ... verso il comm. Guido Cirilli, Capo Ufficio Belle Arti a Trieste, da cui io dipendo direttamente e che venne già due volte a Zara e addimostrò sull'argomento vivo interesse⁷⁰.

Dopo un'opportuna introduzione storica, nella "Relazione" di Smirich si sottolineava come

tale capolavoro subisce da oltre mezzo secolo la più barbara mutilazione: un terrapieno nasconde il suo imbassamento che a mezzo del ponte levatoio soppresso restava invece sufficientemente in vista per godere la giusta proporzione tra i due diversi corpi architettonici. Si aggiunga che, causa il terrapieno, la bella Porta non figura più sorgente dal mare, ma da un rozzo imbunimento che propaggina brutalmente. La copia lucida dell'intero monumento che qui accludo mostra colla linea rossa l'altezza del terrapieno, che invade persino lo zoccolo della porta, mentre la linea in bleu indica quella del mare che lambiva il basamento. A quest'opera

⁶⁹ Missiva di Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio Belle Arti del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia di Trieste, alla Direzione Antichità e Belle Arti del 19 ottobre 1922, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc.318, prot. 12258.

⁷⁰ Missiva dell'Ispettore Onorario dei Monumenti di Zara, Giovanni Smirich, all'onorevole Natale Krekich del 24 gennaio 1923 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

di riparazione il Governo Italiano dovrebbe attendere nel tempo più breve, mentre la spesa di restituzione al pristino stato non dovrebbe essere grave per quella parte che concerne l'immediato sgombero del terrapieno e l'allacciamento del ponte ai primi piloni che, a mio credere, non sono stati asportati. Perciò sarebbe il caso d'iniziare un primo assaggio onde elaborare con sicurezza il progetto, valendosi dell'Ufficio Tecnico Prefettizio locale⁷¹.

Per rendere più incisiva la propria proposta lo stesso Smirich editava su un testata zaratina. «L'Aquila della Dalmazia», un articolo dedicato a «*La Porta Terraferma a Zara*»⁷², ma con un'ottica più allargata rispetto al solo manufatto monumentale, quasi a configurare l'idea di un «sistema urbano veneto fortificatorio» che diventava simbolo d'Italianità:

all'effetto completo di codesta Porta monumentale manca il poderoso imbasamento architettonico a bugnati, che una volta sorgeva immediatamente dal mare e dava luogo allo sviluppo di un ponte levatoio appoggiato a pilastri, ora soppresso e vandalicamente sostituito, circa 50 anni fa, per opera di un generale austriaco, da un terrapieno che propaggina il monumento, lo ostruisce ed evidentemente ne svisa il carattere e la destinazione. È sperabile tuttavia che in tempi migliori, ai quali questa città dovrebbe oramai essere giunta, tale sconcio venga tolto e restituito alla forma originale tutto quel complesso di opere fortificatorie, prettamente venete, che si estende tra il bastione Grimani (attuale giardino pubblico) e la cittadella (educandato San Demetrio).

Il fine era certamente monumentale, ma nella visione di Smirich, una volta sistemata tutta la superstite fortificazione veneziana «dominata da ben quattro leoni, i due delle porte e gli altri scolpiti sul bastione Grimani e sulla Cittadella», non ne mancava anche una precisa ricaduta politica per Zara italiana:

Chi negherebbe ancora la predilezione di Venezia per queste nostre terre ch'Essa non soltanto poderosamente muniva di baluardi a presidio contro chiunque non venisse nel nome d'Italia; ma le voleva ornate diffusamente del venerato simbolo della Repubblica?

⁷¹ «Relazione» allegata alla missiva dell'Ispettore Onorario dei Monumenti di Zara, Giovanni Smirich, all'onorevole Natale Krekich del 24 gennaio 1923 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

⁷² G. SMIRICH, *La Porta Terraferma a Zara*, «L'Aquila della Dalmazia» (Zara), 30 gennaio 1923, p. 1.

Tornava, dunque, ancora una volta l'associazione Venezianità/Italianità e Zara e i suoi Monumenti dovevano restare «testimonianze indelebili d'uno splendido passato di glorie, di cultura e di civiltà»

Si tratta di una questione politica che tutti comprendevano appieno nella sua rilevanza – visto che non sussistevano necessità di ordine restaurativo – e dunque il Sottosegretario di Stato, avute le dovute informazioni dalla Direzione Generale, scriveva all'onorevole Krekich:

le presenti difficoltà finanziarie non consentirebbero di provvedere se non a quei restauri di monumenti che si presentano con carattere di assoluta necessità e che non sia possibile prorogare. Dalle informazioni fornite dal R. Soprintendente ai Monumenti, prof. Cirilli, risulta invece che i lavori per l'isolamento della Porta Terraferma di Zara non rientrano in tale categoria. Tuttavia per dimostrare il mio vivo interessamento ... ho dato disposizione affinché sia subito preparato il progetto per i lavori di ripristino del basamento della Porta suddetta⁷³.

Toccava al Direttore Generale, Arduino Colasanti, informare Cirilli a Trieste di quanto si intendeva compiere:

per aderire ad autorevoli, vivissime premure questo Ministero ha promesso il suo fattivo interessamento al ripristino della Porta Terraferma a Zara, sulla cui importanza monumentale e sul cui evidentissimo carattere veneto si crede inutile qui insistere. Tenuto conto dell'alto significato che avrebbe la restituzione alla forma primitiva di quell'insigne opera sammicheliana, si prega la S.V. di comunicare di disponibilità dei fondi ... per predisporre il relativo progetto almeno limitatamente alla liberazione del basamento interrato .. o se ritenga che in una prossima esecuzione di opere conservative ai Monumenti zaratini sia il caso di dar la preferenza al ripristino in questione, dato che esso è sommamente desiderato dal ceto colto di quella nobilissima città dalmata⁷⁴.

Pur in 'burocraticinese', insomma, si insisteva sul «carattere veneto» del Monumento e sull'«alto significato» dell'opera di restauro «sommamente desiderata dal ceto colto» di Zara. Purtroppo, però, la proposta si

⁷³ Missiva dal Gabinetto del Sottosegretario del Ministero P.I. Luigi Siciliani all'onorevole Natale Krekich, Deputato al Parlamento, del 15 febbraio 1923, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 1794.

⁷⁴ Missiva della Direttore Generale, Arduino Colasanti, a Guido Cirilli dell'Ufficio Belle Arti di Trieste del 6 marzo 1923, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318 prot. 1794.



P. Rossi De Paoli e V. Civico, Piano Regolatore di Zara, proposta di “sistemazione del nucleo centrale” (da Piano Regolatore di Zara, 1939, p. 37)

arenava definitivamente, al momento, di fronte alla mancanza di ogni dotazione finanziaria da parte dell’Ufficio triestino amministrato da Guido Cirilli che scriveva al Direttore generale:

di non essere in grado di provvedere ai lavori inerenti l’isolamento della zona basamentale della Porta .. La messa in luce della zona basamentale impone anche la messa in luce dei pilastri in pietra che sostenevano il ponte di accesso e la ricostruzione di questo, il che significa una spesa tutt’altro che indifferente e non facile da essere definita nei suoi giusti termini, non potendosi sapere se, dopo l’avvenuto sbancamento generale di buon tratto della strada di accesso (sbancamento ad un livello che deve intendersi inferiore a quello del mare, trattandosi di ridare alla porta monumentale l’aspetto originario) quale sia lo stato di conservazione e di consistenza dei pilastri⁷⁵.

E così il Direttore Generale, Arduino Colasanti, informava Cirilli che

⁷⁵ Missiva di Guido Cirilli dell’Ufficio Belle Arti di Trieste al Direttore Generale, Arduino Colasanti, del 23 marzo 1923 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 3413.

pur deplorando che non vi sia presentemente la possibilità di ridare a quell'insigne monumento l'aspetto che ebbe finché durò la dominazione veneta sull'altra sponda, deve riconoscere che non è il caso di passare a un parziale ripristino di essa ... Sembra nondimeno opportuno che l'area esterna alla porta stessa sia liberata dalle baracche ivi impiantate in periodo eccezionali e che sia liberato anche il canale interrato, in modo che le prospettive della porta e delle mura non sia più oltre alterata da tali costruzioni provvisorie del tutto disdicevoli al decoro del luogo⁷⁶.

Insomma si chiudeva ogni speranza; ma quella stasi sarebbe durata 'solo' sei anni, poiché, nel 1929, tutta la questione veniva riaperta. Prima si trattava di consultazioni tecniche, tanto che Luigi Serra, Soprintendente ai Monumenti per le Marche e Zara, era chiamato a fare il punto della situazione alla Direzione Generale:

Il Ministero dei Lavori Pubblici ha testé concesso in appalto la costruzione di una nuova strada che partendo dalla Porta di Terraferma dovrà allacciare la darsena "la Fossa" con Val di Ghisi. L'esecuzione di tali lavori potrebbe agevolare notevolmente l'attuazione di un progetto da molto tempo accarezzato dagli Zaratini e dagli Studiosi. Quello cioè di riportare alla luce la zona inferiore della Porta, rimasta interrata nel 1875 per malintese ragioni di viabilità che sospinsero, naturalmente, anche alla demolizione del ponte levatoio ... Nel complesso si tratta di un monumento di prim'ordine sia dal lato storico che da quello artistico e meritevole pertanto della maggior attenzione e delle maggiori cure. Modificando in parte il progetto della nuova strada, si potrebbe liberare completamente la parte basamentale della Porta ... e la spesa per gli sterri necessari (circa mc 800) sarebbe di lire 15.000. Per la sistemazione del passaggio occorrerebbero poi L.40.000⁷⁷.

Poi era una lettera personale di Roberto Paribeni, Direttore delle Antichità e Belle Arti, ad Aroldo di Crollanza, allora Sottosegretario di Stato presso il Ministero dei Lavori Pubblici. E l'"Italianità" dell'intervento veniva in questo caso decisamente sottolineata (assimilandola *in toto*

⁷⁶ Missiva del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Arduino Colasanti a Guido Cirilli dell'Ufficio Belle Arti di Trieste del 6 luglio 1923 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 3413.

⁷⁷ Missiva del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 16 settembre 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc. 318, prot. 2454.

alla Venezianità) affinché fosse il ministero dei Lavori Pubblici ad accollarsi le spese per gli sterri:

mi permetto di pregarla di voler portare sulla importante questione tutta la sua massima, possibile benevola considerazione. Si tratta di affermare, restituendola alla sua integrità, una memoria d'italianità del secolo XVI in una delle città che debbono esserci più care (in terra di Zara, e che fu interessata in base a criteri tecnici errati e certo con neppur senso di rispetto per lo storico monumento fin dal 1879). Si potrebbe eseguire lo scoprimento della base della Porta, e questo restituire in tutta la sua bella e poderosa linea, affermando il dominio veneziano sull'altra sponda, sarebbe, credo politicamente cosa meritevole di sincero plauso⁷⁸.

Allegata alla missiva di Paribeni era la lettera ufficiale dalla Direzione al Ministero dei Lavori Pubblici nella quale si sottolineava, invece,

per tale lavoro, secondo un calcolo fatto dall'Amministrazione, la spesa per gli sterri sarebbe di L.15.000 e per la sistemazione di L.40.000. Purtroppo le condizioni del bilancio non permettono a questo Ministero di addossarsi la non lieve spesa ... ma ragioni di opportunità politica in quella terra di Dalmazia ora inducono lo scrivente a raccomandare con calore la pratica.

Poco dopo Di Crollalanza scriveva a Paribeni

in relazione alle personali premure ... La informo che ho invitato al Genio Civile ad esaminare la possibilità di eseguire i lavori di sterro e di sistemazione della zona inferiore della Porta di Terraferma a Zara, in occasione della costruzione della nuova strada di allacciamento della "Darsena della Fossa" con "val di Ghisi". Appena il detto Ufficio avrà riferito al riguardo curerò di adottare, con la maggior premura, le determinazioni del caso in relazione alle disponibilità di bilancio⁷⁹.

Informato il Ministero dei Lavori Pubblici, il responsabile della Sezione Strade scriveva alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, nel 1930, per informarsi se davvero

⁷⁸ Minuta anonima (ma del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Roberto Paribeni) al Sottosegretario di Stato ai Lavori Pubblici, Aroldo di Crollalanza, del 26 settembre 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc.318. Del 29 settembre 1929 è la versione ufficiale.

⁷⁹ Missiva di Aroldo di Crollalanza a Roberto Paribeni, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, del 9 ottobre 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc. 318, prot. 10086.

la nuova strada di allacciamento della darsena della Fossa con Val di Ghisi avesse attinenza con la sistemazione della zona inferiore di porta di Terraferma; e se di conseguenza, nel provvedere alla prima opera, si potesse contemporaneamente eseguire anche lo sterro occorrente per riportare in luce la detta Porta ... La Direzione Generale dell'Azienda Autonoma Statale delle Strade ha fatto però considerare che i divisati lavori, aventi esclusiva finalità archeologica, non avrebbero alcun particolare interesse sotto lo stretto punto di vista della viabilità statale; chè, anzi, servirebbero, se mai, a creare nuovi oneri manutentori. La detta Azienda sarebbe tuttavia disposta soltanto a consentire che i lavori in parola vengano eseguiti ... e ad assumersene poscia gli eventuali maggiori oneri di manutenzione derivanti dal nuovo stato di fatto⁸⁰.

Dunque, la tanto auspicata opera non si sarebbe, in sostanza, potuta realizzare. Ma, almeno poteva essere liberato quel tratto delle mura che, presso la "Fossa", era occupato da baracche. Lo aveva auspicato fin dal 1923 il Direttore Generale Arduino Colasanti, ma solo tra il 1934 e il 1935 la liberazione poteva compiersi. Infatti

Addossato ad un tratto delle mura venete in Zara, nella località Fossa, sta un piccolo fabbricato che ostruisce la visibilità e occulta una delle rustiche porte di accesso sormontata da un Leone di San Marco. Il Genio Civile ... su richiesta della Soprintendenza competente ad abbatterlo, dietro indennizzo di lire 1401.80 che il Comune di Zara si è detto dichiarato disposto a reperire a suo carico⁸¹.

Infatti il soprintendente Guglielmo Pacchioni, della Soprintendenza per le Marche e la Dalmazia, aveva comunicato al Ministero pressoché con le stesse parole il problema

questa Soprintendenza aveva già espresso il desiderio che l'edificio potesse essere abbattuto; esso appartiene ora al Corpo reale del Genio Civile, Sezione staccata di Zara, che ne ha fatto acquisto circa due anni or sono. Il Dirigente di quella Sezione Staccata mi scrive ora che detto piccolo fabbricato, del quale il genio Civile si serve come magazzino per

⁸⁰ Missiva della Direzione Generale dell'Edilizia e dei Ponti, Viabilità del Ministero dei Lavori Pubblici alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'8 gennaio 1930 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 587. Annotava a penna il Direttore Generale «sentire con Serra, Mi pare non si possa rinunciare al nostro punto di vista».

⁸¹ Appunto per S.E. il Ministro Educazione Nazionale in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

gli strumenti da lavoro, anziché essere abbattuto venga restaurato in modo da poter consentire una certa visibilità delle mura e della porta. Ho esaminato [con un] sopralluogo la questione e ritengo sia assolutamente necessario insistere per la demolizione. L'utilità che il Genio Civile ritrae da questo piccolo fabbricato è del resto scarsissima⁸².

Così il Ministro approvava e dava corso alla demolizione:

tenuto conto che il Comune è disposto ad assumere a proprio carico le spese relative, approvo la proposta demolizione della costruzione, che occulta la visuale delle mura venete della città, rimettendo a V.S. la cura di vincolare l'area di risulta ai sensi dell'art.14 della Legge 363/1909 modificata dall'art.3 delle legge 11.6.1912 n.688⁸³.

4. I bastioni della cinta veneziana: i provvedimenti conservativi per le strutture fortificatorie superstiti

Ricordava Alessandro Dudan nel 1921, quando l'Amministrazione italiana su Zara si era da pochissimo insediata, come

Il Forte fu eretto nel XVI secolo (circa il 1570) fuori porta Terraferma sul posto ove è l'odierno bellissimo Giardino (parco) militare ... Anche questa parte fortificata, avanzata su terraferma, era stata circondata da mare (la Contofossa ora interrata) e de tempi passati non resta che la bella e ampia cisterna del 1659 ... Bartolomeo Camozzino, ingegnere della Repubblica che costruì gallerie sotterranee a prova di fuoco, rendendo possibile di minare il Forte ... Il Castello, all'estremità occidentale di Zara esisteva sin dal 1347, subì varie ricostruzioni finché nel XVI secolo divenne bastione scarpato ... La Cittadella a difesa dell'attigua Porta Terraferma nel 1574 fu in gran fretta ridotta a bastione dal provveditore generale Alvise Grimani, di cui porta ancora oggi il nome⁸⁴.

In particolare il bastione Cittadella (o Grimani), che insisteva sulla

⁸² Missiva del Soprintendente per l'Arte Medievale e Moderna delle Marche e della Dalmazia G. Pacchioni al Ministro E.N. del 5 luglio 1934 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 6050.

⁸³ Missiva del Ministro De Vecchi di Val Cismon al Soprintendente delle Marche e Zara, G. Pacchioni, del 2 agosto 1935 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 5272.

⁸⁴ DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte Italiana* ..., cit., vol. II, pp. 443-444 n. 27.

darsena “la Fossa”, veniva fatto oggetto nei primi anni Trenta, di un progetto di consolidamento. Era il Ministero dei Lavori Pubblici, dal quale dipendeva il Genio Civile di Zara, che avanzava una proposta alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti per il

restauro della fondazione del bastione Cittadella nella darsena “La Fossa” ... nei riguardi dei lavori portuali. Ma siccome i lavori devono eseguirsi attorno a un bastione che ha senza dubbio storica importanza, si prega di sottoporre il progetto al parere del competente Ufficio di Conservazione dei Monumenti e del Paesaggio⁸⁵.

Il Soprintendente Reggente di Ancona, Plinio Marconi, si informava, con un sopralluogo a Zara, sull’opportunità dell’opera e di lì a pochi relazionava al Ministero:

Si è esaminato con sopralluogo, il progetto dell’Ufficio del Genio Civile di Zara per il consolidamento del bastione Cittadella eretto nel 1409 dalla Repubblica Veneta a fortificazione di quella zona. Il progetto stesso, che prevede la formazione di uno zoccolo di calcestruzzo attorno al bastione – tranne nel tratto sottostante al contrafforte posto in fine alla banchina della via Vittorio Emanuele in cui si fa proseguire in curva la banchina stessa – tende a realizzare un consolidamento della base del bastione poggiante sulla viva roccia al disotto del livello del mare. Effettivamente è da ritenersi necessario un robustamento della struttura, ché questa in varie parti si presenta sconnessa e pericolosamente esposta alle mareggiate di scirocco e all’azione corrosiva dell’acqua marina, che, in alcune zone, penetra nel suo interno disgregandone facilmente le malte; e quando si consideri che un’opera di tal fatta non potrebbe essere realizzata che con ingenti spese ... sembra conveniente non porre il veto al lavoro proposto, seppure vi corrisponda una lieve menomazione del carattere originario della costruzione⁸⁶.

Ragioni di *Realpolitik* inducevano a soprassedere a motivi connessi ad una rigorosa Filologia del Restauro, specie per l’uso massiccio del calcestruzzo armato, come era prassi ordinaria negli interventi del Genio senza

⁸⁵ Missiva del Dirigente del Genio Civile di Zara alla Soprintendenza all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia e quindi al Ministero dell’Educazione Nazionale del 16 luglio 1931, in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 4152.

⁸⁶ Missiva del Soprintendente Reggente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Plinio Marconi, alla Direzione AA.BB.AA. del Ministero dell’Educazione Nazionale del 10 settembre 1931 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 8697.

grande attenzione per la natura e le caratteristiche dei materiali da costruzione originari. Marconi condizionava il proprio «parere favorevole all'attuazione delle seguenti norme»:

anche il paramento esterno lungo la Darsena dovrà essere in pietra vista per lo meno per tutta la parte di essa superiore al livello delle più basse maree: i sostegni delle lampade per la illuminazione della scalinata da costruirsi presso il bastione circolare, dovranno essere, nella forma, non come risultano indicati nel progetto presentato, bensì semplifissimi; sulle nuove costruzioni dovrà essere chiaramente indicata la data di esecuzione.

Si salvavano, così, almeno i 'criteri basi' della riflessione di Camillo Boito e del III° Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani già del 1883 sulla «riconoscibilità degli interventi»; norma entrata a pieno titolo nella 'prassi delle Soprintendenze'. Il Ministero si affrettava dunque a concedere il nulla osta «pur con le modifiche richieste dalla Soprintendenza, con l'accordo della quale dovrà anche essere scelta la forma dei sostegni delle lampade sulle scalinate in progetto»⁸⁷; anche se poi, un *iter* rallentato, faceva richiedere, nel marzo del 1932, al Ministero dell'Educazione Nazionale da parte del Ministro dei Lavori Pubblici l'esito di quel parere, mai comunicato agli interessati⁸⁸ (per poter quindi partire con le opere).

La questione del bastione Cittadella non era del resto unica e tra il 1929 e il 1930 si era svolto il confronto per «la costruzione di una banchina in cemento armato a riva San Rocco con variante agli ancoraggi dei piloni sotto il bastione San Crisogono».

I rischi – questa vota di essere sfigurate – di tratti delle mura veneziane non finivano mai e il caso del bastione di San Crisogono lo dimostrava ampiamente.

La Direzione Edilizia e Porti del Ministero dei Lavori Pubblici informava, infatti, l'8 maggio 1929 il Ministro della Pubblica Istruzione di un appalto addirittura già esperimento in merito a lavori portuali a Zara:

venne aggiudicato alla Società Adriatica di Costruzioni di Trieste l'ese-

⁸⁷ Autorizzazione del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale, adunanza del 25 settembre 1931 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni».

⁸⁸ Missiva del Ministro dei Lavori Pubblici alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del marzo 1932 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 2967.

cuzione della ricostruzione di un tratto della riva San Rocco nel porto di Zara. Secondo il progetto presentato da tale ditta ed approvato nei modi di Legge, il mondo era costituito da una serie di piloni cilindrici in cemento armato, collegati tra loro ... con due travi longitudinali pure in cemento armato ... Per contrastare la spinta del terrapieno i piloni erano in sommità, a due a due, ancorati mediante tiranti in cemento armato ad una specie di grande scatola, con pareti pure in cemento armato, aperta e seppellita nel terreno ... ma un tale sistema di ancoraggio non poteva essere eseguito nell'ultimo tratto di muro di sponda, dove esiste un contrafforte del bastione San Crisogono ... La Società Adriatica ... e l'Ufficio del Genio Civile hanno allora proposto per un tale tratto di muro, di ancorare i piloni direttamente al bastione, mediante tiranti in cemento armato fissati ... incastrati in vani da ricavarsi nella muratura di fondazione del bastione stesso; muratura che trovai in ottimo stato di conservazione ... Prego codesto Ministero di concedere il proprio nulla osta per gli scavi necessariamente dovranno eseguirsi nella fondazione del bastione San Crisogono e che, essendo sotterranei, non modificheranno in alcun modo l'estetica del bastione stessa⁸⁹.

L'invasività dell'intervento si commentava da sola e il soprintendente Luigi Serra prendeva tempo e non era affatto convinto della proposta del Genio:

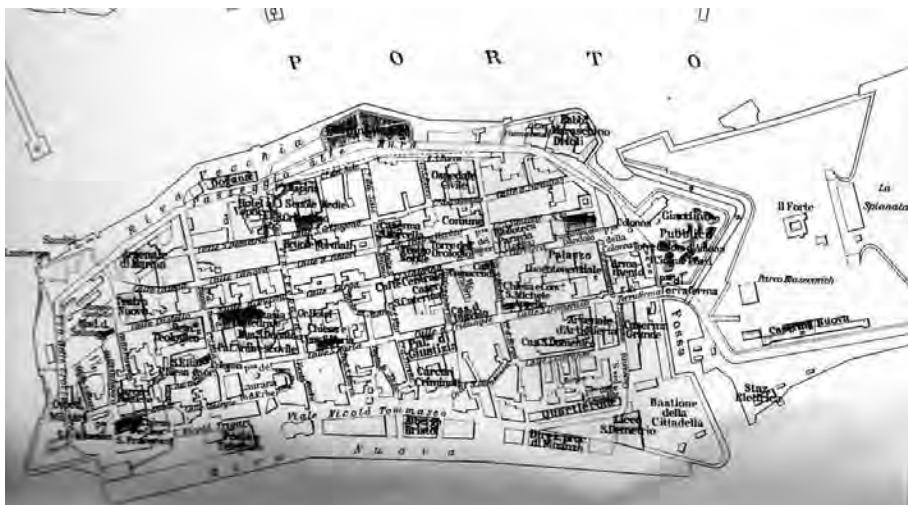
si è dato incarico al Regio ispettore Onorario prof. Giuseppe Praga di esaminare sul posto la questione dei nuovi ancoraggi ... Dalla sua risposta si rivela che la stabilità di detto bastione è alquanto compromessa da ripetuti e profondi scavi sottomarini praticati nelle immediate vicinanze delle fondamenta del contrafforte; e perciò si propone che prima di concedere la richiesta autorizzazione siano praticati saggi per controllare la stabilità del contrafforte stesso⁹⁰.

E così con le stesse parole il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Roberto Paribeni, scriveva alla Direzione Generale dell'Edilizia, Viabilità e Porti raccomandando «che siano praticati saggi per controllare la stabilità del contrafforte stesso»⁹¹.

⁸⁹ Missiva del Ministro dei Lavori Pubblici al Ministero della Pubblica Istruzione del 8 maggio 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 2318.

⁹⁰ Missiva del Soprintendente per le Marche e Zara, Luigi Serra, al Ministero della Pubblica Istruzione del 28 maggio 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 1344.

⁹¹ Missiva del Direttore Generale AA.BB.AA., Roberto Paribeni, al Ministro dei Lavori Pubblici del 19 giugno 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 5001.



Planimetria di Zara italiana

La situazione si complicava però e il dott. Valenti, del Museo Nazionale di Zara, il 18 luglio 1929 scriveva al Soprintendente alle Antichità di Ancona, Giuseppe Moretti, con il quale era in contatto («non so come ringraziarla delle innumerevoli cortesie fattemi durante il mio recente soggiorno in Ancona», spiegandogli come l'ingegner Folchi, del Genio Civile di Zara, lo avesse informato

che [il lavoro] tiranti assicurati sotto il detto bastione è già stato compiuto ... anche se la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Ancona si oppone all'esecuzione e pretende che preventivamente siano fatti dei saggi circa le condizioni statiche del bastione da parte di una Commissione presieduta dal Soprintendente ... Da qui la guerra dichiarata tra il Genio Civile e la Soprintendenza, alla quale non consta che i lavori relativi agli ancoraggi e ai tiranti è un fatto ormai compiuto. Ad evitare ulteriori al Genio Civile ed una decisione contraria ai progetti del Genio Civile, l'ing. Folchi La prega di voler intervenire privatamente nella questione e di compiacersi far presente la cosa al comm. Prof. Paribeni», al quale probabilmente non saranno state esposte nella loro vera luce le cose⁹².

⁹² Missiva del dott. Valenti, del Museo Nazionale di Zara, a Giuseppe Moretti, Soprintendente alle Antichità delle Marche e di Zara del 18 giugno 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 7472.

Come spesso avveniva, la situazione assumeva aspetti grotteschi perché il problema della reale conservazione di un valore monumentale (il bastione) veniva scambiato con necessità politiche, istituzionali e anche d'ufficio («avendo noi bisogno di Folchi, sarebbe bene – se è possibile – accogliere la sua richiesta»). E il soprintendente Moretti avvertiva così il Direttore Generale Paribeni, che subito rispondeva a Moretti stesso:

Tu mi dici che il Genio Civile non solo non ha eseguito i saggi, ma ha compiuto l'opera all'insaputa della Soprintendenza. Ciò mi addolora perché l'inadempienza acuirà il dissidio col Serra che nella questione, come a me sembra, ha ragione. Di ciò ti prego dar comunicazione al dr. Valenti, affinché veda di indurre, se pur si è in tempo, l'ing. Folchi del Genio Civile di Zara ad attenersi alle disposizioni emanate⁹³.

Anzi Paribeni, nel settembre, scrivendo a Serra – che notoriamente aveva un carattere poco malleabile e avrebbe potuto fare ricorso alla Magistratura contro i funzionari del Genio Civile zarantino – cercava di gettare acqua sul fuoco, facendo finta di ignorare quanto avvenuto e attribuendo ogni responsabilità scientifica al Ministero dei Lavori Pubblici:

Codesto Ministero prega la S.V. di voler dare ragguagli in merito ai saggi disposti al fine di controllare la stabilità del contrafforte ... In merito alla questione il Ministero dei Lavori Pubblici ha osservato in una recente lettera che ... “se la stabilità del bastione fosse già stata compromessa o se i lavori della variante potessero comunque minacciare di comprometterla, l'Ufficio del Genio Civile di Zara non avrebbe inoltrato la proposta di detti lavori ... o quanto meno il Consiglio Superiore LLPP non l'avrebbe approvata ... Di fatto può affermarsi: 1. Il contrafforte del bastione si mostra in buone condizioni di stabilità; 2. Non sono stati eseguiti scavi marini che di poca importanza ... e mai tali da potere avere effetti sulla stabilità delle fondazioni; 3. I proposti saggi non servirebbero a controllare la stabilità del contrafforte; 4. Il proposto incastro di blocchi di ancoraggio, in calcestruzzo cementizio, nelle massicce fondazioni del contrafforte non può comprometterne in alcun modo la stabilità; 5. La costruzione della banchina non può nuocere alla stabilità del bastione, ma servirà quanto mai a proteggerla ... Circa l'estetica del

⁹³ Missiva del Direttore Generale AA.BB.AA., Roberto Paribeni, a Giuseppe Moretti, Soprintendente alle Antichità delle Marche e di Zara s.d. in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni».

bastione si conferma che essa non rimarrà affatto modificata, essendo gli scavi da eseguire sulla fondazione del bastione, tutti sottomarini”⁹⁴.

Serra, naturalmente, non desisteva sapendo che

se il Genio Civile di Zara è convinto della inutilità dei saggi proposti ... non aderirà alla richiesta di quest’Ufficio ... e se il Ministero ... ritenesse di non rinunciare a tali saggi, questi potranno essere condotti a cura della Soprintendenza stessa⁹⁵.

Il Ministero preferiva, dunque, glissare su ogni aspetto, tralasciando ogni atto ufficiale (che se poi fosse successo qualcosa alla stabilità del bastione sarebbe stato impiegato dalle Autorità Giudiziarie); invece il Ministero dei Lavori Pubblici pretendeva una risposta, che richiedeva ancora il «25 marzo 1930»⁹⁶, ma che non sarebbe mai arrivata.

5. La proposta di nuovi varchi nella cinta muraria zaratina: un problema di ordinario aggiornamento alla Modernità per riva San Rocco

In tutte le città italiane il riconoscimento del portato monumentale delle cinte murarie era questione che originava complessi dibattiti, soprattutto se si trattava di creare nuovi varchi. Tra il 1928 e il 1929 si apriva la questione della «sistemazione di calle del Conte e apertura di una nuova porta della città a riva San Rocco con sottopassaggio sul bastione omonimo». E si trattava sempre di proposte che venivano dal Genio Civile di Zara che scriveva al Soprintendente per l’Arte Medievale e Moderna per le Marche e la Dalmazia, Luigi Serra:

[tra il 1924 e il 1925] a spese e a cura dello Stato è stato costruito sul porto di Zara, fra le rive San Rocco e Ceraria, un ponte in cemento armato con campata girevole in ferro, che unisce la città con l’importan-

⁹⁴ Missiva del Direttore Generale AA.BB.AA., Roberto Paribeni, a Luigi Serra, Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara del 3 settembre 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 7472.

⁹⁵ Missiva del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, al Ministero della Pubblica Istruzione del 7 settembre 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 2393.

⁹⁶ Lettera del Ministero dei Lavori Pubblici al Ministero della Pubblica Istruzione del 25 marzo 1930 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 1401.

te sobborgo di Ceraria destinato a sviluppo industriali e facilita le comunicazioni con il sobborgo elegante di Barcagno già popolato di numerosi villini. Nel determinare l'ubicazione del ponte si prevede la sistemazione e il proseguimento dell'attuale "Calle del Ponte" con l'apertura di una nuova porta nei bastioni su riva San Rocco in modo da ottenere, in prolungamento al ponte stesso, una via di accesso all'interno della città che sbocchi nella veneta piazza dei Signori. A un centinaio di metri dall'imbocco del ponte a riva San Rocco esiste ora una antica porta; ma essa è larga solo quattro metri e dà su calli secondarie strettissime impossibili ai veicoli e per le quali solo con andamento lungo e tortuoso si raggiunge l'interno della città ... Nel programma predisposto da questa sezione del Genio Civile ... si prevede una spesa di L.1.500.000 per la sistemazione del rione del Conte, compresa la sistemazione del Palazzo Municipale. È conveniente che quest'opera venga eseguita in due tempi ... In un primo tempo si provvederà all'apertura della nuova porta nei bastioni su riva San Rocco e al proseguimento della calle del Conte ... in un secondo tempo, aperto ormai il comodo transito sulla strada lungo il porto, si provvederà all'allargamento dell'ora esistente calle del Conte ... La costruzione del ponte è ormai ultimata ... e ora è impossibile iniziare i lavori per l'apertura della nuova porta della città .. e fino a quando questi lavori non saranno ultimati il ponte stesso non sarà quasi di alcuna utilità ... Un sottopassaggio sarà lievemente obliquo.

C'erano poi da affrontare le motivazioni monumentali:

Il bastione San Rocco è parte ragguardevole dell'opera di fortificazione veneta della città, del Seicento, e come tale figura nell'elenco degli edifici monumentale di interesse storico artistico di Zara. Nel progettare il sottopassaggio al Viale che percorre il bastione ci si è perciò preoccupati di non modificare l'aspetto di questo e si scartato l'uso del cemento armato e del ferro e non si è voluto dare alla nuova porta un carattere monumentale che avrebbe prevalso su l'opera antica. Si è perciò previsto di costruire in muratura il ponte adoperando, per economia, invece di mattoni o pietra da taglio, del calcestruzzo cementizio (ciò che permetterà anche una sicura distinzione di questa apertura dalle antiche)⁹⁷.

Luigi Serra, il Soprintendente, scriveva al Ministero con notevoli perplessità:

⁹⁷ Missiva del Dirigente del Genio Civile di Zara, ing. Mario Folchi Vici, al Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, del 12 dicembre 1928 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fasc. «bastioni», prot. 3240.

Si è voluto sentire il parere dell'Ispettore Onorario per Zara [Giuseppe Praga] e questi è stato favorevole, raccomandando soltanto cautela nel taglio del bastione perché forse nasconde materiale d'importanza storica e artistica ... Però è chiaro che una calle larga sull'asse del ponte e che conduca nel centro della città sia utile, ma necessità assoluta non c'è, dato che al città è piccola, ha popolazione limitata e le sue strette vie interne non sono adatte per veicoli. Demolendo le vecchie fabbriche e slargando le vecchie vie, la città perde il suo delizioso carattere venezianeggiante. Perciò la Sovrintendenza non può esprimere parere favorevole⁹⁸.

Il parere negativo di Serra scatenava le reazioni delle Autorità zaratine. Il dott. Valenti, del Museo Nazionale di Zara, scriveva al Soprintendente per le Antichità di Ancona, suo superiore per

informare della cosa il comm. Paribeni [Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti] ... È bene notare che in altre due occasioni (isolamento della Porta di Mezzo e costruzione di un deposito di benzina della Capitaneria di Porto), la predetta Soprintendenza, senza accertarsi de visu dei lavori ... aveva dato parere sfavorevole, il quale parere fu poi modificato. Che si tratti di astio contro Zara?⁹⁹

Anche il Prefetto di Zara interveniva presso la Direzione romana facendo notare come

l'apertura della nuova porta è necessità vitale ed indilazionabile per la vita cittadina ... L'apertura della nuova porta non altera il carattere del muraglione del bastione ... e non è del resto questo il primo passaggio aperto in questi bastioni, di cui non sarebbe opportuno poi esagerare l'importanza storico-artistica. Sotto il passato regime austro ungarico è stata aperta nel 1848 la porta San Rocco, che non è indubbiamente dal lato artistico riuscita; nel 1923 sono state ricostruite le porte San Demetrio e Catena con ponticelli in cemento armato che deturpano i bastioni. Se l'Austria si fosse attenuta a questi criteri restrittivi, i bastioni a mare non sarebbero stati di certo demoliti e Zara non avrebbe la sua bellissima Riva Nuova, da cui la sua attrattiva maggiore¹⁰⁰.

⁹⁸ Missiva del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, alla Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 26 dicembre 1928 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 3034.

⁹⁹ Missiva del dott. Valenti, del Museo Nazionale di Zara (senza destinatario ma dovrebbe trattarsi del Soprintendente alle Antichità delle Marche) s.d. in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni».

¹⁰⁰ Missiva del Commissario Prefettizio di Zara al Prefetto di Zara del 25 gennaio 1929 in ACS,

Di tenore analogo anche la lettera della Direzione Generale dell'Edilizia e dei Porti del Ministero dei Lavori Pubblici alla Direzione delle Antichità e Belle Arti, visti i lavori al ponte già compiuti¹⁰¹, e anche la lettera che l'onorevole Vaccai di Zara scriveva a Roberto Paribeni indicato come «gentile amico»¹⁰². Toccava alla Giunta Superiore per le Antichità e per le Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione dirimere la questione:

Esaminato il progetto ... e veduto il parere contrario della Soprintendenza di Ancona, considerato che la conservazione della fisionomia acquistata nel corso dei secoli dalla città di Zara non può dirsi notevolmente compromessa dall'attuazione dell'opera progettata la quale d'altra parte, per concorde giudizio delle Autorità locali, è reclamata da ragioni igieniche e urbanistiche, esprime il parere che il progetto meriti di essere approvato, a condizione che il bugnato previsto nella nuova opera sia effettivamente in pietra vista e che sia esercitata la più oculata vigilanza durante i lavori per la conservazione di resti importanti che eventualmente venissero alla luce¹⁰³.

6. Restauri al "Castello" veneziano di Zara: ancora una questione complessa per la conservazione delle vestigia venete (1926-1935)

Nel 1926 il soprintendente Luigi Serra scriveva al Ministero per fare presente la questione dei restauri al «Castello veneto di Zara»¹⁰⁴, «uno degli edifici più interessanti, sotto l'aspetto storico e artistico della città dalmata, ma in istato di notevole deperimento».

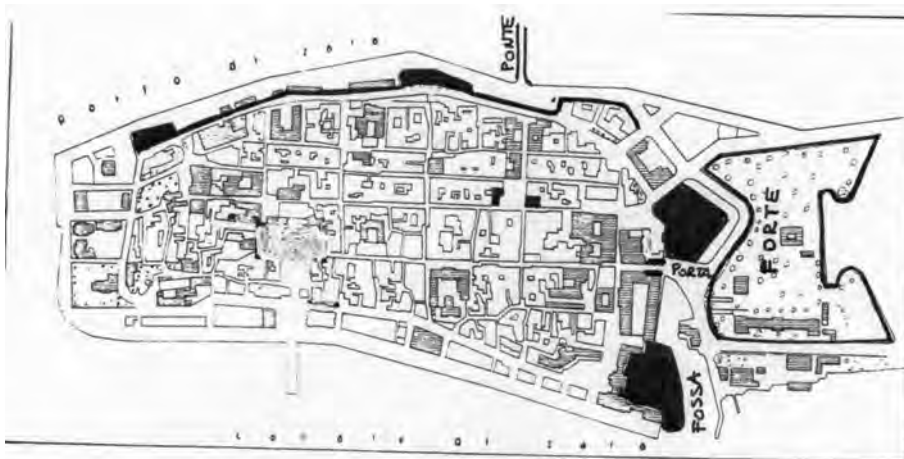
AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b.233, fACS. «bastioni». Il Prefetto inviava la lettera alla Direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione il 26 gennaio prot. 744.

¹⁰¹ Missiva della Direzione Generale dell'Edilizia e dei Porti del Ministero dei Lavori Pubblici alla Direzione delle Antichità e Belle Arti, del 13 febbraio 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 358.

¹⁰² Missiva dell'onorevole Vaccari di Zara al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Roberto Paribeni, del 28 febbraio 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 1995.

¹⁰³ Verbale dell'adunanza della Giunta Superiore per le Antichità e per le Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione del 22 marzo 1929 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1929-1933, b. 233, fasc. «bastioni», prot. 502.

¹⁰⁴ Missiva del Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra, al Ministero della Pubblica Istruzione del 26 giugno 1926 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 7202.



Indicazione della persistenza, al 1939, delle strutture difensive veneziane nel nucleo antico di Zara in riferimento alle principali questioni di restauro dibattute tra il 1920 e il 1939.

Si trattava di un piccolo manufatto, come sottolineava nella sua “Guida” già Sabalich: «Ricordo dell’antichissimo arsenale veneto di guerra per le artiglierie è il piccolo avanzo con begli stemmi in Campo Castello»¹⁰⁵; e anche per Dudan

il Castello, all’estremità occidentale di Zara esisteva sin dal 1347, subì varie ricostruzioni finché nel XVI secolo divenne bastione scarpato ... La Cittadella a difesa dell’attigua porta Terraferma nel 1574 fu in gran fretta ridotta a bastione dal provveditore generale Alvise Grimani, di cui porta ancora oggi il nome¹⁰⁶.

Sottolineava Serra:

Il maggior danno deriva dalla scarsa coesione delle tegole del tetto che lasciano penetrare l’umidità nel rivestimento murale e di un sostegno in ferro per conduttura elettrica applicato all’angolata principale, che disgrega le parti costruttive e decorative. Conviene asportare detto sostegno, assicurare l’alto rilievo col leone veneto e gli altri stemmi che lo fiancheggiano; provvedere ad altri lavori, sempre in modo da mantenere l’intonazione dei secoli¹⁰⁷.

¹⁰⁵ G. SABALICH, *Guida archeologica di Zara*, Zara, 1897, p. 4.

¹⁰⁶ DUDAN, *La Dalmazia nell’Arte Italiana ...*, cit., vol.II, pp. 443-444 n. 27.

¹⁰⁷ Missiva del Soprintendente all’Arte Medievale e Moderna per le Marche e Zara, Luigi Serra,

Ancora nell'ottobre Serra faceva il punto della situazione e informava il Ministro di aver chiesto finanziamenti all'Amministrazione provinciale e al Comune di Zara, anche se il Ministero avrebbe dovuto aggiungere «L.2500 ... Il Comune di Zara da parte sua provvederà alla demolizione e conseguente sistemazione della linea i conduttori elettrici, le cui mensole sono attualmente applicate alle mura del castello»¹⁰⁸.

Il conteggio della spesa derivava da un "*Computo metrico estimativo*" consegnato come "*Preventivo*" redatto dalla ditta Girolamo Mazzoni di Zara che – oltre a «prevedere lavori di muratura», «copertura del tratto di tetto con tegole di I qualità», «pulitura della pietra alla parte bassa», riboccature e stuccature di sabbia e cemento ... con riguardo di imitare il colore della malta e della pietra» – contemplava anche «consolidamento della pietra del timpano logorata dalle intemperie e anche degli stemmi e del Leone di San Marco, praticando una colatura di cemento a lenta presa e sabbia nella proporzione di 1:2»¹⁰⁹.

La questione, però, non trovava una propria definizione e ancora nel 1935 veniva preparato un "Appunto per S.E. il Ministro":

A cura del Soprintendente di Ancona fu compilato nel 1926 un preventivo di spesa di L.3500 per alcune opere di restauro occorrenti al castello di Zara. ... Successivamente però il Soprintendente comunicava che la parte da restaurare non era di proprietà demaniale, ma di privata pertinenza e che il proprietario, sign. Giorgio Bianchini, suddito jugoslavo, era stato invitato a provvedervi. Ma avendo questi dato alcuna risposta alle sollecitazioni rivoltegli dalla Soprintendenza, il Ministro scriveva che il Podestà di Zara aveva facoltà di far eseguire i lavori imputando la spesa al proprietario, previa "Perizia" del genio Civile ... Con la comunicazione di questa ministeriale al Museo Archeologico di Zara, cui era dato incarico di interessare le Autorità Comunali e di invigilare l'esecuzione dei lavori, la pratica rimase in sospeso. Fu ripresa nel giugno scorso dall'attuale Soprintendente di Ancona il quale comunicava di aver interessato il Podestà per l'esecuzione dei lavori di consolidamento e manutenzione dell'edificio da parte del proprietario. Costui ...

al Ministero del 26 giugno 1926 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 7202.

¹⁰⁸ Missiva del Soprintendente per le Marche e Zara, Luigi Serra, al Ministero del 25 ottobre 1926 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc. 318, prot. 12053.

¹⁰⁹ Computo metrico estimativo come "Preventivo" della ditta Girolamo Mazzoni di Zara per "lavoratori di muratura da eseguirsi nel restauro del castello veneto situato in campo castello a Zara" del 12 giugno 1926 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

reclama però il sussidio. Il Podestà ha fatto intanto compilare ... un “Preventivo” di spesa ... che dovrebbe per intero gravare sul proprietario del Castello ... il quale delle pretese sicuramente accamperà¹¹⁰.

7. Il caso emblematicamente politico del «restauro della torre veneziana» di Malpaga: l'«abbandono» italiano e la paura delle critiche da parte jugoslava

Ancora più ‘politico’ il caso del restauro-ricostruzione della Torre veneziana di Malpaga, nell’entroterra zaratino a ridosso del confine jugoslavo; restauro per il quale il Ministero inizialmente rifiutava il proprio contributo, ma poi lo concedeva per questioni questa volta di ‘opportunità internazionale’.

Nel 1932 il soprintendente Pacchioni, che avvertiva la gravità della questione, scriveva al Ministro, su sollecitazione del Podestà di Zara:

Il Podestà mi ha fatto presenti le condizioni della Torre di Malpaga, una vecchia e cadente costruzione di fortilizio Veneta che risale ai primi del XVI secolo. Scriveva, come scriveva il Bianchi “di sentinella a tutto il contado zaratino sin dai tempi delle scorrerie turchesche. Lì stavano di continua vedetta, notte e giorno, parecchi terrazzani, salariati dal veneto erario per iscoprire le genti nemiche, che si fossero introdotte nelle campagne”. La torre fu distrutta dai Turchi nel 1570 ma riattata subito dopo dai Veneziani e fu testimone di tutti gli episodi guerreschi di Zara. Penso che questo venerando monumento storico meriti di essere conservato; tanto più che dista un centinaio di metri dal confine jugoslavo e domina ‘platonicamente’ le opere di difesa allestite dagli Jugoslavi sul nostro confine ... Da un conto sommario fatto da questa Soprintendenza risulta che per il restauro occorrerebbero L.15 mila. Il Comune di Zara non è in condizioni di poter contribuire nella spesa, ma provvederebbe a tutti i trasporti del materiale. La somma dovrebbe essere fornita da codesto Ministero.

E poi la motivazione più importante: «il restauro sarebbe dunque opportuno anche per ragioni politiche»¹¹¹.

¹¹⁰ Appunto per S.E. il Ministro del 23 ottobre 1935 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318.

¹¹¹ Missiva dal soprintendente G. Pacchioni alla Direzione Generale AA.BB.AA del Ministero

Sulla missiva veniva annotato, a matita, dal Funzionario preposto alla Direzione Generale «non mi pare che sia il caso il restaurare questo rudero» e infatti poco dopo Roberto Paribeni scriveva al Soprintendente: «Il Ministero ... non ritiene consentaneo alla posizione e allo stato di conservazione del rudero di disporre particolare provvidenze a favore del suo ripristino»¹¹².

Dopo pochi mesi però Pacchioni, evidentemente sollecitato nuovamente da Zara, ritornava alla carica dettagliando meglio la natura delle necessità politiche:

Dati gli ultimi avvenimenti politici oltre confine, allo scopo di impedire che la stampa jugoslava, alla giusta reazione della opinione pubblica internazionale al seguito al danneggiamento dei leoni di Venezia a Traù, Arbe, etc., possa contrapporre il fatto che la torre veneziana è lasciata dall'Italia in completo abbandono, prego codesto Ministero di voler riesaminare la mia proposta e decidere favorevolmente al restauro della Torre suddetta¹¹³.

Nel giro di un mese, la questione riesaminata, conduceva a tutt'altro esito e Pacchioni ringraziava, dunque, la Direzione «della concessione di L.15.000 ... per lavori che hanno esclusivamente il carattere di consolidamento». Non si procedeva, dunque, a nessuna ricostruzione, ma solo al consolidamento del rudere, come ormai asseriva la Cultura del Restauro più aggiornata in Italia, anche se non si poteva non notare una certa dissonanza tra le «60.000 lire» lungamente negate per il ripristino della importantissima Porta Terraferma a Zara e le «lire 15.000» invece stanziata per la torre di Malpaga (e quel restauro nel gennaio del 1934 risultava concluso¹¹⁴ dopo aver ottenuto, nel 1933, il plauso della «Commissione

dell'Educazione Nazionale del 20 ottobre 1932 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 2465.

¹¹² Missiva del Direttore Generale AA.BB.AA. Roberto Paribeni al soprintendente per le Marche e la Dalmazia G. Pacchioni del 26 novembre 1932 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 10329.

¹¹³ Missiva dal soprintendente G. Pacchioni alla Direzione Generale AA.BB.AA del Ministero dell'Educazione Nazionale del 3 gennaio 1933 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 120.

¹¹⁴ Andava perfezionata tra il Ministero, la Soprintendenza e il Comune di Zara la questione amministrativa dovuta al ruolo del Comune, per le ricevute dei pagamenti, ma la questione, di ordine puramente amministrativo, veniva in breve risolta: ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b.357, fasc.318, missiva dal soprintendente G. Pacchioni alla Direzione Generale AA.BB.AA del Ministero dell'Educazione Nazionale del 30 gennaio 1934 prot. 806.

Provinciale dei Monumenti di Zara» e della testata “Il Littorio Dalmatico”, organo della Federazione dei Fasci della Dalmazia, che l’11 marzo 1933 «metteva in luce il significato altamente ideale del provvedimento»¹¹⁵).

Insomma, come sempre succede nelle situazioni in cui i Monumenti risultano caricati di interessi per la Contemporaneità diversi dal loro valore intrinseco (storico o artistico), la questione veniva a colorarsi di aspetti assurdi: il Governo italiano che avrebbe dovuto celebrare la ‘Venezianità’/‘Italianità’ del manufatto storico decideva di lasciarlo nel suo stato di rudere, disinteressandosi di quei valori simbolici; la salvezza di quel rudere derivava, alla fine, dal timore che le Autorità jugoslave potessero accusare quelle italiane di essere le prime a non salvaguardare i Monumenti veneziani (con gli Jugoslavi, così, difensori della Storia e della Venezianità) in un cortocircuito che rischiava di diventare grottesco. E in tutto ciò, naturalmente, di valori intrinseci, nessuno parlava, salvo il Soprintendente, il quale, senza nessuna ingenuità e conoscendo le durezze politiche della vita amministrativa, ben sapeva che se voleva ottenere fondi doveva fare leva su motivi politicamente ritenuti ‘forti’. *Sic stantibus rebus* ...

8. La sistemazione dei Monumenti veneti di Zara nella percezione di Angelo de Benvenuti (1940)

Dopo tutta la campagna dei lavori nel 1940 Angelo de Benvenuti poteva stilare una sorta di bilancio sul fatto:

La cassetta dalla parte interna dell’arco di Porta Marina è sparita e Porta IV Novembre è stata aggiustata nella volta del passaggio (1935); e le stesse miglione sono state arretrate a Porta san Rocco. Le mura hanno ottenuto degna sistemazione con lo stradone asfaltato che gira tutto intorno alla città ... anche il Parco “Regina Elena” è stato riassetato ... Il Giardino pubblico ... ha conservato il suo aspetto, meno il “montaron” che prima occultava la cima, perché tutto il rialzo era rivestito di verde, ora è quasi nudo e si offre completamente alla vista. Nel 1938 è stato rimesso a posto il lato del Giardino verso il viale XVIII ottobre. Onde permettere il

¹¹⁵ Missiva dal soprintendente G. Pacchioni alla Direzione Generale AA.BB.AA del Ministero dell’Educazione Nazionale del 15 marzo 1933 in ACS, AA.BB.AA, Divisione II, 1934-1940, b. 357, fasc. 318, prot. 621.

traffico sempre più intenso lungo la riva, è stata raccorciata, nell'anni XI-1933 la preminenza dell'ex Bastione San Rocco (ora bastione IX Maggio) e si è fatto il lavoro con tanto criterio, che se da una parte si è compiuto un notevole allargamento del settore, dall'altra non ci si accorgerebbe del taglio effettuato se non ci fosse il colore speciale della nuova muraglia (sul lato verso Porta San Rocco, risulta in bassorilievo il baluardo com'era in passato). Nel 1935 è stato ricostruito per intero il lato di sostegno (dalla parte interna) di questo settore e si è creata la bella scalinata d'accesso. Nello stesso anno è stato messo ad aiuole tanto il bastione IX Maggio quanto quello del Castello. Il secondo, nel suo angolo a Tramontata, ebbe allogato (nel 1925) il «Monumento a Balilla» (ora nel campo della G.I.L. fuori di città) opera di Raffaello Romanelli.

Porta Catena, che necessitava di restauri, ha cangiato l'arco in ferro con uno in cemento armato. È stata isolata la Torre di Buono d'Antona e sono stati messi in luce resti dell'antica muraglia (nel tratto rivolto a Scirocco). Il muro di prospetto dell'antico bastione San Nicolò serve da sfondo all'austero e suggestivo «Monumento ai Caduti dalmati».

Per le maggiori necessità d'espansione e per allacciare più intimamente il centro della città al ponte, che unisce Zara alla Ceraria, è stata aperta (nel 1932) nella muraglia (sui 15 m.) una nuova porta (finora senza nome), ai lati della quale sono stati messi due antichi cannoni; nelle immediate vicinanze scende una nuova e decorosa scalinata dalle mura alla Calle del Conte.

Invece il tratto racchiuso dal Parco Regina Elena e dal Giardino Regina Margherita, percorso in passato dalla Prina Fossa ... finalmente (anno VIII-1930) lo si è sistemato a stradone asfaltato; esso si snoda molto largo, a due buoni metri sul livello del mare, ed il sito ha acquistato fisionomia ben differente da quanto aveva in passato. La nuova arteria risponde al nome di «viale Principessa di Piemonte».

Nel 1936 è stata rimessa in degna luce la Porta della Doganella, grazie alla demolizione di alcune baracche tenute dal Genio Civile ... l'insieme si osserva anche meglio compiendo il giro della città per la indovinatissima banchina, che ha inizio all'angolo della Cittadella, costeggia pure Cortina Cicogna ed è stata costruita a rafforzamento dei due baluardi (1936-1937)

Anche la Spianada è stata completamente rimaneggiata ... con una bella strada che conduce dalla porta del parco Regina Elena alla Strada Provinciale ... Del Rivellino si osservano gli ultimi resti con muri di uno

spessore sui 2 m. Tutto l'insieme è diventato irriconoscibile ed oggi vi pulsa fervida la vita¹¹⁶.

9. Il Piano Regolatore di Zara di Paolo Rossi De' Paoli e Vincenzo Civico e l'attenzione per la Conservazione del 'carattere veneto' delle strutture fortificate

Nel 1939 veniva pubblicato, a cura della «Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati» di Roma, la proposta del nuovo «*Piano Regolatore di Zara*», redatto dall'architetto Paolo Rossi de' Paoli per «l'italianissima città»¹¹⁷.

Il Podestà di Zara, l'avvocato Giovanni Salghetti Drioli in accordo con l'Unione Provinciale degli Industriali aveva contattato, tramite la succursale cittadina, la Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbricati, che già si era occupata di fornire consulenze ai progettisti «nell'opera di sistemazione e rinnovamento dei centri abitati, in perfetta aderenza alle direttive urbanistiche del Regime» per Sassari (1931), Verona (1932) e Ancona (1933).

¹¹⁶ Angelo DE BENVENUTI, *Zara nella cinta delle sue fortificazioni*, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1940, pp. 165-169.

¹¹⁷ Figlio di un professore veronese, che fu anche docente all'università di Bologna e divenne poi Senatore del Regno, Paolo Rossi De' Paoli nacque a Bologna, ma crebbe a Roma, sua città per tutta la vita. Compì però parte dei suoi studi a Domodossola presso i padri Rosminiani, per i quali prestò poi la sua opera di architetto nella ristrutturazione del complesso edilizio a San Giovanni davanti la Porta Latina a Roma. Nella Capitale conseguì la Laurea in Architettura rimanendo in stretti rapporti con Marcello Piacentini e legandosi alla Federazione dei Proprietari di Fabbricati. Grazie a Piacentini ebbe un importante ruolo nella costruzione di piazza della Vittoria a Bolzano dove si vide assegnata la costruzione dei palazzi dell'INA e dell'INFPS, sul fronte occidentale, poi nel 1939 realizzò il Tribunale della città insieme a Michele Busiri Vici, e la Casa del Fascio. A Verona la zona adiacente al corso Porta Nuova venne interessato da un Piano di sistemazione progettato nel 1937 da Rossi De Paoli (anche se attuato nel solo palazzo INA). Anche la sua attività romana fu di notevole rilevanza: nel 1935 commentava sulle pagine di «Urbanistica», L'isolamento dell'Augustéo e la sistemazione del traffico Est-Ovest a Roma, (n.1, 1935, pp. 32-39), avviando una collaborazione con l'Istituto Nazionale di Urbanistica concretatasi, nel 1937 e 1938, nel 1941, 1942 e 1944, con la partecipazione di Rossi de'Paoli al «Comitato di Presidenza». L'architetto realizzò al quartiere Salario – Vescovio la Scuola di perfezionamento per le Forze di Polizia; all'EUR partecipò, con un suo progetto, alla «Mostra dell'Abitazione» (un vero e proprio quartiere che non doveva costituire solo un semplice campionario di abitazioni moderne, ma che doveva configurarsi come un complesso unitario, urbanisticamente completo). Di notevole rilevanza fu poi la sua attività nel Dopoguerra. Per gli interventi veronesi: M. MORGANTE, «*Rossi de Paoli Paolo*» in *Dizionario biografico dei Veronesi (sec. XX)*, a cura di G. F. Viviani, Verona, 2006, ad vocem.

In considerazione della complessità del problema si è ritenuto opportuno suggerire la costituzione di una Commissione di Studio, avente una composizione mista, con carattere intersindacale sotto la presidenza del dott. Simeone Svircich ... A siffatta Commissione sono stati chiamati il prof. Antonio Just Verdus, il dott. Ing. Roberto Concina, il dott.ing. Bruno Rolli, il Direttore dell'Unione Industriali Renato Crippa, e, in rappresentanza della Federazione dei Proprietari di Fabbriati, l'avv. Giuseppe Borrelli De Andreis e l'ing. Arch. Paolo Rossi De Paoli. Mentre la Commissione predisponendo gli elementi di studio del Piano Regolatore ... l'ing.arch. Paolo Rossi De Paoli veniva incaricato di redigere il Piano Regolatore Generale. L'incarico era da lui assolto con la collaborazione dell'ing. Vincenzo Civico, mentre l'avv. Giuseppe Borrelli De Andreis elaborava lo schema di legge per l'approvazione del Piano Regolatore e quello di Regolamento per la sua esecuzione¹¹⁸.

Lo stesso Podestà, del resto, sottolineava:

il Piano regolatore di Zara non è certo poco complesso. Il piccone demolitore che dovrà compiere l'opera di risanamento per i futuri abbellimenti rispetterà, oltreché le zone monumentali e militari, anche la tipica e squisitamente caratteristica conformazione della Città che tanto risente del delicato influsso veneto¹¹⁹.

Nella parte relativa alle proposte del Piano per quanto riguardava il «Vecchio nucleo» si sottolineava che

in riferimento al *traffico*, unica forse tra le consorelle italiane, Zara non conosce il più difficile problema di ogni nucleo urbano moderno: quello del traffico interno. Sopra gli spalti dell'antica cerchia murata gli edili del passato accortamente hanno creato una comoda ed ampia arteria periferica, che circonda tutto il nucleo e porta il traffico automobilistico a brevissima distanza dai principali centri di vita della città ... nell'interno del nucleo centrale, solo traffico pedonale a somiglianza alla maggiore sorella Adriatica, Venezia¹²⁰.

In più

la soluzione del problema del risanamento è in molti casi abbinata, come

¹¹⁸ [P. Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, a cura della Federazione Nazionale Fascista dei Proprietari di Fabbriati, n.164, Roma, 1939, p. 5.

¹¹⁹ [Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, cit., p. 7.

¹²⁰ [Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, cit., p. 31.

quella del traffico, alla messa in valore di edifici e complessi monumentali, testimoni della secolare civiltà italiana sull'altra sponda dell'Adriatico. Ed è questo uno degli aspetti più importanti, più attuali del Piano Regolatore di Zara, che ha il dovere di conservare gelosamente il patrimonio monumentale veramente singolare e cospicuo contenuto nella sua pur non vasta superficie; non solo, ma anche di accrescerlo con opere moderne ... che esprimano la potenza rinnovata della nazione italiana¹²¹.

Per quanto riguardava Porta Terraferma, il Piano di Rossi de' Paoli prevedeva

la creazione di un ponte sulla Fossa in corrispondenza dello stradone Cesare Battisti, ponte contemplato nel programma di opere del Genio Civile ... si eviterebbe la strettoia della Porta Terraferma ... e così la Porta Terraferma e l'accesso al Parco Regina Elena potrà essere lasciato completamente libero ai pedoni¹²².

Così, concludeva Rossi De' Paoli, verranno a troneggiare sulla città «i simboli delle tre grandi epoche di Zara: la Romana, la Veneta e la Fascista»¹²³.

E per i monumenti tutto ciò non sarebbe stato affatto, di lì a pochi anni, una condizione 'vantaggiosa'.

¹²¹ [Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, cit., p.32.

¹²² [Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, cit., p.41.

¹²³ [Rossi De' Paoli], *Il Piano Regolatore di Zara*, cit., p.46.

SAŽETAK

ARHITEKTURA I GRADOVI U TALIJANSKOJ DALMACIJI (1922.-1943.). ZADAR I OBNOVA SPOMENIČKE BAŠTINE „GLAVNOG GRADA“ DALMACIJE KAO PITANJE „TALIJANSKOG NACIONALNOG IDENTITETA“ – U ovom drugom dijelu (prvi je objavljen u br. XXI. časopisa), autor razmatra još jedno arhitektonsko spomeničko djelo dalmatinskog grada, kojemu je pripisana posebna identitetska vrijednost. Nakon 1920., kada je Zadar ušao u sastav Kraljevine Italije, mletačke zidine iz 16. stoljeća imale su veoma osobitu sudbinu koju su s jedne strane obilježile državne mjere zaštite i očuvanja, a s druge rušenja i preobrazba u ime nekog nametnutog moderniteta. Rušenja ili umetnute tvorevine koje su predlagali stručnjaci doprinijele su da taj renesansni fortifikacijski sklop (zidine) dobije povijesne i slavljeničke vrijednosti, radi dokazivanja talijanstva Zadra kroz njegova venecijanska obilježja.

POVZETEK

MESTA IN ARHITEKTURA V ITALIJANSKI DALMACIJI (1922-1943). ZADAR IN OBNOVA SPOMENIŠKE DEDIŠČINE “GLAVNEGA MESTA” DALMATINSKE REGIJE KOT VPRAŠANJE ITALIJANSKE NARODNOSTNE IDENTITE – Po letu 1920 je zadrsko beneško obzidje iz 16. stoletja doletela čudna usoda. Z ene strani so državne ustanove sprejele ukrepe, ki so zagotovili zaščito in ohranitev le-teh, na drugi strani pa so jih rušili in spreminjali pod pretvezo modernosti. Rušenja ali invazivna dela predlagana na osnovi pobud znanstvenikov in popotnikov so prispevala k okrepitvi renesančnega sistema zgodovinskih vrednot in so bila usmerjena v spominsko obeležitev in dokazovanje italijanskega izvora Zadra iz njegovih beneških značilnosti.

LA MISSIONE DEL DELEGATO SLOVENO ANTON VRATUŠA PRESSO I VERTICI DELLA RESISTENZA ITALIANA

LEONARDO RAITO
Università di Ferrara

CDU 940.53:323.23(450+497.4)"1943/1944"
Sintesi
Novembre 2011

Riassunto: In questo saggio l'autore analizza i rapporti tra i comunisti italiani e quelli sloveni e croati, che rappresentano dei passaggi fondamentali per capire le problematiche delle rivendicazioni territoriali e i differenti approcci alla lotta al nazifascismo nella tormentata storia della Resistenza ai confini orientali. Attraverso le carte slovene, l'autore delinea la missione del delegato sloveno Anton Vratuša presso il CLNAI, facendo emergere le severe critiche che il rappresentante del PCS rivolgeva all'azione dei compagni italiani. Le differenze di fondo tra i due sistemi resistenziali, spiegano concretamente le tensioni di fondo che caratterizzarono l'esplosiva situazione di Trieste e delle terre italiane di confine.

Summary: The mission of the Slovene delegate Anton Vratuša at the summit of Italian Resistance - *In this essay the author analyzes the relations between the Italian and the Slovene and Croatian communists, which are the basic steps to understand the issues of land claims and the different approaches to the fight against Nazi Fascism in the tormented history of resistance on the eastern borders. Through the Slovene charts, the author outlines the mission of the Slovene delegate Anton Vratuša at the Committee of National Liberation of Northern Italy (CLNAI), highlighting the severe criticism that the representative of Slovenian Communist Party (PCS) appealed to the action of Italian comrades. The fundamental differences between the two resistance systems explain concretely the basic tensions that characterize the explosive situation in Trieste and the Italian border lands.*

Parole chiave / Keywords: Anton Vratuša, PCI, PCS, Resistenza, confine orientale / *Anton Vratuša, Italian Communist Party (PCI), Slovenian Communist Party (PCS), Resistance, Eastern border*

Introduzione

I rapporti tra i comunisti italiani e quelli sloveni e croati rappresentano dei passaggi fondamentali per capire le problematiche delle rivendicazioni territoriali e i differenti approcci alla lotta al nazifascismo nella

tormentata storia della Resistenza ai confini orientali. In precedenti pubblicazioni ho cercato di occuparmi a fondo della missione del delegato del PCI Vincenzo Bianco presso i vertici della Resistenza slovena¹, che hanno evidenziato un atteggiamento quanto meno ambiguo delle diverse componenti comuniste italiane, con pesanti fratture tra i compagni triestini e i vertici nazionali del partito. In questo saggio dal taglio documentario, invece, vado ad estendere una prima versione pubblicata in un mio recente volume e cerco di delineare, attraverso le carte slovene, la missione del delegato sloveno Anton Vratuša presso il CLNAI, facendo emergere le severe critiche che il rappresentante del PCS rivolgeva all'azione dei compagni italiani. Le differenze di fondo tra i due sistemi resistenziali, spiegano concretamente le tensioni di fondo che caratterizzarono l'esplosiva situazione di Trieste e delle terre italiane di confine.

1. La missione di Vratuša

Fu Anton Vratuša² il dirigente comunista sloveno che si occupò di tenere i rapporti con i vertici della Resistenza italiana. Il suo importante compito viene documentato da un ampio numero di rapporti con cui lo stesso informava il Comitato Centrale del PCS e i dirigenti del Fronte di liberazione sloveno (Osbovodilna Fronta = OF)³. La rilettura e il tentativo di interpretazione dei rapporti diventa quindi prezioso almeno in una duplice chiave, sia politica che militare, offrendo allo storico la visione, che

¹ In particolare, vedasi: L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza ai confini orientali d'Italia*, Trento, Temi, 2006; e, inoltre, IDEM, "La missione di Vincenzo Bianco nel sistema dei rapporti PCI-PCS", in *Quaderni* del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XX, 2009.

² Anton Vratuša nasce il 21 febbraio 1915 a Doljni Slaveči, nella Slovenia che era ancora terra asburgica. Fin dal 1941 membro attivo della resistenza slovena, venne arrestato e internato in Italia nei campi di Gonars, Treviso e Padova e successivamente ad Arbe. Dopo la liberazione del campo di Arbe, Vratuša divenne vicecomandante del battaglione partigiano composto dagli ex detenuti del campo. È stato inoltre capo della delegazione slovena presso il CLNAI, nell'Italia occupata dai tedeschi. Dopo la guerra ha proseguito la sua carriera e accademica e politica. Dal '53 al '65 è stato capo di stato maggiore di Edward Kardelj, commissario delle Nazioni Unite per l'Africa Sud Ovest e ambasciatore jugoslavo negli Stati Uniti dal '67 al '69. Fu inoltre Primo Ministro della Repubblica di Slovenia dal 1978 al 1980.

³ Per un'analisi dettagliata dei rapporti tra il PCI e il PCS mi permetto di rinviare ancora ai miei L. RAITO, "I comunisti italiani ai confini orientali dall'occupazione italiana alla seconda guerra mondiale (1919-45)", in *Quaderni*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XIX, 2008; e IDEM, "La missione di Vincenzo Bianco nel sistema dei rapporti PCI-PCS", in *Quaderni*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XX, 2009.

sarà molto spesso critica, dell'organizzazione del movimento partigiano in Italia e del ruolo del PCI.

Vratuša, una laurea in filosofia presa a Lubiana, durante l'attacco nazifascista alla Jugoslavia svolgeva il servizio militare come tenente di complemento nel nord-est della Slovenia. Dopo l'annientamento dell'esercito regio jugoslavo, rientrò a Lubiana prendendo subito contatto con il movimento di liberazione sloveno e dal 1941 fu membro attivo dell'OF. Incaricato del delicato compito di organizzare e coordinare le unità di lotta nella sua Facoltà di filosofia, divenne presto responsabile del settore militare all'Università di Lubiana. Fu arrestato dalle autorità italiane il 20 febbraio 1942 e successivamente internato a Gonars⁴, dove divenne membro del direttivo dell'OF. Il suo attivismo anche all'interno dei campi e delle prigionie, spinse le autorità italiane a trasferirlo più volte. La sua operosità spinse il Comitato dell'OF a nominarlo relatore per l'organizzazione, l'agitazione e la propaganda nei diversi campi di concentramento che l'ospitarono (Treviso, Padova, Visco)⁵. Nel giugno del 1943 giunse nel campo di concentramento di Kampor, sull'Isola di Arbe, un campo per internati civili costruito in base alle disposizioni della circolare 3C del comando supremo delle forze armate italiane (risalente al marzo 1942) in Slovenia e Dalmazia che autorizzava l'esercito a utilizzare la violenza contro la popolazione civile slovena, per soffocare definitivamente il movimento resistenziale. Il campo ebbe una capienza massima di 20.000 prigionieri, una cifra considerevole che lascia supporre quanto ampi dovessero essere, almeno nelle previsioni, i rastrellamenti italiani⁶.

Ad Arbe gli Italiani avevano fatto confluire, fin dai primi mesi del 1943, molti detenuti importanti, provenienti dagli ambienti politici, cultu-

⁴ Sul campo di Gonars, la cui storia è stata al centro di diverse polemiche politiche nei primi anni Duemila, esistono due opere principali: A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-43*, Udine, KappaVu, 2003; N. PAHOR VERRI (a cura di), *Oltre il filo: storia del campo di concentramento di Gonars 1941-43*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996.

⁵ Sui campi di internamento fascisti, vedasi i lavori di Carlo Spartaco Capogreco. In particolare: C. S. CAPOGRECO, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004; IDEM, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Milano, Mursia, 2003; IDEM, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista*, Firenze, La Giuntina, 1987.

⁶ Per la ricostruzione della missione Vratuša, si veda il documentato lavoro di A. VAZZI, *La missione di Anton Vratuša presso i vertici della resistenza italiana*, Trieste, Quaderni del Centro Studi Vanoni, 2002. Il lavoro della Vazzi passa in rassegna con puntualità la documentazione slovena, che comunque cercherò di riutilizzare in modo più ampio chiarendo alcune questioni di fondo non affrontate nel suo volumetto.

rali ed economici della società slovena, proprio per le terribili condizioni che gli internati dovevano sopportare. Anche in questo campo l'OF organizzò una rete fitta di attivisti e informatori e anche Vratuša fu incaricato di ricercare nuovi aderenti al movimento, senza tenere conto delle diverse nazionalità o ideologie politiche⁷. Già nell'estate 1943 gli Sloveni attendevano la caduta del fascismo e si preparavano a disarmare gli Italiani prendendo il controllo del campo.

Dopo l'armistizio, il 10 settembre del 1943, l'OF prese il controllo del campo. A trattare con il comandante dello stesso, Cuiuli, fu inviato Vratuša, forte di una buona conoscenza della lingua italiana. Disarmati gli Italiani, i prigionieri Sloveni costituirono la *Rabska brigada* (Brigata di Arbe), di cui Vratuša, che aveva assunto il nome di battaglia di Vran, divenne vicecomandante. Dopo alcuni giorni i prigionieri vennero trasferiti in continente, e la brigata sciolta, con i membri sparsi nei battaglioni e reparti già operanti sul campo. Fu nell'ottobre 1943 che il commissario politico dello Stato Maggiore dell'Armata di liberazione nazionale e reparti partigiani jugoslavi (NOV, POJ), Boris Krajgher, ordinò a Vran di partire per l'Italia settentrionale. Il ruolo di Vratuša sarebbe stato quello di rappresentante, sia del NOV che del POJ, presso il comando del Corpo Volontari della Libertà e presso il comando delle Brigate Garibaldi, in ottemperanza a una richiesta inviata agli Sloveni dai reparti italiani. Successivamente, a Vratuša sarebbe stato affidato l'incarico di rappresentante dell'OF presso il CLNAI di Milano, un ruolo grazie al quale avrebbe dovuto tenere i rapporti con il complesso movimento di liberazione italiano. Con questo incarico, Vratuša giunse in Italia nei primi giorni del dicembre 1943, operando principalmente nelle zone del nord Italia, spaziando dalla Venezia Giulia al Friuli, dal Veneto all'Emilia Romagna, fino alla Lombardia. Nel suo peregrinare furono molte le soste a Trieste, Udine, Venezia e, a partire dal luglio del 1944, a Milano. Durante questi spostamenti Vratuša ebbe diversi colloqui con esponenti del PCI e della resistenza locale. Dopo il suo arrivo a Milano e l'incontro con Longo, Massola e Secchia, un primo inghippo caratterizzò la missione del delegato sloveno. I dirigenti comunisti italiani, infatti, pretesero un documento firmato da Luka Leskošek, segretario generale del PCS, che comprovasse

⁷ È ancora A. VAZZI, *op. cit.*, p. 10, che racconta di un'intervista rilasciatagli dallo stesso Vratuša nel 2000.

l'interessamento dell'OF a una collaborazione con gli Italiani, attraverso la persona di Vratuša. Alenka Vazzi imputa alla cautela dei vertici italiani questo intoppo che costrinse il dirigente sloveno a rientrare in patria perdendo oltre due mesi. Ma c'è da chiedersi se sia da imputarsi proprio a questa cautela di fondo la complessità di un'operazione così pericolosa (varcare il confine in tempo di guerra e occupazione nazista non era proprio come bere un bicchier d'acqua), o se già, come abbiamo avuto modo di delineare nei precedenti capitoli, si sia trattato di una vera e propria mossa strategico-diplomatica. Il rientro di Vratuša comunque fu positivo, anche perché gli venne ufficialmente conferita la nomina di rappresentante del PCS presso il PCI e dell'OF presso il CLN. Da questo momento pertanto, guarderemo a Vratuša come a un interlocutore sia politico che militare. È alla luce di questa sua duplice veste quindi, che vanno indagati e interpretati i contenuti dei rapporti che tenteremo di ricondurre a due linee principali di analisi: lo sguardo sulla situazione italiana, le considerazioni sul ruolo del PCI, con uno sguardo ai rapporti italo-sloveni, specie in relazione alla questione di Trieste.

2. *Anton Vratuša e la situazione italiana*

Il primo rapporto di Vratuša descrive in modo dettagliato lo stato della società italiana tra le fine del 1943 e gli inizi del 1944, analizzando, in particolare, il rapporto della popolazione con Tedeschi e fascisti da un lato e, dall'altro, con i partigiani. La Vazzi sottolinea come la meticolosità delle relazioni del delegato sloveno fosse molto apprezzata dal Comitato Centrale del PCS⁸, come testimonia una lettera di elogio da parte di Aleš Bebler. Vran comunque dovette accettare con disagio la grande fiducia ripostagli come testimonia una lettera spedita a una compagna dove sottolineò di sentire troppa responsabilità per poter rispondere con la coscienza a posto a tutte le domande che gli venivano rivolte⁹.

Il primo giudizio di Vratuša sulla popolazione italiana non fu certo lusinghiero. In particolare, colpirono il delegato sloveno la passività della

⁸ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 15.

⁹ Vedasi la Lettera di Anton Vratuša al Comitato regionale del PCS del 20 maggio 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 646.

popolazione e l'attesa, dopo la fuga del re e di Badoglio, di uno sbarco angloamericano. Ciò tuttavia, se in una prima fase Vratuša definì le masse italiane "non adeguate al tempo odierno" in quanto non avevano colto la portata epocale della lotta "in tutta la sua pesantezza, significato e grandezza", col passare dei mesi anche la posizione degli Italiani era mutata e la trasformazione investì anche quell'atteggiamento di iniziale indulgenza nei confronti dei Tedeschi che aveva provocato seri problemi alla lotta di resistenza. Nel rapporto del 27 dicembre 1943 infatti, Vratuša aveva segnalato:

In realtà si può dire che la posizione dei tedeschi in Italia sia abbastanza buona, in ogni caso migliore di come la presenta la propaganda inglese. In generale, si sentono come a casa propria ed ancora la popolazione non vede il bisogno di lotta contro l'occupatore, poiché: loro sono pacifici e in fin dei conti non resteranno molto tempo ancora qui!

Il delegato sloveno sottolineava però che, a fronte di rapporti pacifici con i tedeschi, pessima era la considerazione dei fascisti da parte della popolazione, che li riteneva i primi colpevoli della situazione generale venutasi a creare nel paese. La coscrizione obbligatoria all'esercito repubblicano, inoltre, era stata accolta in malo modo, e molti giovani fuggivano sulle montagne per far parte delle brigate antifasciste. Ciò tuttavia, anche i rapporti tra la popolazione e queste ultime erano stati problematici e le azioni delle brigate partigiane erano accompagnate da paura e preoccupazione: "se non ci fossero stati i partigiani – si diceva – nemmeno i tedeschi avrebbero adottato rappresaglie tanto terribili e crudele"¹⁰. A rafforzare questa considerazione contribuì in modo significativo l'azione dei Tedeschi stessi, abili nel favorire le condizioni per cui la popolazione vedesse, nei fascisti, i responsabili dello *status quo*. Nel già citato rapporto del dicembre 1943 infatti, si legge:

Oltreché l'indignazione elementare che maturava in loro [da] tanto tempo, alla lotta contro il fascismo le incita anche il fatto che l'occupatore non difende i fascisti e in casi di uccisioni lascia le vendette alle stesse camicie nere. Se invece interviene, decide sempre in favore dei colpevoli davanti alla legge fascista. Con questo gioco infame e conosciuto i tedeschi guadagnano negli occhi degli ingenui, e consolidano le

¹⁰ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 17.

proprie basi fomentando discordia nel popolo e molto [abilmente], dirigono le frecce della collera popolare esclusivamente contro i fascisti¹¹.

In sostanza, agendo come già sperimentato nei paesi slavi (“non commettono violenze come lo fanno le canaglie in Slovenia (...) il lavoro ingrato delle requisizioni in Italia lo fanno esclusivamente i fascisti”¹²), i Tedeschi si giocano abilmente la carta dello scontro nazionale e civile, costruendo nell’opinione pubblica media l’idea di una possibile convivenza con l’occupatore, tanto che la risposta dei Tedeschi agli attacchi veniva considerata nella normalità delle cose. Alenka Vazzi sottolinea come questa opinione fosse diffusa in special modo al Nord, perché nel centro Italia il ruolo dei partigiani era occupato dai badogliani, a detta di Vratuša molto più apprezzati perché venivano considerati soldati che si nascondevano davanti al nemico senza far male a nessuno, nell’attesa dell’arrivo degli alleati. Di certo l’attendismo della popolazione, così come degli antifascisti italiani, non poteva che ricevere deplorevoli considerazioni da parte del rappresentante sloveno, sempre prodigo di lodi per le capacità di lotta del proprio popolo. Vratuša non mancava però di comunicare i toni accesi della campagna di stampa e propaganda antislovena attuata dai fascisti, che puntava a diffondere l’immagine degli Slavi barbari e feroci assassini, al centro di alcuni passaggi significativi del rapporto stilato l’8 febbraio 1944:

30 gennaio: non si è ancora asciugato l’inchiostro sui volantini e sulle dichiarazioni riguardanti la “socializzazione delle aziende industriali in Italia” e Mussolini, già il 15 gennaio, con un decreto speciale, ha proclamato che il 30 gennaio avrà luogo la celebrazione di tutti i martiri della ferocia comunista-balcana-slava nell’Istria, nella Dalmazia e nel Litorale. Con questa manifestazione Mussolini vuole richiamare l’attenzione del popolo sugli “orrori del comunismo” dei quali, difendendo i suoi confini orientali dal pericolo degli slavi vicini, sono stati vittime i migliori figli d’Italia. (...) tre giorni prima del 30 gennaio, sui muri di tutte le città d’Italia, sono comparse numerose scritte e manifesti. I motti più frequenti erano: italiani, dalla crudeltà slava ci si può difendere solo con le armi! L’Italia ferita vi chiama alla vendetta! (...) All’attacco contro le

¹¹ Rapporto di Anton Vratuša n. 1 dall’Italia al Comitato regionale del PCS del 27 dicembre 1943, ARS, f. CKKPS, ae 670.

¹² Ibidem.

bande slavo-comuniste! (...) non lasciamo allo straniero la terra inzupata col sangue dei nostri figli migliori!¹³

Con il passare dei mesi però, anche le considerazioni degli Italiani nei confronti dei partigiani mutarono, e questo grazie al rafforzamento del ruolo del PCI all'interno del movimento di liberazione italiano. Proprio all'azione dei comunisti il delegato sloveno dedicherà diverse osservazioni nei propri rapporti, come vedremo più avanti.

3. Anton Vratuša, l'azione e le strategie del PCI

Ampie parti dei rapporti del delegato sloveno in Italia, rimandano alla situazione del Partito Comunista Italiano e alle sue prospettive politiche. Concordiamo con Pietro Secchia, quando interpreta i giudizi di Vran come fortemente influenzati dalla diversa maturazione dell'esperienza resistenziale slovena rispetto a quella italiana, una differenza evidenziata dalle opposte valutazioni, offerte da Italiani e Sloveni, in merito al significato del lavoro politico in fabbrica rispetto alla mobilitazione partigiana. Mentre Vratuša sosteneva la necessità di porre tutti gli sforzi del PCI e degli antifascisti italiani al servizio della costituzione di un ampio movimento partigiano, in grado di liberare parti crescenti del territorio nazionale, i comunisti italiani ritenevano di concentrare gli sforzi nell'attività politica nelle città e nei grandi centri operai in quanto era ferma convinzione dei dirigenti italiani che l'abbandono delle fabbriche e della città avrebbe provocato la separazione dell'avanguardia dalle masse, abbandonando i lavoratori delle città nelle mani del nemico, e indebolendo in questo modo fortemente la lotta al nazifascismo¹⁴. Spunto interessante d'analisi nei rapporti di Vran è il novero delle osservazioni sul sistema del CLN, la cui operatività sembrava, al delegato sloveno, limitato da una sorta di ritardo politico. In un rapporto del marzo 1944 infatti, si legge:

Da molto tempo il CLN non è un blocco unico di partiti antifascisti come

¹³ Vedasi il Rapporto di Anton Vratuša n. 6 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 27 dicembre 1943, ARS, f. CKKPS, ae 672, p. 1-3.

¹⁴ Era l'opinione di Pietro Secchia, riportata in P. SECCHIA, "Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-45. Ricordi, documenti inediti e testimonianze", in *Annali Feltrinelli*, XII, 1971, p. 320-348.

sono ad esempio l'OF o l'AVNOJ, ma un insieme di cinque partiti, ognuno dei quali mantiene ostinatamente la sua indipendenza politica, oppure da a questo problema più o almeno la stessa importanza di quanta viene data al lavoro comune. Nel CLN dovunque non ci sono né obiettivi comuni, né azioni comuni¹⁵.

La lettura dei rapporti interni al CLN nella visione vratusiana era chiara e contrassegnava l'idea che i limiti della capacità egemonica del PCI fossero dovuti sia a insufficienze organizzative che a carenze di iniziativa politica. Nel rapporto del dicembre 1943 appare un primo quadro abbastanza sconcertante dell'azione dei comunisti italiani:

Il PCI festeggia il Natale 1943 nella convinzione che i loro alleati del CLN rappresentano un osso troppo duro per le loro forze. Ha deciso perciò di assestare prima le proprie file. Proprio per questo Natale, il PCI comincia a essere consapevole che solo l'approvvigionamento, anche se buono, non può mantenere in vita i reparti partigiani se non c'è volontà e educazione.

Il delegato sloveno riportava con frequenza gli scambi di opinione anche accesi, negli incontri con gli italiani, sugli strumenti d'azione, sulle strategie. Vratuša intendeva indicare ai compagni italiani una strategia modellata sulla via jugoslava, nella quale i comunisti avevano assunto le redini del movimento di liberazione, relegando al ruolo di comparsa le altre forze politiche. Ecco spiegato perché la lettura di Vran dei rapporti tra i comunisti italiani e il CLN, risulta ridotta alla critica al PCI, incapace di esercitare una vera capacità egemonica a causa delle proprie insufficienze organizzative e alle carenze di iniziativa politica.

I rapporti di Vran esaminavano poi le manchevolezze dell'organizzazione, la precarietà delle comunicazioni, le difficoltà nel reperire documenti contraffatti che avrebbero ritardato gli esiti della missione di Vincenzo Bianco¹⁶.

A causa della straordinaria lentezza e per mancanza di inventiva dei compagni ai quali ci siamo rivolti per i documenti di Vittorio a causa di

¹⁵ Rapporto di Anton Vratuša n. 12 al CC del PCS del 23 marzo 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 676.

¹⁶ Gli aspetti cruciali della missione Bianco vengono trattati nel prossimo capitolo. Ampio spazio, con qualche tentativo interpretativo, vi è dedicato inoltre nel mio L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza*, cit..

tutta una serie di difficoltà impreviste, appena oggi siamo riusciti ad avere tutti i documenti. Ci siamo rivolti a cinque differenti parti; quasi tutti promettevano, ma il giorno quando avrebbero dovuto consegnarci il promesso, semplicemente ci comunicavano che non era possibile. Così l'organizzazione G ci ha menato il naso per tre settimane e infine ci ha semplicemente restituito le fotografie¹⁷.

E ancora:

I collegamenti sono al di sotto di ogni critica: le manchevolezze dell'organizzazione, spesso, le sento sulla mia pelle¹⁸.

Forse le critiche del delegato sloveno sono troppo dure. In fin dei conti, i comunisti italiani, fuorilegge con il fascismo, agivano in clandestinità e in un paese trasformato in un regime totalitario che aveva fatto della repressione e di un sistema ramificato di informatori una delle proprie prerogative; molti quadri poi erano potuti rientrare in Italia solo dopo l'armistizio, in un contesto in cui costruire una rete non doveva risultare facile¹⁹. Vran giudicava con preoccupazione le incomprensioni e i dissapori interni al partito che scaturivano dalla scarsa comunicazione, dalla carenza di riunioni politiche e dall'incapacità di trarre utili indicazioni dagli errori compiuti soprattutto nei primi mesi di gestione del movimento partigiano. Questi problemi impedivano lo svolgimento del ruolo primario che, secondo il delegato sloveno, sarebbe spettato ai comunisti italiani, quello di attivare le masse e di penetrare a fondo in importanti segmenti della società, come i giovani e le donne, senza parlare del mondo contadino²⁰, una difficoltà che perdurerà ancora nel giugno del 1944:

Due grandi difficoltà affliggono il PCI: lo squilibrio organizzativo, collegato al settarismo e un abbastanza grande opportunismo. La prima si rispecchia nel piano di come allargare la base delle organizzazioni di

¹⁷ Vedasi il Rapporto di Anton Vratuša n. 16 del 3 luglio 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 674.

¹⁸ Rimando di nuovo al Rapporto di Anton Vratuša n. 12 del 23 marzo 1944, in ARS, f. CKKPS, ae 676.

¹⁹ La memorialistica sulla resistenza si spreca. Tra i libri più interessanti su scala localistica vedasi I. SCALAMBRA, *La scelta da fare: dalla clandestinità alla resistenza nel modenese*, Roma, Editori Riuniti, 1983. Sulla clandestinità e l'organizzazione del PCI ha scritto molto Pietro Secchia. Per tutti, si vedano: P. SECCHIA – F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-45*, Roma, Editori Riuniti, 1988; P. SECCHIA, *Il PCI e la guerra di Liberazione 1943-45*, Milano, Feltrinelli, 1973.

²⁰ A. VAZZI, *op. cit.*, p. 23.

massa del CLN e come rafforzare nel partito la cura per la lotta partigiana. Le organizzazioni di massa (...) sono in realtà organizzazioni di massa di Partito. Nei loro consigli, dalla cima alla base, si trovano quasi esclusivamente comunisti e qua e là qualche socialista che pensa come comunista. Molto rari sono i rappresentanti del Partito d'azione. Invece di allargare subito la base di queste organizzazioni, che in certo qual modo già esistono, il Partito, che pure ha raccomandato il loro allargamento, ha introdotto le organizzazioni del CLN anche nelle fabbriche. (...) La prerogativa di una simile soluzione del problema, sta nel fatto che i CLN offrirebbero possibilità di larghezza e che nel momento opportuno i CLN potrebbero trasformarsi in soviet²¹.

Vratuša, nell'analisi delle difficoltà incontrate dal PCI, individuava cause importanti nello "squilibrio organizzativo, collegato al settarismo e un abbastanza grande opportunismo". Il settarismo. Come abbiamo visto, si rispecchiava nella strutturazione del partito, con le proprie organizzazioni di massa composte esclusivamente da comunisti e pertanto incapaci di allargare la mobilitazione di massa al di là della sfera del partito. Il delegato sloveno resta critico nei confronti della struttura dei comitati di liberazione nazionale, e guarda con preoccupazione anche ai riflessi che un tale stato di cose aveva sull'azione militare dei partigiani:

ancora più doppioni si trovano sul campo militare. Il CLN dovrebbe avere dappertutto commissioni militari e delegazioni del comando unito, mentre il Partito dovrebbe avere anche la propria commissione militare, il proprio comando dei GAP e le delegazioni del Comando generale delle brigate e dei reparti Garibaldi. Però, tutte le summenzionate istituzioni, hanno lo stesso compito: aiuto ai partigiani, collegamento con loro, controllo del loro lavoro, servizio informazioni ecc.²²

Una situazione molto preoccupante, per Vran, che vede messa a rischio l'efficacia stessa del movimento di liberazione italiano.

²¹ Rapporto di Anton Vratuša n. 15 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 9 giugno 1944, ARS, f. CKKPS, ae 679.

²² Rapporto di Anton Vratuša n. 15 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 9 giugno 1944, ARS, f. CKKPS, ae 679.

4. I rapporti italo-slavi

Il 18 febbraio 1944, il delegato sloveno, nel suo consueto rapporto dall'Italia al Comitato Centrale del PCS, evidenziava come a Trieste l'attività del PCI era limitata quasi esclusivamente all'organizzazione degli operai nelle grandi fabbriche, anche se non si mancava di evidenziare il grande sforzo fatto dai comunisti giuliani per far crescere un movimento che, all'indomani del 25 luglio 1943 andava ricostruito da capo. Anche in questo caso, tuttavia, il deficit organizzativo del partito risultava, agli occhi di Vran, pesante. A carenze strutturali si accompagnavano carenze di cultura politica:

Le cellule hanno i propri comitati che, in gran parte, sono costituiti da elementi senza un'educazione politica sufficiente e senza iniziativa. (...) non è una vera vita di cellula. Ci sono stati vari cambiamenti di funzionari nei comitati ma non si è ancora notato un successo soddisfacente²³.

Il partito organizza scioperi che, se non altro, mantengono un clima di attenzione tra le masse, ma non pochi sono i problemi irrisolti per quello che concerne la collaborazione italo-slava. In particolare, la questione dei confini, con il richiamo dei compagni italiani al diritto all'autodeterminazione dei popoli, pone grossi problemi all'azione dell'AVNOJ, del PCI, del PCS e dell'OF, tutti votati, come abbiamo delineato anche nei capitoli precedenti, all'edificazione di una società socialista in cui le masse possano vivere nella libertà e senza il ricatto dell'oppressione imperialista. Questi scontri di posizione furono al centro di una importante riunione tenuta da Anton Veluscek, il compagno Matevž²⁴, con i rappresentanti del PCI di Trieste. Alla riunione Vratuša dedica ampio spazio come a testimoniare un riguardo particolare ai contenuti della discussione:

Il compagno Matevž era del parere che il punto più importante dell'ordine del giorno fosse come realizzare una collaborazione più stretta tra tutti i triestini consapevoli e onesti senza differenze di nazionalità (...) e appartenenza politica nella lotta contro il nemico comune, il fascismo; e poi come preparare il terreno per il Comitato di Liberazione nazionale

²³ Rapporto di Anton Vratuša n. 9 dall'Italia al Comitato regionale del PCS del 18 febbraio 1944, ARS, f. CKKPS, ae 673.

²⁴ Membro del Comitato regionale del Fronte di liberazione per il Litorale sloveno e membro dello stato maggiore del Comando del settore del Litorale.

nel quale sarebbero rappresentate tutte le minoranze. Gli italiani [suggerivano] di evitare questo argomento. Il compagno Matevž sottolineava il fatto che le masse da sole avevano compreso questo bisogno e al convegno avevano espresso la loro meraviglia che tale comitato non fosse già costituito, il che avrebbe dato all'aspirazione anche un volto politico²⁵.

Le varie divergenze riguardavano poi i tempi e i modi dei proclami croati e sloveni sull'annessione dei territori del litorale, ma di questo ci siamo già occupati. Credo però che quanto illustrato sia sufficiente per delineare il quadro di una resistenza e di un partito, quello italiano, che secondo il delegato sloveno era in forte ritardo nei metodi, nell'organizzazione e nella programmazione delle attività politiche e militari. Non va però dimenticata una questione di fondo, che già gli storici hanno evidenziato:

per il gruppo dirigente jugoslavo la posta in gioco fu prima di tutto un'opera di *nation building*, la creazione di un'identità nazionale jugoslava: non racchiusa in se però, non capace di luce propria, bensì saldamente coesa con la rivoluzione proletaria. È dunque l'onda lunga del comunismo che spinge avanti l'interesse nazionale jugoslavo e gli dà sostanza. Certo, esso vuole la liberazione degli sloveni e dei croati; ma quanto più conta, è il fatto che fra *nation building* e comunismo, il nesso è inscindibile (tant'è che alla lunga la Jugoslavia andrà in pezzi quando quel nesso si romperà) e il comunismo non è un semplice incidente di percorso²⁶.

Per le componenti slave della resistenza insomma, comunismo e lotta partigiana si saldarono perfettamente con una questione nazionale: ricostruire e ricompattare un territorio e costituire una nuova grande nazione di stampo socialista, mentre l'occidente si organizzava nella scia del capitalismo imperialista. La percezione della guerra fredda era già presente nella mente dei dirigenti jugoslavi. E sui rapporti con gli Italiani gravò pesantemente questo marchio di fabbrica, superiore a ogni solidarietà internazionalista.

²⁵ Vedasi ancora il Rapporto, *cit.*, del 18 febbraio 1944.

²⁶ G. VALDEVIT, "Foibe, l'eredità della sconfitta", in G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-45*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 21.

SAŽETAK

MISIJA SLOVENSKEG DELEGATA ANTONA VRATUŠE U VRHOVNIŠTVU TALIJANSKOG POKRETA OTPORA – U ovom eseju autor analizira odnose između talijanskih te slovenskih i hrvatskih komunista, koji su temeljni da bi se shvatila problematika teritorijalnih zahtjeva i različitog pristupa u borbi protiv nacizma i fašizma u okviru pokreta otpora na istočnoj talijanskoj granici. Razmatranjem slovenskih dokumenata, autor opisuje misiju slovenskog delegata Antona Vratuše pri Nacionalnom oslobodilačkom vijeću za sjevernu Italiju (CLNAI), ukazujući na oštre kritike koje je predstavnik KPS-a uputio na djelovanje talijanskih drugova. Temeljne razlike koje su postojale između dva pokreta otpora sasvim jasno objašnjavaju napetosti koje su obilježile eksplozivnu situaciju u Trstu i na talijanskim graničnim područjima.

POVZETEK

POSLANSTVO SLOVENSKEGA ODPOSLANCA ANTONA VRATUŠE PRI VODSTVU ITALIJANSKEGA ODPORNIŠTVA – V prispevku avtor analizira odnose med italijanskimi komunisti in slovenskimi ter hrvaškimi, ki predstavljajo obvezno osnovo za lažje razumevanje ozemeljske delitve in različnih pristopov boja proti nacifašizmu v burni zgodovini odpornišтва na vzhodnih mejah. S pomočjo slovenskih zemljevidov avtor opisuje poslanstvo slovenskega odposlanca Antona Vratuše pri CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) in izpostavlja stroge kritike predstavnika KP, ki so jih bili deležni italijanski tovariši. Temeljne razlike med obema sistemoma jasno opredeljujejo napetosti, ki so značilne za eksplozivno situacijo v Trstu in obmejna italijanska ozemlja.

IL MINISTERO PER I TERRITORI NEO LIBERATI E L'ISTRIA (1949-1951): RUOLO E FUNZIONI

ORIETTA MOSCARDÀ OBLAK

Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 354(497.4/.5-3Istria)“1949/1951”

Saggio scientifico originale

Gennaio 2012

Riassunto: In questo saggio l'autrice descrive il periodo successivo all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform (1948), che sul piano interno comportò un riesame di tutta la sua politica. Per i territori, tra i quali l'Istria, che soltanto con il Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia (1947) divennero di fatto jugoslavi, questo periodo corrisponde all'avvio vero e proprio di quel processo di inclusione dell'Istria alla Croazia, ovvero Jugoslavia, e di omologazione politica e nazionale, con la creazione di un nuovo centro politico ed economico di riferimento per l'Istria, quale poteva essere Fiume e la sua regione. Il compito di coordinare e gestire tale processo fu affidato a un nuovo Ministero federale, che fu creato ad hoc, la cui denominazione fu sintomatica: *Ministero per i territori neo liberati* (*Ministarstvo za novooslobodene krajeve*), che a livello repubblicano operò tramite una *Direzione generale* (*Glavna Uprava*) con sede a Volosca.

Summary: The Ministry for the newly liberated territories and Istria (1949-1951): role and functions - In this essay the author describes the period after the expulsion of Yugoslavia from the Cominform (1948), which on the domestic level involved a review of its entire policy. For the territories, including Istria, that only after the peace treaty between Italy and Yugoslavia (1947) became actually Yugoslav, this period corresponds to the start of the real process of inclusion of Istria into Croatia, or Yugoslavia, and the national and political ratification, with the creation of a new political and economic centre of reference for Istria, which could be Rijeka and the region. The task of coordinating and managing this process was entrusted to a new Federal Ministry, which was created ad hoc (for this specific purpose), whose name was symptomatic: *Ministry for the newly liberated territories* (*Ministarstvo za novooslobodjene krajeve*), which on the republican level operated through a *Directorate General for the newly liberated territories* (*Glavna Uprava*) based in Volosko.

Parole chiave / Keywords: Istria, Trattato di pace (1947), potere popolare, amministrazione jugoslava, comitati popolari, partito comunista jugoslavo (PCJ) / Istria, Peace Treaties (1947), People power, Yugoslav administration, People's Committees, Communist Party of Yugoslavia (KPJ)

Introduzione

Con la firma e l'attuazione del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia

si era concluso un periodo particolarmente complesso per le vicende del confine orientale italiano, al quale subentrava un altro, ancora più problematico e difficile, che a livello internazionale fu contrassegnato dal conflitto tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica. Sul piano della politica interna jugoslava, la crisi determinata dall'espulsione dello stato jugoslavo dal Cominform, produsse conseguenze notevoli.

Dall'autunno del 1947 in poi, in seguito all'entrata in vigore del Trattato di pace, furono progressivamente introdotte tutte le leggi jugoslave, rispettivamente repubblicane e federali. Fu questo il periodo della vera e propria fase di consolidamento del nuovo potere popolare jugoslavo. Se a livello politico questo periodo fu segnato dalla riorganizzazione del governo croato e della sua struttura amministrativa¹, a livello regionale determinò lo scioglimento delle massime strutture politiche e amministrative istriane che avevano operato fino a quel momento e che avevano avuto sede sul territorio istriano, ovvero del Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria e del Comitato popolare regionale per l'Istria. Nel processo di ristrutturazione amministrativa dello stato jugoslavo che fu avviato nel 1948, l'Istria fu così inclusa nella più vasta Regione di Fiume e del Gorski Kotar. L'unione politica e amministrativa del territorio istriano a una regione molto più ampia, rappresentò anche un segnale evidente dell'avvio di quel processo di inclusione dell'Istria alla Croazia, rispettivamente alla Jugoslavia, e di omologazione politica e nazionale, con la creazione di un nuovo centro politico ed economico di riferimento per l'Istria. Il compito di coordinare e gestire tale processo fu affidato a un nuovo Ministero federale, che fu creato ad hoc, la cui denominazione fu sintomatica: *Ministero per i territori neo liberati* (*Ministarstvo za novooslobodene krajeve* = MNOK), che a livello repubblicano operò tramite una *Direzione generale* (*Glavna Uprava*). Il Ministero, che andava a sostituire l'Amministrazione militare jugoslava (VUJA), aveva perciò competenze per quei territori divenuti jugoslavi soltanto con il Trattato di pace, e dunque, secondo l'interpretazione jugoslava, *liberati* dal fascismo e dal nazismo più tardi rispetto agli altri territori jugoslavi: vi erano perciò compresi gran parte dell'odierna Istria croata (in alcuni

¹ In generale sul periodo vedi B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, *Jugoslavija, 1918-1980*, Belgrado, 1988; in particolare sulla riorganizzazione del governo croato vedi HDA, *Zapisnici Politburoa CK KPH*, Zagabria, vol. II, Verbale del CC PCC, 6 gennaio 1949, p. 27.

campi operò anche per la zona B del TLT), Fiume, Zara, nonché i distretti di Tolmino, Sesana, Idria, Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) e Gorica nell'odierna Slovenia.

Il Ministero per i territori neo liberati - MNOK

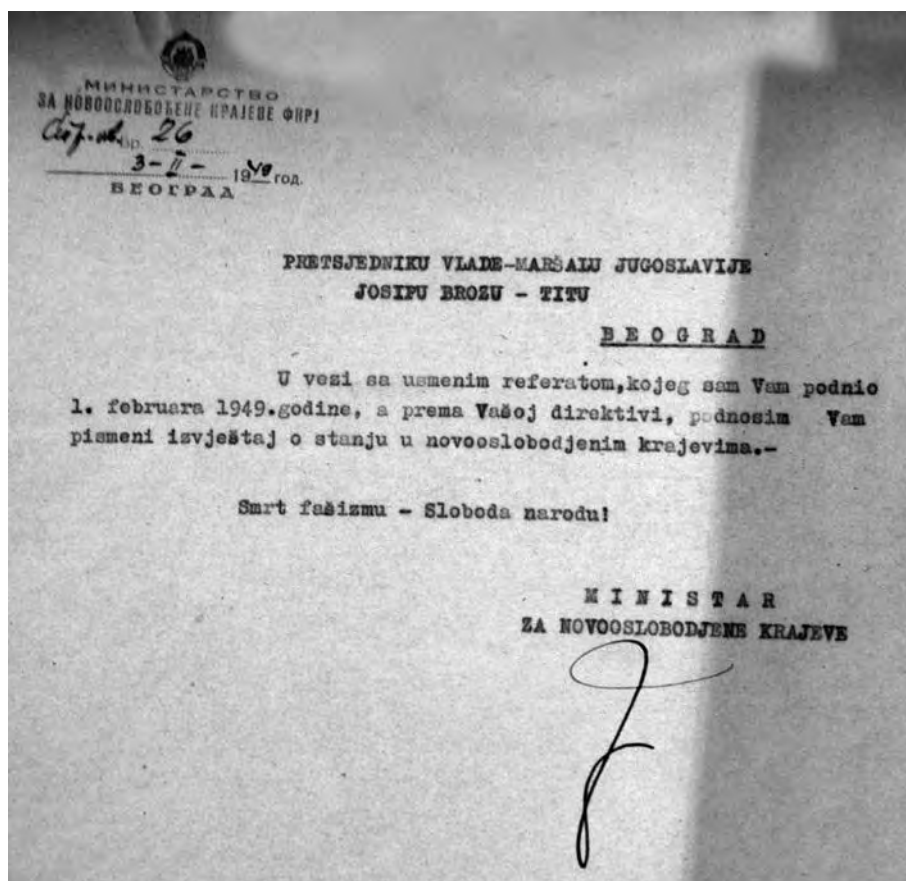
Istituito nel 1949, il Ministero per i territori neo liberati, come d'altra parte tutti gli organismi statali federali, aveva sede a Belgrado; la direzione fu affidata a Većeslav Holjevac, già colonnello dell'Amministrazione militare della Venezia Giulia dal 1945 al 1947, che conosceva la situazione dei territori; vice ministri furono Juraj Hrženjak (luglio '49) e Jože Primožić (settembre '49) e per un breve periodo, almeno fino all'aprile 1949, vi operò anche Ivan Motika, Pubblico Accusatore dell'Istria durante la guerra, che si occupò della sua Sezione generale, prima di essere trasferito a Fiume, al Comitato popolare per la Regione di Fiume (in cui fu inclusa l'Istria) e al Comitato regionale del partito.

Il Ministero era organizzato in due sedi, una amministrativa più piccola a Belgrado, con una ventina di impiegati, mentre la Direzione generale (*Glavna Direkcija* o *Glavna Uprava*) aveva sede a Volosca, vicino ad Abbazia, con una cinquantina di dipendenti. A dirigere le due sezioni, vi erano posti i due aiuti ministri, uno a Belgrado, l'altro a Volosca. Era previsto anche un terzo dirigente, incaricato per il Litorale sloveno, la cui sede però, nel febbraio 1949, non era ancora stata stabilita³.

Come emerge dalla documentazione analizzata, il Ministero ebbe un ruolo di coordinamento tra la Presidenza del Governo jugoslavo, i ministeri federali e quelli repubblicani e la sede di Volosca, che aveva un

² V. Holjevac (1917-1970) – membro del PCJ dal 1939, dopo la liberazione di Zagabria, fu comandante della città, e poi, fino al 1947 comandante dell'Amministrazione militare dell'Esercito jugoslavo in Istria. Nel 1946 fu a capo della missione militare jugoslava a Berlino. Dopo essere stato smobilitato, dal 1948 al 1951 fu Ministro federale per i territori neo liberati, quindi Ministro federale del Lavoro a Belgrado. Dal 1952 al 1962 sindaco di Zagabria; venne espulso dal CC LCC nel 1967 in seguito alla "Dichiarazione sulla posizione della lingua croata", con la quale ebbe inizio il Movimento nazionale croato. Vedi *La Voce del Popolo*, 6 giugno 1950, p. 1 e la voce "Holjevac V." nell'*Enciklopedija Jugoslavije*, vol. IV, Jugoslavenski Leksikografski Zavod "Miroslav Krleža", Zagreb, 1986, p. 726.

³ Hrvatski Državni Arhiv Zagreb (=HDAZ), fondo (=f.) Ministarstvo za novooslobodene krajeve (=MNOK), busta (=b.) 1, Povjerljivi spisi 1949, 2-684, Sul documento, in alto a destra, appare il seguente appunto manoscritto: "L'originale è stato consegnato all'UDBA per la Jugoslavia su loro richiesta nel febbraio 1949, consegnato al capitano Lenić, n. tel. 22724, locale 316".



Lettera accompagnatoria della relazione sulla situazione nei “territori neoliberati” scritta dal Ministro Većeslav Holjevac, inviata a Tito il 3 febbraio 1949.

compito operativo. Ne consegue che le direttive e le linee guida che seguiva il Ministero venivano delineate e tratteggiate dai massimi vertici del governo jugoslavo, che erano allo stesso tempo i massimi vertici del Partito comunista jugoslavo, sostanzialmente Tito, Kardelj e Đilas.

La creazione di un Ministero a parte per i territori incorporati nella Jugoslavia nel settembre 1947, veniva ufficialmente motivata dal fatto che tali territori, ma l'Istria croata in particolare, fossero “arretrati” dal punto di vista economico, politico e culturale se confrontati agli altri territori della Jugoslavia, in quanto erano stati “sottoposti a un lungo periodo di dominio fascista, che aveva sfruttato le ricchezze naturali, e la popolazio-

ne, i Croati e gli Sloveni, era stata oppressa con tutti i mezzi a disposizione allo scopo di soffocare loro la coscienza nazionale”. Ancora: “Per questo motivo, il compito di questo ministero, non può essere ridotto a un carattere essenzialmente economico, oppure politico, o ancora culturale, bensì unirà in sé tutti e tre le sfere d'intervento”. La complessità dei campi d'azione spettanti al Ministero, implicava perciò uno “studio” delle diverse problematiche, a cui era chiamata la sua Direzione, direttamente sui luoghi interessati, ovvero in Istria, a Fiume e negli altri territori “neo liberati”, al fine poi di “offrire un aiuto anche nell'organizzare l'amministrazione statale e l'economia in suddetti territori”⁴.

Tito, in un discorso ai rappresentanti istriani a Brioni il 31 marzo 1949 aveva così motivato la necessità di formare i due organismi:

I cittadini italiani in Jugoslavia non sono cittadini di secondo grado; anche se alcuni hanno abbandonato l'Istria, nei confronti degli italiani non avremo un atteggiamento diverso rispetto alla altre minoranze nazionali che vivono in Jugoslavia (Magiari, Romeni, Albanesi, Bulgari)⁵.

Traducendo la terminologia comunista, il nuovo organismo statale e il suo ufficio amministrativo sul territorio istriano erano chiamati ad intraprendere quelle funzioni e quelle azioni determinanti nel processo di inclusione economica, politica e culturale dell'area alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia, e in particolare di omologazione politica e nazionale in chiave croata ai restanti territori costituenti lo stato jugoslavo. Il ministero, avendo il compito di “recuperare” la “vera” essenza nazionale e culturale dell'Istria, quella croato-istriana, che “era stata negata” durante il fascismo, fu portavoce di quella politica culturale jugoslava, ma anche sociale, fortemente ideologizzata, che a livello regionale si tradusse in un esclusivismo nazionale in chiave croata, avvalorato dalla tesi secondo cui nel passato gli italiani sarebbero stati gli “sfruttatori” e i “dominatori”

⁴ Ibid.

⁵ Cfr. AA:VV., *Istria i slovensko Primorje*, Rad, Beograd, 1952, p. 625-627.

⁶ Tematiche che emergono prepotentemente nell'opera letteraria di Mate Balota (pseudonimo di Mijo Mirković, 1898-1963), una delle figure più importanti della cultura croato-istriana del '900, che tra l'altro fu membro della delegazione jugoslava a Parigi alla Conferenza di pace (1947), in quanto esperto economista e per di più di origine istriana; la sua attività letteraria fu fortemente influenzata dalla situazione storica in cui veniva negata l'identità nazionale croata in Istria, ufficialmente perseguitata dal fascismo. Comunque vedi HDAZ, fondo MNOK, b. 1, Povjerljivi spisi 1949, 2-684, cit.

dell'Istria e del suo popolo, quello contadino croato-istriano⁶. Ne conseguiva che gli “sfruttati” del passato dovevano riscattarsi non soltanto dal punto di vista nazionale, ma anche socialmente per ristabilire la “vera natura” istriana.

Dal punto dei vista organizzativo, il Ministero era strutturato in tre dipartimenti: generale, economico e pianificazione. Quest'ultimo era suddiviso in alcune sezioni: traffico, industria, villaggi bruciati/incendiati. La sezione generale supervisionava l'attività del segretariato, del gabinetto, della contabilità, della sezione amministrativa e coordinava l'attività con l'Amministrazione militare jugoslava che aveva sede a Capodistria.

Identica struttura interna era prevista per la Direzione di Volosca, con la particolarità che un dirigente era responsabile dell'attività dei Comitati popolari e dell'elevamento professionale ed ideologico del personale dipendente. Risultava perciò che la Direzione fosse formata dalle sezioni generale, per la costruzione del potere popolare, per la pianificazione, economica, per il commercio e l'approvvigionamento, per il commercio estero. A dirigere la Direzione di Volosca fu incaricato Stevo Vujnović⁷, mentre responsabile della sua Sezione generale fu Ante Tokić. La sua attività durò due anni, fino al novembre 1951, quando venne sciolta con atto federale⁸.

La Direzione era un organo operativo che aveva il compito di realizzare la linea generale del MNOK, ovvero, come sopra ricordato di “operare per il miglioramento sociale, economico e culturale della vita nei territori dell'Istria e del Litorale sloveno” e di attuare il piano generale del MNOK in piani operativi di breve durata, in genere di alcune mensilità, e compiti che emergevano dalla base o segnalati dagli organi del Potere popolare nel corso dell'attuazione dei piani e programmi⁹.

I compiti venivano svolti con visite sul campo da parte di gruppi di

⁷ Firma il documento del 24 febbraio '49, fondo MNOK, b.1, Pov. Spisi, 1949, 2-684, Pov. br. 4/49.

⁸ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b.1, fascicolo (=f.) Pravilnik o organizaciji rada Glavne Uprave 1949, Regolamento sull'istituzione della Direzione generale per i territori neoliberati apparsa sul bollettino *Službeni list*, n.17/49, in conformità con il Comitato per la legalità e la costruzione del Potere popolare RPFJ. Il regolamento fu approvato a Volosca, il 15 novembre 1949, firmato da Kardelj e Holjevac, ma compilato dopo alcuni mesi dall'inizio della sua attività e in base al lavoro già iniziato. La Direzione venne sciolta con atto federale n. 1032/51, del 15 novembre 1951, proposto alla RP Croazia; la sua attività cessò definitivamente nel dicembre 1951.

⁹ Ibid., Articoli 1, 2 del Regolamento.

rappresentanti della Direzione al fine di controllare lo stato dei lavori nelle costruzioni di impianti di importanza repubblicana o federale, e di quelli previsti nel piano di investimenti del MNOK; il contatto e il coordinamento con i comitati popolari (CPL), funzionava tramite relazioni e conferenze con i responsabili dei diversi settori dei CPL.

Non fu compito facile trovare e completare il personale amministrativo per le due sedi; infatti, come risulta dalla documentazione presa in esame, mentre a Belgrado la sede era quasi ultimata, nel febbraio 1949 la Direzione di Volosca non lo era, in quanto i Governi croato e sloveno si trovavano in difficoltà nella scelta dei funzionari statali da inviare nel territorio istriano, che in generale non conoscevano la situazione dell'Istria e del Litorale sloveno¹⁰, indispensabile secondo Holjevac, per operare in tali territori.

Tra le istituzioni statali che strettamente collaborarono con il Ministero ci fu l'*Ufficio informativo* presso la Presidenza del Governo croato (*Ured za informacije pri Predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske*), un dipartimento di carattere propagandistico-informativo che si occupava dell'informazione e dell'editoria in generale, ma in particolare di quella che era diventata *minoranza nazionale italiana*. Strutturato in cinque reparti, per la minoranza italiana era riservata una sezione a parte, la quinta, che organizzava e controllava tutta l'attività editoriale e la stampa in lingua italiana sul territorio croato: dai quotidiani (*La Voce del Popolo*) ai periodici (*Vie giovanili*), dalla letteratura politica e economica, alle pubblicazioni scientifiche, ai libri per le scuole italiane, nonché la sincronizzazione dei film in lingua italiana, la regia di un documentario sulla minoranza italia-

¹⁰ HDAZ, f. MNOK, b.1, Pov. spisi 1949, 2-684; in alto a destra aggiunto a mano "L'originale è stato consegnato all'Udba per la Jugoslavia su loro richiesta nel febbraio 1949, consegnato al capitano Lenić, n. tel. 22724, locale 316".

¹¹ Classe 1920, cittadino italiano, originario di Napoli, ufficiale italiano che, dopo la capitolazione dell'Italia, si unì ai partigiani jugoslavi; membro del PCJ dal marzo 1944, politicamente e ideologicamente considerato "affidabile", ricoprì diverse funzioni di partito a Fiume, dove operò tra la minoranza italiana; assieme a Vincenzo Gigante-Ugo fu redattore de "Il Nostro Giornale", foglio partigiano in lingua italiana che iniziò ad uscire nel dicembre 1943; sostenne incondizionatamente le tesi jugoslave sull'annessione dell'Istria in qualità di membro del direttivo dell'UIIF, e nonostante nel 1948 si dichiarò a favore di Tito durante la risoluzione del Cominform, più tardi fu condannato per cominformismo, scontando la prigionia a Goli Otok, vedi HDAZ, f. Ured za informacije pri Predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske, b. 1, Karakteristika za rezervni oficir JNA Casassa Andrea, 7-XII-1948., e Ezio e Luciano GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Rovigno, 2008 (Etnia, vol. X), p. 52, 84.

na, ma anche l'allestimento, sulla base delle direttive del Ministero degli Esteri jugoslavo e dei dirigenti dell'Ufficio informativo, delle manifestazioni culturali (*Rassegne culturali*) dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). Presso tale sezione, con a capo Andrea Casassa¹¹, operavano collaboratori esterni di origine istriana, tutto l'apparato dell'UIIF e traduttori, che non erano legati da rapporti di lavoro, bensì venivano rimborsati da fondi speciali¹².

Il Ministero perciò si servì della collaborazione di questo Ufficio, che regolarmente inviava a Belgrado tutto il materiale propagandistico, la stampa, i libri scolastici relativi alla minoranza italiana e alle problematiche generali istriane che provvide a pubblicare¹³.

L'Istria nel 1949 nella relazione di Većeslav Holjevac

Quale fu la situazione economica, sociale e politica della penisola istriana percepita e avvertita dalle autorità popolari locali ma anche dai massimi livelli politici nel 1949, allorché fu istituito il Ministero? Il grave stato in cui era precipitata la penisola ci viene fornito da Većeslav Holjevac, neo ministro dei territori neo liberati che, nel febbraio 1949, inviò a Tito in persona una relazione scritta su sua direttiva, in seguito a un colloquio tra i due avvenuto qualche giorno prima a Belgrado (1 febbraio '49).

La relazione è datata e inviata a Tito il 3 febbraio '49. Suddivisa in 8 parti, per un totale di 12 cartelle dattiloscritte, lo scritto è il risultato dei colloqui e dei dati raccolti nel gennaio 1949 dai rappresentanti dell'appena costituito Ministero, durante gli incontri avuti con gli esponenti delle autorità popolari cittadine di Pola e Fiume, di quelle distrettuali (CPL) dell'Istria croata, del Goriziano, di Postumia e di Villa del Nevoso nel circondario del Litorale sloveno, e ancora con i responsabili dell'Amministrazione militare per i distretti di Buie e Capodistria. Dunque, la situazione descritta è quella comunicata dalle autorità popolari istriane al Ministro, riguardante tutti i settori della vita economica e sociale: dal commer-

¹² HDAZ, f. Ured za informacije pri Predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske, b.1, Pov. spisi 1948, 1-117, Legenda, prilog odg. Šemi Ureda.

¹³ HDAZ, f. MNOK, b.1, Pov. spisi. 7/49, 11 gennaio 49.

cio e approvvigionamento, all'agricoltura, dalla ricostruzione, alla produzione a livello comunale, al settore artigianale, alle vie di comunicazione, alla sanità e previdenza sociale¹⁴.

È nella parte conclusiva del rapporto scritto che emergono una serie di importanti considerazioni, che spiegano le motivazioni politiche che avevano dato origine al colloquio Holjevac-Tito. Le notizie che giungevano dall'Istria in fatto di opzioni erano allarmanti, preoccupanti a tal punto che Tito, evidentemente, richiese di capire direttamente da Holjevac, che conosceva bene la situazione in tali territori – in quanto a capo dell'Amministrazione militare dal 1945 al 1947 nella zona dell'Istria croata e slovena, e ora Ministro per tali territori – cosa stesse succedendo in quelle terre, visto che la popolazione in massa stava chiedendo l'opzione; non solo, ma gran parte delle richieste per l'opzione per la cittadinanza italiana erano presentate da quella popolazione che agli occhi delle autorità erano ritenute di etnia croata. Come mai – si chiedeva lo stesso Holjevac – questa disaffezione nei confronti dello Stato, la Jugoslavia, che avrebbero dovuto considerare la propria madre patria? Come mai quella popolazione contadina croata che aveva appoggiato il movimento popolare di liberazione jugoslavo (=MPL) durante la guerra e aveva sostenuto le nuove autorità nel dopoguerra, ora, nel 1948-49 presentava in massa l'opzione?

Nella relazione vengono innanzitutto implicitamente riconosciute l'assenza e il disinteresse delle strutture statali repubblicane nei confronti della popolazione dei territori occidentali di recente acquisizione, che fu abbandonata alle durissime condizioni di vita, provocate dall'introduzione di rigide misure da parte del nuovo potere popolare in tutti i settori della vita economica, politica e sociale, misure che videro disattese tutte le promesse fatte alla popolazione durante la guerra e soprattutto non videro ricambiati i loro sforzi profusi nel dopoguerra. Lo Stato, perciò, attraverso il Ministero neo costituito, doveva intervenire non soltanto per consolidare il potere, ma adottare provvedimenti innanzitutto di carattere economico, che agli occhi delle autorità regionali rappresentavano il fattore scatenante nella decisione di fuggire o di richiedere l'opzione per la cittadinanza italiana. Il massimo organismo governativo si trovava perciò a dover gestire una realtà economica difficile che, come ammise Holjevac, aveva

¹⁴ HDAZ, f. MNOK, b.1, Pov. spisi 1949, Relazione sulla situazione nei territori neoliberati, firmata dal Ministro V. Holjevac, inviata a Tito il 3 febbraio 1949.

SAVSKA PLANIRKA KOMISIJA			ISTRA I SLOVENAČKO PRIMORJE		Plan investicija za 1949 god.					
PLAN OBESBEDJENJA INVESTICIJA <u>FINANSIJSKIM SREDSTVIMA</u> u mil. din.										
E.br. red.	VRSTE RADOVA NAZIV	Jed. mere	Njihov predlog	Predlog SPK	Obesbedjeno planom			neobesbedjeno		
					Ukupno	Sav.	Rep.	Ukupno	Sav.	Rep.
1	2		3	4	5	6		7	8	
	UKUPNO	mil.	987,8	1.037,8	447	104	370	563,8	420	143,8
	IZ ISTRA I SLOV.		841,5	891,5	354	104	250	537,5	420	117,5
	Obrnova		250	250	250	-	250	-	-	-
1	Obrnova seljački domova		72	72	72	-	72	-	-	-
2	Ugrade u Puli		90	90	90	-	90	-	-	-
3	Ugrade u Rijeci		78	78	78	-	78	-	-	-
4	Hotel u Poreču		10	10	10	-	10	-	-	-
	Investicije		591,5	641,5	104	104	-	537,5	420	117,5
5	Isgradnja i veliki popravak cestarskih objekata - Pula, Trst-Pula, Poreč-Pazin.		47	47	-	-	-	47	-	47
6	Isgradnja velikih cisterni		11	11	-	-	-	11	-	11
7	Željeznička pruga Impeglav-Raša.		447	497	80	80	-	417	417	-

A

SAVSKA PLANIRKA KOMISIJA			ISTRA I SLOVENAČKO PRIMORJE		Plan investicije za 1949 god.					
PLAN OBREZEDJENJA INVESTICIJA					FINANSIJSKIM SREDSTVI					
red.br.	VRSTE RADOVA N A Z I V	njihov predlog	predlog SPK	Obesbeđeno planom			Neobesbeđeno			
				ukupno	Sav.	Rep.	ukupno	Sav.	Rep.	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
8	Dovršenje donjeg stroja	447	497	80	80	-	417	417	-	
9	Isgradnja gornjeg stroja									
10	regulacije Raša-Pidan	24	24	24	24	-	-	-	-	
11	Riječni luk									
11	Isgradnja želj. pruge u luci Rovinj.	3	3	-	-	-	3	3	-	
12	Adaptacija restorana, svratišta i dućana za strane posetioce	6	6	-	-	-	6	-	6	
13	Regulacija reke Raše	50	50	-	-	-	50	-	50	
14	Rabeva gaza	3,5	3,5	-	-	-	3,5	-	3,5	
15	IZ SLOVENIJE	146,3	146,3	120	-	120	26,3	-	26,3	
	OBNOVA	120	120	120	-	120	-	-	-	
	seljačkih domova i zgrada	120	120	120	-	120	-	-	-	
	Isgradnja i popravak cesta	20,5	20,5	-	-	-	20,5	-	20,5	

B

STATNA PLANSKA KOMISIJA ISTRA I SLOVENAČKO PRIMORJE Plan investicija za 1949 god.

PLAN OBEZBEDJENJA INVESTICIJA FINANCIJSKIM SREDSTVIMA

VRSTA RADOVA N A Z I V	njegov predlog	predlog SFK	Obezbeđeno planom			neobezbeđeno		
			ukupno	Sav.	Rep.	ukupno	Sav.	Rep.
2	3	4	5	6	7	8		
Elektrifikacija sela u Sl. primorju	5,8	5,8	-	-	-	5,8	-	dotac. 5,8

NAPOMENI: Investicijska sredstva koja do sada nisu obezbeđena planom i koja treba nemodno odobriti za izvršenje ovoga plana, trebalo bi staviti na raspoloženje Ministarstvu za narodnooslobodjenu krajevu TRNJ.



C

A/B/C/ Piano d'investimenti per l'Istria e il Litorale sloveno per il 1949, previsti dalla Commissione federale per i piani

convertito il malcontento del popolo in “disaffezione nei confronti della propria patria”. Inoltre, accanto al “relativamente scarso impegno politico, (alle) scarse vie di comunicazione, (alla) ristretta circolazione della stampa”, un importante ruolo veniva assegnato, come sempre, alla “propaganda nemica”, che secondo l'autorità politica veniva diffusa principalmente dal clero cattolico istriano.

Veniamo alla relazione che, sebbene sia concentrata sulla situazione istriana, in quanto ritenuta quella più preoccupante, non manca di fornire considerazioni relative alla città di Fiume e al Litorale sloveno.

In generale, dai dati dell'autorità regionale, risulta che l'Istria e il Litorale sloveno nel 1948 contassero 470.000 abitanti. Nel campo dell'approvvigionamento, secondo il ministro, il periodo peggiore fu registrato dal 1947 alla metà del 1948, mentre da quel momento in poi si erano registrati dei miglioramenti. Venivano segnalata l'irregolarità e l'incompletezza di un “rifornimento supplementare garantito”, che giungeva soltanto verso la metà del mese e anche più tardi, e quindi con un mese di ritardo. La rete distributiva funzionava talmente male, che i comitati distrettuali e quelli cittadini, come nei casi di Pola, Fiume ed altri non specificati, erano mensilmente costretti ad intervenire presso il CC PC per riuscire ad ottenere i contingenti loro assegnati. Succedeva, poi, che tali

contingenti non fossero completi, il che provocava malumore fra la popolazione, e di conseguenza rendeva difficoltoso il lavoro delle autorità popolari e dell'apparato distributivo. Succedeva spesso che alcuni riceversero un articolo, mentre altri no. Così, ad Albona, non essendo stati riforniti dell'intero contingente, le autorità avevano distribuito le patate soltanto a qualche categoria di consumatori, mentre altri erano rimasti senza. Ma ciò accadeva anche con altri articoli di prima necessità. Pola, ad esempio, in due mesi aveva ricevuto la carne soltanto tre volte, mentre alla popolazione avrebbe dovuto essere distribuita 16 volte. Di sapone, poi, nemmeno l'ombra. L'insoddisfazione e il malcontento che la popolazione esternava, vista la penuria e la mancanza di generi alimentari o di prima necessità, facevano nascere slogan quali "l'Istria viene trasformata in un'Albania", che finivano per essere interpretati come "slogan nemici". La pasta, alimento principale della dieta alimentare del territorio, era lontanissima dalle quantità necessarie, e soprattutto, veniva rilevato, era di scarsa qualità, in quanto veniva prodotta con farina integrale, tanto che molte volte non poteva essere consumata dalla popolazione. Mancavano fagioli e patate; soltanto il pane arrivava con maggior regolarità. Nonostante in tali territori non sapessero preparare il pane di segale, cosa "risaputa" affermava Holjevac, e nemmeno fossero abituati a tale tipo di farina, a gennaio 1949, a Parenzo e a Pinguente era stato inviato l'80% di segale al posto del grano. Allorché Holjevac interpellò il Ministero croato responsabile per avere delle delucidazioni, gli venne risposto che si era trattato di uno scambio di sacchi. Ancora, i prodotti derivati dal cacao, che nel rifornimento garantito erano previsti per i bambini, arrivavano in piccolissime quantità, oppure non arrivavano per niente.

Per quanto concerneva i tessuti, la situazione veniva valutata non soddisfacente sia per la quantità, sia per l'assortimento: mentre nei villaggi di campagna, affermava il ministro, si portava tradizionalmente il nero, venivano invece riforniti di biancheria intima di seta. I tessuti in generale

¹⁵ Il ministro illustrava una situazione imbarazzante: "Dappertutto si richiedono scarpe da lavoro, scarpe per bambini, mentre nella zona meridionale andrebbero bene anche sandali per bambini, almeno qualcosa. Sono specialmente necessari scarti di pelle e suole per la riparazione di scarpe. Con questo si migliorerebbe tantissimo la situazione per quanto riguarda le calzature. Che ci siano difficoltà con le calzature lo testimonia chiaramente il fatto che il Ministero croato nel piano semestrale per gli aiuti all'Istria abbia previsto l'acquisto di 50 paia di scarpe per quegli insegnanti che abitano lontano dalla scuola (...)", HDAZ, f. MNOK, b.1, Relazione, cit., p. 1-2.

e le calzature, non si trovavano per niente¹⁵.

La legna e il carbone per il riscaldamento non si trovavano a sufficienza in Istria; nonostante durante l'estate e l'autunno del 1948, a Fiume e a Pola in particolare, fossero state organizzate delle brigate di lavoro per il taglio della legna, queste cittadine ne erano rimaste prive, provocando di conseguenza il malcontento tra la cittadinanza. Il petrolio per l'illuminazione non c'era, oppure arrivava saltuariamente in piccolissime quantità, laddove – veniva rilevato con evidente preoccupazione per l'immagine “propagandistica” che ne scaturiva – le autorità italiane nei territori confinari che appartenevano all'Italia, stavano elettrificando i villaggi e le strade¹⁶.

Nel campo del commercio collegato le autorità notavano una reazione positiva da parte della popolazione, che si era riflessa negli ammassi del latte, della carne, delle erbe officinali, del vino, del pesce e di altri articoli. D'altra parte, però, una quantità non indifferente di buoni non veniva utilizzata per carenza di prodotti, o per mancanza di assortimento. Così, nel distretto di Pisino, su un totale di buoni dal valore di 28,5 milioni di dinari, erano stari incassati soltanto 5,5 milioni. La situazione migliorava negli altri distretti, ma non da ritenerla “soddisfacente”. Nei magazzini, invece, giacevano prodotti invenduti per un valore di 20 milioni di dinari (attrezzature agricole, che si affermava non trovassero richiesta, la biancheria intima di seta nei villaggi, ecc.). A Rovigno, invece, avendo i pescatori a disposizione una quantità di buoni maggiore rispetto a ciò che potevano acquistare, li contrabbandavano.

Nel campo del libero commercio, oltre all'assenza di tessili, calzature, zucchero, colori ad olio ed altro, mancavano anche lievito, dentifricio, buste da lettere, qualsiasi tipo di carta da scrivere, quaderni, grasso per scarpe, vino e birra (Pola e Arsia)¹⁷.

In conclusione, i contingenti di merci per il “rifornimento garantito e quello supplementare”, come pure per il libero mercato, che venivano assegnati all'Istria furono considerati da Holjevac “non realistici”. Essendo Pola, Fiume ed Abbazia delle piazze centrali, dove vi affluiva la popolazione dalle zone circostanti, da almeno due-tre distretti, era naturale che questa assorbisse tutti i prodotti destinati alla cittadinanza, e non vi rimanesse nulla.

¹⁶ HDAZ, f. MNOK, b.1, Relazione, cit., p. 2.

¹⁷ Ibid.

La rete distributiva era considerata troppo limitata. Il paragone con il periodo italiano, quando nei 6 distretti istriani, incluse Pola e Fiume risultavano 2.147 esercizi commerciali e 643 esercizi di ristorazione, anche in questo caso era inevitabile: nel 1949 si contavano appena 871 negozi e 202 esercizi di ristorazione, ovvero i primi erano diminuiti del 40,5%, i secondi del 31,5%¹⁸. A Pola ad esempio, nel 1949 non esisteva nemmeno una pasticceria su una popolazione di 28.000 abitanti, e soltanto un ristorante¹⁹.

In questo contesto, Holjevac rilevò che nel “rapporto tra condizioni locali e fonti di approvvigionamento, sussisteva la mancanza di iniziativa da parte delle autorità popolari, i cui comitati non dimostravano di essere intraprendenti a sufficienza. Non erano sfruttate a sufficienza le fonti locali di approvvigionamento, come la pesca, le “economie cittadine”²⁰, l’artigianato cittadino, che pur erano presenti in Istria. Così, mentre a Fiume il CP cittadino, che aveva dei grandi terreni demaniali – come la zona di Cepich, un’altra sull’isola di Veglia ed altre – non li sfruttava per produrre ad esempio verdura, la cui piazza cittadina non era sufficientemente provvista, a Pola, le autorità popolari, che avevano a disposizione dei piccoli terreni demaniali, provvedevano non soltanto a fornire la piazza cittadina con diverse varietà, ma riuscivano anche a esportare qualche vagone ad Abbazia. Anche Arsia, che aveva dei vasti terreni, era parzialmente sfruttata, mentre gli amministratori invece affermavano che gli operai non volessero mangiare verdure²¹.

Nel campo dell’agricoltura, Holjevac paragonò la situazione al periodo prebellico, ovvero a quello italiano, quando lo stato aveva orientato l’economia del territorio sulla produzione di cereali che, sempre Holjevac, si era basata sul largo uso di concimi artificiali, di concessione di premi, di un maggiorato rimborso del grano all’atto dell’ammasso, rispetto al prezzo della farina una volta immessa sul mercato. La coltivazione del frumento era andata a discapito della produzione del vino, delle colture di frutteti,

¹⁸ È interessante notare che nella relazione viene segnalato il dato del “30-35%”, che si ottiene sommando e calcolando la media tra le due percentuali, ma che prese e valutate singolarmente evidenziano i notevoli cambiamenti avvenuti nel settore commerciale.

¹⁹ Ibid., p. 3.

²⁰ Terreni agricoli demaniali, amministrati dagli organismi popolari locali.

²¹ Ibid., p. 3.

di uliveti e di verdure. Quanto a fertilizzanti, Holjevac accentuava la notevole sproporzione tra quantità di concimi utilizzati dai distretti istriani durante il periodo italiano rispetto al 1948: se prima Pisino riceveva 500 vagoni di fertilizzanti, nel 1948 ne aveva ricevuto soltanto 5. La mancanza di fertilizzanti, sommata alla diminuzione di bestiame da tiro e adeguante sementi avevano contribuito al calo della produzione agricola del 33-50%²².

Nonostante fossero state adottate alcune misure per estendere la produzione del vino, la coltivazione di uliveti e di frutteti, queste colture continuavano a diminuire. Le cause segnalate dal ministro andavano ricercate nel gran numero di vecchi vitigni, nella mancanza di forza lavoro maschile (che aveva lasciato l'Istria con la caduta del fascismo, con le opzioni in corso, vuoi per il trasferimento nelle città, come Pola, Fiume e Arsia), nella scarsità di mezzi tecnici, di trattori, e non poteva mancare, anche “nell'attività nemica, che ostacolava l'iniziativa e la voglia dei contadini di ampliare e curare le vigne”²³. A fronte del piano quinquennale che ad esempio a Parenzo prevedeva 5 milioni di nuove viti, alla fine del 1948 ne erano state piantate solo 300.000; nel distretto di Pisino, su 3 milioni pianificate, erano state piantate soltanto 60.000.

La coltivazione della vite era in uno stato di totale abbandono. Le colture di frutteti erano parzialmente sviluppate soltanto nei distretti di Pingente e di Pisino, nonostante le condizioni favorevoli fossero presenti anche in altre zone della penisola. Per quanto concerneva la produzione di verdure e ortaggi (pomodori, patate, insalata, cavolfiore ed altre), Holjevac concretamente segnalava la necessità di migliorare i sistemi di irrigazione a Pola e a Cepich, nonché la conclusione di una parte dei lavori di regolazione del fiume Quieto; misure queste che avrebbero potuto incrementare la produzione, tanto da soddisfare il fabbisogno non soltanto della zona di Pola, ma anche delle aree di Fiume e di Arsia. Le cooperative agricole e le “economie” o fattorie, che risultavano essere sulla cinquantina, andavano aiutate, per essere da esempio ai piccoli produttori. Arsia poteva contare su una produzione di verdure, anche se per Holjevac la zona non era sfruttata a sufficienza. Nei piani del Ministero, l'Istria, inclusa la zona di Buie e di Capodistria, aveva tutte le condizioni per

²² Ibid., p. 3; non sono questi i dati riportati, bensì “la produzione è calata della metà, e anche di un terzo”.

²³ Ibid., p. 4.

diventare il "giardino" della Jugoslavia nella produzione di frutta e verdura²⁴.

Anche l'allevamento in generale era in decadenza, ma quello di ovini in particolare²⁵. Le motivazioni andavano ricercate, non soltanto nelle conseguenze della guerra e della febbre malsana – malattia che si era diffusa specie nelle zone del distretto di Pinguente, Villa del Nevoso, Sesana, Postumia, Fiume – ma anche per l'abbandono dell'Istria (opzioni, fughe) di molti allevatori contadini e per il fenomeno dell'inurbamento (famiglie molto povere dal distretto di Albona e parte di quello di Pinguente).

Neppure la pesca versava in condizioni migliori per la mancanza di imbarcazioni, di reti e di altro materiale, motivo per cui la popolazione dei maggiori centri urbani (Fiume, Pola, miniera Arsia) e delle cittadine costiere (Abbazia, Laurana, Parenzo), rimaneva sprovvista di pesce. Il fatto era che tutte le maggiori imbarcazioni erano state requisite e dipendevano dall'autorità repubblicana, il Ministero della pesca croato, e l'intero pescato veniva esportato, lasciando i centri locali carenti di pesce. Chiaramente tale situazione incontrava il malcontento da parte delle autorità locali istriane, che vedevano portarsi via da sotto gli occhi il pescato quotidiano. Malcontento regnava anche tra i pescatori che erano riforniti con discontinuità²⁶.

L'opera di ricostruzione nei villaggi del distretto di Pisino e Pinguente, che durante la guerra avevano avuto ingenti danni, non era ancora ultimata²⁷.

Non soddisfaceva neppure la ricostruzione di Pola²⁸, città danneggiata per il 65%, i cui lavori però erano iniziati soltanto nel 1948. Altri dati interessanti su Pola riguardano la popolazione, che nel 1947, in seguito all'esodo, avrebbe contato 15.000 abitanti, per raggiungere, un anno dopo, già 28.000 unità. Erano state apportate piccole riparazioni su 326 edifici, mentre per il 1949 erano pianificati maggiori interventi su altri 51 edifici. I finanziamenti ricevuti, però, non erano sufficienti. La città necessitava di

²⁴ Ibid., p. 4.

²⁵ In un anno dal 1947 al 1948, in 4 distretti istriani, l'allevamento di ovini era diminuito di 17.000 capi, da 52.000 a 35.000, vedi Relazione, cit., p. 5.

²⁶ Relazione, cit., p. 5.

²⁷ Dovevano essere ricostruite ancora 775 abitazioni, vedi Relazione, cit., p. 5.

²⁸ E di Fiume, Relazione, cit., p. 5.

un nuovo albergo, o della ristrutturazione dell'unico esistente (il "Riviera") e di molti altri edifici. Anche a Pisino e a Parenzo, inoltre, era prevista la costruzione o il completamento di un albergo. A Pola la rete idrica e del gas, che subiva perdite del 25%, con rischio di problemi di contagio, necessitava di interventi per un valore di 5 milioni di dinari, contro i 2 che invece erano stati investiti. La rete idrica a Parenzo, invece, registrava una perdita di acqua del 52%²⁹.

L'attività edilizia locale osservava rallentamenti in quanto le aziende locali dovevano soddisfare quasi esclusivamente le mansioni di interesse repubblicano.

Fino al 1949 in Istria non furono avviate grandi opere infrastrutturali, ad eccezione della ricostruzione della strada Draga di Moschiena (Val Santamarina) – Fianona (Plomin) e la costruzione della ferrovia Lupogliano-Arsia³⁰ che, soprattutto per la mancanza di manodopera, andavano a rilento.

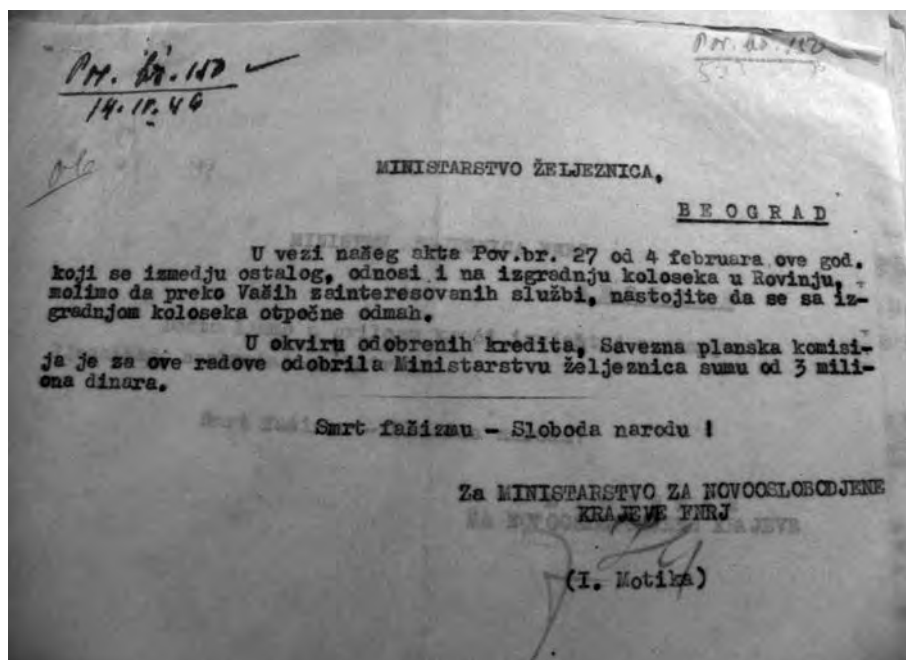
La costruzione della ferrovia Lupogliano-Arsia, avviata nel 1947 per favorire il trasporto del carbone dall'Istria verso le zone jugoslave interne, si trovava in uno stallo. Un'opera questa che riscontrava una prima "anomalia" nel fatto che l'investitore dell'opera risultasse essere la Direzione delle ferrovie slovene, con sede a Lubiana, mentre l'esecutore materiale che provvedeva all'intera fornitura di materiali e della manodopera necessaria ("mobilizzazione della forza lavoro") fosse il Governo croato. Non esistendo un centro unico di coordinamento dei lavori, ne risultava una totale disorganizzazione, specie nel rifornimento del materiale e della "mobilizzazione della forza lavoro". Per il 1949 erano stati previsti 80 milioni di dinari che, secondo Holjevac, con l'aumento della manodopera che poteva essere attinta attraverso il Fronte Popolare, avrebbero consentito la costruzione di una parte della ferrovia³¹.

Anche la strada Draga di Moschiena-Fianona, con una maggior concentrazione di manodopera, poteva essere ultimata nel corso del 1949. Holjevac indicava anche la necessità di effettuare lavori di risistemazione di quelle che lui definiva le "autostrade" dell'Istria, ovvero la Pola-Trieste

²⁹ Relazione, cit., p. 6.

³⁰ Maggiori sforzi erano stati rivolti alla ricostruzione del porto di Fiume, ma i lavori, nonostante fossero iniziati nel 1945, non erano ancora ultimati a quattro anni di distanza; questi non erano stati nemmeno inseriti nei piani del Ministero della Marina, vedi Relazione, cit., p. 6.

³¹ Relazione, cit., p. 6-7.



Atto riservato con il quale Ivan Motika - già Pubblica Accusa per l'Istria, che operò per un breve periodo presso il Ministero per i territori neo liberati a Belgrado - disponeva al Ministero per le ferrovie di avviare la costruzione di un binario dalla stazione di Rovigno al porto per lo scarico della bauxite, ma che non fu mai realizzato (aprile 1949).

e la Fiume-Pola; l'esigenza di procedere alla regolazione dei fiumi Quieto e Arsia, parzialmente prevista dai piani, all'allargamento della rete idrica e alla riparazione di quella di scarico, o al minimo alla costruzione di cisterne, al fine di bloccare e prevenire la diffusione del tifo e di altre malattie contagiose che registravano alcuni punti di diffusione.

Per quanto concerneva l'elettrificazione, si rilevava soltanto il fatto che esistessero le condizioni e la manodopera, alla quale avrebbe contribuito la medesima popolazione, ma il problema principale era costituito dalla mancanza dei materiali necessari³².

L'artigianato era stato cancellato dalla penisola per la partenza di tanti artigiani, per la mancanza di materie prime e di attrezzi di lavoro. Quei pochi rimasti e le poche cooperative artigianali esistenti non riusci-

³² Relazione, cit., p. 7.

vano ad operare senza materie prime. Così, segnalava Holjevac, nel distretto di Pinguente, dove esisteva un laboratorio per la produzione di pettini, non avevano corna; ad Albona, un laboratorio per la produzione di piastrelle da cucina era sprovvisto di macchine meccanizzate; a Pola, la fabbrica di saponi era ferma per mancanza di soda (carbonato di sodio). S'intravedevano possibilità di sviluppo nella produzione del vetro, in quanto c'erano cave di silicio. La città era ricca anche di cemento, di sabbia, di pietra, ma le cave erano passate sotto il controllo dell'esercito, ovvero della Marina militare jugoslava³³.

Lo sviluppo di vie di comunicazione e del traffico rappresentavano per le autorità popolari le questioni più importanti non soltanto per motivazioni economiche, ma soprattutto per motivazioni politico strategiche. Dato che le vie di comunicazione stradali facevano capo a Trieste, quelle ferroviarie al territorio divenuto sloveno, come poteva reggere la tesi che l'Istria fosse un territorio croato o jugoslavo quando non esistevano collegamenti diretti con Fiume e con il resto della Croazia? Come si faceva a sostenere che l'Istria fosse stata collegata alla “madre patria croata e jugoslava”, slogan tanto declamato durante la guerra e nel dopoguerra, quando non esistevano nemmeno vie di comunicazione? Una questione imbarazzante non soltanto per le autorità popolari istriane che lamentavano questa situazione di abbandono da parte del governo centrale repubblicano e federale, ma per lo stato jugoslavo che si trovava a gestire dei rapporti difficoltosi in fatto di opzioni e di confini non risolti con lo stato italiano, a cui tali territori erano appartenuti, almeno *de jure*, fino alla stipula del Trattato di pace del 1947. La soluzione presentata nella relazione a Tito era quella di procedere alla costruzione del traforo lungo il Monte Maggiore che, con una lunghezza di 6 km, avrebbe accorciato il viaggio in ferrovia di 104 km e, soprattutto, collegato di fatto l'Istria ai territori croati e jugoslavi.

La disastrose condizioni in cui si versavano le vie di comunicazione in Istria appaiono da un lieve raffronto con la situazione esistente durante il periodo italiano, che Holjevac anche in questo caso non manca di rimarcare. Prima della guerra vi esisteva un regolare servizio d'autobus, delle navi veloci, e pure una linea aerea. Nel 1949, invece, l'unica via ferroviaria che collegasse Fiume a Pola, il cui viaggio durava oltre 12 ore, richiedeva

³³ Relazione, cit., p. 7-8.

due cambi di treno, uno a San Pietro del Carso o Piuca (Pivka) e uno a Divaccia (Divača), entrambi in territorio sloveno. Il collegamento tramite autobus non esisteva per mancanza di pneumatici, mentre quello navale Pola-Fiume e dalla costa occidentale andava soltanto due volte alla settimana. Cherso e Lussino, poi, rimanevano anche per settimane prive di alcun collegamento con la terraferma. In tutti i distretti, compresi Pola e Fiume, più della metà dei mezzi di trasporto erano fermi per la mancanza di pneumatici, il che influiva anche sull'approvvigionamento dell'intera penisola³⁴.

Nel campo dell'assistenza sociale rimaneva sempre aperta la questione dell'invalidità dei reduci di guerra, che era stata avviata sin dal 1945. Nel territorio dell'Istria, escluse Cherso e Lussino, erano state presentate 7.277 pratiche di invalidità, delle quali, alla fine del 1948, ne erano state evase 4.008. Dunque, ancora una grossa parte (3.269), attendevano una soluzione, ma pure quelle accolte non venivano affatto erogate. Un ulteriore problema era dato dal fatto che in base al territorio di residenza, esistevano due categorie di invalidi: mentre coloro ai quali dal 1945 al 1947 erano risieduti nella ex zona B, territorio sotto amministrazione militare jugoslava, il conteggio era stato applicato dal 1945; per la città di Pola, che dal 1945 al 1947 aveva costituito la zona A, amministrata dagli angloamericani, le pensioni d'invalidità erano state rimborsate soltanto dal 15 settembre 1947 in poi, data in cui era entrato in vigore il Trattato di pace, e in cui Pola era diventata a tutti gli effetti territorio jugoslavo, o come veniva definito "territorio liberato". Così, era successo che, coloro i quali nella ex zona A (Pola) avevano rigorosamente seguito la direttiva di non accettare, ovvero di boicottare il riconoscimento d'invalidità offerto dagli Angloamericani, ora si trovavano danneggiati.

Anche la questione delle "vittime del fascismo" – si lamentarono le autorità popolari istriane, e in questo appoggiate dal Ministro, dove responsabile della sezione generale, almeno in primo momento fu l'istriano Ivan Motika – fu interpretata con ristrettezza di vedute e con rigidità. Il fatto era che la legge e dunque le "commissioni", istituite per accertare i casi di "invalidità", non avevano riconosciuto le perdite umane subite durante la "sollevazione popolare" istriana, che era seguita alla capitolazione.

³⁴ Così ad esempio l'"Azienda di autotrasporti istriana", che aveva sede a Fiume, aveva urgente bisogno di 60 pneumatici, vedi Relazione, cit., p. 8.

zione dell'Italia, come “combattenti”, bensì come “vittime del fascismo”. Soltanto nel distretti di Pisino e di Postumia, territorio che la relazione prendeva pure in esame, ce n'erano dai 700 agli 800 casi³⁵.

Nel campo della sanità pubblica le autorità dovevano fare i conti con la tubercolosi, il tifo e la febbre malsue. La tubercolosi era maggiormente sviluppata nel distretto di Albona, tanto che nei villaggi in cui vivevano i minatori, si valutava che circa il 70% dei bambini erano stati contagiati dalla malattia. Quali cause, si segnalavano la mancanza di latte e di un'alimentazione adeguata per i bambini. Il tifo era diffuso nelle località che non erano rifornite di una rete idrica e nelle cittadine sprovviste o con una scarsa canalizzazione, dove la gente beveva l'acqua dei “lachi”, come nei distretti di Parenzo, Pisino, Pola e Pinguente. Si richiedeva perciò la costruzione di almeno una ventina di cisterne per far fronte a questo annoso problema che durante l'amministrazione italiana, si rilevava nella relazione, era stato “trascurato”, non avendo intrapreso nessuna azione per rifornire d'acqua i villaggi istriani. La febbre malsue, anche se non in forma endemica, era invece presente in quei distretti in cui gli ovini erano malati. Si trasmetteva attraverso il latte e la carne, al punto che nel giro di 3-4 anni rendeva l'uomo inabile al lavoro.

L'attività del MNOK

Di fronte a una disastrosa situazione economica e sociale generale, che provocava enormi problemi politici con le opzioni, quali misure erano state intraprese dal governo centrale di Zagabria e di Belgrado? Fino a che punto, le massime autorità croate si rendevano conto della drammatica situazione che esisteva nei territori considerati “neo liberati”?

A livello di Governo croato, era stato creato un piano d'aiuto per il territorio istriano della durata di 6 mesi, che prevedeva la conclusione dei lavori di ricostruzione dei villaggi, la costruzione di alcuni edifici ad uso abitativo, altri da adibire ad esigenze di carattere culturale e sanitario, la costruzione di cisterne, l'assistenza nelle risorse umane (funzionari statali), la creazione di alcuni laboratori locali (meccanici, lavorazione del legno, ed altri). Dal ministro era ritenuto un buon piano, ma la sua

³⁵ Relazione, cit., p. 8-9.

preoccupazione era data dal fatto che fosse anche necessario attuarlo fino in fondo e controllare se i lavori previsti venissero realizzati. A questo scopo, presso la Presidenza del Governo croato, era stata istituita la *Segreteria per l'Istria*. Il Comitato regionale del PCC per Fiume e il Comitato popolare regionale avevano invece il compito di “fornire assistenza nell’opera di risanamento dei territori neoliberati”. D’altra parte, la Direzione generale (Glavna uprava) del Ministero, con sede a Volosca-Abbazia, aveva la funzione di “assistere direttamente i comitati popolari nello svolgimento dei propri compiti e dei piani” e dei grossi lavori d’interesse repubblicano e federale. La Direzione aveva anche il compito di coordinare l’attività tra i medesimi Comitati popolari, con i ministeri delle diverse repubbliche e con quelli del Governo federale³⁶.

Il Ministro esternava a Tito l’urgente bisogno da parte del Governo croato e dei relativi Ministeri, di adottare una serie di misure, di breve e lungo periodo, per affrontare il generale declino economico dei territori neoliberati. Tra queste, in primo luogo la necessità di garantire un regolare approvvigionamento di generi di prima necessità nei principali centri cittadini di Pola, Abbazia e Fiume, con un aumento dei contingenti di zucchero, sapone, pasta di migliore qualità, tessuti di assortimento diverso per uso cittadino e per i villaggi, calzature e cuoio per scarpe, per la vendita collegata e per quella libera, ma anche l’esigenza di assicurare attrezzi agricoli, zolfo, solfato di ferro (galice) e fertilizzanti nel campo agricolo³⁷; si chiedeva inoltre un aumento del contingente di vino e di grasso per Pola, Arsia e Fiume, più ristoranti e pasticcerie; la creazione di due centri di distribuzione diretta dei prodotti (Pola e Pisino) e non attraverso Fiume; pronte misure per debellare le malattie infettive degli animali, ma anche la necessità di reindirizzare l’agricoltura verso la coltivazione della vite, di verdure e l’allevamento del bestiame. Anche nel campo della pesca venivano avanzate soluzioni a lungo termine, come la costituzione di una flotta di pescherecci sulla costa occidentale, in quanto ricca di pesce; l’istituzione da parte del Ministero per la pesca di un piano che prevedesse la creazione di aziende locali per la pesca (Pola, Abbazia e Fiume), aiuti alle cooperative di pescatori.

Nel campo della ricostruzione di edifici e infrastrutture i propositi

³⁶ Relazione, cit., p. 9.

³⁷ Ibid., p. 9-10.

erano immani: si andava dall'assicurare il materiale necessario per la conclusione dei lavori di ricostruzione dei villaggi, alla costruzione di alloggi abitativi a Pola, al riassetto delle principali strade istriane (Fiume-Pola, Pola-Trieste), alla conclusione dei lavori della strada Draga di Moschiena-Fianona, alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Arsia, di 20 cisterne per l'acqua potabile; la progettazione del traforo attraverso il Monte Maggiore, l'intensificazione dei lavori per la regolazione del Quieto e dell'Arsa.

Nel campo della sanità pubblica era necessario affrontare e organizzare meglio la lotta contro le malattie infettive, mentre per quanto concerneva l'assistenza sociale si doveva al più presto risolvere tutte le pratiche d'invalidità e, soprattutto riesaminare la posizione del governo nei confronti della questione delle "vittime del fascismo in Istria e nel Litorale sloveno", con la creazione di una nuova commissione centrale dagli ampi poteri decisionali, che avrebbe direttamente risolto la problematica.

Nel campo del traffico e dei trasporti c'era urgenza di introdurre la linea ferroviaria diretta Pola-Fiume; la linea navale giornaliera Pola-Lusino; il collegamento giornaliero tramite autobus Pola-Fiume; concedere almeno i pneumatici indispensabili; la riorganizzazione dell'intero parco macchine a Fiume³⁸.

A livello federale a questa situazione nei territori neo liberati si reagì innanzitutto aumentando del 100% il piano d'investimento nell'edilizia: in ordine di priorità andavano assicurate la costruzione di case ad uso abitativo, le necessità dell'industria locale e la ricostruzione delle vie di comunicazione. Tra il 1949 e il 1950 nella regione di Fiume³⁹, il governo federale e quello repubblicano pianificarono grosse somme di denaro per la costruzione di strutture ed edifici in tutti i settori economici, principalmente nei trasporti, nell'industria estrattiva e nell'elettrificazione (25 villaggi previsti nel I piano, nel II piano ridotti a 14 (9 nel distretto di Pinguente, 4 in quello di Pisino, 1 in quello di Pola; di questi nel 1950 ne furono elettrificati 5, mentre in altri 9 furono svolti i lavori preliminari). In particolare in Istria nel 1949 il governo federale, tramite il MNOK, investì nel rafforzamento

³⁸ Ibid., p. 11.

³⁹ Tra il 1949-1950 nella Regione di Fiume, dove era inclusa l'Istria, furono investiti 2,6 miliardi di dinari, vedi in V. BASTA - Z. PLEŠE, "Organizacija i politički razvoj KPJ (SKJ) u Istri, Hrvatskom Primorju i Gorskom Kotaru 1945.-1978. godine", in *SKJ-Istra, Hrvatsko Primorje i Gorski Kotar, 1919-1979*, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1980, p. 236.

della rete ferroviaria, nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, nella miniera di Arsia, nel progetto per la costruzione del binario portuale a Rovigno, nella ricostruzione di edifici distrutti dalla guerra, di case per le cooperative e per uso abitativo. Molti progetti furono ridotti, altri non furono completati, molti rimasero parziali: enormi e irreali per essere realizzati.

Uno dei problemi era costituito dalla manodopera che, in Istria, con le opzioni in corso e la gente che se ne andava, era scarsa da trovare. Dal Ministero, invano, fu rivolto l'invito ai Comitati popolari cittadini di Belgrado, Zagabria e Lubiana di contattare tutte le imprese edilizie, disposte a trasferirsi (con macchinari, operai specializzati e manodopera semplice) in Istria e nel Litorale sloveno a svolgere i suddetti investimenti durante i mesi invernali⁴⁰. Più delle preoccupazioni economiche, dalla documentazione esaminata emergono i significati politici che si volevano attribuire a tali azioni: lo Stato, le autorità popolari, attraverso qualsiasi misura dovevano dimostrare che la questione nazionale non esisteva, in quanto sostituita dall'unità e dalla fratellanza tra i popoli jugoslavi; che l'affluenza di altri popoli in Istria, come gli stessi operai edili, contribuisse a far conoscere il neo territorio agli altri popoli, alla mescolanza tra i popoli e dunque servisse a rafforzare l'unità e la fratellanza dei popoli. Al di là di questo significato, però, emerge anche che in Istria, come conseguenza delle opzioni, non c'erano aziende edili, non c'era manovalanza sui cui poter far affidamento.

In vista di tali grosse opere d'investimento si ricorse, tramite il partito e le organizzazioni di massa, alla mobilitazione della forza lavoro per il lavoro nelle miniere dell'Arsia e per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Ma le misure adottate non si basarono sul volontariato, anche se all'inizio fu così propagandato, bensì sulla costrizione forzata, anche con il prelievo da parte della polizia. Tutto ciò produsse un rifiuto e un netto distacco nei confronti delle autorità e del partito, non soltanto nelle cittadine lungo la costa, ma anche e soprattutto nelle zone interne, ritenute dalle autorità espressamente croate, come i distretti di Pinguento e di Pisino.

⁴⁰ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Richiesta del settembre 1949, i Comitati popolari locali istriani avrebbero provveduto al loro vitto e alloggio.

Alcuni settori d'intervento del Ministero

La sezione generale del Ministero a sua volta era suddivisa in diverse ripartizioni: contabilità, settore previdenza sociale e sanità popolare, settore legale, settore cultura e istruzione, settore educazione fisica, economato e cancelleria. Uno dei settori sui quali ci soffermeremo è quello legale che tra l'altro aveva il compito di seguire l'andamento delle opzioni.

a) Le opzioni

La sezione generale ebbe l'incarico di raccogliere i dati sulle opzioni dagli organismi popolari che si trovavano sul territorio, ovvero dai comitati popolari: il totale degli optanti, gli esiti positivi e quelli negativi, il totale dei partiti, dei rimasti, quanti ricorsi, quanti optanti ancora lavorano⁴¹. Questi dati purtroppo sono stati rinvenuti soltanto in parte nei fondi che sono stati presi in esame; probabilmente, una volta trasmessi alla Presidenza del governo federale con cui il Ministero era in collegamento, questi documenti saranno stati trasferiti in altra sede, oppure semplicemente saranno andati distrutti.

Alla fine del 1949, la Direzione segnalava che in base a dati incompleti, dove erano esclusi i distretti di Tolmino, Sesana, Idria, Villa del Nevoso, avevano ottenuto l'opzione con esito positivo 9.892 persone; mentre in due anni, dal Trattato di pace a novembre 1949, si erano trasferite 6.542 persone. Nel 1949 la sezione legale della Direzione aveva risolto 750 richieste di opzione e relativi ricorsi, in cui le parti contestavano le soluzioni negative apportate alla loro domande⁴².

Fino a marzo 1949, soltanto nel distretto di Albona avevano presentato domanda 1722 persone (inclusi tutti i membri dei nuclei familiari, quindi anche i bambini), di cui 570 italiani e 1152 croati. Di questi, 635 richieste erano state evase positivamente, ma ben 1.087 erano state respinte, delle quali 361 avevano presentato ricorso al Ministero degli interni croato ed erano in attesa dell'esito. Delle 635 persone che avevano avuto esito positivo, 287 non si erano ancora trasferiti dalla zona. Accanto ai 348

⁴¹ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, fasc. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Opće odeljenje - Plan rada za mesec mart 1949., Beograd, 3. mart 1949.

⁴² HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, fasc. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Izveštaj o radu općeg odeljenja za 1949 god., p. 11.

FEDERALNI PLAN RADNE SNAGE

	2	3	4	5	6	7	8
		prosečno	I kvartal	II kvartal	III kvartal	IV kvartal	
Poljovniška praga Lupoglav - Rada			1.700	5.600	7.200	5.900	
Osnovna višina izdatka				390	390		
Popravljanje i rekonstrukcija ceste u Istri i Slovenščem Primorju				550	550		
		5.000	1.700	6.950	8.120	5.900	

REMARKS: Za radove na melioracijama Rada nije predviđena radna snaga, jer se sile
deližno koristiti radna snaga sa praga i obnovljenja crkvenih radna snaga.

Piano federale per la forza lavoro (espresso in quantità di individui) per il 1949, con particolare riferimento alla costruzione della ferrovia Lupoglav-Arsia (Stallie).

optanti già trasferiti, dal distretto di Albona erano fuggite illegalmente 478 persone, che con i 314 trasferiti con permesso dell'Amministrazione militare jugoslava, arrivavano a un totale di 1140 persone che avevano abbandonato il territorio dell'Albonese dal 1945 al 1949⁴³.

Già da questi dati risulta evidente quello che costituì un problema in tutta la questione delle opzioni, vale a dire che alle opzioni ricorsero in modo massiccio quelle persone che agli occhi delle autorità popolari erano ritenute di etnia croata e che secondo la logica del potere avrebbero dovuto appoggiare il potere popolare. Ma ciò che Holjevac non percepì, e non lo poteva comprendere, era un'altra questione che, senza introdurci nel terreno mobile dell'etnia e della nazionalità, soltanto accenneremo. Il punto era che le autorità popolari ritenevano che, ad eccezione delle cittadine lungo la costa occidentale, le aree interne istriane fossero abitate quasi esclusivamente da popolazione di etnia croata, oppure da

⁴³ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Documento compilato dal Comitato distrettuale di partito di Albona su richiesta fatta a voce da Dina Zlatić e inviata al Comitato regionale del PCC di Fiume, 12 marzo 1949.

croati snazionalizzati durante il fascismo. Agli Italiani, che nel nuovo stato erano diventati minoranza nazionale, veniva riconosciuta la presenza soltanto in alcune cittadine costiere occidentali, mentre tutte le zone circostanti, abitate di una miriade di villaggi, era ritenuta compatamente croata. Eppure, la complessità e la particolarità dell'Istria era data anche dall'esistenza di quella zona grigia della coscienza nazionale, specie nell'Istria interna, dove le aree mistilingue creavano problemi non indifferenti nell'accertamento della nazionalità⁴⁴. Ernesto Sestan aveva riassunto brillantemente questa specificità:

In molte parti della provincia di Pola le due nazionalità sono concresciute insieme, l'una s'insinua e si confonde nel territorio dell'altra (...) Proprio questa incertezza è caratteristica per vari strati di quella popolazione; quel po' di dialetto slavo e italiano che sanno basta, indifferente, ai modesti bisogni della vita; estranei anche ad ogni rudimento di cultura, non possono trovare in essa un punto fermo di orientamento nazionale. (...) In questa loro incerta, crepuscolare consapevolezza dell'appartenenza a questa o a quella nazionalità, divengono poi determinanti, nel decidersi, elementi che nulla hanno a che vedere con il censimento nazionale: l'interesse o il supposto interesse materiale, il risentimento di classe, gli antagonismi di campanile e parrocchia, l'adesione supina a qualche agitatore politico, lo spirito di gregge e di imitazione. Nella pratica, moltissimi di questi elementi delle masse slave (ma, se pur in minor misura, delle masse italiane), non si domanderebbero: sono slavo o sono italiano, ma: sotto chi starò, sotto l'Italia o sotto la Jugoslavia? Questo diventa il criterio determinante, anche se poi quella preferenza può riservare amare delusioni.

La Direzione di Volosca ebbe pure l'incarico di accogliere le pratiche dei ricorsi per l'opzione respinta e in seguito anche le richieste sui beni degli optanti.

All'inizio di giugno 1949, con i massicci ricorsi per l'opzione respinta, il MNOK comunicava alla Direzione generale la linea da seguire: ai ricorsi si doveva rispondere con esito positivo, dunque accettarli, e permettere agli optanti di andarsene in Italia ma, importante, ancora una volta andava fatta una selezione, ovvero bisognava tener conto "a chi si riferiva l'opzione". In ogni caso, si avvertiva che i comitati popolari regionale, distrettuali

⁴⁴ E. SESTAN, *Venezia Giulia, Lineamenti di storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, Del Bianco, Udine, 1997, p. 184-185.

e cittadini erano tenuti a rispondere in forma scritta a tutti i ricorsi presentati dagli optanti⁴⁵.

Ma la problematica delle opzioni, con tutte le sue contraddizioni e irregolarità, veniva eccome percepita in tutta la sua gravità politica e segnalata alla sede centrale del Ministero a Belgrado. Nella relazione sul lavoro svolto da parte del dipartimento generale, sezione legale, nei mesi di giugno-luglio 1949, al 1. punto appare la situazione sui ricorsi per le opzioni respinte. Si segnalava che le parti, anche dopo aver ricevuto parere negativo in seconda istanza, presentavano ulteriore richiesta per il rinnovo del procedimento d'opzione. La prassi, fino alla metà del 1949, aveva altresì dimostrato che pareri negativi sull'opzione erano stati espressi anche in quei casi in cui erano state rispettate tutte le condizioni legali richieste e in cui sembrava potessero avere esito positivo. C'erano stati casi in cui, si scriveva nella relazione, la domanda era stata concessa a un fratello, mentre alla sorella era stata negata, o viceversa, nonostante avessero maturato le medesime condizioni. C'erano stati casi di opzione negata ad anziani genitori, i quali privi di mezzi di sussistenza, ammalati, e incapaci di produrre un reddito, erano stati separati dai loro figli, che vivevano in Italia in quanto cittadini italiani. In quattro mesi, da aprile a luglio '49, secondo l'evidenza della Direzione di Volosca c'erano stati soltanto 26 casi di persone che avevano pregato l'intervento della Direzione per il rinnovo della loro richiesta d'opzione. Il problema che pertanto la Direzione evidenziava era che nel corso del procedimento per la concessione dell'opzione bisognasse tener conto, oltre che delle condizioni prescritte dalla legge, anche di altri momenti che avrebbero potuto influire per una "giusta" soluzione⁴⁶.

La Direzione, che raccoglieva le domande d'opzione per poi inviarle agli organi competenti superiori, segnalò anche diverse contraddizioni nell'evasione delle pratiche relative alle opzioni. L'istituzione federale indicò che fossero state le stesse autorità popolari locali delle zone ritenute croate (Albonese, Pinguentino, Pisinese) ad emettere dichiarazioni scritte sulla lingua d'uso italiana, laddove invece, secondo le istituzioni superiori,

⁴⁵ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Nadopuna plana rada za mjesec juni 1949.

⁴⁶ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Izvještaj o radu za juni-juli 1949.

la lingua d'uso sarebbe stata il croato, tanto che all'atto delle "verifiche" da parte di tali istituzioni, si "constatava" che l'opzione non potesse essere concessa in quanto la lingua d'uso sarebbe stata quella croata. Tale fatto, però, rivelava che le medesime autorità popolari e la popolazione che presentava la richiesta d'opzione si rendevano conto di poter esercitare tale loro diritto in quanto *Italiani* e non si rassegnavano a una risposta negativa. Essendo il fattore determinante per la concessione dell'opzione la lingua d'uso italiana, le persone alle quali era stata respinta l'opzione, di conseguenza presentavano i ricorsi e ci furono casi in cui, segnalava la Direzione, la popolazione reagì sfidando le autorità locali, che consideravano i responsabili di un loro diritto negato. Successe anche che alcuni CPL locali, avessero rilasciato le dichiarazioni di lingua d'uso italiana per legami parentali o favori personali, il che aveva provocato molti malumori e dissensi fra la popolazione stessa, fino a diventare un grosso problema politico al quale le autorità non sapevano come reagire. Tutte le responsabilità venivano dunque riversate sulle autorità locali, senza però segnalare gli "errori" che ci furono comunque da parte della Direzione e degli altri organismi popolari superiori⁴⁷.

b) La nuova omologazione nazionale

Tra le aree di competenza della sezione generale risultavano anche la soluzione di problematiche relative al "mantenimento" della cultura, dell'istruzione e dell'educazione fisica, nonché questioni di previdenza sociale e sanità popolare (costruzioni di edifici).

Dopo il 1949 la società istriana fu segnata repentinamente anche da profondi cambiamenti culturali. La nuova omologazione nazionale in chiave croata (gran parte) e slovena segnò una svolta nella seconda metà del 1949 con la direttiva del ministro Holjevac di procedere alla "rimozione dei resti del fascismo dai territori neo liberati (scritte, insegne dei negozi, dei villaggi, delle vie, delle piazze, delle ville, ecc.)"⁴⁸.

Le misure gestite dal MNOK erano espressione della nuova politica culturale jugoslava, che attraverso la Direzione di Volosca coordinò e supervisionò tutta la produzione culturale nelle istituzioni statali regionali

⁴⁷ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Izvještaj o radu općeg odeljenja za 1949 god., p. 11.

⁴⁸ Il grassetto è dell'autrice.

e locali e nelle strutture scolastiche. Si spaziò dall'organizzazione di corsi per analfabeti, di corsi teorico-ideologici nelle brigate di lavoro (che si trovavano al lavoro nella ferrovia Lupogliano-Stallie, nella miniera di Arsia), di conferenze politico-ideologiche per i direttori delle scuole elementari e medie, per i giornalisti e gli inviati istriani (che non informavano "correttamente" la situazione), alla vigilanza sulle scuole elementari italiane (Fiume e Abbazia), all'istituzione di mostre stabili nei musei (Fiume)⁴⁹.

La sistematica trasformazione dei toponimi italiani e la scomparsa della pariteticità della lingua italiana dalla vita civile iniziò con l'ottobre del 1949, quando ai comitati popolari fu comunicato di procedere alla rimozione non soltanto delle "scritte inneggianti al fascismo", che d'altra parte erano già state tolte nel periodo immediatamente successivo alla guerra, ma alla cancellazione del bilinguismo visivo

in quei paesi, villaggi, città in cui vivessero in maggioranza croati, ovvero in quei luoghi in cui non si impone la questione nazionale italiana - minoranza, ovvero il bilinguismo⁵⁰.

L'eliminazione della forma italiana dei toponimi rappresentò in parte una risposta al decreto fascista con il quale durante il periodo italiano si era proceduto a italianizzare i nomi dei luoghi e i cognomi. Episodi di rivalsa nazionale si erano già avuti nel dopoguerra allorché c'erano stati non pochi casi di vandalismi su opere che testimoniavano la presenza storica veneziana, ma ora in molti casi, al contrario della disposizione di Holjevac, le autorità popolari provvidero a slavizzare anche quello che non era slavo.

La linea da seguire a livello regionale doveva essere elaborata dai rispettivi Comitati regionali (Fiume-Istria, Gorizia, Litorale sloveno), in base alla quale nei mesi successivi i comitati locali avrebbero dovuto operare e portare a termine tali compiti. Tenendo ben presente il radicalismo ideologico espresso da alcuni membri dei comitati popolari regionali e di partito, il Ministero emise una comunicazione firmata dal viceministro

⁴⁹ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života: da consultare i piani di lavoro del 1949.

⁵⁰ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Plana rada općeg odeljenja za mjesec oktobar 1949 e Plan rada MNOKa za oktobar 1949.

Rakočević, nella quale si precisava che il Ministro Holjevac “suggeriva” di procedere “gradualmente, tenendo conto di non esagerare, di non passare i limiti”, perché in tal caso sarebbe stato “controproducente, più che d’aiuto”. Le parole che ricordavano il fascismo, come “Vinceremo”, andavano immediatamente eliminate, ma nei centri in cui vivevano gli italiani (Pola, Rovigno ed altri) le scritte bilingui dovevano rimanere, in quanto “necessarie”; nelle località in cui vivevano i croati, invece, le insegne e le scritte andavano tolte⁵¹.

Evidentemente la autorità popolari locali seguirono la cautela suggerita, anche fin troppo, se nel luglio 1950 il Regionale del partito di Fiume convocò una riunione con tutti i segretari dell’agit-prop dei comitati di partito cittadini e distrettuali, ai quali fu sottoposta la questione del cambiamento dei nomi delle vie e delle ville (di Abbazia) e la necessità di eseguire tale compito dalla base, ovvero dai CPL e dal Fronte popolare. Infatti, si continuava a segnalare che sugli edifici e lungo le strade facevano ancora capolino alcune parole mal cancellate. Nel Litorale sloveno, poi, il Regionale del partito segnalò che numerose parole, come le *reclame* nei negozi, dovevano essere cancellate da parte dei CPL locali e distrettuali, ordinando ispezioni commerciali in tutti gli esercizi pubblici. Nella rimozione dei nomi dalle ville di Abbazia e Fiume, le autorità andavano incontro a difficoltà, ovvero “si stava lavorando” gradualmente, anche se ad Abbazia erano state tolte tutte le scritte dalle ville che erano divenute statali, nel lungomare divenuto “Šetalište Maršala Tita” (Passeggiata Maresciallo Tito). Per la rimozione dei nomi dalla vie private invece le autorità locali non erano riuscite a trovare le “forme adatte” a procedere, difficoltà che dovevano essere superate nei due mesi successivi.

In alcune zone, il cambiamento della segnaletica dalla forma italiana in quella croata trovò una reazione ostile da parte della popolazione, in quanto la “rimozione dei resti del fascismo e di nomi in lingua straniera dalle ville e dagli alberghi” non fu completato come previsto entro l’aprile del 1950, ma continuò anche nel 1951 in quanto “qua e là c’erano ancora parole che riaffioravano perché non ben cancellate, ma una volta segnalate, venivano riverniciate⁵². Così a Dignano, nell’aprile 1950, durante

⁵¹ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Comunicazione firmata da Rakočević, Belgrado, 7 ottobre 1949.

⁵² HDAZ, f. Direkcija, Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Plana rada općeg odeljenja za mese septembar - oktobar 1950.

un'ispezione commerciale della Direzione di Volosca, sulla sede del Municipio fu segnalata una scritta in lingua italiana "dedicata all'Italia", che doveva essere immediatamente rimossa⁵³.

Con il 1950 (gennaio) il MNOK avviò pure i provvedimenti che portarono alla scomparsa della pariteticità della lingua italiana nell'amministrazione pubblica e civile, ovvero nei comitati popolari, con l'interruzione della stampa dei moduli, delle insegne negli uffici, degli avvisi pubblici e della segnaletica bilingue, "evitando i luoghi dove erano necessario mantenerli". In questo campo erano stati "ottenuti dei buoni risultati e non ci sono più luoghi in cui queste (scritte bilingui n.d.a.) sia necessario mantenerle"⁵⁴.

c) Previdenza sociale e sanità popolare

Uno dei grossi problemi che si trasformò in un caso politico fu l'elevato numero di pratiche non risolte (6.500), relative al riconoscimento della pensione d'invalidità di guerra a ex-partigiani, combattenti nel MPL, provenienti dai territori dell'Istria, del Litorale sloveno, incluse anche Capodistria e Trieste. Il problema si ampliò in quanto a molti Sloveni e Croati che erano stati arruolati forzatamente nei Battaglioni speciali⁵⁵, o che avevano combattuto nella brigata di Šercer⁵⁶, o nell'offensiva di Rommel (1942), fu negata la pensione in quanto riconosciuti soltanto come "vittime del terrore fascista", ma non "combattenti". Per questo motivo, vista la situazione particolare dell'Istria, Holjevac si adoperò affinché per l'Istria venisse riconosciuta una legislazione speciale rispetto al resto della Jugoslavia, che fu così estesa, per cui le pratiche d'invalidità di guerra respinte come "vittime del fascismo" furono evase positivamente e riconosciute, in base alle nuove direttive, come "combattenti". Anche Motika, per un breve periodo a capo della sezione generale del Ministero, operò in tal senso⁵⁷. La questione, ormai politica, fu perciò messa al primo posto

⁵³ HDAZ, fondo Direkcija, Volosko, b. 2, f. Trgovina i opskrbe, Izvještaj o obilasku terena Istre u svrhu kontrole trgovine i opskrbe, april 1950.

⁵⁴ HDAZ, f. Direkcija, Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Plana rada općeg odeljenja za mese septembar - oktobar 1950.

⁵⁵ Tra il 1940 e il 1943, giovani sloveni e croati furono arruolati forzatamente nell'esercito fascista, raggruppati e allontanati dalla Venezia Giulia perché inaffidabili in vista degli eventi bellici; una parte di questi si arruolò poi nelle Brigate d'Oltremare dell'esercito partigiano jugoslavo, vedi Sara PERINI, *Battaglioni speciali- Slav Company 1940-1945*, Opicina, 2004.

⁵⁶ Unità militare partigiana slovena, operò nel Carso sloveno prima dell'8 settembre 1943.

⁵⁷ HDAZ, f. Direkcija, Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Opće

nei piani di lavoro tra il MNOK, la Direzione di Volosca e i comitati popolari distrettuali e cittadini da marzo a settembre 1949. Le sezioni sociali dei comitati popolari di base dovevano raccogliere i dati sugli invalidi e mutilati, controllare le pratiche evase e quelle respinte, controllare le irregolarità, informare le persone e le loro famiglie sui loro diritti o doveri. Tramite precise relazioni erano tenuti informare e comunicare al Ministero tutte queste loro attività.

6500 furono i casi non risolti all'inizio del 1949, che con la formazione di una Commissione federale e l'attività dei Ministeri per la sanità repubblicani, furono ridotte a 2000 (in 4 mesi furono evase 4500 pratiche). Ma, data l'ampiezza della legislazione prevista, alla fine del 1949, i casi aumentarono a 13.500.

La lotta contro le malattie infettive, una piaga economica e sociale affrontata sin dagli anni Venti, continuò nel secondo dopoguerra.

Il controllo e le misure nel contenimento delle malattie infettive fu un'altra questione importantissima affrontata dal Ministero nel 1949. La febbre malsue, diffusa fra gli ovini (nel distretto di Albona, ma in generale in tutta l'Istria), destava preoccupazione in quanto poneva a rischio di contagio anche le persone⁵⁸; l'afta epizootica fra gli animali (nei distretti di Pinguente e di Parenzo), suscitava allarmi tali che, nel maggio 1949, si richiese a tutti i comitati popolari, da quello regionale, ai distrettuali e cittadini, di intensificare i controlli sugli animali, di allontanare i capi contagiati e una serie di altre misure, nonché di mantenere informato il Ministero sullo stato della diffusione delle malattie ogni terzo giorno⁵⁹. I controlli continuarono durante tutto l'anno, riuscendo a contenere la diffusione della malattia.

Nel 1949 l'Istria poteva contare su un totale di 108 strutture sanitarie più o meno grandi (tra cui ospedali, reparti di maternità, policlinico,

odeljenje - Plan rada za mesec mart 1949., Beograd, 3 mart 1949.

⁵⁸ Il Ministero segnalò che da marzo a giugno 1949 furono controllati 48.888 ovini, di cui il 3.34 % risultò contagiato, mentre nel 1948 su 50.000 ovini, risultavano contagiati il 7-9%, vedi HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Izveštaj o radu općeg odeljenja u 1949 god., p. 8.

⁵⁹ HDAZ, f. Direkcija, Volosko, b.2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Opće odeljenje - Plan rada za mesec maj 1949.

ambulatori antitubercolari, ambulatori epidemiologici, ospedali per bambini), istituite negli anni Trenta per affrontare le malattie infettive che avevano assunto proporzioni endemiche in tutta l'Istria⁶⁰. In particolare, nell'autunno 1949 il comitato di partito del distretto di Albona segnalava che il distretto disponeva di 1 ospedale con 3 medici ad Arsia, 1 ambulatorio con un medico a Piedalbona (Pozzo Littorio, Podlabin), 1 ambulatorio antitubercolare con 1 medico a Santa Domenica d'Albona (Sv. Nedelja), 1 ospedale-consultorio ostetrico con 2 allevatrici e 1 medico per le visite, 1 ambulatorio a Fianona e Valmazzinghi (Koromačno), per un totale di 6 medici, 15 infermieri, 2 dentisti e 3 farmaciste⁶¹.

Tuttavia, nell'estate del 1950, tra i minatori di Arsia si propagò il tifo che contò un centinaio di ammalati e un decesso. La situazione critica raggiunse l'apice il 21 agosto, quando furono registrati 154 contagiati, per scendere alla fine del mese a 92. Una settimana dopo, il 7 settembre, il numero degli ammalati diminuì a 68⁶².

Il problema principale delle strutture sanitarie era costituito, in generale, dalla mancanza di personale medico e paramedico che con le opzioni avevano abbandonato l'Istria, dall'insufficienza di veicoli per spostarsi nelle zone interne dell'Istria e dalla carenza di medicinali⁶³. Nel corso del 1949-51, con i finanziamenti federali, furono avviati i primi lavori di rinnovamento ad alcuni ambulatori, come a Parenzo e a Pisino, e costruiti degli altri completamente nuovi⁶⁴, mentre dall'interno del paese jugoslavo fu inviato il personale medico specializzato.

⁶⁰ Cfr. la scheda di approfondimento "La modernizzazione sanitaria" del VI capitolo di *Istria nel tempo*: O. MOSCARDÀ OBLAK, "Il Novecento", in *Istria nel tempo* (a cura di E. IVETIC), Unione Italiana – Fiume, Università Popolare di Trieste, Rovigno 2006, p. 627-628.

⁶¹ HDA Pazin (=HDAP), f. Kotarski komitet SKH Labin, b. 20, f. Razni dopisi bez brojeva sa 1949, Relazione e analisi della situazione del distretto di Albona inviata al Comitato regionale del partito a Fiume, 21 settembre 1949.

⁶² HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Izvještaj o trbušnom tifusu u Raši, Pula, 7 IX, 1950.

⁶³ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, fasc. Izvještaj o radu općeg odeljenja u 1949 god., p.9.

⁶⁴ HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Izvještaj o radu općeg odeljenja za mjesec mart – april 1951 god.

SAŽETAK

MINISTARSTVO ZA NOVOOSLOBOĐENE KRAJEVE I ISTRA (1949. – 1951.): ULOGA I DJELOKRUG – U ovom eseju autorica opisuje razdoblje nakon izbacivanja Jugoslavije iz Informbiroa (1948.), što je na unutarnjem planu dovelo do ponovnog promišljanja cjelokupne državne politike. Za one teritorije, među kojima je i Istra, koji su tek nakon Mirovnog sporazuma između Italije i Jugoslavije (1947.) postali i činjenično jugoslavenski, ovo je razdoblje u kojem počinje proces stvarnog uključivanja Istre u sastav Hrvatske, odnosno Jugoslavije, te nacionalne i političke usklađenosti i stvaranja novog referentnog političkog i gospodarskog centra kao što je Rijeka i njeno područje. Zadatak koordiniranja i upravljanja tim procesom povjeren je novom, ad hoc stvorenom federalnom Ministarstvu za novooslobođene krajeve, znakovitog naziva. Ovo je Ministarstvo na republičkom planu djelovalo putem Glavne uprave za novooslobođene krajeve, sa sjedištem u Voloskom.

POVZETEK

MINISTRSTVO ZA NOVO OSVOBOJENA OZEMLJA IN ISTRO (1949-1951): POMEN IN DELOVANJE – V prispevku avtorica opisuje obdobje po izločitvi Jugoslavije iz Informbiroja (leta 1948), kar je povzročilo, z notranjega vidika, analizo njegove celotne politične dejavnosti. Za ozemlja, med katerimi je tudi Istra, ki so postala dejansko jugoslovanska le ob sklenitvi mirovne pogodbe med Italijo in Jugoslavijo leta 1947, to obdobje pomeni začetek dejanskega procesa priključitve Istre h Hrvaški oziroma Jugoslaviji in državne ter politične ratifikacije in s tem ustanovitve novega političnega in gospodarskega središča za Istro, kar bi sicer lahko bila Reka in njena regija. Proces usklajevanja in vodenja so zaupali novemu zveznemu ministrstvu, ki so ga ustanovili ad hoc s tipičnim imenom: *Ministrstvo za novo osvobojena ozemlja*, ki pa je na nivoju republike delovalo preko Glavne uprave za novo osvobojena ozemlja s sedežem v Voloskem.

L'UNIONE DEGLI ITALIANI NELLA ZONA B DEL TLT

ALESSANDRA ARGENTI TREMUL
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

CDU 323.1(=50)(1-077ZonaB/TLT)"1950"
Comunicazione
Gennaio 2012

Riassunto: L'articolo si basa su una raccolta di documenti inediti relativi all'associazione che raccoglieva i Circoli Italiani di Cultura, nel periodo del Territorio Libero di Trieste, depositati presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. L'Unione degli Italiani, operante nella zona B, nasce nel 1950 conseguentemente al graduale inserimento del Capodistriano e del Buiese nella realtà jugoslava. Costruita su modello della già esistente Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), con cui ebbe legami molto stretti, l'associazione aveva lo scopo di sviluppare una "sana" cultura italiana e di rafforzare il potere popolare, che non riusciva ancora ad ottenere la piena collaborazione della popolazione locale, che all'epoca dei fatti narrati era ancora quasi tutta italiana¹.

Summary: The Italian Union in the Zone B of Free Territory of Trieste - *The article is based on a collection of unpublished documents relating to the association that collected the Italian Cultural Circles, in the period of the Free Territory of Trieste, deposited with the Centre for Historical Research in Rovinj. The Italian Union, operating in Zone B, stems in 1950 in consequence of the gradual integration of Koper and the Buiese areas in the Yugoslav reality. Built on the model of the existing Italian Union in Istria and Rijeka (UIIF), with whom it had close relationships, the association was aimed to develop a "healthy" Italian culture and to strengthen the people power, which could not yet achieve full cooperation of the local population, who at the time of the event, was still almost entirely Italian.*

Parole chiave / Keywords: Istria, XX secolo, TLT, CNI, Litorale Sloveno / Istria, Twentieth century, Free Territory of Trieste, Italian National Community, Slovenian Littoral

Nella zona B del Territorio Libero di Trieste (di seguito TLT), in mano alle autorità jugoslave di occupazione, l'Unione degli Italiani si costituì ufficialmente il 26 marzo 1950 a Isola. La sua nascita fu promossa e voluta da una serie di comitati promotori, che operarono a livello locale e circondariale, in sostituzione del già esistente Centro di Cultura Popola-

¹ Per la realizzazione del seguente articolo ringrazio in particolare il signor Mario Steffè, che mi ha gentilmente messo a disposizione i materiali conservati nell'archivio della Comunità degli Italiani "Santorio Santorio" di Capodistria, le signore Ondina Gregorich Diabaté e Clio Diabaté che mi hanno permesso di consultare documenti finora inediti provenienti dall'archivio di famiglia. La signora Amina Dudine per le fotografie che riproduciamo in queste pagine.

re², che venne ad un certo punto considerato da parte del potere popolare di allora inefficiente, apolitico e troppo intellettuale. Si cercò di coinvolgere tutti gli italiani che vivevano sul territorio, spiegando il bisogno di creare l'Unione non solo nelle località e frazioni abitate dalla comunità nazionale, ma anche nelle aziende pubbliche più grandi. Evidentemente il nome di "Unione degli Italiani" fece presa dal momento che, sia in fase preparatoria sia in quella costitutiva, vi partecipò anche Paolo Sema noto esponente dell'antifascismo e della Resistenza italiani dell'Istria ed esponente del Partito Comunista Italiano (di seguito PCI)³.

In effetti furono gli esponenti del Partito Comunista che operavano in seno al Comitato Popolare Circondariale ovvero all'amministrazione civile dell'Istria nord-occidentale, che aveva sede a Capodistria, a decidere "la formazione dell'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria che avesse analoga funzione della Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume."⁴

Il compito dell'Unione degli Italiani era quello di "raccolgere tutti gli onesti italiani e con essi realizzare le nostre aspirazioni che sono quelle del nostro popolo e in principal modo 1. costruzione di una nuova cultura socialista priva di odi nazionali di misticismi e di preconetti borghesi – 2. sfruttare le immense risorse culturali esistenti nel nostro popolo come la letteratura, il teatro, la musica e l'arte in genere – 3. rafforzare la fratellanza italo-slava, gli scambi culturali fra i popoli – 4. creare della nuova letteratura nella quale risalti la nuova realtà socialista e le nuove conquiste democratiche scaturite dalla quotidiana lotta delle nostre masse lavoratrici per la costruzione del socialismo possibile solo nell'ambito della Jugoslavia di Tito. – 5. lottare per la verità, per la chiarezza e per la giusta

² Il Centro di Cultura Popolare aveva il proprio ufficio centrale a Trieste dove venne fondato nel 1947. In base ai scarsi documenti che abbiamo potuto ritrovare, esso aveva una sua sede dislocata a Capodistria, che venne rafforzata nel 1948, probabilmente in seguito al noto dissidio con il Cominform e la spaccatura del PC del TLT. Sulle vicende ed i compiti di questo Centro sarebbe certamente utile approfondire le conoscenze, ma in questo momento non si sa nemmeno se esista un archivio che ne conservi la documentazione. Per ora sappiamo che comprendeva i Circoli di Cultura Popolare presenti sia in zona A sia in zona B. Cfr. ACRS, F. Fondo Unione degli Italiani / zona B, f. Centro di Cultura Popolare; e quanto raccontato da Elia Crollini, in un suo manoscritto del 1982.

³ Paolo Sema, che nel 1952 riparlò a Trieste e assunse la guida del PCI regionale dopo Vittorio Vidali, scrisse due libri per raccontare e testimoniare l'azione dell'antifascismo italiano e della Resistenza italiana in Istria, in particolare nella sua parte nord-occidentale. V. al riguardo *El Maestro de Piran*, 1998 e *Siamo rimasti soli*, Gorizia, LEG, 2003.

⁴ Cit. ACRS, F. Fondo Unione degli Italiani / zona B, f. Lavoro e scopi dell'Unione degli Italiani del Circ.

comprensione di problemi da parte delle masse lavoratrici sottraendole così all'iniqua influenza della reazione irredentista in combutta con quella cominformista.”

Da quest'ultima frase è chiaro che le nuove autorità jugoslave non erano bene accettate nell'area posta sotto la loro giurisdizione, dunque nel capodistriano e nel buiese, visto che in questo documento si parla chiaramente della presenza di una reazione irredentista, che altro non era che la popolazione a favore dell'Italia. I cominformisti erano gli internazionalisti che facevano capo a Vittorio Vidali e al Partito Comunista Italiano (di seguito PCI) e di conseguenza contrari alla linea titoista del Partito Comunista Jugoslavo (di seguito PCJ).

Il nome completo di tale organizzazione era: Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria, quest'ultima parte si riferiva alla zona in cui operava e che corrispondeva al territorio del Capodistriano e del Buiese, che assieme costituivano la zona B del TLT. Per indicarla si usava spesso la sola parola “Unione”. Analogamente avviene per l'Unione Antifascista Italo Slava (di seguito UAIS) anch'essa comunemente denominata “Unione”. Come possiamo leggere dalla documentazione conservatasi fino ai giorni nostri, dove spesso appare la dicitura “Unione degli Italiani”, sembra che questa fosse stata strettamente legata ai nuovi poteri popolari jugoslavi e che avesse avuto il preciso scopo “di rafforzare e di allargare l'attività dell'U.A.I.S. cioè del Fronte Popolare, quindi di realizzare il programma del Potere popolare ch'è quello del nostro partito, sia pure in forma diversa e specialmente per quanto concerne l'elevamento ideologico e culturale delle masse italiane del nostro Circondario sulla base di una sana cultura nazionale e socialista.”⁵

Nell'agosto del 1950 l'UAIS (Fronte popolare) chiede all'Unione degli Italiani di aggregarsi a questa. Una proposta che certamente non si può rifiutare. Infatti, nel corso della consultazione tra i segretari e gli attivisti culturali dell'Unione degli Italiani e i delegati delle organizzazioni di massa, “*si rileva chiaramente che il programma dell'Unione sostanzialmente non è differente da quello del Fronte Popolare e che certamente l'Unione otterrà un ulteriore rafforzamento e maggiori risultati di lavoro con l'adesione al Fronte.*”⁶

⁵ *Ibidem.*

⁶ Cit. ACRS, F. Unione degli Italiani/ zona B, f. 1950, cc. Verbale del 19 agosto 1950.

L'Unione degli Italiani e i Circoli di Cultura Popolare erano di fatto controllati dal partito comunista del Circondario dell'Istria, collegato a quello jugoslavo. In questa sede si stabiliva la nomina dei segretari dei vari circoli, si analizzava e indirizzava l'attività dei sodalizi. In quegli anni era pure indetta una specie di gara tra i Circoli delle varie località, che si poggiava sulla quantità e qualità del lavoro culturale svolto. Si rileva inoltre che solo i Circoli erano ritenuti in grado di creare una cultura considerata sana, dunque di carattere progressista. Come leggiamo – *“va sottolineato che l'Unione si basa sul lavoro culturale quindi non adatto a chicchesia. Pensiamo che la questione dei Circoli di Cultura non risalti nel modo dovuto nella problematica dei birò cittadini. (...)”*

*Il pericolo maggiore però secondo noi sta nella possibile degenerazione politica dei Circoli di Cultura perché è appurata che in essi si nascondono elementi insani e ciò a causa della mancanza della dirigenza del Partito. È noto che si tenta di portare la apoliticità nei nostri Circoli, si vorrebbe rappresentare l'Unione come un intralcio.”*⁷ Nonostante il forte scollamento con la maggioranza della popolazione, che parlava soprattutto in veneto, i dirigenti locali del PC notano che un gruppo di italiani era impegnato nella costruzione dello stato socialista: *“è noto pure l'apporto degli italiani nell'edificazione socialista: lavoratori d'assalto, innovatori, cooperatori, brigadieri delle brigate del fronte, ecc.”*⁸.

Lo scopo principale dell'Unione degli Italiani, che operava nella zona B, era – infatti – analogamente all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (di seguito UIIF) la costruzione dello stato socialista, che allora e in quelle condizioni poteva essere solo la Jugoslavia. Infatti il responsabile di partito (comunista) per l'Unione, alla fine della sua relazione per l'anno 1950, in cui vengono delineati i pregi ed i difetti di tale associazione, concludeva che *“si può essere soddisfatti per l'attività che ha svolto la maggioranza dei nostri Circoli e crediamo che progressivamente con questa forma mobilitiamo il maggior numero di masse specie fra i giovani educandole ravvicinandole a noi per renderle idonee a lottare per una sana cultura, per il socialismo conscie che potranno realizzare ciò solo nell'ambito della nuova Jugoslavia del comp. Tito.”*⁹

⁷ Cit. ACRS, F. Unione degli Italiani / zona B, f. Lavoro e scopi dell'Unione degli Italiani del Circ.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

Quest'ultima posizione non era però facile da far digerire alla maggior parte della popolazione locale, che invece voleva il plebiscito, per poter decidere dell'appartenenza statale dell'area contesa, ma che fu loro negato.

Era pertanto necessario trovare le persone adatte a portare avanti in contemporanea sia la causa politica, dunque la costruzione del potere popolare, sia lo sviluppo culturale di nuova generazione – di massa come si usava dire allora – che non si occupasse di cultura alta, ma che fosse alla portata di tutti. Infatti, a livello di PC, l'organismo che, in effetti, gestiva l'Unione degli Italiani, si rilevava ad un certo punto che c'era una *“mancanza di quadri dirigenti capaci di dirigere l'attività dei Circoli e questo a Pirano, S. Lucia, Portorose, Umago, Cittanova, Momiano. (...) Sentiamo la mancanza di un coreografo di maestri di musica e di istruttori in genere. Mancanza di letteratura e di materiale per le biblioteche.”*¹⁰ Da ricordare che a Capodistria c'era invece una forte tradizione di cultura dotta per via del Ginnasio Combi¹¹, spesso definito reazionario dalle autorità jugoslave perché una fucina di italianità. La prestigiosa istituzione scolastica, aveva alle spalle una tradizione intellettuale che durava da quasi quattro secoli, splendidi laboratori di scienze naturali e di fisica, una prestigiosa e ricca biblioteca, con volumi di grande valore letterario e antiquario, dizionari di arabo a testimonianza dei legami commerciali e culturali della Repubblica di San Marco (e dunque anche di Capodistria) con l'Oriente, ecc. In città c'erano diversi ordini religiosi forniti anch'essi di preziose biblioteche, opere d'arte del Rinascimento veneziano – basti pensare ad esempio al patrimonio della chiesa di S. Anna. A Pirano invece era stato fondato un nuovo liceo da parte del CLN¹², cioè il locale Comitato di Liberazione Nazionale che aveva liberato la cittadina nel 1945, di cui facevano parte gli esponenti di tutti i partiti italiani e a cui fu concesso, pur tra molte difficoltà, di poter operare fino al febbraio del 1946. Qui, c'era pure la Civica Scuola di Musica, che ancora qualche tempo dopo la nascita del TLT (cui seguì l'insediamento di un'amministrazione civile slovena e di un

¹⁰ Cit. ACRS, F. Unione degli Italiani / zona B, f. Lavoro e scopi dell'Unione degli Italiani del Circ., p. 2.

¹¹ Vedi al riguardo la storia del Ginnasio italiano di Capodistria, pubblicata nel volume a cura di Loredana SABAZ; *L'insegnamento della fisica nell'Ottocento a Capodistria*, Capodistria, 2008.

¹² V. al riguardo Mario BONIFACIO, *La seconda Resistenza del Comitato di Liberazione Nazionale Italiano a Pirano d'Istria nel dopoguerra (1945-1946)*, Trieste, IRSML FVG.



Coro misto del Circolo Italiano di Capodistria

Governo Militare Jugoslavo), adoperava ancora un timbro con la scritta unicamente in italiano¹³. Sia a Capodistria sia a Pirano era attiva la Gioventù Antifascista Italiana che organizzava varie attività, tra cui molti balli, e curava il periodico il “Risveglio”, pubblicato solo per un lasso di tempo molto breve.

Primo presidente dell’Unione degli Italiani in zona B era Dante Crollini¹⁴, uomo di fiducia dell’amministrazione civile della zona B a cui erano stati affidati i compiti più delicati, da Clemente Sabaz¹⁵ – segretario dell’Unione, nonché caporedattore de “La Nostra Lotta”¹⁶, anche lui in

¹³ Cfr. ACRS, F. Unione degli Italiani / zona B, f. 1951.

¹⁴ V. al riguardo la sua biografia e la sua testimonianza ora raccolte in ACRS, F. Unione degli Italiani/ zona B, f. Elia e Dante Crollini.

¹⁵ V. i verbali presenti in ACRS, F. Unione degli Italiani/ zona B, ff. 1950, 1951.

¹⁶ Il giornale uscì ininterrottamente dal 1949 al 1956. Filo - jugoslavo, era stato fondato dal potere popolare per comunicare con la popolazione locale. Cessò le pubblicazioni in conseguenza all’esodo e pertanto la testata si fuse con il quotidiano “La Voce del Popolo”.

paga alla Circondariale. A questi si aggiunsero in un secondo momento anche Nazario Agarinis di Buie, che ne fu il secondo presidente. Tutto l'operato dell'Unione era posto sotto la direzione di un funzionario del Partito Comunista regionale. L'Unione degli Italiani in zona B era sostanzialmente tenuta in mano da Leo Fusilli¹⁷, che ne fu vicepresidente per tutta la sua breve esistenza. Le riunioni del segretariato, il gruppo ristretto che gestiva tutta la struttura dell'Unione degli Italiani, si tenevano spesso nella sede della Casa dello Studente, di cui Fusilli era il giovane direttore; ebbe anche numerose cariche nell'ambito del Comitato Popolare del Circondario dell'Istria. Esistevano anche dei collegamenti con l'Unione a Fiume, che si fecero più stretti nel 1949 quando all'assemblea dell'associazione della minoranza italiana dell'Istria e di Fiume, venne invitata, questa volta solo per presenziare, anche una delegazione della zona B del TLT. Negli archivi del Ministero degli Interni sloveno abbiamo trovato un'analisi dettagliata relativa all'organizzazione delle minoranze in Jugoslavia, che risale al 1949. E' ipotizzabile pertanto che ci fossero delle indicazioni a livello ben più in alto della zona B su come doveva essere organizzata la Comunità italiana del Litorale sloveno – e questo ben prima dell'abbandono in massa dal proprio territorio d'insediamento storico¹⁸. L'UIIF dava, infatti, il proprio appoggio inviando alcuni conferenzieri nel Capodistria a illustrare la vita degli italiani in Jugoslavia, includendo i CIC dell'Istria nord occidentale nelle manifestazioni di maggiore rilievo come ad esempio la Rassegna Culturale dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, partecipando con propri rappresentanti alle assemblee ed ai maggiori eventi. Erano organizzate le tournée del Teatro del Popolo di Fiume. I dirigenti dell'epoca parlavano della necessità di una sede adeguata da ristrutturare per le attività dell'Unione degli Italiani. Esisteva anche un piccolo inventario consistente in qualche mobile, una radio, dei quadri, una motocicletta ad uso del presidente. Eccetto che per le assemblee annuali che avevano bisogno di uno spazio più vasto, nei verbali non viene fatto riferimento ai luoghi in cui si tenevano le riunioni, ma solo alle

¹⁷ V. in proposito i verbali conservati in ACRS, F. Unione degli Italiani/ zona B, ff. 1950, 1951, 1952; testimonianza rilasciata all'autrice nel marzo 1999.

¹⁸ Cfr. ARS, Ministero degli Interni, b.1445. In questo rapporto del 19 novembre 1949, apprendiamo, dunque, che gli Italiani in Croazia non erano organizzati in associazioni autonome, ma rientravano nell'ambito del Fronte Popolare. Potevano svolgere delle attività di carattere artistico e culturale, sviluppare una politica di carattere progressista tra la popolazione italiana.

persone presenti o agli eventuali assenti. L'attività dell'Unione degli Italiani era pubblicizzata a mezzo stampa, tramite le pagine de "La Nostra Lotta" ed i programmi di Radio Capodistria, ma anche con dei manifesti commissionati appositamente agli artisti locali. In base al contratto di locazione che abbiamo ritrovato possiamo dedurre che la sede dell'Unione degli Italiani in zona B, era composta da due vani, che si trovavano al primo piano di un edificio, sito in via Battisti numero 13¹⁹. Nell'ambito dell'Unione degli Italiani, anche in zona B, furono istituite diverse commissioni che avrebbero dovuto occuparsi in maniera approfondita di alcune tematiche considerate maggiormente significative. In effetti si riunirono solo la commissione scolastica, che aveva il compito di analizzare e adeguare i programmi di studio della scuola italiana dell'Istria nord-occidentale alla nuova realtà politica, e in seguito anche la Commissione Agit prop, che operava in base alle indicazioni di Ettore Battelli, giornalista della Radio giunto a Capodistria proprio in quegli anni.

In poco tempo si mise in piedi un'importante organizzazione che rappresentava spettacoli teatrali di ottima qualità, concerti musicali, esibizioni canore, attivando delle vere e proprie gare tra chi, dei gruppi partecipanti, fosse il migliore. I conti erano poi pagati dalla Circondariale, così era chiamata in gergo dagli impiegati dell'epoca, ovvero l'amministrazione civile, il cui bilancio sembra rientrasse nelle spese del Governo militare jugoslavo (VUJA). Tutto ciò avvenne prima dell'esodo per cui c'era una massiccia partecipazione a tali eventi, come testimoniato anche dalle fotografie che abbiamo avuto modo di visionare; ma, nonostante tutto questo impegno l'adesione ai vari organismi del potere popolare, tra cui anche l'Unione, non sembra essere stata molto alta, dal momento che non erano tantissimi i tesserati. Va però tenuto in debita considerazione anche il fatto che all'epoca la povertà era abbastanza diffusa. I grandi eventi culturali erano preparati da persone che effettivamente credevano nel proprio lavoro artistico, in parte erano concessioni del nuovo potere popolare verso gli italiani del luogo, per dimostrare all'opinione pubblica come nel costruendo stato socialista gli italiani avessero la possibilità di sviluppare la propria cultura – logicamente di massa e progressista. Era anche un modo per attirare l'attenzione della gente al fine di coinvolgerla

¹⁹ Oggi la via porta il nome di Boris Kidrič, primo capo di governo sloveno; per i capodistriani si tratta semplicemente della via *Su- pel- porto*.

nel compito più difficile da raggiungere: il consolidamento del potere popolare e del nuovo stato socialista, seppure l'Istria nord-occidentale in virtù del Trattato di Pace del 1947, non era ancora inclusa nella Jugoslavia, ma faceva parte del TLT, dove Trieste e la zona A erano affidate al Governo Militare Alleato (di seguito GMA) e la zona B al Governo Militare Jugoslavo (VUJA).

Alla fine i nomi sono più o meno gli stessi: anche le autorità politiche lamentano il fatto che i compagni sani che lavorano nei Circoli e in Unione sono oberati dal lavoro, per cui per far funzionare bene la struttura in cui doveva in qualche modo venir racchiusa la comunità italiana (all'epoca ancora maggioranza sul proprio territorio d'insediamento storico) bisognava "liberare" i compagni dalle onerose funzioni dell'ambito del PC o del potere popolare.

Nei verbali delle riunioni della segreteria, del comitato esecutivo e di quello direttivo, è costante la preoccupazione circa i tesseramenti, le campagne d'iscrizione e via dicendo. C'era una larga e ampia partecipazione alle iniziative che si preparavano. Fecero leva sulla professionalità di alcuni attori e registi molto bravi, i quali riuscivano a trasmettere l'entusiasmo e l'amore per lo spettacolo e la recitazione ad un vasto pubblico, che regolarmente riempiva le sale dei Circoli di Cultura Popolare e dei teatri. A questa passione per il palcoscenico alcuni personaggi, che poi rimarranno attivi nell'ambito della Comunità Nazionale Italiana ancora per tantissimi anni, riuscendo ad attirare molti giovani in "Circolo", dedicarono la loro vita alla cultura, conseguirono risultati eccellenti nonostante il difficile e complesso periodo politico, in cui rimasero coinvolti innanzitutto per questioni anagrafiche.

Le rappresentazioni della filodrammatica, erano sempre a livelli alti, siccome alle spalle c'era una solida preparazione e tradizione antecedente alla creazione dell'Unione degli Italiani e dei Circoli di Cultura Popolare. Come ci raccontò alcuni anni fa, Dario Scher²⁰, fondatore e presidente della Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola, a Capodistria subito dopo la guerra fondò, assieme a Libero Pizzarello²¹, l'EN.CIS, cioè l'Ente cittadino dello Spettacolo, che a sua volta derivava da un

²⁰ Intervistato dall'autrice nel marzo del 1999.

²¹ Noto fotografo capodistriano, forse fu il primo presidente del Circolo di Cultura popolare di Capodistria.

gruppo folcloristico che operava, ottenendo molti successi a livello regionale, già prima della guerra. Dario Scher (Capodistria 1919 – Isola 2005) aveva iniziato la carriera di attore quando era ancora bambino, presso il teatro cittadino “Adelaide Ristori”. A Capodistria, nel periodo tra il 1945 ed il 1948, oltre alla filodrammatica c'erano una grande orchestra, due cori, un corpo di ballo, una sezione riviste e un gruppo di cantanti lirici. L'En.Ci.S mise in scena numerose rappresentazioni teatrali e spettacoli vari, rimanendo nei ricordi della gente come qualcosa di veramente grande, di una qualità e quantità che non venne mai più superata. Naturalmente nel 1948 l'En.Ci.S, perse la sua autonomia come tutte le associazioni esistenti nella zona B del TLT, in conseguenza della nascita dei problemi con il Cominform e le spaccature, avvenute anche a livello locale. Venne fatto confluire nel Circolo Italiano di Cultura²², mentre qualche anno dopo fu fondata la Compagnia di Prosa del Teatro del Popolo di Capodistria, che operò dal 1949 al 1952-1953²³. Il grande successo del teatro a Capodistria si fondava essenzialmente sulla bravura di Lucia e Dario Scher. Si ricordano in particolare le messe in scena de “La Locandiera” e de “La Bella Addormentata”²⁴.

L'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria si fuse con l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nel 1952. Nel Consiglio dell'UIIF entrarono a far parte una decina di delegati provenienti dall'area del Capodistriano e del Buiese²⁵. Ma solo uno di loro è la persona di fiducia del potere popolare jugoslavo, il che gli permise nel corso degli anni di collaborare con i più alti funzionari dello stato socialista²⁶.

Nel 1952 finì anche l'epoca della cosiddetta “Circondariale” e dell'amministrazione unica della zona B del TLT. Da parte delle autorità governative l'Unione degli Italiani (ovvero *Odbor Italijanske Unije Koper*, come leggiamo nei documenti del Ministero degli Interni sloveno) era

²² In base ai dati finora raccolti possiamo affermare che in data 9 maggio 1948, in zona B si contavano ben 16 Circoli (Capodistria, Semedella, Campel, Salara, Ancarano, Pirano, Portorose, S.Lucia, S.Bortolo, Sicciole, Isola, Strugnano, Verteneglio, Salvore, Umago, Grisignana). Cfr. ACRS, F. Unione degli Italiani /zona B, f. Centro di Cultura Popolare per l'Istria.

²³ In questo momento non siamo in grado di fornire indicazioni più precise sulle vicende del teatro di Capodistria siccome la ricerca non è ancora conclusa.

²⁴ Al riguardo vedi anche Elia Crollini, *La nostra storia*, manoscritto, 1982.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ In proposito confronta con ARS, MNZ, Dossier sulla minoranza italiana (1952-1960), pp.178-179.

considerata un *forum*, o meglio, un'organizzazione che aveva il compito di avvicinare il socialismo agli Italiani e collegarli con le altre nazionalità della Jugoslavia. In tale rapporto apprendiamo che una eventuale eliminazione dell'Unione avrebbe fatto comodo ai gruppi irredentisti presenti soprattutto a Trieste e in zona A. In secondo luogo l'esistenza dell'Unione degli Italiani, secondo il Ministero degli interni sloveno, confermerebbe definitivamente l'inserimento della zona B nella Jugoslavia. Infine, se l'Unione degli Italiani viveva e operava, la parte avversa, non avrebbe avuto motivo di inviare propri operatori culturali in quest'area, sulla base della reciprocità tra le due zone del TLT e delle due minoranze – quella slovena in Italia e quella italiana nella penisola istriana.

Annotiamo che in quegli anni esistevano i seguenti Circoli Italiani di Cultura Popolare: Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Grisignana, Umago, Cittanova, Momiano, S. Lucia, Portorose, Verteneglio, Ancarano²⁸.

I Circoli nacquero prima della fondazione dell'Unione degli Italiani. Al riguardo abbiamo pochissime informazioni, dal momento che non si sono conservati tanti documenti e le testimonianze sono molto rare. In base alle conoscenze attuali è possibile ipotizzare che alla fine della Seconda guerra mondiale ci fossero i seguenti gruppi di attività culturale a cui partecipavano gli italiani nel Litorale sloveno, dove erano effettivamente maggioranza a casa propria, e precisamente: a Pirano esisteva il Circolo di Cultura Popolare fondato dal CLN²⁹, a Isola il Circolo instaurato dal CPL³⁰, mentre a Capodistria c'era l'En.Ci.S di cui abbiamo detto prima, che era sostanzialmente autonomo. Alla fine del 1945 esisteva, a Capodistria, anche un Circolo di Cultura a livello distrettuale, che si riferiva dunque ad un territorio più vasto di quello di una singola cittadina, ed era guidato da alcuni sloveni che conoscevano molto bene la lingua italiana³¹.

Naturalmente ora ci vorrebbero ulteriori ricerche negli archivi per

²⁷ In genere tali gruppi considerati irredentisti, in senso dispregiativo, erano localizzati a Trieste e collegati a strane strutture che sostenevano la presenza dell'Italia in Istria. Cfr. ARS, MNZ, relazioni annuali sul lavoro svolto (1945-1955).

²⁸ Cfr. con ACRS, F. Unione degli Italiani/ zona B, f. 1952, cc. Piano di attività per il 1952.

²⁹ Legato ai partiti italiani classici, collegato al CLN per l'Alta Italia. Cfr. con Mario Bonifacio, *La seconda resistenza...*

³⁰ Il Comitato popolare di liberazione filo-jugoslavo. V. la testimonianza di Italo Delloro, *Isola a ritroso nel tempo...*

³¹ ARC, PCJ, b.1.



Dante Crollini, presidente dell'Unione degli Italiani della Zona B, Isola 1950

capire meglio la situazione; il problema sta nell'individuare la loro ubicazione.

Con l'istituzione del TLT, i Circoli di cui sopra – ma forse ne esistevano degli altri – in seguito vennero dirottati in una specie di Centro di Cultura Popolare, sulla cui attività e funzione finora siamo riusciti a raccogliere pochissime informazioni³².

A conclusione, ci sembra doveroso ricordare la figura del primo presidente dell'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria.

Dante Crollini, di famiglia antifascista, nacque a Trieste nel 1912, si trasferì a Pirano nel 1923, in seguito ai soprusi del fascismo nei confronti del padre. Nel 1943 prese parte alla lotta di liberazione e ritornò, da combattente a Trieste. Rientrò a Pirano alla fine del 1945 dove fondò la sezione locale dell'Unione Antifascista Italo-Slava. Per conto del Comitato Popolare Circondariale per l'Istria, gestì il fondo o cassa di assistenza alle vittime del fascismo, predisponendo il sequestro dei beni dei fascisti. Come apprendiamo dalla sua autobiografia, scritta a Capodistria il 21 gennaio 1961, ebbe un ruolo rilevante nel 1949 quando “*organizzai (...)*

³² In merito v. la nota 2 del presente testo.

l'Unione degli Italiani per il Circondario dell'Istria e ne fui anche qui primo presidente, fino alla sua riorganizzazione e la nostra inclusione nell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume."³³

Nel 1960, dopo aver ricoperto diversi incarichi, alquanto impegnativi e delicati, per conto dell'amministrazione civile del Litorale sloveno, venne accusato del reato di propaganda ostile. Alcuni testimoni lo accusarono di aver pubblicamente detto che gli italiani nel Capodistriano perdevano il lavoro per il solo fatto di essere italiani. Il fatto di perdere il lavoro perché appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana era però una realtà. Alla fine di luglio del 1953 un gruppo ristretto di alti funzionari governativi, che di fatto gestivano la parte slovena della zona B del TLT, si riuniscono per appurare a che punto si stia attuando l'inclusione del Capodistriano nella Jugoslavia. Si nota che ci sono troppi nomi italiani nelle fabbriche, dà fastidio che nei posti di lavoro si comunichi in italiano, si ribadisce (e questo prima della firma del Memorandum di Londra, che avrebbe sancito definitivamente il passaggio della zona A all'Italia e della zona B alla Jugoslavia) che Capodistria debba essere considerata jugoslava a tutti gli effetti, di avviare l'immigrazione di popolazione slovena in questa area, e che conseguentemente sarebbe il caso di parlare piuttosto in sloveno che in italiano, e via dicendo... Parlare in italiano a casa propria (fatto sempre così dalla maggioranza della popolazione) veniva visto in maniera del tutto negativa; si era subito tacciati di irredentismo, di essere agenti di forze occulte e ostili al socialismo e alla Jugoslavia, ecc. Dal verbale di questa riunione risulterebbe che si intendesse favorire l'importazione di popolazione slovena nel Capodistriano per compensare in un certo senso la perdita di Trieste e Gorizia. In ogni modo veniva però ribadita l'importanza di trovare degli impieghi per gli Sloveni in modo da evitare la loro partenza alla volta di Trieste. Ad un certo punto, parlando delle difficili condizioni in cui si sarebbero trovati a operare i funzionari inviati da Lubiana a Capodistria, si evidenzia che 102 funzionari pubblici sono italiani!³⁴

Da quanto finora esposto e dalla lettura degli atti del processo inten-

³³ Tutti i documenti originali di cui si riferisce fanno parte dell'archivio privato appartenuto a Dante Crollini, oggi conservato dai suoi familiari.

³⁴ V. al riguardo l'interessantissimo verbale della consultazione tra i rappresentanti del Ministero degli Interni e quelli del Distretto di Capodistria, che si tenne a Sežana, il 24 luglio 1953, alle 9 del mattino, in ARS, fondo Boris Kraigher, b.9.

tato contro Dante Crollini, possiamo arguire che si trattò di un processo politico, tipico del dopoguerra, con cui si cercava di allontanare le persone ritenute non gradite al potere costituito. Un compito, quest'ultimo, tanto più difficile da eseguire contro chi invece aveva un *curriculum* assolutamente perfetto. Gli spazi concessi, nell'amministrazione ma anche nella vita pubblica in genere, agli appartenenti alla comunità italiana da questi anni in poi, ovvero con l'inclusione dell'Istria nord-occidentale nella Jugoslavia, divennero sempre più ristretti.

FONTI e BIBLIOGRAFIA

- ACRS, Fondo Unione degli Italiani/zona B (1948-1952).
 ARC, Fondo Comitato Distrettuale del PCJ, b.7.
 ARC, Fondo Comitato Popolare Circondariale per l'Istria (1947-1952).
 ARS, Fondo Boris Kraigher.
 ARS, Fondo PC RG, b.2.
 ARS, Ministero degli Interni, b.1445.
 BONIFACIO, Mario, *L'altra Resistenza*, Trieste, IRSML FVG.
 BOTTERI, Guido, *La resa dei conti*, Trieste, Comunicarte edizioni, 2007.
 CERNAZ, Alberto, Le vie di Capodistria, *La Città*, n° 26, A.13, 2008.
 CROLLINI, Elia, *La nostra storia*, Capodistria, manoscritto, 1982.
 DELLORE, Italo, *Isola a ritroso nel tempo*, Udine, Campanotto, 2000.
 DRNOVŠEK, Darinka, *Zapisniki politbiroja CK KPS/ZKS, 1945-1954*, Ljubljana, VIRI, 15, 2000.
 MOSCARDA, Claudio, *A colloquio con Dario Scher-Una vita dedicata all'impegno artistico*, Isola, Il Mandracchio, n°27, 9 febbraio 1995.
 SABAZ, Loredana, *L'insegnamento della fisica nell'Ottocento a Capodistria*, Capodistria, 2008.
 SCHER, Dario, testimonianza rilasciata all'autrice, Isola, 3 marzo 1999.

SAŽETAK

TALIJANSKA UNIJA U ZONI B NA SLOBODNOM TRŠĆANSKOM TERITORIJU – Ova se istraga temelji na zbirci nepoznatih dokumenata, do sada, o udruzi koja je okupljala Talijanske kulturne krugove (*Circoli*) za vrijeme Slobodnog tršćanskog teritorija, a koji se danas čuvaju u rovinjskom Centru za povijesna istraživanja. Zona B Slobodnog tršćanskog teritorija, koja je bila pod upravom Jugoslavenskih vojnih vlasti i Okružnog narodnog odbora za Istru, je imala drugačiji i komplementarniji razvoj u odnosu na najveći dio istarskog područja koje je ušlo u sastav Jugoslavije 1947. nakon Mirovnog sporazuma s Italijom.

Takva se politička situacija odrazila i na zajednice u gradićima sjeverozapadne Istre te na organizaciju Talijana, koji su ostali većina u svojoj povijesnoj postojbini još približno desetak godina nakon završetka Drugog svjetskog rata.

POVZETEK

ITALIJANSKA UNIJA V SVOBODNEM TRŽAŠKEM OZEMLJU (STO) – Raziskava temelji na zbrani dokumentaciji društva, ki je združevalo Italijanske centre za kulturo/*Circoli Italiani di Cultura* v obdobju Svobodnega tržaškega ozemlja (STO). Le-ti dokumenti so bili do sedaj neznani in hranjeni v Središču za zgodovinska raziskovanja Rovinj/Centro di ricerche storiche di Rovigno. Cona B STO, ki sta jo upravljala Jugoslovanska vojska in Istrski okrožni ljudski odbor pa je bila deležna popolnoma drugačnega in komplementarnega razvoja v primerjavi z večjim delom istrskega ozemlja, ki je pripadal Jugoslaviji že leta 1947, takoj ob vstopu v veljavo mirovne pogodbe z Italijo.

Takšen politični položaj se odraža tudi v sestavljenosti mest severo-zahodne Istre in v organizacijah Italijanov, ki so še 10 let po zaključku druge svetovne vojne predstavljale večino na svojem ozemlju zgodovinske poravnave.

Italijanska unija, ki je delovala v coni B, je bila ustanovljena

leta 1950 kot posledica postopnega prilagajanja tako Kopra kot tudi Buj jugoslovanskim razmeram. Organizirana je bila po že obstoječem primeru Unije Italijanov Istre in Rijeke/Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), s katero so tesno tudi sodelovali. Njen glavni namen je bil razvoj pristne italijanske kulture in okrepiti moč pripadnikov, saj niso uspeli pridobiti k sodelovanju lokalnega prebivalstva, ki je bilo v obdobju pripovedovanja skorajda večinoma italijansko.

IL CANOTTAGGIO NELLA VENEZIA GIULIA E DALMAZIA (1919-1950)

FERRUCCIO CALEGARI
Milano

CDU 797.1(450VeneziaGiulia+497.5Dalmazia)"1919/1950"
Sintesi
Gennaio 2012

Riassunto: In un limitato arco di tempo, trent'anni, tra il 1919 e il 1950 i canottieri della Venezia Giulia e della Dalmazia riuscirono ad imporsi alla generale attenzione per gli eccezionali risultati conquistati sui podi internazionali quali rappresentanti del canottaggio italiano e che in veloce sintesi significano 1 oro, 2 argenti ed 1 bronzo olimpico, e 6 ori europei, senza considerare altri piazzamenti.

Summary: Rowing in Venezia Giulia and Dalmatia (1919-1950) - *In a limited period of time, the thirty years between 1919 and 1950 the rowers of Venezia Giulia and Dalmatia succeeded in imposing themselves to the general attention with their outstanding results gained on the international podiums as representatives of the Italian rowing which in a fast synthesis means 1 Olympic gold, 2 silver and 1 bronze medal and 6 European gold medals, without considering other placements.*

Parole chiave / *Keywords:* Venezia Giulia, Dalmazia, sport, Olimpiadi, canottaggio / *Venezia Giulia, Dalmatia, Sports, Olympics, Rowing*

Introduzione

In un limitato arco di tempo, trent'anni, tra il 1919 e il 1950 i canottieri della Venezia Giulia e della Dalmazia riuscirono ad imporsi alla generale attenzione per gli eccezionali risultati conquistati sui podi internazionali quali rappresentanti del canottaggio italiano e che in veloce sintesi significano 1 oro, 2 argenti ed 1 bronzo olimpico, e 6 ori europei, senza considerare altri piazzamenti.

Nel dettaglio i traguardi olimpici furono merito e vanto della Pullino di Isola d'Istria oro alle Olimpiadi di Amsterdam nel 1928 nel quattro con timoniere, della Libertas di Capodistria argento a Los Angeles nel 1932 nel quattro con timoniere e nel 1948 ad Henley nel due con timoniere e della Diadora di Zara medaglia di bronzo nel 1924 a Parigi nell'otto con timoniere.

Questi traguardi esplosi dalla conclusione del primo conflitto mondiale hanno alle spalle vicende e situazioni anche complesse nello sviluppo storico delle singole società.

Il canottaggio nella Venezia Giulia e Dalmazia, passioni ed emozioni

Il canottaggio negli anni a metà dell'800 trovò felice accoglienza a Trieste e poi anche nelle altre località della Venezia Giulia, tanto da ritrovare dopo il 1918, conclusi gli avvenimenti bellici, i canottieri della Venezia Giulia e di Zara tra i grandi protagonisti del canottaggio italiano. E' stato lo straordinario fenomeno di sviluppo di uno sport che muoveva i primi passi organizzati e che in quelle località ha trovato felice accoglienza. Un habitat certamente ideale per una attività che offriva tante motivazioni ai giovani sportivi che vedevano nell'arte del remare l'opportunità di crescita fisica personale ma anche di maggiore socializzazione, con l'esigenza del rispetto delle regole tecniche e della solidarietà.

Oggi lo sport remiero ha grande diffusione in ogni parte del mondo e non occorrono particolari indicazioni per spiegarne qualità e motivazioni. L'arte remiera, sia in senso lato che specificamente nel campo agonistico, si può dire nasca nella notte dei tempi ed anche in forma agonistica già se ne registrano notizie in epoca romana. Ma i termini delle competizioni erano basati su situazioni particolari o convenzioni locali, spesso fonti di controversie. Si può ritenere che la prima definizione di una gara con barche a remi, non certo nei termini del moderno canottaggio oggi noto, abbia iniziato a inquadrarsi secondo precise norme nel XIV secolo, quando a Venezia il doge Giovanni Soranzo anche per mettere fine a dispute spesso al limite della buona convivenza definì le modalità di esecuzione di gare tra imbarcazioni, che all'epoca si sviluppavano tra San Marco e il Lido. Erano imbarcazioni ben diverse dagli attuali agili scafi e gli equipaggi erano costituiti da 50 uomini scelti mediante sorteggio: ai vincitori spettavano bandiere e 200 ducati. Ma questo sostegno dello stato veneto allo spirito combattivo (in questa competizione sportiva ante litteram) dei giovani veneziani era anche uno dei fondamenti "per esercitare i cittadini nell'uso del remo, non soltanto per il miglioramento fisico della massa popolare, ma con lo scopo principale di preparare robusti rematori alle

navi della Repubblica”¹. A Venezia, ancor oggi la prima domenica di settembre, vengono ricordati i fasti di un tempo celebrando la regata storica che rievoca la prima competizione del 1315. Ma in ogni parte del mondo esistono competizioni nautiche a remi sviluppate a derivazione di tradizioni locali, che se non possono assimilarsi in assoluto al canottaggio ne inquadrano la passione con l’impegno dei propri vogatori, che possono essere in piedi, seduti o in ginocchio.

Il canottaggio in Europa

In Europa la prima competizione ufficiale di cui si abbia notizia risale al 1716, una gara organizzata dall’inglese Thomas Dogget sul Tamigi, dal London Bridge a Chelsea, la *Dogget’s coat and badge race*. Nel 1818 al College inglese di Eton con la fondazione del Leander Club, storicamente il primo circolo sportivo di canottaggio, si può dire nasca il canottaggio nei termini moderni ed in seguito l’iniziativa ebbe grande sviluppo nel mondo universitario britannico. In questo clima, con la sfida portata dagli studenti di Cambridge ai colleghi di Oxford nacque la celebre “Boat Race”, il cui primo confronto si svolse il 10 giugno 1829 su barca a otto vogatori, a banco fisso e timoniere (e si avrà soltanto nel 1856 l’introduzione del seggiolino scorrevole sulle imbarcazioni). Dieci anni più tardi, nel 1839, ecco la prima edizione della Henley Royal Regatta, una competizione che nel tempo ha assunto caratteristiche assai rilevanti, anche mondane e che richiama ogni anno, pur con la difficile particolarità della serie di eliminazioni testa a testa, il fior fiore del canottaggio mondiale. Nel tempo la conoscenza di quanto andava a svilupparsi in Inghilterra stimolò l’attenzione dei giovani sportivi del continente e in particolare dei germanici, abbastanza vicini per mentalità ai loro cugini britannici e Amburgo è stato uno dei punti di irradiazione dello sport remiero in Europa. E da Amburgo, vedremo, negli anni cinquanta del XIX secolo pervenire a Trieste notizie sul canottaggio: alcuni tedeschi in città fondarono il Ruder Club Hamburg, un circolo piuttosto esclusivo e aristocratico, presieduto dal barone Carlo de Rittmeyer, con finalità turistico-sportive.

¹Ferdinando BRUNAMONTINI, *Breve Storia del Canottaggio Italiano*, ed. Federcanottaggio, Roma 1998.

Il canottaggio nella Venezia Giulia

Lo spirito di emulazione dei giovani triestini ben presto ebbe l'opportunità di ricreare anche sull'Adriatico quella spinta d'attenzione e poi di passione determinata dalle idee portate dagli sportivi germanici. E abbastanza rapidamente cominciarono a svilupparsi delle società sportive dedicate agli sport nautici e così l'esaltante qualità della nuova disciplina sportiva trovò spazio anche tra i giovani del territorio regionale². Il sorgere delle società remiere lungo la costa istriana e sino alla Dalmazia fu un importante momento aggregativo per i giovani, che vi affrontavano oltre gli argomenti specifici dello sport anche temi di vita civile e patriottica. Dopo la conclusione della tragica prima guerra mondiale, nel 1918 l'ampia fascia territoriale della Venezia Giulia venne a far parte del territorio italiano, anche se gran parte ne fu poi staccata dopo l'altrettanto tragica seconda guerra mondiale. E in quel limitato arco di tempo di nemmeno trent'anni i canottieri della Venezia Giulia e di Zara hanno scritto limpide pagine nella storia del canottaggio italiano per gli eccezionali risultati conquistati sui podi internazionali e che in veloce sintesi significano *1 oro*,

² In questa ricostruzione storica del canottaggio nella regione si prevedeva di illustrare un quadro generale, sufficientemente completo, riferito ai sodalizi remieri che nel tempo hanno saputo concretizzare il loro progetto iniziale e divenire importanti protagonisti della storia remiera. Una citazione anche di altri che hanno avuto un periodo temporaneo di attività è comunque opportuna, per i valori generali che ne sono emersi. Su questo ciclo storico note concrete per una approfondita storia del canottaggio triestino emergono nel pregevole libro per i 120 anni della Canottieri Adria *Adria nella storia del canottaggio triestino 1877 – 1997*, in cui Antonella CAROLI con meticolosa cura ha riproposto elementi di grande rilevanza per conoscere ed apprezzare il fenomeno. E lo stralcio dalla sua ampia cronologia regionale ci consente di osservare l'evolversi delle associazioni remiere triestine, di cui alcune attive ancor oggi. All'esame appare anche una serie di circoli sportivi ormai avvolti dalla memoria del tempo, che spesso si sviluppavano anche in un ambito ristretto in cui il nome del sodalizio era lo stesso della barca, unico elemento concreto della società. E già dal 1844 a Trieste si cominciava a parlare di barche e remi con l'Hamburg Ruder Club ed il Triester Ruder Club. A loro fa seguito una importante teoria di testimonianze remiere: 1850 Ruder Club Carlotta, 1861 Ruder Club Meteor, 1862 Ruder Club Themis (*), 1863 Unione Ginnastica, 1864 Turner-Ruder-Verein Eintracht (*confluita nel R.C. Hansa nel 1919*) e poi R.C. Eros, R.C. Nautilus (*che cesseranno nel 1881*) e R.C. Genova (*cessato nel 1885*), 1877 Ruder Verein Adria (*oggi S.T.C. Adria*), 1878 Club Argo e il Vindobona (*cessato nel 1885*), 1879 Club Esperia, 1880 Club Pliade, 1881 Ruder Club Hansa (*divenuta S.C. Saturnia nel 1927*), 1881 Club Nautico Ausonia, 1881 Club Lidia (*cessato nel 1885*), 1884 Club Canottieri Etruria, 1884 Club Nautico Nereo, di Servola, 1884 Ruder Abtheilung des Operaia e Triester Arbeiter Verein, 1885 S.C. Saturnia (*poi cessata*), 1885 Club Glauco, 1885 Club Austria, 1896 Rowing Club Triestino (*dal 1935 Canottieri Trieste*), 1904 Società Canottieri Nettuno, 1925 Dopolavoro Ferroviario Trieste – sez. canottaggio, 1925 Circolo Marina Mercantile N. Sauro.

(*) Alla fine della stagione remiera del 1877 il R. C. Carlotta, il Meteor e Themis confluirono nella Ruder Verein Adria, oggi Società Triestina Canottieri Adria.

2 argenti ed 1 bronzo olimpici, e 11 ori europei, senza considerare gli altri piazzamenti. Nel dettaglio i traguardi olimpici premiarono la Pullino di Isola d'Istria, oro alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928 nel quattro con timoniere, la Libertas di Capodistria, argento a Los Angeles del 1932 nel quattro con timoniere e del 1948 a Londra nel due con timoniere e la Diadora di Zara, medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Parigi del 1924 nell'otto con timoniere. *Ai campionati europei* del 1923, a Como, il primo oro fu gran merito, e certamente con sorpresa in campo internazionale, della Diadora di Zara, dopo l'argento dell'anno precedente a Barcellona, in Spagna. Al proposito si ricorda la poco benevola attenzione a questi risultati da parte di alcuni giornali francesi che scrivevano che l'Italia per l'otto con timoniere pur di vincere aveva importato dei vogatori dalla Jugoslavia, perché in barca a cominciare dai tre italianissimi fratelli Cattalinich molti nomi finivano con la "ch". Degli altri *10 titoli*, i primi 5 furono conquistati nel quattro con timoniere: il primo nel 1925 a Praga dalla Timavo di Monfalcone e altri quattro dalla Pullino di Isola d'Istria rispettivamente nel 1929 a Bydgoszcz, 1932 a Belgrado, 1933 a Budapest e 1934 a Lucerna. E poi nel 1938 agli europei di Milano con l'inaugurazione internazionale dell'Idroscalo, dalla Nettuno di Trieste nel doppio; nel 1949 ad Amsterdam dalla Timavo di Monfalcone ancora nel quattro con e dalla Libertas di Capodistria nel due con, Libertas che nel due con timoniere vincerà l'oro europeo anche nel 1950 a Milano e 1951 a Macon, in Francia. E dei sodalizi sportivi ricordati, gli unici a non soffrire del sacrificio territoriale del 1947 sono stati la Nettuno di Trieste³ e la Timavo di Monfalcone⁴ ed anche questa gloriosa società, come quelle triestine, fa parte della grande storia remiera della Venezia Giulia e della Dalmazia.

La Federazione di Canottaggio dell'Adriatico

Nella generale trattazione dei valori sportivi nazionali oggi siamo abituati a considerare il canottaggio triestino (in cui estensivamente rientra anche la Timavo) come uno degli usuali raggruppamenti regionali. Ma l'importante storia dello sport italiano ci porta ad un altro canottaggio

³ Fondata nel 1904.

⁴ Fondata nel 1920.

sviluppatosi a Trieste sul finire del 1800, tant'è che la *Federazione di Canottaggio dell'Adriatico* (fondata come Società delle Regate il 4 gennaio 1884), che ne raggruppava allora l'attività, nel lontano 1892 fu con Italia, Belgio, Francia e Svizzera tra i fondatori della F.I.S.A., la Federazione internazionale.

Allora Trieste era soggetta all'Austria e le genti giulie, pur obbligate a onorarne il vessillo, trovavano modo in molte circostanze di aggirare le leggi dell'epoca, nell'esprimere sentimenti di italianità. Un episodio singolare e molto significativo si verificò agli "europei" del 1912 disputati a Ginevra, quando per il limitato numero di gare ufficiali di campionato – allora le nazioni partecipanti si contavano sulle dita di una mano e non servivano le attuali lungaggini eliminatorie – per impreziosire il programma vennero inserite delle gare complementari, che furono la "Jole a 4" ed un Match Francia-Svizzera in otto con timoniere. I risultati ufficiali del campionato europeo riportano la vittoria della Svizzera nel quattro con, due con e otto, del Belgio nel singolo e dell'Italia nel doppio (merito di Erminio Dones e Pietro Annoni della Canottieri Milano). La gara in "Jole a 4" fu vinta dalla Libertas di Capodistria, con Renato Pecchiari, Francesco Babuder, Mario Fonda, Lauro Cherini, timoniere Egidio Parovel, battendo la S.N. de Genève e la parigina S.N. de la Marne. Al momento della premiazione il dr. Lodovico Carniel, rappresentante della *Federazione dell'Adriatico* e accompagnatore dell'equipaggio, indicò alla giuria il tricolore italiano e tale bandiera venne innalzata sul pennone. E mentre i dati ufficiali registravano i nomi veri, alla stampa venne segnalato il nome artefatto di Arvino Arvini per il Cherini, che essendo impiegato statale, in seguito a questa prova di italianità avrebbe rischiato di perdere l'impiego. Per taluni la circostanza potrebbe essere considerata un fatto secondario, non rilevante, ma è indicativa della passione remiera italiana (anche se sotto diversa bandiera) che stava crescendo. Una passione che si sviluppava nei numerosi circoli remieri e che spesso veniva raffreddata dall'intervento delle autorità di polizia che per qualsiasi anche modesto riferimento a rapporti col mondo, e non solo sportivo, italiano intervenivano di forza a sciogliere questi sodalizi. È assai significativa nella sua lunga storia la serie di peripezie della Ginnastica Triestina, spesso colpita dall'intervento della attentissima polizia asburgica e con ben 6 scioglimenti d'autorità, cui facevano seguito altrettanto immediate rinascite con leggere varianti nel nome e nello statuto. E incidentalmente è da ricordare che nel più ampio

bacino remiero italiano oggi la Ginnastica Triestina viene a condividere con la Cerea di Torino la posizione di seconda società remiera più longeva, fondate entrambe nel 1863, mentre il primato viene riconosciuto alla toscana Canottieri Limite, di Limite sull'Arno che proprio nel 2011 ha celebrato i 150 anni. In questo ampio arco di tempo il canottaggio che avrebbe avuto ampio campo di sviluppo nella Venezia Giulia arrivando sino a Zara, trovava nell'organizzazione delle società remiere triestine gli elementi di una crescita positiva sul piano tecnico, ma anche spirituale al contempo e l'episodio ricordato della Libertas a Ginevra nel 1912 ne è testimonianza. E proprio partendo da Trieste, scendendo lungo la costa incontriamo i canottieri a Capodistria (Libertas, 1888), e poi a Isola dove scaturì l'importante fenomeno della Pullino (1925) nata dopo la guerra del 1915-18 ed in brevissimo tempo ai vertici internazionali e poi Pirano (C.C. Salvore 1886, dopo il 1919 divenne S.C. Redenta, cessando dopo pochi anni), Parenzo (Adriaco 1885, poi divenuto Forza e Valore), Rovigno (Arupinum 1907), Pola (Pietas Julia 1886, che nel 1929 assorbì la Serenissima, nata alcuni anni prima), Abbazia (1889), Fiume (Quarnero 1888; Società Canottieri Fiumani 1892, dal 1907 Società Canottieri Fiumani Eneo e dal 1920 Società Nautica Eneo; Liburnia 1898), a Zara (Circolo Canottieri Dalmazia 1885 poi dal 1898 Diadora; e Hrvatski Sokol nel 1885 con una sezione remiera). Ed è importante sottolineare che in seguito, dopo la tragica conclusione della seconda guerra mondiale, alcuni sodalizi entrati nella storia sportiva italiana hanno avuto la forza di ricreare nuove basi da cui ripartire e così tra le società eccellenti nel canottaggio d'oggi ritroviamo la Diadora al Lido di Venezia e la Pullino a Muggia, mentre la Pietas Julia esule da Pola, con mille peripezie per salvare il materiale nautico, è cresciuta nel periodo più recente soltanto nel mondo della vela sportiva e della canoa ed ha base a Sistiana. Gli appassionati canottieri della Eneo di Fiume avevano trovato un appoggio alla centenaria Canottieri Lario di Como, ma dopo un iniziale entusiasmo dovettero rinunciare. Chi oggi non è più presente tra le società remiere attive ma che proprio nei momenti più tristi per la Venezia Giulia rappresentò anche in campo olimpico il valore e il grande spirito che ha sempre animato gli sportivi istriani è la Libertas di Capodistria, rinata a Trieste ma poi forzatamente cessata. E nei difficili anni tra il 1945 e il 1948 il suo impegno e la grande passione che manifestavano i pochi soci ancora attivi la portò a resistere illuminando in quel particolare periodo la storia sportiva italiana, conqui-

stando l'argento olimpico e imponendosi sui traguardi europei, come vedremo più avanti.

Nasce a Torino la Federazione internazionale canottaggio

A Torino 124 anni fa, il 31 marzo 1888 veniva fondato il Rowing Club Italiano, che in seguito sarebbe divenuto l'attuale Federazione Italiana Canottaggio. Il 4 gennaio 1884, quattro anni prima, a Trieste era stata costituita la Società delle Regate⁵, che con la denominazione di Fédération d'Aviron Adriatique, sempre a Torino, avrebbe partecipato il 25 giugno 1892 alla fondazione della Federazione internazionale⁶.

Era un periodo di grande fervore nel mondo sportivo continentale ed anche d'oltre Atlantico. Il canottaggio non aveva certo organizzazione e strumenti di gara affinati come oggi, ma aveva un forte richiamo sulla gente che si appassionava alle gare su barche, a volte nelle tipiche lance da passeggio o magari con tre rematori di coppia⁷, e fioriva anche il totalizzatore. Alla prima grande regata di Trieste del 26 agosto 1883, quando ancora non era stato fondato l'organo di coordinamento ufficiale, le cronache dell'epoca ricordano che il piroscalo *Istriano* in gita per Muggia programmò una sosta a S. Andrea per consentire ai gitanti di assistere ad una regata.

Trieste: la passione per le gare a remi

Evidentemente a Trieste la passione per le gare a remi era davvero forte: dagli archivi ritroviamo l'attenzione che ne aveva *Il Piccolo*, che nella edizione del 26 giugno 1887 dedicava 3 delle 5 colonne della prima pagina ad una regata di canottaggio. Praticamente questi avvenimenti, che alla fine

⁵ L'idea di cooperazione tra le società triestine si sviluppò sin dai primi anni, tanto che nel 1864 venne costituita la Confederazione dei Canottieri Triestini, che però ebbe vita per una sola stagione.

⁶ La *Revue Olympique*, organo del C.I.O. ricorda in un ampio articolo - numero 205 del novembre 1984 - che per il canottaggio triestino era presente "Giovanni Giorguli (Aut) pour la Société des régates de Trieste, comprenant toutes les sociétés de l'Adriatique".

⁷ Vogata di coppia: due remi per vogatore (mentre per vogata di punta si definisce quella con un solo remo per vogatore).

si concretizzavano con l'assegnazione ai vincitori di un palio ricamato, pesavano più dei fatti politici dell'epoca, relegati in notizie piuttosto compresse (e forse erano compresse anche per il timore della censura).

La regata di oggi – apriva così l'ampio servizio – è aspettata con la più ansiosa curiosità, giacché per tutti, e specie per i giovani dai fervidi entusiasmi, lo spettacolo offre più che un'attrattiva, un interessamento come di cosa che della vita cittadina è parte importante. Pubblichiamo oggi il programma dettagliato delle corse, al quale crediamo opportuno aggiungere qualche dettaglio sulle condizioni generali delle varie imbarcazioni, che devono essere prese in riflesso per poter giudicare con retto criterio sopra ogni singola corsa.

Seguiva la dettagliata elencazione degli equipaggi di ogni gara, con descrizione dei nomi e maglia sociale dei sodalizi ed ovviamente i nomi dei vogatori, entrando anche in dettagliata analisi delle singole prove. Data la singolare descrizione, ne riprendiamo una parte curiosa ed interessante, limitando la citazione ad alcune gare, anche per l'interesse storico di alcuni dei nomi citati. Ed ecco il programma della prima gara *Canotti da diporto a 6 remi*⁸: Moewe, della *Hansa*, in maglia bianca, berretto bianco (Moser Ricc., Neckermann Rod., Vorreith Umb., Kujundgich Liubomir, Arming Raim., Tonitz Erm., Mangold Rod. timoniere); Emma, della *Esperia*, in maglia rossa, berretto bianco (Basilio Franc., Allich Gius., Wallop Guido, Risegari Giovanni, Zuculin Marc., Deperis Umb., Caruana S. timoniere).

Tra i componenti l'equipaggio spicca il nome di Giovanni Risegari che due anni più tardi, quando il giovane Rowing Club Italiano – la allora federazione italiana canottaggio – bandì a Stresa, sul lago Maggiore, il primo campionato italiano, si iscrisse e vinse il titolo del singolo juniores. Corse con una smagliante maglia rossa con alabarda, figurando tesserato direttamente al R.C.I., le cui norme allora prevedevano anche il tesseramento individuale⁹.

Nella terza gara di quell'interessante programma, "*pair oars*", usando

⁸ Allora non esisteva l'attuale codificazione delle barche da canottaggio e le competizioni erano basate su varie tipologie di scafi, di cui l'elencazione cita il nome e la singola dimensione, oltre al nome del club e dei singoli vogatori.

⁹ Successivamente con una certa superficialità alcuni autori attribuiscono per assonanza il titolo vinto dal campione triestino al Rowing Club Genovese, glorioso sodalizio che però ebbe i natali soltanto l'anno successivo. In seguito Giovanni Risegari, volendo partecipare ad altre regate italiane per evitare problemi al R.C.I. si fece socio della Bucintoro di Venezia.)

una denominazione con cui oggi si intende la gara del “due senza timoniere”, ma in effetti era un “due con timoniere”, troviamo tra gli altri in gara un equipaggio della “Unione Ginnastica” (*Triestina*) in maglia grigia e berretto bleu, con Tribel Aless., Camillo Picciola¹⁰, Carlo Adami timoniere.

Altra nota d'attenzione merita la descrizione della sesta gara *Canotti da diporto a 8 remi juniores*: in gara due sodalizi dal nome storico, la Società Operaia per l'Educazione Fisica di Trieste e l'Adriaco di Parenzo (*al secondo anno di attività, ricorda l'autore del servizio*). Nella barca parentina, la Quarnaro, in maglia e berretto bleu (*sottolinea il Piccolo*), ai remi c'erano Dean Nicolò, Privileggi Giuseppe, Sbisà Luigi, Borri Giusto, Franca Giovanni, Cuzzi Candido, Ghersina Giovanni, Romano Luigi e al timone Privileggi Giuseppe Vittorio.

Con molta attenzione il lungo articolo, che come si usava appare senza firma, dopo la documentazione sulle varie gare descrive il campo di regata trasportato in fondo alla baia di Muggia: presenterà probabilmente meno inconvenienti di quanti ne offriva l'anno scorso - ed il pubblico sarà quindi più soddisfatto - ma al pubblico giova ricordare che dalla sua indisciplinatezza dipesero gli scorsi anni gli inconvenienti occorsi, ed ai barcaioli, ai remiganti in generale, vale raccomandare di vogare un pochino controcorrente, qualora se ne avesse a sviluppare una che portasse le barche nel campo di regata.

Evidentemente l'attenzione alle gare era tanto vivace da spingere gli spettatori, a loro volta su barche, ad invadere il campo di gara. E sottolinea ancora *Il Piccolo*:

Ad ogni modo oggi le corse andranno certo più spicce che nel passato, perché non essendovi alcuna con il viraggio¹¹ la partenza delle imbarcazioni potrà seguire immediatamente o forse anche prima dell'arrivo della corsa precedente.

¹⁰ Il Picciola fu certamente l'atleta più forte e completo del canottaggio ottocentesco triestino, raggiungendo tanti successi vogando sia in singolo che nei canotti a due o quattro remi. Fu atleta di rilievo in vari club dell'epoca e per tre anni consecutivi, dal 1894 al 1896, vinse con l'allora Saturnia, che non ha nulla a che fare con l'attuale società barcolana, il campionato dell'Adriatico in skiff e fu anche pioniere del turismo nautico su lunghe distanze. Fondò, e ne fu presidente, il Rowing Club Triestino, in seguito divenuto Canottieri Trieste (rif. Flavio BENUSSI, *Centenario 1896 - 1996 Canottieri Trieste*).

¹¹ All'epoca era consuetudine su certi campi di gara di svilupparne il percorso con giro di boa, quindi parte ascendente e parte discendente, con arrivo della gara allo stesso punto di partenza.

Interessante anche la descrizione dell'ospitalità per il pubblico alle regate e chiaramente per quelli che non assistevano da barca propria:

Il Comitato direttivo della Società Operaia per l'Educazione Fisica mette un piroscalo a disposizione dei suoi soci e ci prega di annunciare che invece del piroscalo *Istria* verrà messo a disposizione dei soci il *Risano*. Il Club Nautico Ausonia avverte i soci e gli invitati che il piroscalo *Egida* moverà alle 4 ½ dal molo Giuseppina anziché dalla riva della Sanità come prima era stato annunciato. Per il pubblico in genere poi, anche non socio alle società suddette, furono destinati alcuni piroscali delle varie imprese. Il più comodo ed il più elegante è il *Cattaro* il quale si staccherà dalla riva della Sanità alle 4 ½ pom. a bordo vi sarà *servizio di ristoratore*. Prezzo di passaggio un fiorino. Essendo limitato il numero dei passeggeri per ordine delle Autorità portuali, i biglietti potranno acquistarsi soltanto all'Agenzia del piroscalo, Piazza Grandi N. 5 vicino al Caffè degli Specchi oggi dalle 8 ant. alle 12.

Della gara possiamo ricavare dal programma originale della “*Società delle Regate*” altre note curiose: anzitutto l'inizio gare alle 5 del pomeriggio e il percorso di 2650 m. in linea retta. Ma addirittura, oltre alle caratteristiche delle imbarcazioni messe in evidenza anche nella presentazione sul *Piccolo*, per ogni barca viene indicato il nome del costruttore, segno dell'attenzione che il pubblico dava a questi particolari. Così per la prima gara che abbiamo citato all'inizio riprendendo le note del *Piccolo*, si rileva che la imbarcazione dei Canottieri Hansa era stata costruita a Trieste, dal costruttore Spadon di Servola, mentre la barca dei Canottieri Esperia era stata costruita a Malta. Altri cantieri locali risultano: il Predonzani di Muggia, il Patrizio di Servola, mentre il Canotto a 8 vogatori dell'Adriaco di Parenzo era stato costruito da Martinolich di Lussino. Anche la descrizione organizzativa della gara (7 le gare previste) è molto dettagliata nel programma, con la presenza dei molti addetti: in giuria Guido dr. Angeli, Giovanni Giorguli e Pausania Runcaldier. La Commissione di Regata era composta da P. Gialussi (presidente), R. de Haag (giudice di partenza), dai giudici di campo Ant. Carnera, Greg. Draghicchio e G. Herbon. Commissari all'ordine: Erm. Comel e Ant. Della Martina¹².

¹² Era usanza evidentemente abbreviare i nomi, lasciando traccia del loro sviluppo e quindi è facilmente interpretabile che Greg. Draghicchio fosse il parentino *Gregorio Draghicchio* allora maestro di ginnastica alla U.G. Triestina e gran mentore della cultura fisica, in seguito a Milano direttore della Pro Patria e successivamente rientrato a Parenzo dove rilanciò la ginnastica e il canottaggio alla Forza e Valore.

Società delle Regate

DELLA

TERZA REGATA SOCIALE

che avrà luogo
il dì 26 Giugno 1887, alle ore 5 pom.
nel vallone di Muggia.

Percorrenza per tutte le corse M. 2650 in linea retta.

PRIMA CORSA. (Match.)

Canotti di diporto a 6 remi.

“Moeve,” Costruttore: Spadon, Servola. Metri 9 — 1.15. Proprietà: Società di canottieri <i>Hansa</i>. Maglia bianca, Berretto bianco. Moeve Riccardo. Kocheremanna Rod. Dosselth Umberto Kunzndich Automic Geming Raim. Sonito Sem. Kangold Rodolfo, timoniere.	“Emma,” Costruito in Malta. Metri 9.22 — 1.21. Proprietà: Società di canottieri <i>Esperia</i>. Maglia rossa, Berretto bianco. Basilio Franco. Allich Gio. Mallop Guido Riegarì Gio. Succulin Marcello Deperis Umberto Caciana S., timoniere.
---	---

SECONDA CORSA.

Scullers — Buona regata. — Gara di juniores.

“Sirena,” Costruttore: W. James, Nussdorf. Metri 8.00 — 0.45. Proprietà: Club nautico <i>Ansonia</i>. Maglia bianca, Berretto bianco. Elaich Giovanni. (senza nome) Costruttore: Predonzani, Muggia. Metri 7.00 — 0.56. Proprietà: Società di canottieri <i>Esperia</i>. Maglia rossa, Berretto bianco. Rizzarrelli Ant.	“Tartaruga,” Costruttore: W. James, Nussdorf. Metri 7.70 — 0.55. Proprietà: Club nautico <i>Ansonia</i>. Maglia bianca, Berretto rosso. Concay Sostone. (senza nome) Costruttore: Predonzani, Muggia. Metri 7.79 — 0.57. Proprietà: Società di canottieri <i>Esperia</i>. Maglia rossa, Berretto rosso. Deperis Umb.
--	--

Tip. G. Capria.

Il programma della Terza regata sociale a Muggia nel 1887

Canottaggio: una passione che cresce

Di grande rilevanza fu l'apparire del canottaggio alla Società Ginnastica che era stata fondata nel 1863 e in seguito furono attivi altri club remieri e nella Trieste d'oggi ritroviamo ben otto società di canottaggio in attività, oltre ad altre nelle vicine località sul mare.

A fine secolo l'editore milanese Hoepli iniziava la pubblicazione della fortunata serie dei suoi manuali e nel 1898, autore il capitano Giorgio Croppi, pubblicò *Il Canottaggio*, una buona guida dello sport nautico d'allora ed in cui descriveva la consistenza delle "federazioni nazionali" che avevano dato vita alla federazione internazionale. Oltre ad una dettagliata descrizione dello sviluppo organizzativo del canottaggio in Italia, dedicava un capitolo a "AUSTRIA-UNGHERIA" in cui evidenziava:

Società delle Regate – Federazione dell'Adriatico – Trieste

Presidente: Gialussi Pietro – Trieste

Segretario: Claich Giovanni – Trieste

SOCIETÀ AFFIGLIATE¹³

Società Triestina di Canottieri – Adria – Trieste

Società Canottieri – Esperia – Trieste

Società Canottieri – Fiumani – Fiume¹⁴

Club di Canottieri – Hansa – Trieste¹⁵

Club di Canottieri – Libertas – Capodistria

Nautico Sport Club – Quarnero - Fiume

Club Canottieri - Adriaco – Parenzo¹⁶

Club Canottieri – Salvore - Pirano

Società Canottieri – Saturnia – Trieste¹⁷

Turnverein Eintracht -Trieste

¹³ Nel testo originale appare AFFIGLIATE, con la G.

¹⁴ In seguito denominata Eneo.

¹⁵ Negli anni venti assumerà il nome della Saturnia, che nel frattempo era cessata, ed è l'attuale importante società barcolana.

¹⁶ Successivamente la Canottieri Adriaco di Parenzo diverrà "Forza e Valore", emanazione della Società Ginnastica Forza e Valore che ebbe in Gregorio Draghicchio il grande promotore.

¹⁷ Non era l'attuale società barcolana, vedi anche nota 15.

Unione Ginnastica - Trieste

descrivendo poi anche la *Unione Tzeca delle Società Canottieri, Praga*.

È un'importante elencazione di sodalizi sportivi che in alcune circostanze potevano sottolineare la rispettiva fede patriottica, ma che sul campo dell'agonismo riflettevano la buona educazione ed apprezzabile fair play. Cosa c'era alla base di queste iniziative? Certamente lo scopo di proporre ai giovani un nuovo obiettivo per la propria attività fisica, ma in molte circostanze era anche il richiamo per quel rapporto collettivo con cui tra le mura del circolo sportivo venivano dibattuti anche molti aspetti del vivere da italiani sotto una bandiera che non ne rappresentava l'idealità.

I grandi risultati internazionali

Pur non trascurando il ricordo di certe sfumature che possono emergere da singole circostanze, ripercorrendo lo sviluppo del canottaggio nella Venezia Giulia e Dalmazia sia per i grandi risultati ottenuti, ma anche perché nel tempo sono nate altre importanti realtà remiere, in un significativo momento della vita sportiva nella regione si sono sviluppate delle condizioni che hanno contribuito al conseguimento di notevoli risultati in campo mondiale e di seguito succintamente riportate:

Podi olimpici:

1924 – Parigi, *Bronzo* per l'otto della Diadora di Zara

1928 – Amsterdam, *Oro* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

1932 – Los Angeles, *Argento* per il quattro con della Libertas di Capodistria

1948 – Londra, *Argento* per il due con della Libertas di Capodistria

Podi europei:

1922 – Barcellona, *Argento* per l'otto della Diadora di Zara

1923 – Como, *Oro* per l'otto della Diadora di Zara

1925 – Praga, *Oro* per il quattro con della Timavo di Monfalcone

1929 – Bydgoszcz, *Oro* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

1930 – Liegi, *Argento* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

1932 – Belgrado, *Oro* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

1933 – Budapest, *Oro* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

1934 – Lucerna, *Oro* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria

- 1935 – Berlino, *Bronzo* per il quattro con della Pullino di Isola d'Istria
1937 – Amsterdam, *Bronzo* per il doppio della Nettuno di Trieste
1938 – Milano, *Oro* per il doppio della Nettuno di Trieste
1947 – Lucerna, *Argento* per il due con della Libertas di Capodistria
1949 – Amsterdam, *Oro* per il due con della Libertas di Capodistria
– Amsterdam, *Oro* per il quattro con della Timavo di Monfalcone
– Amsterdam, *Argento* (in formazione mista) per il doppio della Ginnastica Triestina
1950 – Milano, *Oro* per il due con della Libertas di Capodistria
1951 – Macon, *Oro* per il due con della Libertas di Capodistria.

È eccezionale il fatto che nel breve intertempo in cui la regione entrò a fare parte dell'allora regno d'Italia tre società, due di più lunga tradizione ed una di nascita recente, siano riuscite ad emergere nell'ampio quadro del canottaggio italiano conquistando l'onore di esserne i rappresentanti al massimo consesso sportivo mondiale. E la Diadora, nella scia degli entusiasmi del primo dopoguerra col suo "otto" conquistò un sofferto bronzo alle Olimpiadi di Parigi. E dopo 4 anni uno straordinario circolo sportivo fondato a Isola nel 1925, la Canottieri Pullino (foto 2) che in una



Isola con il valoroso arma della "Pullino,,

Canottieri a Isola: il "quattro" della Pullino

manciata di annate in crescendo riuscì ad imporsi nella galassia del remo italiano (fondata da uno eccezionale personaggio, Renato Petronio, che ne fu promotore, presidente, allenatore e timoniere), iniziava la sua impareggiabile corsa in azzurro col picco olimpico di Amsterdam nel 1928 cui sarebbero seguiti altri traguardi tra cui 4 ori europei.

E quasi antitesi, nella vicina Capodistria ecco la Libertas puntare al traguardo olimpico di Los Angeles del 1932, dove vinse nel quattro con timoniere un argento che avrebbe dovuto essere oro, ma proprio per questo maggiormente apprezzato.

Rimarchevoli poi i risultati delle partecipazioni ai campionati nazionali di queste società e di tutte le altre della Venezia Giulia, non dimenticando i sacrifici ed i rischi cui si sottoposero i valorosi atleti della Libertas di Capodistria negli anni critici tra il 1945 ed il 1950, in quanto il trattato di pace assegnava la loro città ad un fantomatico territorio libero amministrato dalle autorità militari jugoslave, per cui dovevano attraversare rocambolescamente il confine per Trieste per concretizzare i loro allenamenti e poter gareggiare come canottieri italiani a causa dell'avvenuto sequestro di sede e materiale nautico. Nel quadro generale del canottaggio nella Venezia Giulia non va trascurato che nella evoluzione del mondo sportivo negli anni venti a Trieste era stato fondato anche il "V.K. Sirena", espressione remiera della comunità slovena, che fu attivo tra il 1924 e il 1927¹⁸ quando le disposizioni politiche dell'epoca misero in stato di illegalità le attività culturali slovene, comprese quelle sportive. Un tentativo di rilancio in tal senso, poi accantonato per oggettive problematiche, era stato promosso anche nei primi anni del recente dopoguerra.

Il canottaggio a Fiume

Anche a Fiume, l'altra faccia marinara della duplice monarchia, sul finire dell'800, comincia ad osservarsi un certo interesse per le attività ginniche e sportive. Ovviamente anche qui ad attrarre grande attenzione sarà il gioco del calcio, che poi avrebbe movimentato le dispute cittadine. In seguito le cronache riportano della vivacità dei rapporti in campo tra il

¹⁸ Franco Stener, riferendo del canottaggio nella regione, in *Atti della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (Trieste, 2010).

Gloria e l'Olimpia, con incontri memorabili e magari qualche zuffa, e poi scommesse, cortei e voti più o meno sacrificali. Forse era lo scotto da pagare nella crescita del movimento sportivo che ormai in ogni località andava affermandosi, talvolta fuori dalle regole, ma poi diligentemente nei ranghi. E dalla fusione delle due squadre il 2 settembre 1926 nasceva, entrando poi nella storia del calcio italiano, la U. S. Fiumana.

In questa atmosfera era cresciuta la passione dei canottieri (foto 3), che vedremo culminare nei titoli nazionali dell'Eneo negli anni venti. La "Canottieri Eneo" (29 maggio 1892), che fu certamente una gloriosa società nel quadro del canottaggio nazionale, era subentrata alla più antica "Società Canottieri Fiumani" fondata da Luigi Battaglierini, nata in quel clima di attenzione sportiva che già nel 1888 aveva visto la nascita della "Canottieri Quarnaro", seguita nel 1898 dalla "Canottieri Liburnia".

Tre società quasi contemporanee, un fenomeno davvero interessante, ma che alla base potrebbe avere delle curiose motivazioni. Secondo F. Gottardi¹⁹



Canottaggio a Fiume

¹⁹ F. GOTTARDI, *La Voce di Fiume*, 29 febbraio 1996.

Essere soci dell'Eneo era, ai tempi della 'defunta', una scelta di italianità. Tra le due guerre la scelta tra Eneo, Liburnia e Quarnaro si faceva in base alle tradizioni familiari, alle amicizie che si frequentavano al di fuori dello sport ed anche in base alla religione. Quelli del Quarnaro erano soprattutto ebrei, prevalentemente di origine ungherese, così con l'applicazione delle leggi razziali cessarono ogni attività.

E di quella atmosfera di fine Ottocento, quando a Fiume nasceva la prima passione per il canottaggio, un servizio giornalistico del giornale *La Varietà* di lunedì 21 settembre 1891 ci racconta alcuni simpatici risvolti:

Nautico Sport Club Quarnero – Un cielo terso come un cristallo – un mare placido come olio – un sole che sfolgoreggiante mirava sulla terra col suo occhio gigantesco – un'aria tepida ed imbalsamata ecco i coefficienti che mamma Natura aveva voluto dare jeri alla bella festa del *Nautico Sport Club Quarnero*. Già fin dalle 2 ¼ pom. sul molo Adamich si notava una ressa di gente che voleva imbarcarsi per andare a vedere la regata del *Nautico Sport Club Quarnero* ed il battesimo dei suoi tre nuovi canotti *Fiume*, *Quarnero* e *Fulmine*.

Le barche, la maggior parte decorate e imbandierate, colle tende tese per difendere i loro ospiti dal calore del sole, accoglievano gli invitati che erano numerosi e che appartenevano alla miglior società di Fiume. E fra questi invitati si vedevano in buon numero, fiori viventi e graziosi, coi loro vestiti dai colori gai e brillanti, moltissime graziose belle e giovani signore e signorine che colla curiosità propria del loro sesso erano accorse allo spettacolo nuovo per loro.

E le barche, simili ad alcioni, scivolavano sull'onde e si allineavano sull'acqua a destra ed a sinistra del porto verso il molo Maria Teresa ove imbandierata e pavesata a festa sorgeva la baracca deposito del *Nautico Sport Club Quarnero*.

E magnifico sfondo formavano i gravi piroscafi del Lloyd carichi di spettatori e le rive pure gremite di gente e quei bragozzi sì pittoreschi, sì belli colle loro vele tese che rammentano alle favole antiche ed a quei volatili pure favolosi, che colle candide ale battevano l'onde del mare.

E ai molti battelli degli invitati s'aggiungevano in gran numero quelli dei privati e i due scalè del club *Argo* e le tre imbarcazioni degli allievi dell'i. e r. Accademia di marina, ed il vaporetto della r. finanza di marina su cui aveva preso posto l'egregio direttore di finanza signor consigliere de Szobovics, ed uno scalè del porto su cui trovavasi il consigliere ministeriale de Zeyk, ed un vaporetto dell'impresa dei lavori portuali che portava il signor Gregerseu, la sua famiglia ed amici, ed una imbarcazione col rappresentante della società ginnastica ed una coi rappresentanti del Club alpino fiumano, una seconda col rappresentante delle regate

triestine signor Hanapel, una terza con quella del club *Eintracht* e molte imbarcazioni da Volosca ed Abbazia.

Verso le ore 3 $\frac{3}{4}$ circa cominciò la regata. Primi a correre furono i due *skiffs Fulmine*, guidato dall'esperto canottiere signor U. Klinz e *Frou-Frou*, guidato dal non meno esperto canottiere sig. Givovich.

I due campioni si portarono fuori dal porto vicino al porto del petrolio e di là cominciarono la gara. Essi si disputarono calorosamente il campo ondoso e quando giunsero in vicinanza dell'imboccatura del porto erano a distanza uguale. Ma ivi il signor Givovich, data forza di remo, avanzò di poco l'avversario e giunse pel primo alla meta che era collocata dirimpetto alla baracca deposito del club.

E le grida di *hip, hip* e di *hurrah* e il suono della banda civica apposta sopra una barcaccia accolsero il vincitore. A questa gara seguì quella dei due canotti *Quarnero* e *Fiume*.

Anche qui i canottieri d'ambo i battelli lottarono strenuamente ma la vittoria però rimase – per poca distanza – al canotto *Quarnero* montato dai vogatori signori De Harde e Schlesinger e dal timoniere signor Friedmann.

A questa corsa successe dopo un intervallo un po' più lungo degli altri – causa la partenza del piroscalo *Venezia* e la venuta di un pielego *bodolo* il quale, inconscio della regata, si avanzava tranquillamente nel mezzo del porto – quella del canotto *Carmela* e del canotto *Fiume*. Questa corsa non era a forze uguali poiché il *Carmela* aveva 4 vogatori ed un timoniere, mentre il *Fiume* non aveva che due vogatori. La lotta fu assai contrastata, però presso la meta, vittoria sembrava assicurata alla *Carmela*. Ma ecco che ad un tratto una barca attraversa il cammino della *Carmela*, che in essa si investe e si deve alla bravura dei suoi vogatori se non ne nacque sciagura. E così il canotto *Fiume*, montato dai vogatori signori Alberto W. Spitzer e U. Klinz, giunse primo alla meta.

Finita le regata, le barche tutte si raccolsero vicino alla baracca deposito del club, ove doveva aver luogo il battesimo dei tre nuovi canotti *Fiume*, *Quarnero* e *Fulmine*.

Le egregie e distinte signore Minach, Jellouscheg e Pauer de Budahegy che fungevano da madrine ed a cui erano stati regalati bei mazzi di fiori, s'appressarono alla baracca, alla quale pure s'appressò l'egregio presidente del club signor Dr. Stanislao Dall'Asta.

I nuovi canotti vennero lanciati nell'acqua e il signor presidente dopo aver tenuto un breve discorso d'occasione, invitò le madrine a voler imporre i nomi ai nuovi canotti.

La signora Minach impose il nome al *Fiume*, la signora Jellouscheg al *Quarnero* e la signora Pauer de Budahegy al *Fulmine*. Ad ogni nuovo battesimo fu spezzata la tradizionale bottiglia di Sciampagna e la banda suonò lieti concerti.

Quindi gli ospiti furono dal sig. presidente del club invitati a prendere un rinfresco sulla barcaccia che serviva da restaurant ed ove in larga copia vennero loro distribuiti birra e gelati.

E così ebbe fine la bella festa del *Nautico Sport Club Quarnero*.

Anche se un po' lunga, è parso interessante riprodurre questa cronaca dell'epoca, sia per la simpatica forma descrittiva ma anche per percepire quel particolare rapporto sociale che presiedeva alla nascita e allo sviluppo di quello che sarebbe stato in seguito uno degli importanti settori sportivi della città.

Negli anni venti la Canottieri Eneo, ormai inserita nel circuito del canottaggio italiano si mise in luce per due eccezionali risultati nelle barche più affascinanti di questo sport, vincendo nel 1923 il campionato italiano in Jole a 8 e nel 1924 il titolo nazionale nell'otto fuori scalmò. Buon segno per i canottieri fiumani (Luigi Ossoinack, Aldo Justin, Luigi Bruss, avv. Gastone Mohovich, Pietro Devetta, Giovanni Ferghina, Giovanni Kulisich, Mario Justin, con il timoniere Antonio Crespi) che tra l'altro nel 1923 a Como vincendo il titolo della Jole a 8, passando poi al fuoriscafo vinsero la medaglia di bronzo nella gara dominata dalla Diadora di Zara. E tra le molte citazioni dei campioni fiumani nel tempo, Mario Justin che a Como fu tra i protagonisti, viene ricordato come "il più medagliato della Canottieri Eneo".

In quel periodo, dopo la definizione dei trattati internazionali sul confine, a Sušak nel 1922, nello stesso anno della nascita della Federazione jugoslava di canottaggio, veniva fondato da alcuni giovani canottieri formati nel clima remiero di Fiume, il V.K. Jadran (foto 4) che già nel 1923 appare in evidenza nell'albo d'oro della stessa Federazione jugoslava vincendo il titolo del singolo e che dopo il 1945 allargherà la sua attenzione sportiva a tutta l'area fiumana.

Il canottaggio a Zara

All'epoca del dominio austriaco una delle società remiere molto legata al canottaggio italiano fu la Diadora di Zara, che si affiliò addirittura al R. Rowing Club Italiano (l'allora federazione canottaggio), che prevedeva la possibilità di associazione sia nazionale che non nazionale, partecipandone in parte all'attività ed anche a gare di campionato. In precedenza,



Canottaggio a Susak

verso il 1880, si ha notizia di primi approcci all'attività remiera della Società di Ginnastica e Scherma Zaratina e quando fu sciolta dalle autorità di polizia austriaca nell'ottobre 1885 sorse la Società dei Canottieri Dalmazia, di cui si hanno limitate note di partecipazione a regate. Fu sciolta nel 1891 e rimasero degli appassionati che svilupparono dell'attività in forma autonoma, ma il desiderio di una migliore organizzazione portò nel 1898 alla fondazione della Società Canottieri Diadora²⁰ che aveva ancorato il pontone di alaggio delle barche al bagno Raicevich.

Oltre ad altri episodi nella vita cittadina, l'atto di affiliazione alla federazione remiera italiana era nelle ragioni di sospetto delle autorità austriache verso la Diadora ed era causata dal fatto che fosse notorio che la Federazione italiana canottaggio dell'epoca fosse in parte sovvenuta economicamente dal Ministero della Marina, al quale garantiva la possibilità di utilizzo dei canottieri nei corpi marinari²¹. Logica vuole che i segugi della polizia austriaca sospettassero che i canottieri di Zara potes-

²⁰ Il nome Diadora ha anche un interessante significato spirituale, deriva dal greco "dià dora", condivisione di doni e di onori.

²¹ Sino al 1995, quando questo obbligo fu superato da altri fattori, le società italiane di canottaggio erano tenute alla segnalazione dei loro vogatori per l'iscrizione alla "leva di mare".

sero essere coinvolti in attività contrarie agli interessi dell'impero, tanto più che l'avvenuta affiliazione al Rowing italiano era stata riportata nella Gazzetta Ufficiale italiana dell'epoca. In seguito il *Primo annuario generale delle Federazioni Sportive Nazionali* pubblicato, il 31 maggio 1914 e proprio alla vigilia della prima guerra mondiale, nell'elenco delle "*Società Italiane di Canottaggio iscritte al R. Rowing Club Italiano*" riporta anche la Società Canottieri Diadora – Zara (Adriatico).

Erano momenti di forte tensione, come appare nel corposo volume di storia sportiva zaratina curato dall'avv. Oddone Talpo per il Centenario della Società Ginnastica Zara (1976) e gli sportivi zaratini, ed in questo caso i canottieri, non si preoccupavano molto di stemperare le cause di sospetto. Ecco come viene ricordato il ritorno vittorioso (nel 1910) della Diadora dalla sua "Prima regata in Italia":

La "prima uscita" in Italia della Diadora

Le vittorie conseguite a Trieste ed a Capodistria dal 1907 al 1910 dettero prestigio agli armi della Diadora ma non ancora quella rilevanza politica che il 'Veloce Club Zaratino' aveva conseguito partecipando alle manifestazioni ciclistiche cui, da anni, non mancava in penisola. La Diadora, nel settembre 1910, si recò in Ancona, in occasione dei festeggiamenti per il cinquantenario dell'annessione della città all'Italia. Per di più l'anno prima a Trieste, durante le regate internazionali, era corsa una sfida con la Bucintoro di Venezia per un confronto diretto in Jole a otto. La Diadora, dunque, in Ancona doveva essere presente e, così, fece la sua prima 'uscita' in Italia.

*Alle 16.45 si conosce l'esito delle prime tre gare. La prima gara (Coppa del Circolo Canottieri) è vinta da Diadora di Zara. Si sono disputate la Gara Reale, la Bucintoro di Venezia e Diadora di Zara. Ha vinto quest'ultima. Grande entusiasmo*²². Il tempo impiegato nella jole a quattro da Luigi Miller, Pietro Luxardo, Simeone Sofonio, Icilio Lorenzini, timoniere Gerolamo Bogdanovich sui 1200 metri di percorso, fu di 4'36".

Nella gara per jole a otto seniores, Coppa di S.M. il Re, non essendosi presentata alla partenza l'Aniene, la sfida tra Diadora e Bucintoro ebbe modo di svolgersi nella massima regolarità.

Al via la Diadora si stacca. La Bucintoro parte male, perde mezza imbarcazione; ai 300 metri Olgeni chiede un serrate per portarsi all'altezza dell'avversario il quale, vogando con la palata lunga e leggera e con un perfetto bilanciamento dei corpi, resiste bene all'attacco, non solo, ma ai 500 m. dal traguardo aumenta il vantaggio arrivando primo per una imbar-

²² "L'Ordine", *Corriere delle Marche*, 28 settembre 1910.

*cazione di luce. I vogatori di Zara hanno meravigliato per la correttezza e la potenza della voga: allenati su percorso breve hanno manifestato una virtuosità elogiata, battendo nettamente l'equipaggio veneto che contava un gran numero di campioni d'Italia ...*²³.

*Gli zaratini che hanno vinto con l'imbarcazione 'Roma' sono stati fatti segno ad una scrosciante selva d'applausi. I vincitori, davanti alla caccia-torpediniera 'Dardo' ove erano tutte le autorità, hanno cantato l'inno zaratino*²⁴. L'equipaggio coprse il percorso di 1200 metri in 4' 2/5 ed era composto da Luigi Miller, Pietro Luxardo, Simeone Sofonio, Icilio Lorenzini, Umberto Stenta, Michele de Denaro, Simeone Cattalinich, Venceslao Giacasa, con al timone Nicolò Luxardo, mentre per la Bucintoro vogarono Ercole Olgeni, Enrico Bruna, Arturo Piazza, Antonio Fontanella, Edoardo Signoretto, Agostino Wulter, Giovanni Scatturin, Aldo Bettini e al timone S. Graziadio²⁵.

Il ritorno da Ancona: entusiasmo e ...

È indescrivibile l'entusiasmo degli zaratini per la vittoria riportata dai canottieri di Zara alle regate di Ancona. Come è noto essi vinsero anche la coppa donata dal Re d'Italia. Oggi, al loro arrivo qui, sono stati festosamente accolti. Però, per motivi purtroppo facili a comprendere, non vi saranno quei festeggiamenti che sarebbero stati desiderati dalla cittadinanza di Zara²⁶.

Uno di questi motivi – riferisce nella sua opera Oddone Talpo – va forse individuato nel fatto che all'arrivo del piroscalo che portava i canottieri a Zara, da una barca venne sbandierato un tricolore.

... Cominciarono a guardarci – riprende la narrazione dei fatti – con evidente sorpresa, con meraviglia. Un tricolore, esposto così, non s'era mai visto. Il piroscalo sta per entrare in porto ... L'equipaggio dell'armo seniores, vincitore della gara, è sul ponte, risponde ai saluti festosi.

Fu un momento assai delicato per la giornata, in cui la gente sul molo, alla maniera del motto risorgimentale "Viva V.E.R.D.I.", grida "Viva la

²³ *La Gazzetta dello Sport*, 28 settembre 1910.

²⁴ *La Tribuna*, 30 settembre 1910.

²⁵ Quello della Bucintoro era l'equipaggio campione d'Italia nell'otto per il 1910 e argento agli europei.

²⁶ *La Tribuna*, 2 ottobre 1910.

Coppa del Re d'Italia", a simboleggiare lo stato d'animo dei cittadini che dall'episodio sportivo traevano forza e motivo per dare sfogo ad una passione che poi avrebbe portato, ma solo per un limitato arco di tempo, alla gioia. E gli i.r. gendarmi poco ci misero a identificare i "reprobi" ai quali tre giorni dopo la i.r. Capitaneria inviò un decreto con la intimazione da pagamento di cinque corone per aver esposto sulla barca una bandiera straniera.

I canottieri dell'Adriatico entrano nel Rowing italiano

Alla conclusione del primo conflitto mondiale il Rowing Club Italiano (la federazione canottaggio) attivava ogni canale di assistenza per le società dei territori redenti, delegando la funzione a Camillo Baglioni, un giornalista²⁷ dalla grande passione per il canottaggio, di cui era stato protagonista nei suoi anni giovanili ed al momento dirigente della federazione, che ne seguì da vicino i problemi di inserimento. L'elenco delle società ammesse nei ranghi federali comprendeva al primo momento il Rowing Club Triestino, la Ginnastica Triestina, la Canottieri Nettuno, tutte di Trieste, Forza e Valore di Parenzo, Arupinum di Rovigno, Diadora di Zara, Libertas di Capodistria, Ausonia di Grado, Eneo di Fiume, Liburnia di Fiume, Pietas Julia di Pola e Redenta di Pirano.

Al primo campionato italiano disputato nel dopoguerra, il 20 e 21 settembre 1919 a Lecco, furono subito in evidenza alcune di queste società: la Forza e Valore di Parenzo con L. Draghicchio, G. Cleva, S. Sincich, M. Sabatti, tim. M. Severi vinceva il titolo nella *Jole a 4 vogatori* precedendo la Libertas di Capodistria e la Unione Canottieri Livornesi. Nella *Jole a 2* vinta dalla Elpis di Genova al secondo posto la Libertas, mentre la Ginnastica Triestina (M. Franco, A. Viola, A. Dossi, R. Specar, R. Calebis, U. Rostacchi, L. Cesari, G. Floriani, tim. V. Scocchi) vinceva la *Jole a 8* davanti a Lario e Firenze.

Il risultato di maggiore prestigio fu quello della Libertas (G. Grio, R. Parovel, F. Babuder, L. Chierincich, V. Babuder, E. Grio, R. Genzo, N.

²⁷ Camillo A. Baglioni, storica firma de *La Gazzetta dello Sport*, dagli inizi del '900 sino agli anni Quaranta. Fu tra i precursori della voga a pagaia, campione italiano in sandolino nel 1892 e appassionato alla voga veneta.

Depangher, tim. E. Parovel) col titolo senior dell'*otto con timoniere* davanti alle blasonate Lario di Como, Bucintoro di Venezia e Armida di Torino.

E nella evoluzione dei risultati delle società remiere della Venezia Giulia ecco arrivare anche l'organizzazione del massimo campionato italiano, quello del 1924, a Trieste, sulla riviera di Barcola (foto 5).



Manifesto del primo campionato italiano organizzato a Trieste nel 1924

Nello specchio dei risultati del periodo sino agli anni quaranta, tra i campioni italiani della massima categoria troviamo nel *singolo* il Rowing Club Triestino nel 1925, la Nettuno nel *doppio* per il 1938, 1939 e 1940. Nel *quattro con timoniere* la Timavo di Monfalcone nel 1924, 1925 e 1937, la Pullino nel 1928, 1929, e 1930, la Libertas nel 1932, ed ancora la Pullino nel 1933, 1934 e 1935. Ed infine nell'*otto con timoniere* dopo il titolo vinto dalla Libertas nel 1919 al primo campionato a Lecco, ecco al vertice la Diadora nel 1922 e 1923, la Eneo di Fiume nel 1924, e poi a simboleggiare la ripresa postbellica nel 1946 il titolo va alla Ginnastica Triestina.

Sono stati citati i titoli italiani di maggior peso del periodo, quando la qualifica senior rappresentava il massimo per l'élite remiera, ma sono importanti anche i titoli allora definiti *junior*, corrispondenti agli attuali senior B, in cui ritroviamo in evidenza nel *singolo* ancora la Libertas di Capodistria nel 1921, il Rowing Club Triestino nel 1927 e 1928, la Nettuno nel 1937 e 1938. Nel *doppio* si impone nel 1942 la S.T.C. Adria. Anche nel *due senza timoniere*, una specialità elegante del canottaggio, tra i titoli juniores al vertice la Timavo nel 1932 e la Nettuno nel 1935, Nettuno che nel 1932 si impose nel *due con timoniere*. Nel *quattro con juniores* ecco ancora il periodo d'oro della Libertas, con i titoli del 1931, 1932 e 1933. Nel 1937 alla ribalta la Forza e Valore di Parenzo e nel 1942 la Pullino. E nel *quattro senza* la Timavo nel 1932 e la Nettuno nel 1935.

Anche i titoli in *Jole da mare*, oggi ridefiniti nel "Campionato del Mare", venivano corsi tra le gare del campionato italiano e le nostre società, allenandosi su acque aperte, spesso si trovavano a loro agio sulle onde dei laghi ed ecco nella *Jole a 4* la Timavo campione nel 1923 e la Forza e Valore di Parenzo nel 1924. E nella categoria *juniores* dopo il successo del 1919 la Forza e Valore sarà ancora al primato nel 1925, 1936 e 1937, con la Pullino al vertice nel 1927 e 1928. Nella *Jole a 2* una bella sequenza della Arupinum di Rovigno, che nella sua struttura societaria di base è rimasto in terra istriana e quattro anni fa celebrò il centenario: nel 1921, 1922 e 1924, con la Timavo al vertice nel 1923.

Nella *Jole a otto* tre titoli vanno alla Diadora nel 1920, 1921 e 1922, alla Eneo di Fiume nel 1923 e alla Forza e Valore nel 1924 e 1925.

È doveroso ricordare anche un altro singolare titolo del 1939 conseguito dalla Nettuno di Trieste e che per il particolare momento fu forse dimenticato, la *vittoria di Henley*, un tempio un po' particolare del canottaggio mondiale. E' pur vero che fu una vittoria a pari merito, quella di

Skerl e Brosch nel doppio, ma condivisa con i due campioni britannici che nel 1936 a Berlino avevano vinto il titolo olimpico, e fu davvero un risultato di grande rilevanza nel mondo remiero internazionale. E sempre sul campo di Henley, questa volta alle Olimpiadi del dopoguerra nel 1948, era in gara un altro equipaggio triestino, oltre al due con timoniere della Libertas di Capodistria (*vedi*). Il due di coppia della Ginnastica Triestina, campione d'Italia per il 1948, era in lizza sul "bacino nobile" del canottaggio britannico, ma purtroppo Mario Ustolin e Francesco Dapiran, rovignese quest'ultimo, all'ultimo *step* della semifinale, il feroce "testa a testa" che in quella circostanza provocò molte illustri vittime, soccombette alla Danimarca, poi seconda nella finale vinta d'un soffio dalla Gran Bretagna. E l'anno successivo la Ginnastica rinse il titolo italiano, con una formazione diversa, ma sempre Mario Ustolin capovoga.

La Libertas di Capodistria

Torniamo intanto alla particolare circostanza in cui la Libertas di Capodistria depredata di sede e materiali riusciva ad emergere ancora in campo olimpico ed europeo: probabilmente quando gli appassionati sportivi di Capodistria nel lontano 1888 fondarono il loro sodalizio mai avrebbero pensato alla tragica ed al tempo gloriosa conclusione della sua vita dopo 90 anni. Era un club dove fioriva sì l'amore per lo sport ma anche il contrastato amore per l'Italia, fisicamente a due passi, ma politicamente tanto lontana ed in quel clima si forgiò anche il carattere di uno dei più noti eroi della prima guerra mondiale, Nazario Sauro.

Nella storia del canottaggio italiano il nome della Libertas spicca, dopo il titolo assoluto dell'otto con timoniere del 1919, con un altro grande traguardo nazionale, il titolo assoluto del 1932 nel quattro con timoniere che valse poi a Bruno Parovel, Riccardo Divora, Nino Plazzer, Bruno Vattovaz, col timoniere Nino Scher la conquista dell'argento alle Olimpiadi di Los Angeles.

E questo spirito non venne meno quando a fine del 1945 la città venne assegnata all'amministrazione militare jugoslava, che non faceva certo concessioni agli sportivi italiani. I canottieri si affiliarono alla Federazione italiana, patendo subito le conseguenze dell'atto coraggioso e la sera del 13 febbraio 1947 la loro sede fu circondata dai militi jugoslavi che

ne asportarono ogni bene strumentale.

Un disastro, al quale reagì la grande passione e nello stesso anno, allenandosi in maniera rocambolesca, a Pallanza Steffè e Tarlao col tim. Grio vinsero il titolo italiano del due con e poi a Lucerna l'argento agli europei. Apriti cielo e dopo l'asportazione del patrimonio nautico ci fu anche il rischio di qualche arresto. Per allenarsi, la sera i campioni si recavano in bicicletta a Trieste dove trovavano appoggio nelle società triestine ed in particolare al Dopolavoro Ferroviario. Nel 1948, quando in Lombardia stava esplodendo il fenomeno Moto Guzzi²⁸, Steffè e Tarlao col timoniere Radi raggiunsero un altro immenso risultato per la Libertas, con la rabbiosa conquista dell'argento olimpico a Londra (in cui si tolsero la soddisfazione di eliminare in semifinale l'equipaggio della Jugoslavia), cui seguirono l'oro europeo del 1949 ad Amsterdam nella nuova formazione Ramani, Tarlao, tim. Marion, che si ripeté anche nel 1950 a Milano (foto 6) e 1951 a Macon. Nello stesso anno il due con di Ramani e Tarlao



I campioni del due con della Libertas sul pontile dell'Idroscalo ai campionati europei del 1950: Aldo Tarlao, il tim. Luciano Marion, Giuseppe Ramani e l'allenatore Romualdo Parovel

²⁸ In parallelo alla Libertas, la Moto Guzzi caratterizzava il particolare momento del canottaggio italiano nel difficile dopoguerra (F. CALEGARI, "E l'Aquila continua a volare", *80 anni di storia della Canottieri Moto Guzzi, 1929-2009*).

col timoniere Marion vinse l'oro alla prima edizione dei Giochi del Mediterraneo ad Alessandria d'Egitto e nella medesima manifestazione i due campioni salirono anche sull'otto azzurro che pure vinse l'oro.

Alle Olimpiadi di Helsinki nel 1952 purtroppo i capodistriani chiusero al quarto posto, ma l'albo d'oro tricolore nel due con timoniere prosegue nel 1953. E nello stesso anno, ripetendosi anche nel 1955, ecco anche l'oro tricolore nel quattro con timoniere, che valse a Giuseppe Ramani, Mario Cociani, Bruno Sandrin e Aldo Tarlao, col timoniere Luciano Marion l'opportunità di conquistare a Barcellona l'oro ai Giochi del Mediterraneo del 1955, ultima grande affermazione internazionale di un sodalizio che tra mille difficoltà aveva voluto essere ancora vivo, nel nome della sua città ormai non più italiana, tra i grandi di un grande sport come il canottaggio. La Libertas cercò in ogni maniera di sopravvivere a Trieste, ma venendo a mancare le condizioni essenziali proprio la vigilia dell'anno olimpico di Roma fu costretta a cessare ogni attività.

A remi in Dalmazia

Non è ipotizzabile un canottaggio dalmata racchiuso nella stretta dimensione zaratina e al di là di una immaginabile passione sportiva dei giovani, il fascino della costa dalmata con le sue isole e l'azzurro mare è stato sempre richiamo degli appassionati della vita all'aria aperta. E non si contano le crociere a remi, numerose negli anni trenta, anche con equipaggi partiti da Torino e Milano, che dopo avere disceso il Po hanno costeggiato la costa istriana sino a Zara, ma anche in epoca recente numerosi raid sono stati realizzati, in prevalenza dai canottieri triestini. E già agli inizi della storia remiera sull'Adriatico, nella stessa Zara il movimento studentesco dei Sokol guardava al canottaggio e nasceva un V.K. Jadran, che dopo una lunga pausa tra le due guerre mondiali riprendeva voce e forza dopo il 1945. E ovviamente ai remi andavano anche i giovani delle altre città dalmate e nell'opera citata dell'avv. Talpo si fa cenno ai canottieri della Forza e Coraggio di Ragusa, mentre a Spalato esisteva la sezione canottieri dello Yachting Club Adria. E' poi logico che nella naturale evoluzione sportiva anche nel regno di Jugoslavia fiorisse questa attività, che trovò poi attenzione al momento della occupazione italiana della zona dalmata nel 1941 da parte della autorità sportive italiane. Il

giornalista C.A. Baglioni nel luglio 1941 pubblicò sul Piccolo di Trieste un corposo servizio sul canottaggio in Dalmazia, da cui traiamo alcuni spunti di riflessione.

Il canottaggio a Sebenico e Spalato

..... che ha i suoi più forti esponenti nei vogatori delle società di Spalato, Sebenico, Ragusa e Susak. I canottieri di Spalato e Sebenico sono quelli che hanno dato il maggior lustro allo sport remiero della ex-Jugoslavia rappresentandola anche con successo ai Campionati Europei della Federazione internazionale delle società di canottaggio. Sono infatti i vogatori del Jugosl. Pomorski Sportski Klub Gusar di Spalato, a cui si è aggiunto in questi ultimi anni il Hrvatski Veslački Klub, e del Pom. Sport Klub Krka di Sebenico che si sono aggiudicati il maggior numero dei Campionati jugoslavi disputati dal 1924 al 1940. Solo ai vogatori di Spalato è poi fin qui toccato l'onore della vittoria nei campionati d'Europa e precisamente all'otto del "Gusar" nel 1932 a Belgrado.

Il canottaggio della Dalmazia Jugoslava, dopo la grande guerra, acquistava nel Gusar di Spalato una potente forza propulsiva ed organizzativa che si faceva anche iniziatrice della Federazione Jugoslava di Canottaggio, fondata nel 1922 con sede ufficiale a Belgrado, per quanto alla presidenza si siano pressoché sempre avute personalità dello sport remiero dalmata²⁹.

Il primo campionato nazionale jugoslavo fu corso nel 1924 a Spalato ed il Gusar si aggiudicò il maggior numero di vittorie contro gli equipaggi di Sebenico, Zagabria e Vukovar, come pure toccò al Gusar di rappresentare per la prima volta lo stato jugoslavo ai campionati europei della F.I.S.A. corsi lo stesso anno a Zurigo³⁰. Anche negli anni successivi la superiorità degli equipaggi dalmati nei campionati jugoslavi, per quanto fortemente contrastata da quelli di Zagabria, è stata sempre manifesta, malgrado gli sforzi fatti dagli altri centri remieri e specialmente a Belgrado. Dopo che l'otto del Gusar ebbe modo di dimostrare tutto il suo valore ai campionati europei di Bydgoszcz del 1929, dove contrastò la vittoria a quello italiano della Unione Canottieri Livornesi, il primo successo europeo fu riportato

²⁹ Questi i presidenti della Federazione Jugoslava di Canottaggio dal 1922 al 1941: 1922-1924 Bora Pajevic (Beograd), 1924 Juraj Dobuković (Split), 1924 Prvislav Grisogono (Split); 1925-1933 dr. Ivo Stalio (Split); 1933-1935 dr. Juraj Dominis (Šibenik); 1935-1941 ing. Mihajlo Petrović-Obućina (Beograd).

³⁰ Dal libro ufficiale per i 50 anni della Federazione Jugoslava di canottaggio, pubblicato nel 1973, appare che già nel 1923 venne corso a Crikvenica un primo campionato, anche se con limitato numero di gare.

dallo stesso Gusar di Spalato, sempre nell'otto, ai campionati europei di Belgrado nel 1932, organizzati per festeggiare il decennio della Federazione Jugoslava di Canottaggio. Successivamente sono stati i vogatori del Club Krka di Sebenico che hanno avuto il primato nell'otto mentre a Spalato il Gusar era sopravanzato dal giovane concittadino Hrvatski Veslački Klub, il quale partecipava infatti ai campionati europei del 1937 ad Amsterdam col Krka di Sebenico ed il V.K. Beograd di Belgrado. All'ultimo campionato europeo corsosi a Milano ai primi di settembre 1938 la Jugoslavia era rappresentata dal Hrvatski Veslački Klub di Spalato nel "quattro" e nel "due" con timoniere mentre il Sartid di Smederevo figurava nel due di coppia".

Delle personalità di vertice del canottaggio jugoslavo dell'epoca, una posizione particolare spetta certamente al presidente del Gusar di Spalato, dr. Ivo Stalio, pioniere del canottaggio jugoslavo "pionir veslačkog sporta", come viene ricordato nel libro storico della federazione jugoslava, che fu presidente della federazione nazionale di canottaggio dal 1925 al 1933, mantenendo in seguito posizioni di vertice. Ed era a Berlino ai campionati europei di canottaggio del 1935 e nella circostanza la sua esperienza di medico fu importante per la salvezza di un canottiere italiano. Nei giorni di vigilia dei campionati gli equipaggi si allenavano sul bacino di gara quando per sfortunata circostanza lo skiffista francese Victor Saurin entrò in collisione col doppio italiano e la punta del suo skiff penetrò, trapassandolo di oltre 40 cm. il polpaccio sinistro dell'azzurro Antonio Offredi. Con molte difficoltà ancora in acqua fu tranciata la prua dello skiff e dovette farlo lo stesso Offredi che poi fu trasbordato a riva da un motoscafo ancora col pezzo di barca nella gamba e trasferito in un hangar per i primi soccorsi. Qui, come riferisce la relazione di Ferruccio Mascherpa, suo compagno di barca (entrambi erano della Canottieri Lecco), ben tre medici che avrebbero dovuto soccorrerlo nella drammatica situazione persero i sensi. Intervenne il dr. Stalio, che per prima cosa con una cintura gli bloccò il rischio di emorragia e gli prestò le prime cure fondamentali. E nella particolare circostanza lo seguì all'ospedale, dove collaborò al non facile intervento per la delicata operazione di estrazione del moncone della barca francese. E nella relazione citata viene richiamato "Degno di nota il comportamento lealmente sportivo del dott. Stalio, presidente della Canottieri Spalato, che fu quello che gli prestò le prime cure ...". Dopo questo incidente la Federazione internazionale impose l'obbligo di fissare sulla prua di tutte le imbarcazioni una palla di gomma

piena (del diametro minimo di 4 cm., di colore bianco come possiamo osservarle oggi su tutte le barche da regata).

Postfazione

Il contenuto di questa rievocazione avrebbe meritato certamente più spazio. È una grande storia quella del canottaggio tra Adriatico e Carnaro, ricca di momenti di passione che ne hanno accompagnato il cammino, quel lungo cammino dei nostri canottieri che spesso divenivano componente attiva del vivere cittadino. Creando e valorizzando uno spirito di partecipazione mai dimenticato, con valori che superano anche i limiti imposti da frontiere che vorrebbero dividere, tant'è che nel ricordo di quel passato due pubblicazioni realizzate in particolari circostanze a Zara nel 1997 ed a Fiume nel 1998 per i rispettivi anniversari storico-remieri cittadini, non hanno potuto trascurare il corretto ricordo di quei lontani momenti di cent'anni fa quando furono poste le basi di un impegno sportivo con valori che neppure la più assurda negatività espressa dalle dittature imperanti potrà cancellare. E come messaggio aperto a mille considerazioni appaiono i simpatici versi del canto popolare rovignese "Remator" che sono stati impressi all'inizio del libro del ricordo del centenario (1907-2007) della 'Canottieri Arupinum':

*Rematore la barca l'è pronta
se tu vuoi venir a remar
remeremo all'altra sponda
giovanello remator.*

Ringraziamenti

Nello sviluppo di questa rievocazione ho ricevuto indicazioni e suggerimenti dall'amico e ricercatore di ricordi storici del canottaggio Franco Stener di Muggia, che gentilmente mi ha concesso anche di riprendere le immagini di alcune delle sue importanti "cartoline del canottaggio", oggetto di interessante studio pubblicato nel 2002, che ringrazio. E ringrazio pure la Dott.sa Orietta Moscarda (CRSRV) per gli importanti consigli sulla impostazione dell'elaborato.

BIBLIOGRAFIA

- Giorgio CROPPI, *Il canottaggio a remi, a vela ed a vapore*, ed. U. Hoepli, Milano, 1898.
- Giorgio CROPPI, *Sport nautico, rowing, canoeing, yachting*, ed. U. Hoepli, Milano, 1925.
- Giorgio FATTORI, *Canottaggio*, Sperling & Kupfer, Milano, 1946.
- Ferdinando BRUNAMONTINI, *Breve storia del canottaggio italiano*, Federazione Italiana Canottaggio, Roma, 1998.
- B. MARCHESI, A. MARTELLINI, F. MORABITO, *Scie da leggenda – Storia della Canoa e del Canottaggio italiani*, Santhià (VC), 1999.
- AA.VV., *Centoventanni in voga*, 120° anniversario della Federazione Italiana Canottaggio, ed. Vallardi, Milano, 2008.
- IL CANOTTAGGIO (rivista), ed. Federazione Italiana Canottaggio, annate diverse.
- ANNUARI, della Federazione Italiana Canottaggio, Roma, annate diverse.
- Alberto ZANETTI LORENZETTI, *Olympia Giuliano Dalmata*, C.R.S. Rovigno, 2002.
- Franco STENER, *Le Società giuliano-dalmate nei cento anni del remo italiano*, C.O.N.I. Trieste, 1988.
- Franco STENER, *Il canottaggio nella cartolina da Grado a Zara*, Unione degli Istriani, Trieste, 2002.
- Il cinquantenario della Società Nautica Eneo*, Fiume 1892 – 1942, Tip. Urania, Fiume, 1942.
- Società Canottieri Timavo Monfalcone*, Cinquant'anni di Vita Sociale, 1970.
- Oddone TALPO, *Centenario della Società Ginnastica Zara*, Ass. Nazionale Dalmata, Roma, 1976.
- P. FILIPPINI, F. VITADELLO, A. SANDI, *Il centenario del Circolo Canottieri Diadora*, Venezia, ottobre 1998.
- Emilio FELLUGA, *S.N. Pullino, giovane sessantenne*, Trieste, 1985.
- Leopoldo BARI, *Vinto ogni ostacolo (Cent'anni di vita della Società Nautica "Pietas Julia")*, ed. S.N. Pietas Julia Gorizia, 1986.
- C. PAGNINI, M. CECOVINI, G. PANGHER, E. AMBROSI, *1863 – 1993 I centotrentanni della Società Ginnastica Triestina*, Trieste, 1993.
- Antonella CAROLI, *L'Adria nella storia del canottaggio triestino 1887-1997*, Trieste, 1997.
- A. Cherini, D. Parovel, *Libertas Capodistria 1888*, Fameia Capodistriana, Trieste, 2001.
- Mario FABBRO, *Nettuno 1904 - 2004* (Soc. Nautica Canottieri Nettuno), ed. Italo Svevo Trieste, 2004.
- Marino BUDICIN, *ARUPINUM (... ca pasiòn !) 1907 – 2007*, Il primo secolo di vita e di attività del C.C. Arupinum, Rovigno, 2008.
- A.n.a.a.i. Trieste, *Annuario* 1988.
- Ezio LIPOTT, Marcella SKABAR, *Trieste Azzurra*, A.n.a.a.i. Trieste, ed. 2000.
- Ezio LIPOTT, Marcella SKABAR, *Trieste Azzurra*, A.n.a.a.i. Trieste, ed. 2005.
- Ezio LIPOTT, *Atleti olimpici del Friuli Venezia Giulia. Una storia per immagini*, 2 volumi, Editoriale F.V.G. S.p.A. Trieste, 2008.
- La Gazzetta dello Sport*, Milano, annate diverse.
- 50 godina Veslačkog Saveza Jugoslavije*, ed. Federazione Jugoslava Canottaggio, Split 1973.
- Čedo ŠKORIĆ, Drago MARIĆ, *Povijest veslanja u Zadru 1885 - 1997*, Zadar, 1998.
- Livio SMILOVIĆ, *Veslački klub Jadran Rijeka 1888 – 1922 – 1998*, Rijeka, 1999.
- AA.VV., *Società Canottieri Lecco 1895 – 1995*, Lecco, 1995.
- Jean-Louis MEURET, *FISA 1892 – 1992, Le livre du centenaire de la FISA*, ed. FISA, Oberhofen am Thunersee (Svizzera), 1992.

SAŽETAK

VESLANJE U JULIJSKOJ KRAJINI I DALMACIJI (1919.-1950.) –

U svega tridesetak godina, između 1919. i 1950. godine, što je relativno kratko vremensko razdoblje, veslači Julijske krajine i Dalmacije uspjeli su se nametnuti javnosti svojim izvanrednim rezultatima koje su ostvarili na međunarodnim natjecanjima kao predstavnici talijanskog veslanja, osvojivši jedno zlato, dva srebra i jednu broncu na Olimpijadi te šest zlata na Europskim prvenstvima kao i mnogo ostalih plasmana. Detaljnije, olimpijska odličija bila su zasluga i dika: četverca s kormilarom sportskog društva Pullino iz Isole, koje je osvojilo zlato u Amsterdamu 1928.; koparskog Libertasa, srebro u Los Angelesu 1932. u četvercu s kormilarom i srebro u Henleyu (London) 1948. u dvojcu s kormilarom; zadarske Diadore s brončanim osmercem u Parizu 1924.

Iza ovih postignuća, ostvarenih nakon završetka Prvog svjetskog rata, postoje i složene situacije povijesnog razvoja pojedinih sportskih društava.

POVZETEK

VESLANJE V JULIJSKI KRAJINI IN DALMACIJI (1919-1950) – V

razmeroma kratkem času, natančneje v tridesetih letih t.j. med leti 1919 in 1950, so veslači Julijske krajine in Dalmacije kot predstavniki Italije vzbudili veliko pozornost z doseženimi izjemnimi rezultati na mednarodnih tekmovanjih. Rezultati obsegajo 1 zlato kolajno, 2 srebrni in 1 bronasto kolajno na olimpijskih igrah, 6 zlatih kolajn na evropskih prvenstvih ter številne uvrstitve. Olimpijsko zlato v četvercu s krmarjem v Amsterdamu leta 1928 si je priveslal klub Pullino iz Isole, leta 1932 v Los Angelesu si je koprski Libertas priveslal srebrno kolajno v četvercu s krmarjem in leta 1948 v Henleyu so si priveslali srebrno kolajno v dvojcu s krmarjem, leta 1924 v Parizu pa so si veslači zadrškega klub Diadora priveslali bronasto kolajno v osmercu s krmarjem. Te izjemne rezultate so dosegli po prvi svetovni vojni in so rezultat številnih dogodkov in dogajanj v zgodovinskem razvoju posameznega kluba.